Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/igesuiti0000bern

DEC 24
DR83

BERNARDO DUHR S. J.

I GESUITI

FAVOLE E LEGGENDE

(Jesuiten-Fabeln)

VERSIONE ITALIANA SULLA QUARTA EDIZIONE TEDESCA

DI

G. BRUSCOLI

Volume primo.

ALMA COLLEGE
060.98
LIBRARY
D883
Alma, California

FATHERS LIBRARY
ST. MARY'S COLLEGE
ST. JOSEPH'S CHURCH
SAN JOSE, California

FIRENZE
LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

1908

7254

Nihil obstat
Florentiae, die 23 Januarii 1908

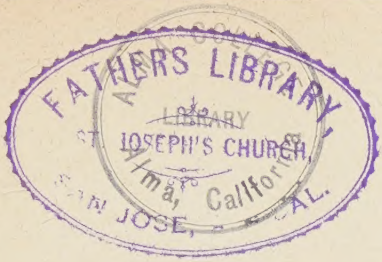
Sac. JOSEPH. LISERANI.

IMPRIMATUR
Florent. ex Curia Archiepiscopali
die 24 Januarii 1908.

Can. ALEX. CIOLLI, *Vic. Gen.*

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimento Tipografico S. Giuseppe, Via Pandolfini 26 — Firenze.



PREFAZIONE

La prima edizione di questo libro comparve nell'anno 1891; la seconda, che fu una ristampa invariata, nell'anno 1892; la terza, interamente rimaneggiata, nell'anno 1899.

Già per la prima edizione, oltre a numerose opere stampate, io aveva potuto valermi dei materiali di alcuni archivi dell'Ordine e degli archivi pubblici di Vienna; nella terza mi valsi dei frutti di parecchi viaggi scientifici in Francia, in Italia, e in Ispagna, nei quali raccolsi documenti importantissimi, specie a Simancas, nel grande Archivio di Stato, dove trovai il mezzo di sciogliere diverse questioni e di portarne altre vicine alla soluzione. Questa quarta edizione (1) *è ancora migliorata ed accresciuta, particolarmente per gli studii da me eseguiti nell'Archivio e nelle Biblioteche di Monaco.*

Siccome il gesuita mitico creato dagli avversarii della Compagnia, è come l'idra delle cento teste, alla quale ne crescono sempre delle nuove, dovei già nella terza edizione combattere una quantità di nuove accuse, e per non crescer troppo la mole del libro fui

(1) *Jesuiten-Fabeln.* Ein Beitrag zur Kulturgeschichte von Bernard Duhr S. J. Freiburg in Breisgau. Herdersche Verlagshandlung 1904.

costretto a lasciare da banda una parte del vecchio materiale, e a trattare più brevemente di alcuni temi svolti in maniera più larga nella prima e nella seconda edizione, alle quali rimandai il lettore per maggiori particolari. Per la quarta edizione ho dovuto seguire il medesimo sistema, allo scopo di potermi occupare almeno di alcune delle nuove favole inventate sul conto dei gesuiti; ma variazioni di questa specie sono limitate soltanto all'ultima parte dell'opera (Una serie di altre favole).

Riguardo alla trattazione, mi sono sforzato sempre più di far parlare le fonti, cioè i fatti, e di mantenere la serenità, astenendomi da ogni parola acre per i sostenitori di altre opinioni.

Questo libro deve servire solo alla verità e alla pace.

BERNARDO DUHR S. J.

Qualcuno può osservare che la traduzione di certe favole, poco note in Italia, avrebbe potuto anche essere omessa; ma mi è parso più conveniente non tralasciar nulla, perchè le accuse poco note oggi possono esser molto diffuse domani. Basterebbe infatti che qualche giornale tedesco le riproducesse per vederle subito accolte, e magari accresciute, da parecchi dei nostri fogli quotidiani che colgono volentieri qualunque occasione per dare addosso ai gesuiti. Proprio in questi giorni un giornale romano ha annunziato, con gran lusso di particolari, la prossima comparsa di un romanzo basato su documenti gravissimi e segreti della Compagnia di Gesù, documenti che non sono altro che i famosi Monita secreta, *la cui falsità è notissima ad ogni persona anche mezzanamente colta, e dei quali*

nessun avversario onesto si varrebbe. Figurarsi dunque che cosa accadrebbe se, per esempio, saltasse l'estro a qualche giornalista tedesco di ricavar fuori la storiella del credo blasfemo, o del matrimonio del padre Schall. Quei giornali che hanno considerato come una novità appetitosa la riproduzione dei Monita secreta *ci si getterebbero sopra a tutto pasto! Nella traduzione ho cercato di esser sempre fedele al testo, e di qualche possibile scorrettezza chiedo venia al lettore, il quale certo vorrà perdonarmi se, disavvedutamente, ho lasciato talvolta nel testo italiano la parola Engelsburg per indicare Castel sant'Angelo.*

Il Traduttore.

FATHERS LIBRARY
ST. JOSEPH'S CHURCH,
SAN JOSE, - - CAL.

I.

Ignazio di Loyola ha fondato l'Ordine dei gesuiti per l'estirpazione del protestantesimo

Nella prima scrittura di parte protestante apparsa in Germania contro i gesuiti, l'anno 1563, l'attenzione dei principi tedeschi è già richiamata sul fatto che « il Papa ha creato questa nuova setta, principalmente per distruggere la chiesa tedesca (protestante) » (1). Tale affermazione, sostenuta da uno dei più celebri teologi protestanti di quei tempi, Martino Chemnitz, nell'assoluta ignoranza del come fossero veramente procedute le cose, ripetuta nella stessa forma o in una forma simile, è da allora in poi diventata quasi un dogma protestante.

Perciò anche da distinti scrittori si trova sempre continuamente asserito che Ignazio di Loyola ha fondato il suo Ordine addirittura contro il protestantesimo e per estirparlo. Ora se con questo si vuol dire che Ignazio con la sua istituzione abbia avuto in mira esclusivamente o in un modo particolare il protestantesimo, e che egli abbia disposto tutto

(1) *Theologiae Iesuitarum praecipua capita....* per Martinum Kemnicium, Lipsiae 1563. Nella dedica all'Elettore Giovacchino di Brandeburgo (datata Brunsvigae 27 Ian. 1562) è detto: Interest enim Principum Germaniae recte nosse qualis sit nova illa secta quam Romanus pontifex principaliter in pernicicm Ecclesiarum Germaniae creavit.

per la lotta speciale contro di esso, considerando tale lotta come missione sua propria, dimodochè oltre l' « estirpazione » del protestantismo nessun altro campo di attività restasse per i suoi figli, si deve concludere che, intesa in questo senso, quell'affermazione non è scientificamente sostenibile; ma se invece « estirpazione » del protestantesimo deve significare soltanto che l'Ordine dei gesuiti fu istituito per la conservazione e la diffusione della Chiesa cattolica, quindi anche per difesa dalle dottrine che discordano dalla Chiesa e, in quanto il protestantesimo rappresenta una di tali dottrine, anche per difesa da esso, lo ammettiamo incondizionatamente. In questo caso però l'espressione scelta è molto infelice e male appropriata.

Sul vero scopo della Compagnia di Gesù possiamo ricavare schiarimenti soltanto dai documenti di confermazione che ne diedero i pontefici, dalle costituzioni dell'Ordine, e dalle parole e dalle opere del fondatore.

1. La prima confermazione dell'Istituto della Compagnia di Gesù fu data il 27 settembre 1540 dal Papa Paolo III col breve *Regimini militantis*. Poscia fatto rilevare al Papa che i membri di questa Società lavoravano da parecchi anni la vigna del Signore col predicare pubblicamente, con l'esortare i fedeli a condurre una vita buona e in grazia di Dio, col prestar servizio negli spedali, con l'istruire la gioventù, e ciò con grande soddisfazione di tutti in ogni luogo dove si trovavano, egli confermò la forma dell'Istituto presentatagli (*formula instituti*). Secondo questo schema fondamentale dell'Istituto, la Compagnia è sopratutto stabilita per promuovere i fedeli nella vita e nella dottrina cristiana, per diffondere la fede col mezzo della pubblica predicazione, di esercizii spirituali e di opere di carità, particolarmente anche con l'istruzione della gioventù maschile e degl'ignoranti nella dottrina cristiana, e con l'ascoltare le confessioni (1).

---

(1) .... Societatis ad hoc potissimum institutae, ut ad profectum animarum in vita et doctrina christiana, ad fidei propaga-

In seguito è ricordato il voto di particolare obbedienza al Papa, ed è fatto inoltre rilevare che i membri della nuova Compagnia saranno pronti ad andare, senza alcuna esitazione, in quei paesi dove i pontefici vorranno inviarli, sia dai Turchi, sia da altri infedeli, anche alle Indie, sia presso qualunque sorta di eretici o di scismatici, sia anche presso i fedeli (1).

Qui sono annoverate *tutte* le categorie di stranieri nei loro rapporti con Roma per mostrare la generalità dell'ubbidienza, ma gli eretici non sono messi in vista in nessuna guisa, anzi sono nominati al *terzo* luogo.

In questo primo importante documento dunque i protestanti non si trovano ricordati in modo speciale. Così pure avviene nella conferma del 21 luglio 1550 data da Giulio III, nella quale lo stesso schema fondamentale è di nuovo approvato, quasi con le medesime parole (2). Nella conferma del 1 febbraio 1583 data da Gregorio XIII, sono indicati come scopo della Compagnia la diffusione e la difesa della fede e il promovimento dei fedeli nella vita e nella dottrina cristiane (3). La Bolla dello stesso Pontefice del 25 maggio 1584, *Ascendente Domino*, enuncia chiaramente lo scopo della Società con le parole: « Il fine principale della Compagnia è la difesa e la diffusione della fede cattolica, il promovi-

---

tionem per publicas praedicationes et verbi Dei ministerium, spiritualia exercitia et charitatis opera, et nominatim per puerorum ac rudium in christianismo institutionem, ac christifidelium in confessionibus audiendis spiritualem consolationem praecipue intendat (Litterae Apostolicae, nell'ultima edizione dell'*Institum Societatis Iesu* I, Florentiae 1892, 4).

(1) .... sive (Romani Pontifices) miserint nos ad *Turcas,* sive ad quoscumque alios *infideles,* etiam in partibus, quas Indias vocant, exsistentes, sive ad quoscumque *haereticos* seu *schismaticos,* seu etiam ad quosvis *fideles.*

(2) Loc. cit. 22 s.

(3) Litt. Apost. 87.

mento dei fedeli nella vita e nella dottrina cristiane: per questa vocazione conviene di viaggiare in diversi luoghi della terra, secondo l'ingiunzione del Papa e condurre la vita in quei paesi dove vi è maggiore probabilità di salvare anime per la gloria di Dio (1). Quasi le medesime espressioni si trovano poi ripetute nelle lettere apostoliche posteriori, fino all'ultima grande confermazione data da Clemente XIII il 7 gennaio 1765, cioè neppure un decennio prima della soppressione. Clemente XIII fa risaltare quale fine principale la difesa e la diffusione della fede cattolica, e tra le altre cose encomia l'invitto animo dei membri di questa Compagnia, col quale essi affrontano tutti i pericoli in terra ed in mare per portare ai popoli selvaggi la luce della dottrina evangelica (2).

Si è creduto che la speciale « estirpazione » del protestantesimo fosse indicata almeno nel Breve di soppressione di Clemente XIV, per il quale, in questo caso, gli avversarii pretendono un grado d'infallibilità sconosciuto dalla Chiesa cattolica. Ma soltanto con la mutilazione o con l'aperta falsificazione del testo si poteva arrischiare il tentativo, poichè il tenore del Breve di soppressione è assolutamente chiaro: « Noi non abbiamo lasciato cure nè indagini per venire a conoscere tutto quello che concerne l'origine, il progresso e lo stato odierno di quell'ordine regolare che comunemente

---

(1) Cuius praecipuus finis catholicae est religionis defensio ac propagatio, animarumque in christiana vita et doctrina profectus; gratiae quoque eius vocationis est proprium, diversa orbis terrarum loca ex Romani Pontificis seu Praepositi Generalis eiusdem Societatis directionis peragrare vitamque in quavis mundi parte agere, ubi salvandarum sua opera animarum copiosior proventus ad Dei gloriam speretur (Loc. cit. 91). — Nella Bolla di Urbano VIII del 6 agosto 1623, con la quale Ignazio è santificato, si dice:.... quae (Societas) inter alia pietatis et caritatis opera gentilibus convertendis, haereticis ad fidei veritatem revocandis et Romani Pontificis potestatis tuendae ex instituto se totam impendit (Loc. cit. 145).

(2) Loc. cit. 311.

è chiamato la Compagnia di Gesù, ed abbiamo trovato che quest'Ordine dal suo santo fondatore *fu istituito per la salute delle anime, per la conversione degli eretici e segnatamente dei pagani, in conclusione per promuovere la pietà e la religione* ». Dunque Clemente XIV dice chiaramente: L'Ordine dei gesuiti è fondato in generale per la salute delle anime, specialmente per la conversione dei non cattolici, *in particolare* dei pagani, e finalmente per promuovere la pietà. In conseguenza la conversione degli eretici è uno scopo parziale e in questo scopo parziale occupano il primo posto i pagani e non i protestanti.

Come nei documenti pontificii che si riferiscono alla primitiva Compagnia di Gesù non è, con nessuna parola, accennato all'estirpazione del protestantesimo, quale scopo principale di essa, così niente troviamo a tal proposito nelle lettere pontificie del secolo decimonono, incominciando dal Breve di ricostituzione di Pio VII del 7 agosto 1814, fino all'ultimo Breve di confermazione di Leone XIII del 13 luglio 1886. Alcune parole di questo Breve, nel quale è espressamente ricordato il Breve di soppressione di Clemente XIV emanato più che cento anni prima, meritano di esser qui particolarmente citate, tanto più che l'intelligenza di Leone XIII dei bisogni della odierna società ha incontrato la generale approvazione presso amici e nemici.

« Questo nostro documento — così dice il Santo Padre — possa fare testimonianza dell'amore col quale fummo e siamo uniti alla venerabile Compagnia di Gesù, a lei che nel fedele attaccamento ai nostri predecessori e a noi stessi ha, come madre prolifica, prodotto tanti uomini insigni del pari per fama di santità e di dottrina, che sempre insegnarono la scienza sana e fondamentale, a lei che nonostante le gravi persecuzioni sofferte per amore della giustizia non ha mai cessato di coltivare con invitto e lieto animo la vigna del Signore. Possa perciò la Compagnia di Gesù, che è tanto meritevole e che fu raccomandata anche dal Concilio di Trento, e colmata di approvazioni e di lodi dai nostri predecessori, continuare a seguire il suo Istituto per la maggior glo-

ria di Dio e per l'eterna salute delle anime; *possa essa continuare nel suo ufficio di condurre con le sante missioni i pagani e gli eretici alla luce della verità,* di educare la gioventù nelle virtù cristiane e nelle belle arti, di insegnare le scienze teologiche e filosofiche secondo lo spirito del Dottore angelico.

Anche qui nel *fine parziale* della Compagnia, che si riferisce alla conversione degl'infedeli, sono nominati *primieramente i pagani*, proprio come nel Breve di Clemente XIV, quindi gli eretici, cioè tutti quei cristiani, i quali professano e sostengono dottrine rigettate dalla Chiesa. Così, in rapporto allo scopo della Compagnia, troviamo il più perfetto accordo in tutti i documenti pontificii.

2. Nessun altro scopo indicano le Costituzioni della Compagnia. Nella prima parte dell'*Institutum*, nel così detto *Examen generale*, sta scritto: « Lo scopo di questa Società non è soltanto di attendere alla cura della salute dell'anima propria e cercare di avanzare sempre nella grazia di Dio, ma è di occuparsi, con tutto lo zelo, della salute delle anime del prossimo e del suo progredire nella grazia del Signore » (1). Nel secondo capitolo della prima parte della Costituzione particolare è detto: « L'Istituto aspira ad esser di aiuto alle anime per raggiungere il loro ultimo fine dalle mani del nostro Signore e Creatore ». Poi nel capitolo seguente: « L'amore e lo zelo delle anime in cui si esercita questa Compagnia secondo il suo scopo abbraccia tutte le classi » (2). Più lungi, nel primo capitolo della terza parte: « La Compagnia è interamente fondata per la maggior gloria di Dio, per il bene e l'utilità generali delle anime » (3). Parimente nell'introduzione alla quarta parte: « Lo scopo al quale tende la Compagnia consiste nell'essere di aiuto ai suoi membri e ai suoi si-

(1) *Institutum Societatis Iesu* II, Florentiae 1893, 1.
(2) Id. 29 s.
(3) Id. 44.

mili per raggiungere l'ultimo fine pel quale furono creati », e quasi con le stesse parole nel dodicesimo capitolo della medesima parte si ripete: « Lo scopo della Compagnia e dei suoi studii è di aiutare il prossimo a conoscere ed amare Iddio, ed arrivare a conseguire la salute dell'anima » (1).

3. Dalle Lettere del fondatore della Compagnia di Gesù (2) si ricava con la più grande chiarezza quale sia stato lo scopo di sant'Ignazio nella sua istituzione. Eccone soltanto alcuni pochi esempi. Il 17 dicembe 1545, Ignazio scrive al suo grande discepolo, san Francesco Saverio: « Il nostro proposito non dev'essere altro che di procurare che la Chiesa Cattolica fiorisca e prosperi e che i fedeli siano con tutto lo zelo guadagnati a Dio » (3). Nell'anno 1549, Ignazio raccomanda al duca Guglielmo di Baviera i padri che egli invia colà per fondarvi un collegio: « Questo collegio deve indirizzare tutti i suoi sforzi, tutte le sue cure, tutte le sue fatiche a questo solo fine: migliorare i depravati costumi dei nostri tempi, e per mezzo del buon esempio, dell'aiuto alle anime, di una scienza fondata sulla fede e sulla dottrina di Gesù Cristo, ricondurre gli uomini dalla schiavitù del vizio ad una vita devota e in grazia del Signore, dalla carne allo spirito, dal mondo a Dio (4).

In una lettera del 24 febbraio 1554 Ignazio indica così lo scopo della sua Compagnia: « La nostra Compagnia impiega tutto il suo senno ed i suoi studii per aiutare e fare avanzare la salute delle anime: a ciò ci spingono l'amore e il nostro Istituto, e ci sprona il grande bisogno di tutto il mondo » (5). « In riguardo all'amore — così dice Ignazio

---

(1) *Institutum Societatis Iesu* II, Florentiae 1893, 53. Cfr. pure pars 6, c. 3 § 4; pars 7, c. 1, § 1; pars 10, § 2.

(2) *Cartas de San Ignacio de Loyola*. 6 voll. Madrid 1874-1889. Una nuova edizione delle lettere, molto più completa, ha cominciato a pubblicarsi: *Monumenta Ignatiana* I, Matriti, 1903.

(3) *Cartas* etc. I, 226.

(4) Id. II, 192.

(5) Id. IV, 72.

nel documento di fondazione del collegio di Bermeo (Biscaglia) — e al nostro Istituto, il quale è stato disposto solamente ed unicamente per il maggior possibile avanzamento della gloria di Dio e della salute delle anime, noi dovevamo sentirci mossi ad impiegare le nostre fatiche ed i nostri lavori in quelle regioni ed in quei paesi dove più c'invita tanto la pietà dei fedeli che desiderano il nostro soccorso, quanto la speranza di frutti spirituali » 1). Come la speranza di maggiori benefizii alle anime aveva determinato colà la fondazione di un collegio, così in altri luoghi era il grande bisogno spirituale che eccitava l'amore di sant'Ignazio. In questo senso egli scriveva il 1.° maggio 1556 all'arcivescovo di Colonia: « Quantunque la nostra Compagnia sia dedicata intieramente, secondo il suo scopo, all'aiuto delle anime e alla cura della religione cattolica, tuttavia essa circonda la nobile nazione tedesca di un amore così particolare, che per aiutarla spiritualmente è pronta, quando fosse necessario, non soltanto ad offrire tutte le sue fatiche, ma a versare il sangue di tutti i suoi membri » (2). Molto notevole per conoscere come sant'Ignazio voleva che i suoi discepoli si comportassero verso gli eretici è l'istruzione da lui composta e contenuta nell'ordinanza per i gesuiti mandati ad Ingoldstat nel 1556. Ecco ciò che egli prescrisse nel capitolo relativo alle scuole:

Ci si industri a dimostrare le verità della fede in guisa tale che gli eretici, i quali per caso fossero presenti, comprendano l'amore e la moderazione cristiana; nessuna ingiuria venga mai sulle labbra del maestro, nè si mostri mai indignazione per le opinioni erronee, ma si provi la verità dei dogmi cattolici; e con ciò sarà riconosciuta la falsità delle dottrine contrarie. Se il duca (di Baviera) stimasse bene che nelle conferenze si toccasse pubblicamente degli errori e si svelassero, tuttavia si deve

(1) *Cartas* etc. IV, 332.
(2) Id. VI, 250.

procedere con notevole moderazione e con dichiarazione di amore alla salvezza degli erranti.

In uno dei capitoli seguenti, sant'Ignazio ingiunge di nuovo la stessa cosa:

« Nel predicare si osservi ciò che è stato osservato di sopra per i professori, vale a dire s'insegni la solida e cattolica verità senza dichiararsi contro gli eretici ed i loro errori. Tuttavia anche da parte nostra si devono studiare le dottrine avversarie a sufficienza per poterle confutare con fondamento nei privati colloqui, ma ciò si faccia con dimostrazione di amore e di zelo per la verità, che si fonda su buone e solide prove, e che da sè stessa confuta gli errori contrarii a lei. Poichè in tal maniera anche gli eretici verranno di buon animo ad ascoltare le prediche della verità, mentre con una aperta persecuzione s'indurirebbero, non ascolterebbero la dottrina cattolica e non si riconcentrerebbero mai in sè stessi. Tuttavia se al duca sembrasse bene di confutare gli errori eretici dal pulpito, si faccia, come si è detto, con zelo per la salute delle anime, e con dimostrazione di compatimento per il loro stato » (1).

La difesa, il progresso e la diffusione della religione cattolica sono lo scopo della Compagnia di Gesù: dove questo scopo poteva essere particolarmente perseguito, o anche dove esso correva particolari pericoli, la Compagnia di Gesù ha operato con particolare amore. Ora se il protestantesimo attaccava la Chiesa cattolica, se esso cercava, e con favorevole resultato, di soppiantare questa Chiesa,

---

(1) *Monumenta Germaniae Paedagogica* IX, Berol. 1890, 470, 474 s. Una istruzione simile, del maggio 1556, per i gesuiti che furono mandati a Colonia si trova in Hansen, *Rheinishe Akten zur Gesch. des Jesuitenordens,* Bonn 1896, 268 ss. Con quale spirito di amore il primo gesuita, Pietro Faber, operasse in Germania si vede dal suo Diario: *Memoriale B. Petri Fabri*, Paris 1873, e dalle sue lettere: (J. M. Velez,) *Cartas y otros escritos del B. P. Pedro Fabro,* Bilbao 1894.

era dovere, non soltanto dei gesuiti, ma di ogni prete e di ogni laico cattolico di contrapporsi a questo nemico per difendere la Chiesa stessa. Quale onesto protestante potrebbe biasimare il prete cattolico o il gesuita, se egli difende con tutte le forze la Chiesa, la quale, secondo l'opinione dei cattolici, è opera di Gesù Cristo? Non farlo sarebbe per ogni prete cattolico mancanza di carattere e pusillanimità. Se dunque in questa lotta tra il protestantesimo e la Chiesa cattolica (1), i gesuiti hanno fatto la loro parte con buoni resultati, ne consegue forse che l'Ordine dei gesuiti è stato fondato per l'estirpazione del protestantesimo?

Quando Ignazio incominciò a pensare alla fondazione di un nuovo ordine religioso, « egli — come indica Giovanni Huber - non aveva udito neppure una volta il nome del riformatore tedesco, e non sembra neppure che, più di dieci anni dopo, abbia dato la debita considerazione al movimento religioso dell'Europa e particolarmente della Germania » (2).

Ignazio radunò per la prima volta i suoi compagni per esporre i suoi progetti nell'anno 1534; ma non indicò alla loro attenzione Lutero e i protestanti, bensì Maometto e gli orientali che ne avevano abbracciate le dottrine: « Già da lungo tempo la sua idea era di ritornare in Palestina, per divozione ai luoghi santi e nell'intento di ricondurre alla vita cristiana, anche col sacrifizio di sè stesso, quei popoli, fra i quali il Cristianesimo fu un giorno tanto fiorente, e che ora erano caduti nell'immonda dottrina mao-

(1) Ritornerò in altra occasione sopra questa lotta. Qui io domando soltanto: Se i protestanti vogliono nei loro paesi sterminare interamente il cattolicismo, perchè i gesuiti non dovrebbero con tutti i mezzi *leciti* cercare di scacciare il protestantesimo dai paesi interamente cattolici?

(2) Huber, *Der Jesuitenorden*, Berlin 1873, 3.

mettana. Chi si accordava a questo progetto avrebbe dovuto seguirlo fedelmente fino alla morte » (1).

Il voto che Ignazio e i suoi primi compagni giurarono a Montmartre in Parigi il 15 agosto 1534 era triplice: 1° povertà; 2° castità; 3° pellegrinaggio a Gerusalemme, eventualmente cura di anime, secondo la volontà del Papa (2).

Se lo scopo finale del cavaliere spagnuolo fosse stato l'estirpazione del protestantesimo, egli avrebbe tralasciato il suo pericoloso viaggio a Gerusalemme, nè avrebbe scelto come campo più prossimo delle sue fatiche la Spagna e l'Italia, e neppure avrebbe tanto prediletto per sè l'esercizio delle opere di carità nella cattolica Roma. E fu proprio un nemico dei gesuiti a mettere in rilievo un lato speciale di questa operosità: « In particolare io potrei ricordare che il Loyola si occupò anche dell'educazione e salvazione delle giovani cadute nella vergogna, o minacciate di cadervi, e fondò per esse case di asilo » (3).

Anche il papa Urbano VIII, nella Bolla di canonizzazione di Ignazio del dì 6 agosto 1623, ne mette caldamente in rilievo la varia attività.

« Egli prestava continua assistenza ai poveri ed agli ammalati negli spedali, e divideva tra loro le elemosine che accattava da pie persone: fino dal principio della sua missione impiegò particolari cure e fatiche per ammaestrare i fanciulli e gl'ignoranti nella dottrina cristiana. Egli iniziò la visita e l'aiuto ai prigionieri e vi perseverò diligentemente; fondò missioni in tutti i paesi del mondo; edificò conventi, chiese e collegi, particolarmente nella città di Roma, dove, oltre al ginnasio nel quale è impartito l'insegnamento, fondò anche il collegio tedesco, le case per

(1) Orlandini, *Hist. Soc. Iesu,* Romae 1614, l. 1 n. 89. Cf. Genelli, *Das Leben des hl. Ignatius von Loyola,* Innsbruck 1848, 130.

(2) Cf. Antonio Astrain, *Historia de la Compañia de Jesús en la asistencia de España* I; Madrid 1902,79.

(3) Huber, *Der Jesuitenorden* 26.

gli orfani e i catecumeni, i conventi di santa Marta e di santa Caterina ed altre pie istituzioni. Egli accomodava le discordie, dava buoni consigli, componeva gli esercizii spirituali, spingeva alla frequenza dei Sacramenti e procurava che si perdonassero scambievolmente le offese e si pregasse per i nemici. Tutto questo mostra chiaramente quanto grande fosse il suo amore del prossimo per amore di Dio » (1).

Se Ignazio avesse avuto in mira prima di ogni altra cosa l'estirpazione del protestantesimo, allora egli non avrebbe mandato nel 1538 Bobadilla ad Ischia, Lainez a Venezia, Faber a Parma, Jaio a Brescia. Non fu un ordine di Ignazio, ma un ordine del pontefice Paolo III che richiamò il padre Faber dal suo fruttuoso lavoro in Parma per accompagnare l'oratore imperiale, Dr. Pietro Ortiz, in Ispagna. E perchè l'Ortiz, in seguito ad una nuova istruzione, dovè recarsi in Vormazia per una disputa teologica, portò colà il padre Faber. Così si recò in Germania il primo gesuita 2). Se la Compagnia di Gesù fosse stata fondata per l'estirpazione del protestantesimo, come avrebbe potuto Ignazio trascurare di mandare un gesuita nel paese maggiormente minacciato dal protestantesimo? Come poteva cadergli in mente di mandare nel 1542 Brouet e Salmeron nella fedele, cattolica Irlanda? Come poteva il savio Ignazio allontanare da sè la sua forza migliore, Francesco Saverio, e inviarlo nello stesso anno a convertire i pagani in India? La circostanza che nel principio della Compagnia furono scelti da Ignazio per campo dell'operosità dei gesuiti i paesi cattolici non meno che i paesi pagani è precisamente una prova convincente contro l'affermazione che egli abbia fondato la Compagnia per annichilire il protestantesimo (3).

(1) *Institutum Soc. Iesu* I, Florentiae 1892, 149.

(2) Duhr, *Der erste Jesuit auf deutschem Boden* " Histor. Jahrb. ,, 1897, 792 ss.

(3) Per provare come l'operosità dei gesuiti fosse sul principio « eminentemente contraria alla riforma », lo Chamberlain

Poco dopo aver cominciato a operare nell'India, il che accadde nel 1542, i gesuiti iniziarono i loro lavori in altre regioni, e cioè nel 1547 al Congo in Africa, nel 1549 nel Brasile, nel 1555 in Abissinia. Al principio del 1551 la Compagnia di Gesù aveva tre province: le Indie, il Portogallo e la Spagna (1): un anno prima della morte del fondatore, 1555, ne noverava già otto, e cioè due in Italia, tre in Ispagna, una nel Portogallo, una nel Brasile, una nelle Indie e Giappone; mentre la Germania « presa particolarmente d'assaito » *non ne aveva alcuna*. E dei sessantacinque stabilimenti già esistenti nel 1555, se ne trovavano in Germania, nel centro principale del protestantesimo, contro il quale il cavaliere spagnuolo doveva aver principalmente fondato il suo Ordine, due solamente (Colonia e Vienna) (2).

Dalle ragioni qui esposte appare chiaramente che non è nè critico nè scientifico dire che la Compagnia di Gesù è stata fondata per l'estirpazione del protestantesimo. È una favola che il più delle volte vien ripetuta per incutere timore ai protestanti non istruiti. I gesuiti — così si afferma — hanno *solamente* lo scopo di combattere il protestantesimo, dunque ogni protestante deve odiarli, e nessuno Stato protestante deve tollerarli. Conservare, assodare, difendere, diffondere la fede cattolica è lo scopo dei gesuiti, uno scopo che anche oggi come nei tempi passati può essere raggiunto tanto in regioni interamente cattoliche quanto in paesi completamente pagani; ma che sopratutto deve essere perseguito nei luoghi di religione mista, affinchè milioni di cattolici non precipitino nella miscredenza e nel socialismo, come

---

in *Grundlagen des 19 Jahrh.*, 4ª ed., 1018 scrive: « Due degl'immediati discepoli e compagni di Ignazio, Salmeron e Lainez, seppero conquistare al Concilio due posti decisivi; il primo come introduttore della discussione, l'altro quale l'oratore che pronunziò il discorso di chiusura ». Ambedue queste affermazioni sono insostenibili; cfr. Astrain, *Historia* etc. I, 526 s.

(1) Polanco, *Chronicon Soc. Iesu* II, Matriti 1894, 162.

(2) Per i dati più moderni vedi Polanco, op. cit. V. 5 ss.

già milioni di protestanti sono divenuti preda del socialismo ateo.

Si è tentato d'indebolire le prove qui riferite con una serie di obiezioni.

1. obiezione: Sant'Ignazio ha ordinato preghiere per i bisogni spirituali della Germania (1), « affinchè il Signore si muova a pietà di quel paese, ed esso possa ritornare alla purezza della fede cristiana ». « Con quest'ordinanza, molto istruttiva per noi, è indicata dallo stesso fondatore, con chiare parole, la cura massima che deve stare a cuore alla Compagnia e quale debba essere la sua principale operosità ».

Ma già precedentemente erano state ordinate da Ignazio preghiere generali per il Portogallo (2), e più tardi, nello stesso tempo che per la Germania, aveva imposto preghiere anche per l'Inghilterra (3): con la stessa ragione o torto avrebbe dunque Ignazio dedicato le sue massime cure al Portogallo e all'Inghilterra. Inoltre la lettera è scritta il 25 luglio 1553, sette anni e mezzo dopo la morte di Lutero, quasi tredici anni dopo che il Papa aveva dato la sua formale approvazione alla Compagnia, la quale allora esisteva già da qualche anno, e solamente tre anni prima della morte di Sant'Ignazio.

« Noi abbiamo creduto, così scrive Ignazio, che per soccorrere la Germania e gli altri paesi settentrionali, che sono minacciati dalla grave malattia dell'eresia, la nostra società debba affaticarsi con particolare abnegazione. E quantunque noi aspiriamo a questo ferventemente anche in altra maniera, e moltissimi di noi già da alcuni anni, col soccorso di preghiere e di messe, cerchino di venire in aiuto ai bi-

(1) " Schwäbischer Merkur „ 1893, N. 15.

(2) *Cartas* III, 218.

(3) Id. III, 255. Il successore di sant'Ignazio, Lainez, ordinò ripetutamente preghiere per la Francia (Sacchini, *Historia Soc. Iesu* ad an. 1561, n. 208), poi per la Spagna, la Toscana e la Lombardia (Braunsberger, *B. Petri Canisii Epp.* III, 297).

sogni di quelle contrade, tuttavia imponiamo l'obbligo a tutti i nostri fratelli che ogni mese, se sono sacerdoti, offrano a Dio il sacrifizio della Messa, o se non sono insigniti della dignità sacerdotale preghino per i bisogni spirituali della Germania » (1).

2. obiezione: È una verità incontestabile, riconosciuta solennemente anche dai gesuiti, che l'Ordine, quando nella lotta col protestantesimo si rese più chiaramente conto della idea fondamentale sua propria, rivolse le sue forze principali contro l'eresia protestante, e sempre deve continuare in quella via per la legge dell'intima necessità. Poi non vi sono più accaniti avversarii che il gesuitismo e il protestantesimo (2).

Anche questo non è giusto. Il gesuitismo ha avversarii più accaniti che il protestantesimo, per esempio l'ateismo. Il gesuita odierno vede nel protestante credente il suo naturale alleato contro l'irreligiosità e la frivolezza. I gesuiti e Sant'Ignazio si erano compenetrati nell'idea fondamentale, prima di avere imparato a conoscere un solo protestante. Questo lo provano gli esercizii di Sant'Ignazio, nei quali il pensiero fondamentale di lui è nettamente espresso e sviluppato: Tutto per la maggior gloria di Dio. In questi esercizii non compare neppure una volta la parola eretico, e parimente nelle costituzioni provenienti da Sant'Ignazio non si discorre affatto di lotte contro gli eretici.

Che i gesuiti abbiano ognor più rivolta la loro forza principale contro il protestantesimo è una falsità che si può dimostrare per mezzo della statistica. Secondo il catalogo della Compagnia di Gesù del 1762, si annoveravano allora

---

(1) La lettera, del resto, non è stata scritta da Ignazio per propria iniziativa, ma per suggerimento del padre Canisio. Il Sacchini lo dice chiaramente nella sua vita del padre Canisio, e così l'Orlandini nella Storia della Compagnia ad an. 1553, n. 25. Cf. Polanco, *Chronicon* III, 252, nota 2.

(2) " Schwäbischer Merkur „ 1893, N. 15.

22588 gesuiti divisi in sei assistenze, una buona parte dei quali era così repartita:

Italia	3623	gesuiti	in	139	case
Francia	3548	»	»	155	»
Spagna	5014	»	»	259	»
Portogallo	1854	»	»	?	»

Tutti questi gesuiti operavano in paesi interamente cattolici, o nelle missioni dell'Asia, dell'Africa e dell'America, dove vi erano da convertire pagani, ma non protestanti. Anche dall'assistenza « Germania » il maggior numero dei gesuiti si spargeva in regioni allora interamente cattoliche, cioè l'Austria, la Boemia, la Baviera, le parti cattoliche della Svizzera e delle provincie renane, la Westfalia ecc. Dove resta allora la *forza massima* da rivolgere contro il protestantesimo?

Nei tempi moderni i gesuiti hanno scelto per sede dei loro stabilimenti terreno cattolico e non protestante: per esempio, in Germania, le provincie cattoliche del Reno e della Westfalia cattolica, in città o tutte o nella massima parte cattoliche (1). In Prussia secondo la « Statistische Korrespondenz » fino all'anno 1867 la popolazione evangelica si era accresciuta più della cattolica. Nel 1867, prima in causa della confederazione nord-germanica, poi per la istituzione dell'impero le cose variarono alquanto; ma sono rimaste nello stesso stato anche dopo l'espulsione dei gesuiti. Dal 1871 al 1885 gli evangelici in Prussia sono aumentati del 13, 74 % e i cattolici del 16, 35, mentre in tutto l'impero tedesco, per lo stesso periodo di tempo, l'aumento percentuale degli evangelici fu del 14, 82 e dei cattolici del 12, 88.

---

(1) Il Raumer scrive (*Gesch. der Pädagogik* II, 3ª ed., Stuttgart 1857, 3: « Per lo scopo che si prefiggevano i gesuiti era *naturale* che essi, quando fosse possibile, si domiciliassero in città protestanti o nelle loro vicinanze ». Ciò non è giusto, ed è naturale solamente quando si giudicano i gesuiti secondo idee preconcette.

Se i gesuiti avessero ognor più rivolto le loro forze principali contro il protestantesimo, si dovrebbe vedere anche dalle loro scuole, nelle quali avrebbero preso di mira in modo tutto particolare gli scolari protestanti. Invece è proprio l'opposto. I pochi allievi protestanti vanno via via scomparendo dalle scuole dei gesuiti, cosicchè nel nostro secolo i discepoli protestanti dei due grandi istituti di educazione dei gesuiti tedeschi furono una rarità.

Per Friburgo in Isvizzera, un antico allievo apostata dichiara espressamente che non vi era alcun protestante nel grande collegio: « I giovani di confessioni non cattoliche non trovano negl' istituti dei gesuiti alcuna accoglienza » (1).

Feldkirch tra i suoi molti scolari non ne ha neppur uno protestante, e tra le migliaia che durante quasi cinquant'anni frequentarono l'istituto, il numero totale dei protestanti arriva al massimo ad una dozzina, come lo provano i cataloghi annuali; nella maggior parte degli anni scolastici Feldkirch non ebbe alcun protestante tra i suoi allievi.

Quest' indirizzo si svela anche nel teatro scolastico dei gesuiti. Uno dei migliori conoscitori di quello, Carlo von Reinhardstöttner, scrive: « Il teatro scolastico della riforma cerca per così dire di arruolare partigiani e seguaci per schierarli intorno a sè, mentre quello dei gesuiti, conscio in certo qual modo dei suoi incrollabili fondamenti, è diretto più a conservare e difendere il terreno guadagnato che a raccogliere nuovi proseliti. Per quanto anche il moderno storico del teatro della riforma (Holstein) spieghi l'ufficio di esso con parole piene d'odio ed urtanti, dicendo come sia stato composto e rappresentato " per promuovere il culto evangelico e particolarmente per diffondere ed assodare la pura dottrina in opposizione all'eresia cattolica ,,, tuttavia egli deve riconoscere che il fine del teatro dei gesuiti è

(1) *Erinnerungen eines ehemaligen Jesuitenzöglings*, Leipzig 1862, Brockhaus, 152.

" unicamente pedagogico .. e che " vi manca .. del tutto il carattere polemico. È opportuna anche un'osservazione del gesuita Franck: " Col tempo si fece vedere una differenza fra le commedie scolastiche protestanti e le cattoliche: poichè le prime caddero sempre più in ogni specie di controversie politiche ed ecclesiastiche, particolarmente dirette contro il papismo, mentre i gesuiti lavoravano con tutta quiete nelle loro scuole e facevano rappresentare i loro drammi di soggetto biblico storico „ » (1).

3ª obiezione: Ma non sostiene forse il Breviario romano che, secondo l'opinione generale, Dio aveva contrapposto Ignazio e la sua Compagnia a Lutero e agli eretici del suo tempo?

Prima di tutto è da osservare che le lezioni del Breviario romano non hanno alcuna pretesa d'infallibilità e che non di rado furono migliorate in seguito ad accurate ricerche storiche, come è accaduto poco tempo fa per quelle di sant'Orsola. Ma nel nostro caso il Breviario non sta punto in contradizione coi fatti se ci si attiene solamente al contesto, e non si voglia profittare di alcune parole e considerarle da sole, facendo con ciò acquistar loro un significato contrario a quello che hanno realmente. Nel Breviario è scritto: « Sant'Ignazio mandò san Francesco Saverio a predicare nell'India, ed altri suoi seguaci mandò in altre parti del mondo, movendo così guerra alla superstizione pagana ed all'eresia. Ciò dette tanto buon resultato che fu opinione generale, corroborata anche da un detto del Papa, che Dio, come in altri tempi aveva suscitato altri santi uomini, avesse contrapposto Ignazio e la Compagnia da lui istituita a Lutero e agli eretici d'allora. Ma la sua *principalissima* cura fu di restaurare la devozione fra i cattolici » (2). Poi sono

(1) *Zur Gesch. des Jesuitendramas in München.* " Jahrbuch für Münchener Gesch. „ III (1889) 59 s.

(2) Brev. Rom. 31 Iul. 2 noct.

annoverate le diverse opere di misericordia del Santo a vantaggio della gioventù, per la salvezza delle fanciulle traviate, per gli orfani, per l'insegnamento del catechismo ecc.

Il Breviario dunque, in relazione con tutti gli altri documenti, fa per prima cosa rilevare l'operosità del Santo per la conversione dei pagani, poi quella per la conversione degli eretici, finalmente, come l'ufficio più importante e che stesse maggiormente a cuore d'Ignazio, l'elevazione della devozione tra i cattolici. Ora come il Breviario accentua particolarmente l'opinione dei cattolici sul provvidenziale ufficio d'Ignazio per il secondo punto, avrebbe potuto fare precisamente lo stesso per il primo e per il terzo punto; anzi per quest'ultimo, cioè l'elevazione della devozione tra i cattolici, con tanta maggior ragione in quanto che come tale compito stette massimamente a cuore di sant'Ignazio, così anche nei tempi posteriori la Compagnia ha impiegato la sua maggiore attività nel rinnovare e fortificare fra i cattolici la vita cattolica ed ha ottenuto i più grandi successi. Ne danno testimonianza i cataloghi dell'Ordine che si trovano nelle biblioteche e negli archivi, con le loro precise indicazioni sopra l'attività e gli uffici dei singoli gesuiti, come pure l'intera storia dell'Ordine e tutti i documenti che finora sono stati conosciuti.

4ª obiezione: Ignazio ha consigliato misure troppo rigorose per sopprimere il protestantesimo penetrato in Austria.

La lettera della quale si tratta qui fu scritta da Ignazio il 18 agosto 1554, due anni prima della sua morte: essa quindi non serve a rivelarci nulla intorno ai disegni di lui al momento della fondazione dell'Ordine. Il Padre Canisio, il 7 luglio 1554, lo aveva pregato di consigliarlo sul come dovesse opporsi alla totale rovina della religione cattolica in Austria (1). Ignazio nella sua risposta (2) gl'indica una

---

(1) Cfr. Braunsberger, *Can. Epp.* I, 477.
(2) *Cartas* IV, 470 s.

serie di mezzi, che il Canisio avrebbe dovuto scegliere secondo le diverse circostanze di tempo, di luogo e di persone. Fra questi mezzi se ne trovano dei rigorosi e dei rigorosissimi, come comportavano le opinioni del secolo XVI. Relativamente alla repressione dei novatori, Ignazio sosteneva le stesse opinioni che i novatori medesimi facevano valere con le parole e con gli scritti, per estirpare la vecchia religione cattolica avuta in retaggio dai loro antenati (1).

5ª obiezione: Se anche l'Ordine dei gesuiti non è stato fondato esclusivamente per l'estirpazione del protestantesimo, tuttavia il fine principale di esso è la diffusione della Chiesa cattolica: questa diffusione esige la guerra al protestantesimo, ma una tal guerra importa un pericolo continuo per i paesi che hanno una popolazione di religione mista (2).

---

(1) Cfr. il cap. XVI « Roghi fiammeggianti ». Parecchi dei mezzi che sono così biasimati all'Ignazio del secolo XVI, furono difesi dal noto giurista protestante Aug. Leyser, intorno alla metà del secolo XVIII: Potest tamen princeps vel respublica haereticos etsi quietos e provincia exire iubere, ab honoribus et muneribus publicis arcere, a possessione bonorum immobilium et commerciis excludere atque ex officiis quae iam gerunt honeste dimittere. *Medit. ad Pandect.* VII, Lipsiae 1746, 503. Alcuni dei mezzi consigliati da Ignazio nel secolo XVI contro i novatori sono ancor oggi, nel secolo XX, e persino in stati tedeschi quali la Sassonia e il ducato di Brunswich, impiegati contro i cattolici. Per massima, il più delle volte, la tolleranza ai cattolici è rifiutata. Così scrive, per esempio, il pastore dottor Ernesto Katzer nel numero 28 dell'annata 1903 della nota gazzetta ecclesiastica protestante " Die christliche Welt ,, : « Di fronte a questo clero, a questa Chiesa cattolica, la tolleranza è impossibile. Usar con lei con sentimenti cristiani.... sarebbe il suicidio, significherebbe lo stesso che la religione tollerasse l'irreligione.... Per cagione di lei (della religione) la lotta è indispensabile.... Tra la Chiesa papale e la Chiesa evangelica non vi può essere alcuna conciliazione ».

(2) Cfr. Krebs, *Bernard Duhr S. J. und die Lehre der Jesuiten vom Tyrannenmord*, Leipzig 1892, 2.

L'affermazione che serve di base a quest'opinione tradisce poca fiducia nella propria causa: essa poggia sopra un falso concetto di uguaglianza, contrasta con l'esperienza e disconosce del tutto il carattere dei nostri tempi. Ammettendo pure che diffusione della Chiesa cattolica e lotta contro il protestantesimo siano due concetti identici — supposizione in verità affatto insostenibile — bisognerebbe dire, che avrebbe una ben meschina opinione della forza di resistenza del protestantesimo colui che indicasse come un attentato incomportabile la guerra mossa a quello da pochi gesuiti. Nella « Memoria sopra la questione degli ordini religiosi nel Würtemberg » (1) il defunto vescovo Dr. Linsenmann si esprime così:

« Dovranno cessare forse gli Ordini religiosi di guadagnare nuovi seguaci alla religione cattolica, o come si usa dire, di far proseliti. Ma ciò si fa per principio da qualunque confessione religiosa che abbia fede in sè stessa e sia persuasa di essere in possesso della verità. Ogni Chiesa cerca di diffondere il suo dominio, nè noi cattolici ce lo lasceremo impedire, con Ordini religiosi o senza, non meno che i protestanti. Dipende da quali mezzi si adoperano e dal non oltrepassare i limiti dei diritti garantiti del vicino. La Chiesa nazionale evangelica edifica nelle parti cattoliche della regione chiese, scuole, istituti per catecumeni, ecc., affine di radunarvi quei suoi membri che per circostanze sociali vi si trovano e di prenderli sotto la sua custodia spirituale: se allora vanno a lei alcuni cattolici apostati, il diritto del paese è conculcato non meno che quando la Chiesa cattolica fonda in paesi protestanti chiese e scuole per i suoi figli dispersi ed accoglie nel suo seno alcuni nuovi seguaci, in luogo di quelli che abbandonano la fede del loro battesimo ».

Non è giusto certamente appassionarsi per la propaganda romana dei gesuiti, nè pretendere il loro bando, e

(1) *Denkschrift über die Frage der Männerorden in Württemberg,* composta per incarico vescovile dal canonico Dr. v. Linsenmann, Stuttgart 1892, p. 84.

allo stesso tempo lodare, come santa opera, la « diffusione dell'Evangelo, nella Spagna, in Italia e nel Belgio ». E a questo proposito ci troviamo di fronte un fatto sorprendente. Gli stessi giornali e gli stessi predicatori, i quali si scagliano in malo modo contro i gesuiti perchè estirpatori del protestantesimo, lodano con gran voce la propaganda protestante nei paesi schiettamente cattolici. Eccone un solo esempio. Fra i periodici che conducono la guerra contro i gesuiti nella maniera la più acre stanno alla testa gli " Hallesche Deutsch-Evangelische Blätter ,,: ma nello stesso periodico e nel medesimo fascicolo nel quale la « propaganda gesuitica » è rappresentata come un delitto si legge: « La raccolta per la costruzione di una chiesa evangelica tedesca in *Roma* ha superato la somma di 112000 marchi ». « Il precedente predicatore dell'ambasciata, Rönnecke, ha lasciato in Roma una fiorente comunità evangelica, che bisogna procurare di mantenere e di allargare ». Poi nella pagina seguente è lodata la propaganda protestante tra i cattolici del Belgio: « Abbiamo ripetutamente riferito della giovane e piccola *missione evangelica nel Belgio*, la quale..... raccoglie *fra i cattolici* membri che fanno onore al nome evangelico. L'ultimo rapporto annuale del segretario generale, il parroco Anet di Bruxelles, c'indica un progresso straordinariamente consolante. Nel 1891 sono diventati evangelici più di 600 cattolici. Dieci anni fa avevamo trenta chiese e sale di preghiera, oggi ne abbiamo cinquanta.... allora erano 6411 anime, ora sono 8278 » (1).

Nei tempi moderni, gli zelanti contro la propaganda dei gesuiti hanno fondato una « Società per la diffusione dell'Evangelo tra i cattolici dell'interno e dell'estero ». A ragione fu osservato:

« Ma almeno questi evangelisti moderni hanno fatto conoscere una cosa, che cioè l'esistenza della loro società e la procla-

(1) " Deutsch-Evangelische Blätter ,, XVIII (1893), 67 s.

mazione dei suoi scopi sono proprio la più palese *derisione del movimento antigesuitico dei protestanti.*

Il consiglio superiore ecclesiastico evangelico presenta una petizione contro l'abolizione del § 2 della legge contro i gesuiti, numerosi sinodi di circondario e conferenze di predicatori prendono risoluzioni nel medesimo senso, e tutte queste corporazioni basano le loro obiezioni sulla propaganda che farebbero i gesuiti, turbando così la pace confessionale (1) ».

Quando il protestantesimo nelle sue diverse sfumature, il giudaismo, il materialismo e l'ateismo possono far propaganda, non è davvero segno di tolleranza nè di parità di trattamento volere impedire alla Chiesa cattolica e ai suoi Ordini religiosi gli sforzi diretti a conservare e diffondere la dottrina cattolica. E tanto meno può con ciò, come si pretende, avvantaggiarsi la pace confessionale: anzi è proprio il contrario. Molto giustamente il Döllinger, alla camera dei deputati della Baviera, diceva il 23 aprile 1846:

« Al nostro tempo, quando in ogni guisa si favoriscono le associazioni delle più svariate tendenze e a scopi mercantili e industriali.... è una *stridente contradizione* volere impedire l'unione delle forze in società religiose.... Posto che sia in noi zelo della pace religiosa, non la promoveremo meglio che pronunziando il riconoscimento, il sincero ed assoluto riconoscimento dei diritti delle due parti in ogni rapporto della nostra attività e facendo di ciò un assioma. Se gettate uno sguardo alle cause dei turbamenti della pace confessionale, così frequenti nei tempi moderni, troverete sempre che nell'una o nell'altra maniera i diritti di una confessione furono conculcati dall'altra parte, che i seguaci di una sono stati preferiti in danno degli altri, che una confessione ha preteso una preponderanza sull'altra, o che almeno questa preponderanza è stata esercitata. La colpa non sta dunque nelle singole classi delle persone ecclesiastiche, ma negli errori che si producono inevitabilmente tosto che in Germania la piena e sincera uguaglianza

(1) " Köln. Volkszeitung „ 1903, N. 492.

delle due confessioni religiose in ogni rapporto giuridico è trascurata » (1).

Storicamente si osserva che, in ispecie per il nostro secolo, è provato fino all'evidenza come i gesuiti con le loro opere non abbiano menomamente turbato la pace confessionale. Nessuno meglio del Döllinger, il quale, neppure nei primi tempi, può esser annoverato fra i panegiristi dei gesuiti, ha fornito questa prova.

Nel discorso già citato del 23 aprile 1846, il Döllinger parla contro una proposta, la cui tendenza era che la Camera dovesse riconoscere come l'Ordine dei gesuiti *fosse avverso alla pace confessionale*. Invece il Döllinger dice:

Forse la pace confessionale in Europa, nei tempi moderni, dopo la ricostituzione degli Ordini religiosi, è stata da essi compromessa, pregiudicata, turbata?... Perturbamenti della pace confessionale, in tempi recentissimi, ve ne sono stati abbastanza in Germania ed in Europa e molti di tali dissidii continuano ancora. Cerchiamo dunque una buona volta i veri promotori di queste perturbazioni e osserviamoli quando li avremo trovati. Incominciamo dalla Russia. Noi sappiamo come colà esistano le due confessioni religiose, protestante e cattolica: la prima nelle province tedesche del mar Baltico e la seconda nella Polonia; e sappiamo pure quali perturbazioni della pace confessionale vi siano seguite e da qual parte ne stia la colpa. Sono forse i gesuiti i promotori di esse? Ma nell'anno 1841, sicchè molto tempo prima che si cominciasse a parlare di dissidii confessionali, essi erano stati esiliati tutti fino all' ultimo dall' imperatore d' allora. Andiamo più avanti e veniamo alla Prussia. Qui pure la concordia religiosa è stata molte volte turbata. Furono forse i gesuiti i colpevoli? Fu il loro Ordine la causa dell' imprigionamento di due arcivescovi? — Sappiamo quale avvenimento abbia cagionato in Prussia il primo turbamento della pace confessionale nel 1837. Vi è stato forse colà un solo ge-

(1) " Verhandlungen der Kammer der Abgeordneten der Ständeversammlung des Königreichs Bayern im Jahre 1846 ,, VIII, München 1846, 616.

suita in tempi recenti? La gendarmeria prussiana ha avuto forse occasione di accompagnarne uno solo ai confini?

« Guardiamo in Austria. Per quanto io so, vi esistono sempre i gesuiti in quattro province, nel Tirolo, nell'Austria anteriore, nella Stiria ed in Gallizia. In nessuna di queste province da lungo tempo è stata turbata la pace religiosa; nessuno ha mai sentito parlare di qualche cosa di simile avvenuta colà, bensì ne abbiamo udito dell'Ungheria, e lo stesso parlamento ha dovuto occuparsi di questioni di quel genere che non sono ancora alla fine. E in Ungheria non vi è un solo gesuita.

« Avviciniamoci alla nostra patria, e consideriamo subito il Baden e il Würtemberg. Anche colà vi sono stati disordini e noi tutti abbiamo letto nei giornali quale effetto abbia prodotto la proposta di Zittel alla Camera badese: quale fermento, quale attrito sia sorto tra le due confessioni in seguito a quella proposta. Anche del Würtemberg ci sono noti attriti confessionali e reciproche lagnanze e querele; ma nel Baden e nel Würtemberg, signori miei, non vi è neppure un gesuita. Sento nominare la Svizzera: tornerò poi indietro, tanto più che un illustre oratore vi ha accennato prima di me; ma innanzi dobbiamo guardare un po' più lontano e fermarci all'Inghilterra e all'Irlanda.

« In Inghilterra vi sono pure gesuiti e non in piccolo numero: essi vi posseggono il più grande collegio cattolico, quello di Stonyhurst; ma colà non si parla affatto di perturbamenti religiosi, e i cattolici, presi nell'insieme, vivono in una pace tanto maggiore e tanto meno turbata con la maggioranza protestante quanto più grande ed integra è la libertà che godono nei rispetti religiosi. In Irlanda ancora vi sono gesuiti, quantunque in minor numero, e colà vi sono pure, non si può negarlo, torbidi religiosi, colà le due confessioni religiose stanno sempre di fronte l'una all'altra in modo ostile, ma a nessuno finora è venuto in mente di affermare che i gesuiti ne abbiano la minima colpa.

« Veniamo alla Francia. Quello è il paese, signori miei, dove nei tempi moderni le ostilità contro l'Ordine dei gesuiti sono state invero riprese altamente e pubblicamente. Difatti di colà è partita una domanda alla Santa Sede per ottenere lo scioglimento della Compagnia di Gesù. Perchè ciò sia avvenuto non è un mistero per nessuno. La causa fu l'immischiarsi dell'Ordine nella grande e vitale questione che al presente commuove e scuote la

Chiesa francese fino alle fondamenta, la libertà dell'insegnamento. Colà in fatti i singoli membri dell'Ordine hanno preso parte ad adunanze e si sono pronunziati contro il monopolio delle università: ma gli amici del monopolio erano potenti e numerosi abbastanza per poter esigere l'accoglimento delle loro pretese contro la Compagnia di Gesù. Peraltro in tutte le discussioni che si sono fatte in proposito non è mai venuto a resultare che per cagione dei gesuiti sia stata disturbata la pace tra i protestanti francesi e la maggioranza della popolazione cattolica.

« Nel Belgio, finalmente, e nell'Olanda si trovano gesuiti, ma non vi è mai avvenuta alcuna lotta confessionale, di cui la colpa possa essere ascritta a quei religiosi o alla quale essi abbiano dato occasione o preso parte.

« Ci resta dunque ora la Svizzera, e su questa regione è già stata richiamata la nostra attenzione. Ma dove sono gesuiti nella Svizzera? Più che altrove a Friburgo e a Lucerna. A Friburgo essi posseggono un istituto di educazione, universalmente conosciuto, che contiene oltre cinquecento discepoli, e notoriamente quel cantone è costituito da una maggioranza di cattolici e da una piccola minoranza di protestanti. Però non si è mai udita l'accusa che ai protestanti sia stata ristretta, disturbata o pregiudicata la libertà per il fatto dell'esistenza dei gesuiti. Vi è da ultimo Lucerna. Ma questo cantone, come tutti sanno, è interamente cattolico. Si trova, è vero, in Lucerna, un piccolissimo nucleo di protestanti, ma essi sono in numero così insignificante che non può esser questione di un attrito tra loro e la quasi totalità dei cattolici; e tutti noi sappiamo che non furono protestanti ma cattolici, i quali, mossi da vedute puramente politiche e da antipatie, presero i gesuiti a scusa e pretesto della loro agitazione. Si può forse, signori miei, attribuire ai ribelli un motivo religioso?

« Da uno degli uomini più assennati del nostro Centro ho sentito dire: " Non conosciamo invero alcun fatto determinato da cui resulti che la pace confessionale sia stata turbata per cagione dei gesuiti in Germania od altrove; ma è colpa di quest'Ordine se ora si tengono tante polemiche oratorie: esso è il focolare da cui provengono tutte le istruzioni e gli ammaestramenti in seguito ai quali quelle polemiche sono tenute „. In vero, signori miei, difendere una corporazione da tali accuse è se non impossibile almeno molto difficile; poichè in esse non vi è nulla di determi-

nato; i fatti scompaiono, e resta solo il regno del sospetto e della incertezza, dove alla fine nessuno si può più orizzontare. Senza dubbio io debbo convenire che molte, e forse in parecchi luoghi troppe polemiche sono state tenute in tempi recenti; ma io voglio anche accennare al primo impulso di quelle. Ai nostri giorni, certamente più di prima, ci si affatica a far risaltare il profondo abisso, la grande e indiscutibile divisione, che dogmaticamente esistono tra le due confessioni religiose. Per lo avanti si usava di nascondere in parte questo abisso, e in parte di non menzionarlo; si aveva più piacere a porre in rilievo ciò che vi era di comune fra le due confessioni e si toccavano meno i punti di differenza. Ora si è usato diversamente, non tanto per colpa e operosità delle singole persone poichè è un movimento generale che a questo riguardo traversa l'Europa, sì all'estero che da noi) quanto e più per il sentimento religioso e la coscienza ecclesiastica risvegliatisi, i quali naturalmente si dedicano con maggiore energia alle differenze esistenti fra le due confessioni. Anche nella nostra patria ciò fu una naturale ed immediata conseguenza dello stato generale e dell'eccitazione dominante, alla quale essa ha pure preso la sua parte ».

« Che in questo riguardo il primo passo non sia stato mosso da parte cattolica resulta evidentemente, perchè è notorio che il concistoro superiore protestante già da parecchi anni, come si può leggere dagli annali pubblicati dal consigliere concistoriale Fuchs in Monaco, aveva ordinato, col consenso del governo, a tutti gli ecclesiastici della sua confessione che quind'innanzi nelle scuole e nell'insegnamento religioso fosse principalmente fatta rilevare la differenza dogmatica esistente tra il cattolicismo e il protestantesimo, e che ciò dovesse essere impresso in mente alla gioventù. Non so se anche dalle autorità della Chiesa cattolica sia stata promulgata una simile istruzione; ma da alcuni, almeno in riguardo all'insegnamento che viene impartito dal pulpito, io credo sia seguito un sistema affatto opposto. È evidente peraltro che in tali circostanze, quando anche nelle scuole più infime si è posto il principio di dare una così grande importanza alle differenze dogmatiche tra le due confessioni, seguono da sè stesse le polemiche; e prediche di quella specie divengono necessarie come l'unico mezzo per il quale anche agli adulti di parte protestante possa essere impartito un insegnamento ritenuto così indispensa-

bile. Perciò è nella natura delle cose, in conformità di quel che si legge nella Sacra Scrittura che l'abisso chiama l'abisso, che i sacerdoti cattolici tengano più spesso anch'essi discorsi polemici. Ma come ora debba collegarsi l'Ordine dei gesuiti a queste ripetute prediche polemiche, veramente io non so comprendere »... (1).

L'esperienza dei 25 anni durante i quali i gesuiti hanno lavorato in Germania dimostra come abbiano interpretato, in tempi anche recenti, le parole « conservazione della fede cattolica ». Tutta la loro operosità fu esclusivamente diretta a preservare i cattolici dall'incredulità e dall'immoralità. Dopo questi venticinque anni, il numero dei seguaci del protestantesimo è propriamente uguale a quello di prima; e i protestanti convertiti durante i medesimi venticinque anni non sono stati più che al principio del secolo XIX, quando non esisteva in Germania alcun gesuita. Il più preciso controllo dell'attività dei gesuiti in riguardo al proselitismo ha dato il resultato qui sotto esposto, che è contenuto in un rapporto officiale: « I gesuiti si sono mantenuti liberi dal proselitismo o dall'eccitare discordie confessionali » (2).

Se i gesuiti avessero agito diversamente si dovrebbero a ragione rimproverare di non conoscere i nostri tempi, così differenti dai secoli XVI e XVII. Non si tratta oggi più che tanto di cattolicismo o di protestantesimo: la grande que-

(1) " Verhandlungen der Kammer der Abgeordneten des Königreichs Bayern „ VII, 606 ss.

(2) Deputato v. Gerlach nella Dieta prussiana il 12 febbraio 1853. Cf. Duhr, *Aktenstücke zur Geschichte der Jesuitenmissionen in Deutschland 1848 bis 1872*. Freiburg 1903, 192. Il 5 giugno 1903 il signor v. Kardoff così esprimevasi in un discorso ad Oels: « Io sono vecchio abbastanza per ricordarmi del tempo in cui i gesuiti andavavano e venivano in Germania, dove tenevano i loro esercizii; io ho seguito allora i loro passi e non ho mai sentito dire che il contegno dei gesuiti di quel tempo nella nostra patria avesse menomamente contribuito a turbare la pace confessionale ».

stione è questa: Cristianesimo o paganesimo; fede in Dio o ateismo? Coloro che ancora si mantengono fedeli a Dio e a Gesù Cristo devono stare uniti insieme contro la marea sempre crescente della corruzione e dell'ateismo. Cinquant'anni fa un noto teologo protestante scrisse: « Io non ho davvero nessuna difficoltà a dichiarare anche pubblicamente che *ogni vero protestante* dovrebbe dieci volte più volentieri procedere di conserva con i gesuiti, anzichè con l'incredulità pagana e la frivolezza di sentimenti verso tutto ciò che è cristiano ed ecclesiastico » (1).

E inversamente si deve qui ripetere che ogni vero gesuita andrà dieci volte più volentieri con i protestanti credenti che con l'incredulità pagana e la frivolezza di sentimento verso tutto ciò che è cristiano ed ecclesiastico.

Quando dunque la lega evangelica, nell'anno 1892, in una supplica all'imperatore per cercare di ottenere che continuasse il bando dall'impero a cittadini tedeschi non colpevoli che di esser gesuiti, affermava « che il *principalissimo scopo* dell'Ordine dei gesuiti è stato *sempre finora* la guerra al protestantesimo » affermava — sia riguardo al tempo della fondazione e al successivo sviluppo, ma ancor più riguardo ai nostri tempi — una falsità (2).

---

(1) Ed. Köllner, *Symbolik aller christlichen Konfessionen* II, Hamburg 1837-1844 XIX.

(2) Che qui si tratti veramente di una gratuita asserzione, lo concede anche un protestante *prudentemente* indagatore come lo Stöcker, il quale non è davvero amico dei gesuiti e pur tuttavia nei " Liter. Beilage der Deutschen Evangelischen Kirchenzeitung ,, N. 3, marzo 1899) ha scritto: « Nel primo trattato è chiaramente provato che il gesuitismo non è, come spesso si afferma, stato fondato per l'estirpazione del protestantesimo ». Anche il professore G. Rietschl conferma: Che « l'Ordine dei gesuiti sia stato istituito da Ignazio per la lotta col protestantesimo, è stato contestato — e, debbo dirlo, con ragione — dai cattolici. L'Ordine dei gesuiti non fu fondato per combattere l'eresia di Lutero » (*Wider die Jesuiten*, Leipzig 1891, 16).

II.

Un giuramento falso di sant'Ignazio

Per i protestanti è un assioma che i gesuiti siano dei ribaldi spergiuri: fino Ignazio si è fatto giuoco della santità del giuramento, anzi ha addirittura giurato il falso. E ce lo prova Augusto von Druffel in un discorso solenne da lui pronunziato il 25 luglio 1879 in un'adunanza pubblica della reale accademia delle scienze di Baviera sul tema: « Ignazio di Loyola alla curia romana » (1).

Il Druffel nel suo discorso parlò, tra le altre cose, delle controversie fra Roma e il Portogallo per l'istituzione dell'inquisizione. « Ignazio racconta, egli disse, che una volta fu a ricercarlo un agente dei nuovi cristiani (portoghesi), Hernandez. Ignazio non lo ricevè in casa sua, ma gli dette un appuntamento al Pantheon dove discusse con lui per due ore. Sopra la conclusione del discorso scrive Ignazio: " Io gli giurai per il Santo Sacramento che io nutriva lo stesso suo desiderio, vale a dire la salvezza di tutte le anime convertite „. " Io intendeva con questo, egli aggiunge, che non si dovesse porre alcun ostacolo nella loro via agl'inquisi-

(1) Il modo di procedere del Druffel verso sant'Ignazio fu così giustamente caratterizzato dopo la pubblicazione del discorso: « *La manìa di insinuare sospetti* non si limita soltanto alla specie della corrispondenza; ma procura quanto è possibile di attirare tutto nella sua cerchia..... Produce in generale un'impressione molto penosa vedere che il Druffel sfrutti le citazioni unite alle note in fine del suo discorso in maniera tale che il significato o non ne riesce chiaro o è interamente sfigurato. „ (" Zeitschrift für kathol. Theologie „ VI, 382 s.).

tori, nella supposizione che essi tenessero con equità il loro posto, e adempiessero bene il loro dovere, particolarmente non ricavassero alcun vantaggio temporale dalle loro funzioni ma si sacrificassero per queste ,,. Non si dice troppo quando si afferma che, secondo le parole dettegli, Hernandez doveva considerare come opinione d'Ignazio proprio il contrario di quel che egli veramente pensava » (1).

Nonostante che la falsità dell'esposizione del Druffel sia stata subito messa in chiaro (2), tuttavia il Getz, nell'anno 1893, nello *Histor. Taschenbuch*, porta per prova dell'ultimo fine dei gesuiti « la doppiezza d'Ignazio ». « Essi promuovono — egli scrive — la causa della Chiesa con tutti i mezzi, in tutte le maniere, anche con traviamenti, anche con mezzi malvagi ». « Si sa a mala pena di quel che ci si debba più indignare: se di questo ipocrita giuocare a nascondersi, o della rude schiettezza con cui si parla di tal giuoco, come di qualche cosa di assolutamente innocente (3). I bollandisti, nell'anno 1894, qualificarono, contro il Getz, come un'« incredibile disonestà » la traduzione su cui si basava (4).

Nello stesso anno, il professor Gustavo Kawerau, il noto difensore « della veracità e della esattezza scrupolosa dello storico » disputando con l'Janssen, ripetè la medesima calunnia: « Come anche Ignazio si facesse giuoco del giuramento, e per mezzo della *reservatio mentalis* potesse giurare il contrario di quel che pensava, lo prova la sua lettera riprodotta nelle *Cartas* I, 142 (Cf. Druffel 12, 38) » (5). E

---

(1) Druffel, *Ignatius von Loyola an der römischen Kurie*, München 1879, 12.

(2) " Zeitschrift für kathol. Theologie ,, VI, 382 s.

(3) Raumer-Maurenbrechers *Hist. Taschenbuch* 1893, 286.

(4) " Analecta Bollandiana ,, XIII (1894), 92.

(5) Möller-Kawerau, *Lehrbuch der Kirchengeschichte* III 1894, 212. Sopra le molte cose che mostrano il debole del così diligente Kawerau nell'uso della letteratura protestante e dei vecchi cattolici riguardo ai gesuiti cf. " Germania ,, 1894, N. 136.

con ciò il Kawerau pensa di provare come la diplomazia ecclesiastica d'Ignazio non fosse scrupolosa nella scelta dei mezzi.

Senza riferirsi al Druffel, il Gothein, nell'anno 1895, nel suo libro così ricco di falsità e di errori dal titolo « Ignazio di Loyola e la contro riforma » (1), a pag. 612, riferisce la stessa cosa come un « brutto tiro » del Santo. « Ma tutta la sua duplicità si mostra nel seguente episodio. I nuovi cristiani avevano inviato a Roma un incaricato, Diego Hernandez: lo si era indirizzato ad Ignazio, e questi aveva avuto con lui un colloquio di più ore al Pantheon. Essi si separarono come i migliori amici. Hernandez aveva giurato per il Sacramento sull'altare maggiore, che egli non desiderava altro che la maggior salute delle anime dei convertiti, e Ignazio prestò il medesimo giuramento. " Ma con ciò io pensava, scrive quest'ultimo in una sua lettera, che se l'inquisizione è legalmente stabilita e fa bene il suo dovere non le si deve porre nessun ostacolo, particolarmente quando essa non ritrae nessun vantaggio temporale dalle prodigate fatiche ... E questo *brutto tiro* il vecchio generale lo raccontava con lo stesso piacere con cui un giovane officiale avrebbe raccontato un'astuzia di guerra ben riuscita, come " una graziosa storia che mi è successa „ » (2).

---

(1) *Ignatius von Loyola und die Gegenreformation.*

(2) Per la critica del Gothein, vedi „ Histor. Jahrbuch „ 1896, 561 ss.; " Oesterr. Literaturblatt „ 1896, 131; " Katholik „ 1899 I, 136 ss. Anche la stampa quotidiana ha ripetuto la calunnia, rinforzandola. Il " Mainzer Tagblatt „ (1893, N. 79) riporta le parole del Druffel e poi esclama: « È questo doppio abuso del giuramento la rigida morale gesuitica, la cui eccellenza non si sa abbastanza lodare? Dio ne preservi la Germania! ». Fattogli osservare che la traduzione del Druffel era arbitraria (" Mainzer Journal „ 1893, N. 82), ripetè novamente, l'accusa, richiamandosi al Getz nel N. 109 dell'anno 1893.

Nell'anno 1903, il professore W. Busch-Tübingen approfittò della bella scoperta per un discorso tenuto in diversi luoghi allo scopo di fare intendere che gli Stati si dovevano difendere con

Tutta questa serie di calunnie dipende in gran parte dal Druffel, il quale e per la disonesta traduzione e per l'arbitraria separazione delle parole di sant' Ignazio, ha gettato per primo il sospetto. Il Druffel, alla sua astiosa maniera, sopratutto per vedervi qualche cosa di male, *ha tradotto falsamente* l' intero brano, separando due proposizioni che stavano unite e cambiandone *arbitrariamente* una in discorso diretto.

Il brano della lettera indirizzata da sant' Ignazio a Simone Rodriguez il 17 agosto 1543 dice così:

« Affinchè si conosca interamente la verità (sopra l'inquisizione nel Portogallo) io vi voglio raccontare, tra le altre cose, un curioso accidente occorsomi con un tal Diego Hernandez agente dei nuovi convertiti. Costui venne a cercarmi proprio in casa mia per farmi visita, e poichè io non lo conosceva andammo il giorno seguente nella Rotonda (Pantheon) per discutere tra noi. Parlammo in chiesa per circa due ore, e per prima cosa egli mirò soltanto a lodarmi, perchè mi disse che una o due persone, di quelle che portavano il cappello rosso (cardinali), gli avevano parlato di me ecc., e che se io lo approvava egli avrebbe potuto terminar meglio i suoi affari a cagione della fama che io aveva e così di seguito, coi quali discorsi cercava di alzarmi più su che nelle nuvole. Dopo che gli ebbi risposto come quei cardinali dovevano avergli detto questo soltanto per non prendere la fatica sopra di sè e per liberarsene con una scusa ecc., essendosi egli allora messo a giurare e a dire tante cose nuove, a parlare sull' argomento in lungo ed in largo, mi determinai a replicargli (per metter fine alla cosa), giurando dinanzi al Santissimo Sacramento, che a questo proposito io nutriva il suo stesso desiderio,

---

leggi contro quest'Ordine pervertitore » (" Geraisches Tageblatt „ del 1 ottobre 1903). Ultimamente sembra che la stessa conferenza sia stata ripetuta più volte in un viaggio circolare. Cf. " Weser-Zeitung „ del 10 marzo 1904.

cioè la salute (la maggiore utilità) delle anime convertite (nuovi cristiani), e con questo io intendeva che agl'inquisitori, nella ipotesi che essi siano giustamente inquisitori e adempiano bene il loro dovere, non si doveva frapporre alcun ostacolo, principalmente dove gli inquisitori non avevano da aspettarsi alcun vantaggio temporale per i loro lavori, ma piuttosto danni. Finalmente, perchè egli portava sempre fuori nuovi argomenti per poter parlare ancora, io gli dissi che non doveva perder più il suo tempo con me per quel motivo, e non era bene che io perdessi il mio con lui, giacchè nella mia coscienza non la pensava diversamente. Da allora, e sono adesso passati dieci o dodici giorni, non ci siamo più visti » (1).

Ignazio disse due cose ad Hernandez: egli desidera la salute delle anime, e che non sia posto alcun ostacolo agli inquisitori. Questi due pensieri sono legati dalla congiunzione *y*. Che cosa fa il Druffel? Separa arbitrariamente l'una dall'altre due proposizioni strettamente legate, le quali formano *un discorso indiretto* e, pure arbitrariamente, fa terminare il discorso indiretto con la frase « con la salute di tutte le anime ». Poi fa interrompere ad Ignazio il suo discorso indiretto e lo fa rivolgere direttamente al padre Rodriguez per spiegargli ciò che ha inteso dire con le sue parole.

Il semplice testo, e ancor più la coerenza, avrebbero dovuto trattenere l'accademico di Monaco dalla sua falsa traduzione. Secondo il Druffel, Ignazio ha giurato ad Her-

(1) *Cartas* I, 142. Vedi " Die Wahrheit „ 1896 10 s. Il testo spagnuolo secondo i *Monumenta Ignatiana* (I, 225) ha:... me resolvé, jurando delante del santisimo sacramento, que lo mismo yo deseaba que él en esta parte, es á saber, el mayor probecho de todas las ánimas convertidas; y con esto yo sentía, dando que los ynquisidores son justamente ynquisidores, y que azen vien su oficio, que no debería de aber ynivición alguna... L'originale è perduto, il punto e virgola dopo *convertidas* non è originale, le *Cartas* hanno una virgola.

nandez che egli divideva la sua opinione *contro* gl'inquisitori: « Non si dirà troppo quando si affermi che dalle parole dettegli Hernandez doveva considerare come opinione d'Ignazio proprio il contrario di quel che realmente pensava ». Che cosa fa ora Hernandez? Lo ringrazia, si rallegra, si congratula che Ignazio divida la sua opinione? Nulla di tutto questo: ma continua a far premure, accumula parole e prove e non vuole smettere. E a che scopo? Egli ha già ottenuto quel che voleva, Ignazio consente con lui se il Druffel ha tradotto giustamente. Per liberarsi dall'importuno, Ignazio gli toglie tutte le speranze e gli dice addirittura di non perdere inutilmente il tempo perchè, secondo la sua coscienza, non potrebbe giudicare diversamente (*conforme mi conciencia otra cosa no sentía*). Che cos'è questo *sentía* di diverso da quel che Ignazio ha detto prima (*y con esto yo sentía*), e dove il Druffel scopre un'infame restrizione gesuitica?

Una tale scoperta si spiega facilmente e psicologicamente nei nemici dei gesuiti. Per l'idea fortemente radicata della restrizione mentale nel giuramento dei gesuiti, si fa il brutto giuoco di stravolgere il significato delle parole; la falsa traduzione è pronta, la scienza è compromessa, la calunnia è pronunziata. Il peggio è che una tal calunnia viene poi ripetuta senza ponderazione (già si tratta soltanto di gesuiti!) e fa la sua strada nel mondo; trova accoglienza anche in dotte opere e in manuali scientifici altamente stimati, e ancor oggi dalla stampa quotidiana della Germania è usata come un mezzo di combattimento per raccomandare sempre e di nuovo l'esilio di cittadini tedeschi.

III.

La rivelazione della confessione generale dell'imperatrice Maria Teresa

Il Grégoire, nella sua famigerata storia dei confessori reali, racconta: « Per la prima divisione della Polonia, nell'anno 1772, l'imperatrice Maria Teresa si rivolse al suo confessore, il padre Parhamer, per domandargli consiglio intorno alla giustizia di un procedimento nel quale essa era interessata. Il confessore credè di dovere interrogare su ciò i suoi superiori e scrisse a Roma. Wilseck (Wilèzek), il ministro austriaco alla corte romana, che supponeva una tale corrispondenza, riuscì a procurarsi una copia della lettera di Parhamer, e la mandò subito a Maria Teresa. Da questo momento essa non esitò più a lungo a far causa comune coi governi che incitavano Clemente XIV a sopprimere la Compagnia ». Un tal racconto, già incredibile, perchè il padre Parhamer non fu mai il confessore della regina, nè Wilèzeck è mai stato ministro austriaco a Roma, il Grégoire lo ricavò da un libello antigesuitico intitolato: *Catechismo de' Gesuiti* (1).

Il Grégoire continua: « Il Gorani ha sfigurato questo aneddoto, che sotto la sua cinica penna diventa un episodio di romanzo. Secondo lui Maria Teresa aveva dato al confessore, che egli chiama Kauphenhutter, la sua confessione generale scritta, della quale il re di Spagna si procurò una copia fedele che mandò poi all'imperatrice per determinarla alla soppressione dei gesuiti » (2). Questa ver-

(1) Lipsia, 1820, 152. *Il Catechismo* s'incarica di garantire pienamente la verità del fatto: « Garantisco pienamente un fatto più moderno arrivato in Germania ».

(2) *Mémoires secrètes et critiques des cours, des gouvernements* etc. par J. Gorani, Paris II, 1793, 59.

sione è criticata dal Grégoire con pungenti espressioni: « Dato pure che Maria Teresa avesse scritto la sua confessione, essa possedeva abbastanza astuzia ed accortezza per non esporsi al pericolo di conservarla inutilmente presso di sè. Con quale nome si potrebbe chiamare l'inclinazione a credere racconti vergognosi senza punto riflettere, nè occuparsi della loro inverosimiglianza? » (1).

Questa « inclinazione a credere vergognosi racconti senza punto riflettere » l'hanno seguita parecchi dei più conosciuti giornali e altresì celebri dotti fino ai nostri giorni.

1. Diffusione della favola. La « Allgemeine Zeitung » di Augsburgo nei suoi supplementi scientifici (1869, N° 25) fa il seguente racconto: « Quando l'imperatrice Maria Teresa, per la prima divisione della Polonia, dette al suo confessore, un gesuita, la propria confessione generale scritta, il re di Spagna seppe procurarsene una copia che mandò all'imperatrice per determinarla a cooperare alla soppressione dell'Ordine dei gesuiti » (2).

(1) Grégoire, *Gesch. der Beichtväter von Kaisern, Königen und andern Fürsten* I, Leipzig 1825, 168 ss.

(2) La " Deutsche Zeitung „ di Vienna, nel suo numero speciale per lo scoprimento del monumento dell'imperatrice in Vienna, il 13 maggio 1888, scrive: « Con quale spirito lavorassero i gesuiti, l'imperatrice lo sperimentò su sè stessa, quando il suo insigne ministro degli esteri, il celebre conte Venceslao Antonio di Kaunitz-Rietberg, il quale come amico del progresso si era già da lungo tempo ma inutilmente sforzato di opporsi presso l'imperatrice agli intrighi dei gesuiti, un giorno presentò ridendo all'Augusta Signora un foglio di carta su cui ella aveva *scritto tutti i suoi peccati* per una confessione generale, e che aveva dato al suo confessore. Dalla mano di costui, l'elenco dei peccati imperiali era andato al Vaticano, e di colà era giunto in possesso del conte Kaunitz, il quale, in lotta col potente Ordine dei gesuiti, lavorava con mezzi segreti come loro. L'indignata imperatrice ritirò da quel giorno la sua mano protettrice dall'Ordine, cosicchè Clemente XIV non trovò più alcuna opposizione alla Corte di Vienna ».

Lo storico protestante della Chiesa, Guericke, afferma brevemente e categoricamente: « Tutte le corti cattoliche effettuarono la soppressione: Maria Teresa dopo che da Roma le erano state mandate copie della sua segreta confessione » (1). Samuele Sugenheim, la cui Storia dei gesuiti in Germania è così spesso citata in opere e riviste storiche come fonte sicura, di una storia della confessione ne ha fatte due. Il re Carlo III di Spagna « presentò all'imperatrice, per provarle chiaramente quanto poco l'Ordine fosse degno della sua fiducia e del suo favore, la copia di una confessione generale che essa nei suoi anni giovanili aveva fatto ad un gesuita, che questi aveva mandato a Roma, di dove era stata inviata al re. Anche un'altra prova, del tutto nuova, che le fu portata liberò Maria Teresa dai pregiudizii e dal bigottismo che le corazzavano il petto. Si trattava allora (1773 della prima divisione della Polonia e l'imperatrice aveva domandato consiglio sulla liceità di ciò al suo confessore, il gesuita Parhamer, il quale subito svelò a Roma l'importante segreto di Stato a lui confidato. Wilseck, l'inviato austriaco di quel tempo, n'ebbe sentore; gli riuscì di procurarsi una copia della lettera di Parhamer, che fece autenticare e che mandò alla sua sovrana » (2).

Il Ginzel, nei suoi scritti di storia ecclesiastica (3) indica come propagatori della favola Fessler ed Hormayr. Egli dice: « Ancor oggi è coperta dal velo del mistero, e forse lo resterà sempre, la ragione che finalmente mosse l'imperatrice a dare il suo consenso alla soppressione dei gesuiti, cosa che fu tanto difficile ad ottenere ».

Il Dr. I. A. Fessler, nel suo libro: *Sguardi retrospettivi sopra il mio pellegrinaggio di settant'anni* (4), e l'Hor-

(1) H. G. F. Guericke, *Handbuch der Kirchengesch.* III, 6ª ed., Leipzig 1846, p. 302.

(2) Sugenheim, *Gesch. der Jesuiten in Deutschland* II, Frankfurt 1847, 383.

(3) *Kirchenhistor. Schriften* II, Wien 1871, 231.

4 *Rückblicke a. meine 70jäh. Pilgerschaft*, Breslau 1824, 166 s.

mayr nel *Manuale di storia patria* (1) indicano come motivo ultimo la *confessione dell'imperatrice*, la quale sarebbe stata posta in iscritto dal confessore di lei, un gesuita, e da costui inviata a Roma a Clemente XIV. Contro tali racconti, che incolpano i gesuiti del grave delitto di avere svelato il segreto o rotto il sigillo della confessione, s'impone la giusta considerazione che un tale delitto è addossato loro sulla fede di semplici « si dice » (2).

Il Ginzel riporta il racconto di un vecchio cappellano di corte del tempo di Maria Teresa, il quale nella sua decrepitezza narrò che l'imperatrice aveva temporeggiato tanto perchè essa faceva sempre il contrario di quel che voleva il figlio Giuseppe. Ma un giorno si sarebbe recato da lei l'abate di Santa Dorotea e le avrebbe mostrato un biglietto scritto dal suo confessore, « il gesuita Campmüller », nel quale era riportata una delle sue ultime confessioni. Il contenuto prin-

(1 *Taschenbuch für vaterländische Geschichte*, Wien 1831, 55.

(2) Anche quel cercatore di scandali che è Edoardo Behse racconta la favola in una forma molto strana. Egli scrive: « La soppressione della Compagnia di Gesù seguì in Austria nell'anno 1772. Per molto e molto tempo l'imperatrice non volle scacciare questa temuta gente, e quando il principe Kaunitz la spingeva a dargli alla fine il suo consenso essa rispondeva invariabilmente: I gesuiti sono il baluardo dell'autorità. Alle ripetute e gravi osservazioni del cancelliere di Stato che essa non poteva confutare rispondeva solamente con le lacrime. Finalmente il Kaunitz presentò a Maria Teresa una sua confessione generale che essa aveva fatto al suo confessore, il padre gesuita Hambacher, e che questi aveva inviato al generale dei gesuiti, il padre Ricci. Allorchè il Ricci era stato mandato in prigione ad Engelsburg, la confessione era stata trovata tra le carte di lui e il papa Ganganelli l'aveva spedita a Roma al principe » *Gesch. des österreichischen Hofs* VII, Hamburg 1852, 252 s. In questo racconto vi sono tante falsità quante parole: la soppressione nell'anno 1772, le lacrime dell'imperatrice, le osservazioni del cancelliere di Stato, il gesuita Hambacher. Un gesuita di tal nome non è mai esistito in Austria, come lo provano i cataloghi, e di più il Breve di soppressione fu pubblicato a Vienna il 10 settembre 1773, ma il Ricci non fu portato ad Engelsburg che il 22 settembre 1773.

cipale dovevano essere scrupoli di coscienza sopra la divisione della Polonia che aveva avuto luogo di recente. Teresa avrebbe allora dato il suo voto alla soppressione della Compagnia e avrebbe riferito al papa Ganganelli questo fatto dell'infranto sigillo della confessione come la ragione per la quale ella non voleva più gesuiti nei suoi Stati.

Ma contro questo racconto osserva pure il Ginzel: « Gli scrupoli che l'augusta donna sentiva intorno alla divisione della Polonia li manifestava essa stessa molto apertamente ai suoi consiglieri, e se il confessore pose in iscritto qualcuno di quegli scrupoli, egli non tradì davvero il segreto della confessione, in quanto che la sovrana non li aveva esternati solamente in confessione ».

Inoltre contro questo racconto è da obiettare che Maria Teresa non ha sempre fatto il contrario di quel che il suo figlio voleva (1), che inoltre il Padre Kampmiller al tempo

---

(1) Cf. p. es. B. Arneth, *Maria Theresia* IX, 72. In questo caso non fu Giuseppe l'insistente, come afferma il Crétineau-Joly quando dice: L'impératrice cede en pleurant aux avides importunités de son fils (V, 291). In una memoria del marzo 1778, Giuseppe scrive: « Per ciò che ci concerne non vogliamo immischiarci né prò né contro nell'affare dei gesuiti, perchè *non abbiamo nessuna ragione sufficiente per desiderare la loro soppressione*, e neppure ne troviamo alcuna per considerare la loro esistenza così necessaria da doverli proteggere » (Arneth IX, 28). « Fu raccontato da lui (Giuseppe), così riferisce l'Arneth (IX, 38), che al momento della sua partenza da Vienna (per Roma) quando si congedò dal suo confessore, il padre gesuita Ignazio Höller, gli disse scherzando che sotto il nuovo pontificato avrebbe ben dovuto cambiare abito. E poichè l'Höller si mostrò turbato per questi detti, l'imperatore per consolarlo lo prese per la mano e lo assicurò che sulla questione del mantenere o sopprimere l'Ordine dei gesuiti, egli sarebbe rimasto perfettamente imparziale ». Con ciò si accorda la relazione dell'inviato francese a Roma, Aubeterre, intorno ad una conversazione da lui avuta con Giuseppe: « L'imperatrice sua madre, egli mi disse, era molto devota ai gesuiti e non avrebbe fatto alcun passo per domandare la loro soppressione; in questa faccenda si sarebbe interamente rimessa alla superiore autorità

della divisione della Polonia non era più confessore da alcuni anni, e che finalmente una tal lettera della imperatrice al Papa non esiste (1).

La favola ricompare con ornamenti molto romanzeschi nella redazione che il Wurzbach ha raccolta nel suo *Lessico biografico dell'impero austriaco* al nome Monsperger (2). Il Wurzbach scrive:

Il nome del Monsperger è inoltre legato ad un grande avvenimento storico, vale a dire alla soppressione dell'Ordine dei gesuiti. Il rettore della casa professa dei gesuiti in Vienna (che era quell'edificio occupato ora dal ministero della guerra) ebbe da intraprendere un viaggio, e incaricò il confratello Monsperger di far mettere in ordine e pulire la sala del suo ufficio. Mentre il Monsperger si occupava di questa bisogna, la sua attenzione fu attirata da un quadro appeso alla parete: per osservarlo con una luce favorevole lo tirò giù e vide che dietro il quadro si trovava lo sportellino di un armadio a muro. Vi era pure un bottone che il Monsperger pigiò facendo così aprire la piccola porta. Al suo sguardo meravigliato si offerse una quantità di carte, e inoltre una busta di cuoio sulla quale vi era l'iscrizione: Confessioni di grandi e di potenti.

Il Monsperger aprì la busta e con sorpresa indescrivibile vi trovò le confessioni dell'imperatrice Maria Teresa, degli arciduchi e delle arciduchesse, di parecchi ministri, di altri grandi, e di

---

della Chiesa....; per ciò che lo concerneva in particolare egli non avrebbe potuto fare altro che sottomettersi al modo di pensare di questa principessa » (in Theiner, *Gesch. des Pontifikats Klemens' XIV.* I, 188).

(1) Per l'Huber il racconto del vecchio signore è una « fonte degna di fede »: « La carta conteneva una delle confessioni, e quegli scrupoli erano la principale parte di essa; cosicchè dunque, oltre gli scrupoli vi era qualche altra cosa annessa ad essi, e perciò lo scritto dei gesuiti si presenta proprio come una violazione del segreto della confessione » (*Jesuitenorden* 356). Chi cerca le favole, le trova!

(2) *Biographisches Lexikon des Kaisertum Oesterreich* XIX, Wien 1868, 39.

nobili dame. Il Monsperger, il quale nella sua coscienza era già da parecchio tempo contrario all'Ordine, prese con sè la busta e tutto quel che conteneva, e — secondo una variante — tolse a pigione una cameretta in Federlhof, dove nascose la sua scoperta così importante e di dove la mandò a Roma. Secondo un' altra variante sarebbe egli stesso partito immediatamente per Roma ed avrebbe depositato nelle proprie mani del Santo Padre, che era allora Clemente XIII, le importanti carte. Da Clemente XIII pervennero esse a Clemente XIV, e questi, così si scrive, avrebbe mandato la confessione dell' imperatrice e della sua famiglia all' imperatrice stessa. In queste confessioni si trovavano cose della massima segretezza, e insieme della più grande importanza. Ciò avrebbe fatto decidere Maria Teresa, la quale fino allora non aveva mai voluto cedere alle premure di Giuseppe per la soppressione dei gesuiti; ma venuta a conoscenza di questo inaudito, sacrilego tradimento della confessione da lei fatta con sincera fede, si piegò e bandì l'Ordine dai suoi stati.

Il Wurzbach ha trascritto letteralmente questa storiella fino alle ultime righe da un libro scandaloso dell' infima specie, intitolato *Iosephinische Kuriosa*, uscito l'anno 1848, il quale racconta storie scandalose di ogni sorta, senza però citare mai neppure una fonte (1). Il medesimo libro, nell'introduzione, osserva ancora che « Giuseppe non tralasciò nulla per indurre Maria Teresa » a sopprimere l'Ordine dei gesuiti; ma ciò non gli sarebbe forse riuscito se Clemente XIV

(1) *Josephinische Kuriosa oder ganz besondere, teils nicht mehr, teils noch nicht bekannte Persönlichkeiten, Geheimnisse, Details, Aktenstücke und Denkwürdigkeiten der Lebens und Leidensgeschichte Kaiser Joseph* II. I, Wien 1848, 195 s. L'autore è un letterato di carattere molto dubbio, Franz Gräffer, che scriveva libri per mestiere, e che in tempi posteriori desiderò di « non avere inventato tre quarti (dei suoi libri) ». La fonte dell' opera surricordata sembra essere l'opera del Fessler citata a pag. 38, oppure Friederich, *Freimaurerbund und jesuitisch-hierarchische Propaganda,* Darmstad 1845, 44 ss. Cf. anche v. Pahl, *Ueber den Obskurantismus*, Tübingen 1826, e " Münchener Allgem. Literaturzeitung ,, 1820, N. 66, p. 523.

non le avesse mandato copia della confessione della famiglia di lei.

L'altra variante il Wurzbach la tolse da una corrispondenza viennese del giornale *Grenzbote* di Lipsia del 1847 (1), nella quale, tra le altre cose erano descritti « i misteri di Federlhof ». Tra questi misteri spicca la nostra favola nel seguente abbellimento: « Il padre gesuita Monsperger trovò nel suo convento, per l'accidentale remozione di un quadro dalla parete, un ripostiglio segreto, in cui si conservavano, minutamente trascritte, le confessioni di tutti i membri della famiglia imperiale. Non più sicuro nel suo convento con queste importanti notizie, prese a pigione una stanzetta nella torre di Federlhof, e di colà inviò i gravissimi documenti al Papa, affinchè per mezzo suo giungessero all'imperatrice Maria Teresa (2). Quando la sovrana li ebbe ricevuti entrò in una collera violentissima, e ciò che non avevano potuto anni di discussione maturò in un momento: i gesuiti furono soppressi in Austria. Un'incisione divenuta rara mostra l'incollerita sovrana, quando il principe Kaunitz, ridendo ironicamente, le porge la sua propria confessione ».

Contro questa redazione può esser sufficiente di osservare il nessunissimo valore delle due fonti che raccontano storie scandalose senza portare alcuna prova; ma di più è da notare che il padre Monsperger, secondo il catalogo della provincia austriaca dell'Ordine, non ha mai dimorato nella casa professa di Vienna, bensì in diversi collegi lontani da quella, per ultimo a Skaliz; finalmente che secondo il giornale manoscritto della casa di Vienna, nel quale sono segnati con cura scrupolosa tutti i viaggi, il rettore di

---

(1) Nelle *Joseph. Kuriosa* è scritto: « Il Monsperger si decise subito; si mise in cammino e mosse immediatamente alla volta di Roma con la sua scoperta, per presentarsi al Santo Padre, il quale era allora Clemente XIII ».

(2) Leipzig 1847, 3, 255.

quella casa, nell'anno della romanzesca scoperta, cioè nel 1764, non ne intraprese alcuno.

Nei *Ricordi della vita del consigliere imperiale e reale Enrico Goffredo von Bretschneider* (1) un *avventuriero contro volontà*, come egli stesso si chiama, è scritto:

« Il confessore di Maria Teresa fu prima il padre Kampmüller, un gesuita. Il fatto è troppo noto perchè io debba ripeterlo, che all'imperatrice fu una volta mandata dalla Spagna la copia di una sua confessione pasquale, il che portò alla soppressione dell'Ordine dei gesuiti, o al consenso della soppressione, da parte dell'Austria » (2).

Il 22 agosto 1787 il Bretschneider scrisse al Nicolai: « Per raccogliere materiale per la storia dei gesuiti si deve pregar di parlare un certo padre Monsperger, che è professore di ebraico in Vienna. Egli è un uomo di più di sessant'anni, ma ancora molto sveglio, che circa dieci anni prima della soppressione dei gesuiti uscì dall'Ordine. Era vice rettore in un convento ungherese, e mentre il suo superiore era fuorivia, dovette prenderne il posto. In questa circostanza trovò scritti e lettere che lo mossero a partire subito per Roma, per mostrar tutto al Papa e insieme per domandargli la dispensa di potere uscire dall'Ordine (3).

L'unico fatto che tra tutte queste storie sul Monsperger ha fondamento è quello che Giuseppe Giuliano Monsperger volontariamente abbandonò l'Ordine nel 1764, e nel 1774 ottenne la cattedra di lingua ebraica nell'università di Vienna (4).

(1) *Denkwürdigkeiten aus dem Leben des k. k. Hofrates Heinrich Gottfried von Bretschneider* pubblicate dal Singer, Wien 1892, 230.

(2) Vedi Fessler *Rückblicke*, 2ª ediz., Leipzig 1851, 105 (così lo cita l'editore).

(3) Id. 280.

(4) A. Mayer, *Gesch. der geistigen Kultur in Niederösterreich* I, Wien 1878, 197. Il Fessler afferma di avere udito narrare il fatto dal suo « veneratissimo professore » Monsperger (Cf. Fessler, *Rückblicke auf seine siebzigjährige Pilgerfahrt*, Breslau 1824, 166). Dal Fessler sembra di avere attinto l'Hormayr (*Taschenbuch* [1831] 55).

La tradita confessione di Maria Teresa non è soltanto data per oro di coppella in libri tedeschi, ma è stata utilizzata anche nella letteratura straniera fino ai tempi moderni contro i gesuiti (1).

2. Il verdetto della Storia. Prima d'indicare il supposto motivo della favola e di mostrarne l'assoluta inconsistenza dobbiamo trattenerci un momento per esaminare quale partito abbiano preso verso di quella gli storici. Il consigliere concistoriale prussiano Carlo Adolfo Menzel scrive: « Tuttavia Maria Teresa fu finalmente condotta a condiscendere, secondo una notizia, da una comunicazione del Papa che le faceva conoscere come la ostinata resistenza di lei fosse un peccato contro l'autorità ecclesiastica, la quale tiene nelle sue mani le chiavi della vita e della morte, secondo un'altra dall'averle il Kaunitz presentato una copia, mandatagli da Roma, di tutte le confessioni da lei fatte ai gesuiti. Ambedue le notizie non sono sicure, il più probabile è che le osservazioni del suo cancelliere, la fortuna della figlia di lei sposata al Delfino di Francia, dipendente da quel consenso, abbiano prodotto sull'imperatrice la maggiore impressione » (2).

Un altro storico, che è uno specialista della storia dell'Austria, il conte Mailáth, nella sua Storia dell'impero austriaco (3) non ricorda affatto la favola. Egli dice: « Il Papa domandò a Maria Teresa che cosa avesse determinato di fare intorno ai gesuiti, ed essa rispose che non aveva da ricercare quel che avrebbero fatto le altre corti, ma che quanto a lei non poteva che lodarsi dei gesuiti per la loro condotta, il loro zelo ed i loro lavori, e quindi era decisa a mantenerli essendo l'esistenza dell'Ordine vantaggiosa per il bene della religione e del popolo. Però le corti bor-

(1) Cf. p. es. B. Kohlschmidt, *Protest. Taschenbuch* (1903) 235 e Baring-Gould, *Germany present and past* I, London 1879, 191.

(2) K. A. Menzel, *Gesch. der Deutschen* VI, 53.

(3) *Geschichte des österreichischen Kaiserstaates* V, Hamburg 1850, 95.

boniche, con le quali stava in amichevoli relazioni, avendo maritato in esse due figlie, una a Parigi, l'altra a Napoli, la spingevano ad acconsentire alla soppressione: il figlio Giuseppe, quale imperatore romano, il ministro di lei Kaunitz erano del pari favorevoli alla soppressione, cosicchè, esitando, vi consentì ».

Il barone von Helfert, che è pure uno dei principali conoscitori della storia austriaca, scrive: « La storiella della confessione generale dell'imperatrice mandata al generale dei gesuiti in Roma, e di colà giunta nelle mani del principe Kaunitz, è una di quelle mirabolanti invenzioni che si fanno dai più svergognati romanzieri, ma deve rigettarsi: e tali *menzognieri racconti*, che portano in fronte l'onorato nome di storia, non possono pretendere alcuna considerazione » (1).

Il Masson, il quale nella sua opera sopra il cardinale Bernis tratta anche dei rapporti diplomatici tra la Francia e la Germania, dice letteralmente: « In queste circostanze io ritengo inutile trattenermi sopra il romanzo di una *confessione svelata*, che avrebbe determinato Maria Teresa a non opporsi più a lungo alla soppressione dei gesuiti » (2).

Nella stessa guisa del Mailáth non ricordano la favola il Theiner (3), il Krones (4) e l'Arneth (5) in luoghi dove avrebbero dovuto necessariamente parlare della storia della confessione, se a favore di questa fosse esistita la minima prova di verosomiglianza.

3. Confutazione. Il silenzio di Arneth è un argomento di gran peso contro la favola, perchè egli non solo ha pubblicato su Maria Teresa un'opera in dieci volumi, basata sopra innumerevoli documenti tratti dagli ar-

1) *Gründung der österr. Volksschule*, Prag 1860, 246.
2) Masson, *Le Cardinal de Bernis*, Paris 1884, 218.
(3) *Gesch. Klemens' XVI.* II, 390 ss.
(4) *Handbuch der Gesch. Oesterreichs* IV, 441.
(5) *Maria Theresia* IX, 90 ss.

chivi; ma ha anche edito numerosissime lettere di Maria Teresa, o di altri a lei, in una serie di raccolte di molto valore. In tutta questa corrispondenza non si trova alcun appiglio per la storia della confessione. Per arrivare ad una maggiore certezza, io ho allora esaminato nell'archivio segreto di Stato a Vienna anche la corrispondenza con la Francia e con Roma dal 1768 al 1774, dove si sarebbe dovuto trovare almeno un piccolo riflesso, una piccola allusione al voltafaccia dell'imperatrice nella questione dei gesuiti. Ma neppure in tutta questa corrispondenza vi è traccia di un cambiamento decisivo dell'imperatrice rapporto alla soppressione dei gesuiti, e nemmeno si trova nulla relativo ad una confessione rivelata.

E poichè in tali ricerche sono sempre possibili gli errori, mi rivolsi personalmente al signor von Arneth per domandargli se forse nei suoi studi archivistici, proseguiti per lunghi anni, egli avesse trovato un minimo punto d'appoggio al racconto della confessione tradita. La risposta fu negativa nella maniera la più esplicita ed io venni autorizzato a fare uso di quella dichiarazione. Ora, quando anche noi non avessimo alcun'altra prova, basterebbe assolutamente la dichiarazione della prima incontestata autorità nel campo degli studii storici relativi a Maria Teresa per provare l'insostenibilità della storiella.

Intrapresi anche un sufficiente esame nel grande archivio di Stato spagnuolo di Simancas, ma il resultato fu identico a quello di Vienna, vale a dire non trovai *alcuna traccia* (1).

Se ora quindi noi vogliamo domandarci come la favola si sviluppasse, potremo forse far risalire questo sviluppo a diverse voci, le quali tenterebbero dimostrarci in qual modo Maria Teresa, nonostante la sua predilezione per i gesuiti, fosse venuta ad accettare il Breve di soppressione. Facil-

(1) Cfr. Duhr, *Die Etappen bei der Aufhebung der Gesellschaft Jesu* in " Zeitschrift für kathol. Theologie ,, XXII 1898) 448 ss.

mente si spiega che in ciò sia assegnata una certa parte al confessore di lei, e a questa voce accenna anche l'ex-gesuita Kácskovits in un vecchio manoscritto che contiene notizie su diversi dei suoi confratelli di un tempo. Sopra l'influenza del confessore, il proposto Ignazio Müller, chiamato nelle sue lettere da Maria Teresa semplicemente il prelato, il manoscritto dell'ex-gesuita racconta quanto segue:

Dalle corti borboniche fu fatto l'ultimo sforzo per estorcere la soppressione della Compagnia; si aspettava solo ancora il consenso positivo dell'imperatrice. Ad accordare questo consenso la persuase — *come ci fu raccontato a Vienna* — nel giovedì santo il prelato di Santa Dorotea, allora già suo confessore ordinario in luogo del padre Ignazio Kampmiller, che Maria Teresa aveva avuto per confessore e per professore di latino e di filosofia fino dai suoi primi anni; ma che a quel tempo, a cagione della sua decrepitezza, era divenuto affatto cieco. Egli (il prelato) la persuase con poche parole. " Che cosa è poi, disse, dare il suo assenso positivo a ciò che il Papa ha già deciso sulle preghiere di tanti principi cattolici i quali hanno anche scacciato i loro gesuiti? „ Maria Teresa era poi stata spesso sollecitata con lettere da Roma e da altre corti a prendere una tale decisione; ma essa, come assicurò ripetutamente al nostro padre provinciale, soleva rispondere che se il Papa, come capo della Chiesa, avesse soppresso l'Ordine sarebbe stata una figlia obbediente, del resto non avrebbe fatto alcuna istanza per ottener ciò » (1).

Il racconto viennese non è invero del tutto preciso, poichè l'imperatrice prima del giovedì santo (8 aprile) 1773 non era assolutamente *contraria* alla soppressione, nè dopo quel giorno diventò assolutamente *favorevole*, e quindi non vi re-

(1) Biblioteca arcivescovile di Kalocsa (Ungheria). Sig. Yn, 8, 21: *Catalogus defunctorum quorundam Sociorum Jesu post abolitionem*, tra le notizie relative al vescovo Laubeckhoffen (Leimbeckhoven). - Che il prelato Ignazio Müller non abbia fatto valere la sua influenza in favore dei gesuiti resulta chiaramente, sapendosi che egli allora si occupava degli affari degli illuminati. Cf. Wolfsgruber, *Kardinal Migazzi*, Saulgau 1890 p. 327 s.

sta luogo per un' influenza decisiva del confessore. L'attitudine dell'imperatrice rispetto alla soppressione dei gesuiti era già determinata parecchi anni prima, e si trova chiaramente espressa nelle parole che, secondo le notizie dell'ex-gesuita, Maria Teresa usava contrapporre al provinciale austriaco: « Se il Papa avesse soppresso l'Ordine, essa sarebbe stata una figlia obbediente, del resto non avrebbe fatto alcun' istanza ». Ora se noi possiamo provare che Maria Teresa mantenne veramente, tanto prima che dopo, questa posizione di assenso condizionato cadrà anche l'ultimo fondamento della favola della confessione.

Dopo che Carlo III, il 28 febbraio 1767, ebbe espulso ad un tratto tutti i gesuiti dalla Spagna e da ogni possedimento spagnuolo, il governo spagnuolo aveva interesse di sapere qualche cosa di preciso intorno alle disposizioni d'animo della imperatrice e dei suoi ministri verso i gesuiti. Il 22 luglio 1767 l'inviato spagnuolo in Vienna, il conte de Mahony, scrive in cifre al segretario di Stato della Spagna, Grimaldi: « È cosa certa che l'imperatrice, durante la sua malattia, si è confessata al prelato di Santa Dorotea, Milyer (1). L'imperatrice si era anche prima confessata assai spesso da lui; ed essa ne ha una grande fiducia dopo che il suo confessore particolare, il gesuita Kampmiller, è divenuto molto vecchio ed un po'sordo. Mentre questo si tratteneva nelle anticamere aspettando di esser chiamato a confessare l'imperatrice, essa gli fece dire che nelle critiche circostanze in cui si trovava aveva bisogno di un confessore che non le si allontanasse dal fianco e potesse vegliarla, perciò aveva scelto il prelato di Santa Dorotea, il quale è ancora sufficientemente giovane e forte. Il vecchio confessore gesuita è rimasto sempre alla corte senza esercitare il suo ufficio, ma anche senza esserne esonerato. L'imperatrice non ama i gesuiti, ma li tollera » (2).

(1) Ignazio Müller.

(2) Proprio in questo tempo, il 9 maggio 1767, il cardinale Borromeo scriveva a Roma: « Mi disse la Maestà sua (l'imperatrice)

Il Mahony mandò un minuzioso rapporto il 9 febbraio 1768. Egli aveva avuto una conversazione con l'imperatrice intorno ai gesuiti. Maria Teresa desiderava invero essere d'accordo con le altre corti, ma non le si era comunicata alcuna particolare ragione per persuaderla. Per quanto dunque essa non fosse stata nè ufficialmente nè confidenzialmente informata, comprendeva che le potenze, le quali erano così buone cattoliche, dovevano avere avuto le loro ragioni per scacciare i gesuiti: ma essa (l'imperatrice) non avrebbe potuto procedere direttamente, nè nei suoi Stati, nè in quelli della Chiesa, contro dei religiosi, quand'anche in altri luoghi si fossero resi rei di delitti, che però non si erano palesati (1). Del resto non avrebbe fatto nulla neppure in favore dei gesuiti. Ora perchè le potenze cattoliche mostravano tanto desiderio che la corte di Vienna si unisse a loro dovevano contentarsi di non esser contrariate (2). Un anno più tardi l'inviato dovè riferire che le condizioni alla corte di Vienna rimanevano invariate, e il 22 marzo 1769 scrisse: « La corte mantiene qui la sua indifferenza relativamente ai gesuiti, e per tale suo proposito non si può far nulla nè in favore, nè contro di loro » (3).

---

che desiderava che Sua Santità credesse che tutto ciò che era avvenuto ai Gesuiti nel Portogallo, nella Francia, ora nelle Spagne, non aveva fatto la minima impressione nell'animo suo contraria ai medesimi, che anzi aveva sempre considerato e considerava ognora quest'ordine religioso come utile alla chiesa e allo stato » (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Germania* Vol. 383).

(1) Que no podia proceder directemente en sus dominios ni en el Estado Eclesiastico contra religiosos que *no eran reos en su pays,* aunque lo serian en otros de delictos *que no se publicaban.*

(2) L'originale è nell'archivio di Stato di Simancas, *Estado* 6504.

(3) Archivio di Stato di Simancas, *Estado* 6505. Coerentemente il nunzio pontificio a Vienna, Visconti, avverte Roma il 16 dicembre 1769: L'imperatrice ha dichiarato che non aveva alcuna ragione per colpire i gesuiti, *che per altro se il Santo Padre crederà necessario di sopprimere i gesuiti ella sarà la prima ad uniformarsi.* Così l'imperatrice si è altre volte espressa (Roma, Archiv. Vatic., *Nunz. di Germania* Vol. 389).

Coerentemente a questo l'inviato imperiale a Parigi, il conte Mercy, scrive il 29 giugno 1769 al Kaunitz: « Il signor conte di Choiseul ha preso motivo della necessità di una nostra azione a questo proposito (la soppressione dei gesuiti) per fare alcuni incitamenti.... Il Papa gli aveva per ora dichiarato che avrebbe posto mano allo scioglimento della Compagnia di Gesù, quando ciò gli fosse stato domandato da tutte le potenze cattoliche, per conseguenza la mia eccelsa corte avrebbe dovuto muoversi, visto che soltanto dopo di ciò questo desiderio si sarebbe potuto considerare come un desiderio di tutta intera la cristianità cattolica. Nel rispondere io ho osservato che a lui, al signor duca, il nostro modo di pensare intorno a quell'argomento *era già noto avanti*. I gesuiti si erano considerati come fedeli ed utili sudditi imperiali, in conseguenza non erano stati giudicati meritevoli di alcun gastigo. Se si potevano dunque allegare e provare contro la Compagnia misfatti tali che avessero la loro causa nella costituzione o negli statuti di essa e ne facessero meritare la soppressione avrebbero dovuto in confidenza esserci palesati » (1).

(1) Vienna, Archivio di Stato segreto, *Francia* 1769. — Sopra l'importanza di un'azione contraria ai gesuiti per parte della corte imperiale, il D'Aubeterre, inviato francese a Roma, si esprime così in un dispaccio a Choiseul del 17 giugno 1767: Il faudrait absolument que la cour de Vienne agit de concert.... Tant que la cour de Vienne ne parlera pas, on sera toujours à même de présenter au Pape comme injuste la prétention de la maison de Bourbon, qui n'ayant plus aujourd'hui de Jésuites dans ses États respectifs, veut encore en priver les autres souverains, lesquels — ne manquerat-on pas de dire — sont contents de la conduite de ces religieux et n'y trouvent rien de mauvais. Ma nonostante tutti gl'intrighi, Maria Teresa rimase nella sua convinzione. Il D'Aubeterre scrive il 27 gennaio 1768: L'Impératrice a declaré positivement en dernier lieu au nonce du pape, que tant qu'elle vivrait les Jésuites n'avaient rien à craindre et resteraient tranquilles dans ses États. Elle a confirmé la même chose dans une lettre qu'elle a écrit au Général (Carayon, *Documents inédits concernant la Compagnie de Jésus* XVI, Poitiers 1867, 411 426). Nello stesso anno l'imperatrice

Quale risposta arrivasse da Vienna a questa domanda si ricava da una lettera di Choiseul al Bernis del 23 gennaio 1770: « Noi abbiamo sicure notizie che le loro Maestà imperiali vedrebbero senza dolore lo scioglimento della Compagnia di Gesù » (1). Secondo notizie ricavate dagli archivi francesi a Roma, il Mercy, che andò in congedo a Vienna al principio del 1770, mandò l'officiale dichiarazione « che la corte imperiale non si sarebbe opposta alla soppressione, e l'imperatore e l'imperatrice, quando il Papa avesse parlato loro di ciò, si sarebbero acconciati con gran gioia ai desiderii di Sua Santità e delle corti di Francia e di Spagna ». « Le tre corti dal 16 marzo 1770 sono una, come era stato convenuto tra Fuentes (l'inviato spagnuolo) e Mercy, poichè l'imperatrice a bella prima aderirebbe a ciò che il Papa avrebbe deciso sui gesuiti ». Se anche il Masson, al quale togliamo questo periodo, esagera molto nell'osservare che la decisione dell'imperatrice fu lo spillatico per Maria Antonietta (2), è certo però, come resulta chiaramente dalle succitate lettere dell'inviato imperiale, che lo Choiseul, di cui era opera il matrimonio fra il Delfino e Maria Antonietta (3), prima di questo matrimonio mise sul tappeto la sua idea favorita, la soppressione dei gesuiti, e la risposta ultima fu che l'imperatrice non si sarebbe opposta alla decisione del Papa. In Roma fu bensì falsamente diffusa la voce che la corte imperiale, unitamente alle corti borboniche, *desiderasse* la soppressione (4).

dichiarò al padre Koffler in un'udienza: « Mio caro padre, non abbiate tante preoccupazioni; fino a che io vivrò, non avrete da temer nulla » (Joh. Koffler, *Historica Cochinchinae descriptio*, ed. Chr. de Murr, Norimbergue 1803, 6).

(1) Masson, *Le Cardinal de Bernis* 218 (verront sans peine la dissolution des Jésuites).

(2) Choiseul a obtenu son consentement (de l'impératrice); ç'a été les épingles de mariage de Marie Antoinette d'Autriche avec le Dauphin (Masson l. c. 217).

(3) Arneth, *Maria Theresia* VII, 422 ss.

(4) Brunati al Kaunitz 12 maggio 1770 — Vienna, Archivio segreto di Stato, *Roma* 1770.

Di questa falsificazione scrive al Cardinale Segretario di Stato il Nunzio pontificio alla corte di Vienna, in un dispaccio del 3 settembre 1770: « Io mi studiai di menare la conversazione anche sopra le gravi quistioni dei tempi presenti, e senta ora ciò che mi rispose in proposito Sua Maestà imperiale: Da quando io ricusai l' invito che mi veniva rivolto da parte dei Borboni di far causa comune con loro, essi non mi hanno più parlato dello stato delle loro controversie con la Santa Sede, e io non so veramente nulla di ciò. Solo intorno alla questione dei gesuiti, essi per mezzo del mio inviato a Parigi, mi domandarono quali fossero i miei sentimenti e desiderarono di conoscerli per iscritto. La mia risposta fu breve, e cioè che in nessuna maniera io voleva immischiarmi nella sorte dei gesuiti; e che gli appartenenti a quell'Ordine si erano nei miei Stati condotti in modo che io non aveva da lagnarmi di loro, come se ne lagnavano tanto i Borboni nei loro Stati. *Questa mia risposta fu in tal maniera stravolta dai francesi* che ne trassero la conseguenza, e la pubblicarono, che io, come loro, desiderassi la soppressione dei gesuiti: mi vidi perciò obbligata a disingannare su questo particolare diverse corti, principalmente la sarda; e per rimuovere ogni equivoco, dissi loro chiaramente che io, senza fare nè premure nè opposizioni, aspettava la decisione del Santo Padre sopra la sorte dei gesuiti, e quando Sua Santità, in considerazione delle circostanze, avesse giudicato vantaggioso per la Chiesa di riformarli o di sopprimerli, mi sarebbe stato indifferente: tuttavia avrei riflettuto, sia in caso di riforma, sia in caso di soppressione, sullo scacciarli dai miei Stati » (1).

La posizione che Maria Teresa aveva allora già presa verso i gesuiti resulta ancor più chiaramente dalle istruzioni da lei date a Maria Antonietta. Queste istruzioni hanno

---

(1) Roma, Archivio Vaticano, *Nunziatura di Germania*. Vol. 389. Cf. Theiner, *Klemens* XIV. I, 151.

la data del 21 aprile 1770 e concludono con le parole: « Mi resta ancora un punto da trattare e concerne i gesuiti. Non entrare in alcun discorso a questo proposito nè prò nè contro. Tu ti devi riportare a me, e dire che io ho espresso il desiderio che tu non ne parlassi nè in senso favorevole, nè in senso sfavorevole. Tu sai quanto io li apprezzi, quanto bene abbiano fatto nei miei Stati, come io sarei desolata di perderli: ma se la Chiesa romana credesse di dover sopprimere quest'Ordine, io non vi porrei alcun ostacolo. Del resto avrei sempre parlato di loro con considerazione, ma non ascolto volentieri discorrere di questa disgraziata faccenda » (1).

Già antecedentemente il conte Kaunitz, nelle istruzioni per suo figlio, mandato come inviato straordinario a Roma per il conclave, aveva dovuto tener conto, s'intende alla sua maniera, di questi sentimenti della Sovrana. Egli raccomanda al figlio di appoggiare un candidato d'accordo con gl'inviati delle corti borboniche, e senza dubbio lo scopo principale di queste era diretto ad ottenere che venisse eletto un avversario dei gesuiti. « E poichè a noi questo punto è completamente indifferente, noi dal canto nostro possiamo uscirne affatto facilmente, e Vostra Eccellenza ha da mantenersi per questo assolutamente passivo, in modo conforme al sistema voluto dalle Loro Maestà, il quale consiste in una giusta imparzialità, e soprattutto a non far nulla in contrario al mantenimento dell'Ordine dei gesuiti: ma neppure ad opporsi con premurosi maneggi alla sua soppressione » (2).

Alle non interrotte calunnie, al flotto di scritti diffamatorii e alle richieste continue, instancabili e minacciose dei

(1) Arneth - Geoffroy, *Marie Antoinette, Cor. Secr.* I, Paris 1874. 5 ss.

(2) Arneth, *Maria Theresia* IX 35. — Il conte Ernesto Rietberg - Kaunitz racconta a suo padre il 13 marzo 1769 il resultato del Conclave: « Resulta evidentemente che l'elezione del Papa è stata tutta opera dei Cardinali delle R. Corti di Borbon » (Vienna, Archivio segreto di Stato, *Roma* 1769).

ministri borbonici e portoghesi (1), era finalmente riuscito d'indurre il Papa a stendere il Breve di soppressione. Sul principio di marzo 1773 il re di Spagna si trovò in possesso della bozza del Breve, e il 13 dello stesso mese l'incaricato d'affari spagnuolo in Parigi, Magallon, portò all'ambasciatore imperiale una lettera del suo re per Maria Teresa. In questa lettera, del 5 marzo, il re ricorda la dichiarazione della corte imperiale dell'anno 1770, che essa cioè non si sarebbe opposta ad un'eventuale soppressione dell'Ordine dei gesuiti fatta dal Papa. Il Santo Padre lo aveva incaricato di comunicare la bozza del Breve all'imperatrice, perchè egli non voleva, prima di ciò, decidere nulla. Egli, il re, sperava una risposta favorevole (2).

La risposta dell'imperatrice, del 4 aprile 1773, dice così: « Ricevei la lettera di Vostra Maestà del 5 marzo per mezzo di Mercy; e per suo mezzo le invio questa mia risposta. Vostra Maestà mi rammenta ciò che nell'anno 1770 l'imperatore ed io dichiarammo al suo ministro Fuentes e al ministro di Francia riguardo ai gesuiti. *Poichè da quel tempo non è accaduto nulla che abbia potuto variare i nostri sentimenti d'allora,* così noi, nonostante la grande considerazione che io provai sempre per questa Compagnia, e che essa si è guadagnata col suo zelo e con la sua condotta nei miei Stati, non porrò nessun ostacolo alla soppressione, quando il Papa la indichi come utile e necessaria per l'unità della nostra santa religione.... Debbo però comunicarle in confidenza che io non posso riconoscere al

(1) Cf. i dispacci del Brunati al Kaunitz, p. es. del 14 marzo e 25 agosto 1770, del 4 gennaio e 28 novembre 1772, del 18 agosto 1773, Vienna, Archivio segreto di Stato, *Roma* 1770-1773. Nell'ultimo dispaccio citato il Brunati parla « delle indefesse minacciose instanze delle Regie Corti di Borbon e del Portogallo ». Cf. per maggiori particolari *Die Etappen bei der Aufhebung des Jesuitensordens* in " Zeitschrift für kathol. Theologie ,, XII (1898) 432 ss.

(2) La lettera è riportata letteralmente in Arneth op. cit. IX, 564 s.

Papa il diritto di disporre dei beni e delle persone appartenenti all'Ordine. Noi non ammetteremo mai questa clausola, e crediamo di essere nel nostro diritto chiedendo che il Papa ci tratti come accade in Francia e in Ispagna, e che conforme a ciò cambi nella Bolla questa frase, mentre noi ci proponiamo di prender cura di tutti gl'individui dell'Ordine ». Alla fine Maria Teresa prega il re di continuarle la sua amicizia « in particolare per i nostri diletti figli in Napoli e in Toscana e per quelli in Parma » (1).

Sebbene Maria Teresa fosse stata mal consigliata nelle sue pretese, perchè di tutti i beni dell'Ordine, come di beni della Chiesa, poteva in fin dei conti disporre soltanto il Papa, tuttavia le corti borboniche si adoperarono perchè nel Breve fosse cancellato il passo relativo. Il Papa stesso ne informò l'imperatrice con una lettera dei primi di luglio 1773, nella quale egli la prega « a destinare in vantaggio della nostra santa religione e dello Stato le case, i collegi e i beni della Compagnia, in conformità della lettera da lei diretta al re di Spagna ». In conseguenza dell'assicurazione imperiale egli si è astenuto di accennare nella sua decisione all'obbligo « di adempiere a quello scopo e si rimette interamente alla rettitudine e alla delicata coscienza dell'imperatrice » (2).

Il 3 settembre 1773 Maria Teresa rispose al Papa: « La lettera di Vostra Santità mi è stata mandata in questi giorni dal re cattolico, e da quella riconosco, con mia grande soddisfazione, la fiducia che Vostra Santità ha nella mia dichiarazione, comunicatale dallo stesso re, sull'adesione alle conclusioni che V. S. avrebbe giudicato opportune e necessarie riguardo alla Compagnia di Gesù. *Questa mia dichiarazione era conforme ai miei sentimenti, i quali furono palesati a Vostra Santità or sono quattro anni, quando io sottoposi alla sua saggezza la sorte dei gesuiti*, nella certezza

(1) Arneth, *Maria Theresia* IX, 93.
(2) Arneth, l. c. IX, 566.

che Vostra Santità non avrebbe preso alcuna decisione che non assicurasse il bene della religione e della Chiesa ». Questi sono ancora i suoi sentimenti, e conforme ad essi i beni della Compagnia saranno destinati a vantaggio della religione e dello Stato, come aveva precedentemente dichiarato (1).

Queste due lettere dell'imperatrice al re di Spagna ed al Papa dimostrano già in modo chiaro ed indubitabile come Maria Teresa avesse mantenuta costante fino all'ultimo la sua opinione intorno alla soppressione della Compagnia: essa, cioè, si sarebbe volenterosamente sottomessa ad una decisione pontificia in proposito, e, *secondo la sua precisa assicurazione,* dimostrano pure come *non fosse accaduto nulla* che avesse potuto modificare i suoi sentimenti di una volta. Con ciò viene a mancare anche ogni debole fondamento all'affermazione che Maria Teresa fosse indotta a cambiar d'opinione dal tradimento della sua confessione.

L'insostenibilità della storia della confessione finalmente resulta evidente anche dalle espressioni di Maria Teresa intorno al suo antico confessore, il padre Kampmiller, e intorno ai gesuiti austriaci, manifestate *dopo la soppressione,* dunque dopo il tempo del preteso delitto.

Come l'imperatrice la pensasse riguardo al suo vecchio confessore lo ricaviamo dalle lettere di lei. Il 4 ottobre 1771 Maria Teresa scrive alla figlia Maria Cristina: « Oggi ho ascoltato la seconda messa dal mio vecchio padre Kampmiller, che io ho per confessore da 36 anni » (2).

---

(1) Arneth, l. c. IX, 567 s.

(2) L'Arneth fa la seguente osservazione: « Il padre Ignazio Kampmiller, gesuita, *fino dal 1767 non occupava più* presso di lei il posto di confessore. Quando egli teneva ancora quell'ufficio, Maria Teresa — circa il 1766 — gl'indirizzò le seguenti righe, scritte di sua propria mano: Perchè domani è una festa così grande, io desidero fare le mie devozioni, se ella non me lo proibisce a cagione della mia vita e delle mie abitudini così rilassate e distratte. Come al solito circa le sei ». (*Briefe der Kaiserin Maria Theresia an ihre Kinder und Freunde* II, Wien 1881, 373).

Il « memoriale » della già chiesa della casa professa in Vienna racconta, alla data 14 ottobre 1771: « Messa d'oro del Padre Ignazio Kampmiller, primo confessore dell' imperatrice Maria Teresa. Questa bella festa si celebrò circa le 8 $^1/_2$ in presenza dell' imperatrice e di parecchi membri della corte imperiale nell' oratorio di sant'Ignazio. Servì la messa l'arciduca Massimiliano. Per tale circostanza l' imperatrice mandò una pianeta ed un cuscino da altare, lavorati da lei stessa » (1).

In due lettere del 9 e del 10 settembre 1773, l' imperatrice chiama il padre Kampmiller *mon pauvre père Kampmüller* e *mon pauvre vieux*, e dice che esso non può più continuare ad esercitare la giurisdizione militare perchè non è più capace a niente (2). Il padre Kampmiller fu anche la prima persona, alla quale l' imperatrice fece comunicare l'arrivo del Breve di soppressione. In un memoriale manoscritto della vecchia casa professa di Vienna, si legge sotto la data del 30 agosto 1773: « Oggi giunse in Vienna l' infausto Breve della nostra soppressione. L' imperatrice lo fece comunicare al padre Kampmiller dal barone v. Pichler (Direttore del gabinetto) ». Non si sarebbe trattato così un abietto traditore (3).

Allora soltanto il prelato di Santa Dorotea fu nominato pubblicamente confessore. Il 18 settembre 1773 l' inviato spagnuolo fa sapere a Madrid: « Il confessore dell' imperatrice, che è molto vecchio, e che appartiene alla Compagnia soppressa, si ritirò in un convento, e al suo posto è

(1) I. Kurz, *Gedenkbuch der Stadtpfarre zu den neuen Chören der Engel am Hof,* Wien 1891, 68.

(2) Arneth, *Maria Theresia* IV 315, 401. La suprema giurisdizione militare fino alla soppressione della Compagnia di Gesù rimase nelle mani del confessore imperiale: i *Feldpatres* (cappellani militari) ricevevano da lui pieni poteri.

(3) Il padre Kampmiller ricevè la pensione, per quei tempi molto elevata, di 1200 fiorini (Wolfsgruber, *Migazzi* 177), gli altri ex-gesuiti non ebbero per una volta sola che 200 fiorini (Arneth, op. cit. IX, 106, 559).

entrato il prelato di Santa Dorotea..., il quale da alcuni anni era il direttore spirituale di questa imperatrice, ma senza titolo ufficiale » (1).

Per la soppressione dei gesuiti l'imperatrice provò solamente un sentimento di dolore, e di questo si trovano ripetute espressioni nelle lettere di lei. Il 30 agosto scrive al figlio, l'arciduca Ferdinando: « Per mezzo di una staffetta vengo a sapere or ora della soppressione dei gesuiti; confesso che ne sono dolorosamente impressionata *perchè io non ho veduto fare da loro che cose edificanti* » (2). Nella lettera del 13 settembre essa dice, manifestando la sua compassione: « I nostri poveri gesuiti dal 10 di questo mese hanno cambiato abito. *A loro gran lode* debbo dire che hanno ricevuto questo colpo con ogni sottomissione ed umiltà » (3). Nello stesso senso l'imperatrice scrive il 10 settembre 1773 al barone von Neny: « La sorte dei gesuiti è oggi decisa; me ne dispiace molto, ma non vi è più nessun mezzo; da ciò si deve ricavare il maggior vantaggio per la nostra santa religione e per lo Stato... Non posso dirvi quanto sono sopraffatta dal lavoro, particolarmente a causa di quest'infausta soppressione: io non mi son mai trovata così abbandonata » (4).

Il 16 ottobre 1773 l'imperatrice lamenta con la contessa Enzenberg: « A cagione dei gesuiti io sono inconsolabile e in uno stato di disperazione. Io li ho amati e stimati grandemente per tutta la mia vita, e non ho udito *nulla di loro che non fosse edificante*. Ho rimesso interamente il disbrigo di questo affare ad una commissione, alla cui testa è il consigliere di stato Krösel (Kresl) » (5).

---

(1) L'originale è nell'Arch. di Stato di Simancas, *Estado* 6509.

(2) Arneth, *Briefe* etc. I, 228.

(3) Id. I, 229.

(4) Id. IV, 315 s.

(5) Id. IV, 568. Sopra ciò che nel seguito di questa lettera si contiene relativamente alle importazioni e agli affari commerciali dei gesuiti cf. la favola XX.

Avrebbe parlato così l'imperatrice se essa fosse stata vittima del più iniquo tradimento, dell'infrazione del più rigoroso e più sacrosanto dovere sacerdotale?

Maria Teresa non si appagava soltanto di parole benevole, e non solamente avea cura che gli ex-gesuiti non mancassero di mezzi per sostentarsi, e che nessuno li togliesse loro; ma si interessò anche agli ex-gesuiti che languivano nelle carceri di Lisbona, ottenne finalmente la loro liberazione e li fece provvedere di tutto il necessario per il viaggio di ritorno in patria (1). Uno di questi liberati, il padre Moritz Thoman di Langenargen (Svevia), il quale prima del suo ingresso nella Compagnia si era laureato in medicina, poi aveva faticato come missionario in Asia e in Africa, e finalmente aveva dovuto passare parecchi anni nelle orribili carceri di Pombal, ha raccontato, nel suo modo semplice e veritiero, come fosse benignamente ricevuto e trattato da Maria Teresa. Il racconto di lui è anche importante perchè da esso si ricava che parecchi ex-gesuiti occupavano un posto alla corte dell'imperatrice, circostanza questa che non è conciliabile davvero con la favola della confessione rivelata (2).

Anche l'inviato spagnuolo Mahony dovè, con suo dispiacere, riferire a Madrid della predilezione e del patrocinio accordati agli ex-gesuiti dall'imperatrice, la quale invero faceva ciò, nonostante che il suo confessore, il prelato di santa Dorotea, fosse a capo del partito antigesuitico: « L'imperatrice, che dopo la soppressione, o per inclina-

(1) Le premure che Maria Teresa si dette, durante dieci anni, per i suoi poveri sudditi giacenti nelle prigioni portoghesi formano un merito imperituro della grande imperatrice. Cf. Duhr, *Pombal. Sein Charakter und seine Politik nach den Berichten der kaiserlichen Gesandten in Geh. Staatsarchiv zu Wien,* Freiburg 1891, 142 ss.

(2) *Mauriz Thomans.... Reise=und Lebensbeschreibung, von ihm selbst verfasst*, Augsburg 1788, 237 ss. Nuove edizioni a Regensburg nel 1867 e a Lindau nel 1869.

zione o per politica, ha dato bastanti segni di benevolenza agli *Extinguidos*, perchè concesse loro prelature, canonicati e parrocchie, si è per le premure del Nunzio, determinata a non accordar più in avvenire cura d'anime ad ex-gesuiti » (1). Nell'anno seguente, ottobre 1774, il Mahony dovè di nuovo riferire che l'imperatrice continuava a dare agli ex-gesuiti ripetuti segni della sua protezione (2).

Come resultato delle nostre ricerche si può dunque affermare che per la pretesa rivelazione della confessione di Maria Teresa non si può allegare come fonte nessuno scrittore contemporaneo d'importanza, nè un unico brano del grande carteggio dell'imperatrice e delle corrispondenze diplomatiche di quel tempo: di più questa favola è stata rigettata, o in modo esplicito o col silenzio, da quelli storici che con maggior cura si sono occupati del tempo di Clemente XIV e di Maria Teresa. Inoltre l'attitudine mantenuta invariata per quattro anni dall'imperatrice rispetto alla soppressione della Compagnia, i più autentici detti e fatti di lei dopo la soppressione stessa, provano che la favola sta in contradizione con fatti storici irrefutabili e manca perciò di ogni fondamento (3).

---

(1) L'originale è nell'Arch. di Stato di Simancas, *Estado* 6510.

(2) Ibid., 5076.

(3) Anche la Lega evangelica si è trovata costretta a dichiarare: « La rivelazione della confessione generale dell'imperatrice appartiene veramente a quelle che il Duhr ha indicato col nome di « Jesuitenfabeln ». *Anti-Duhr oder kurze Widerlegung der Duhrschen Jesuitenfabeln*, Leipzig 1895, 6. Nonostante, la favola fu ripetutamente messa a profitto anche dopo, così nel 1901 dal predicatore protestante Haffner in Trebnitz nell'agitazione *Los von Rom* " Wiener Vaterland „ 19 febbraio 1901 , e nel 1903 dalla " Berliner Volkszeitung „ (26 marzo 1903).

IV.

L'avvelenamento di papa Clemente XIV

Quando il 22 settembre 1774 morì papa Clemente XIV fu tosto diffusa la voce che egli fosse stato avvelenato. Il nero colore del volto, il gonfiore del corpo, la rapida putrefazione del cadavere erano tutti segni manifesti di un avvelenamento. Ora chi altri mai avrebbe potuto propinargli il veleno se non gli emissarii dei gesuiti? Oltre che il loro Ordine era stato soppresso da Clemente, fu anche osservata la strana combinazione « che il 22 settembre 1773, circa le ore cinque della notte, il generale dei gesuiti Ricci fu mandato ad Engelsburg, e il 22 settembre 1774, intorno alle cinque, Clemente XIV incominciava ad agonizzare » (1). L'accusa fu elevata con le più stravaganti varianti: ora fu detto che il Papa era stato avvelenato nella comunione del mercoledì precedente, ora che gli si erano dati fichi avvelenati, ora che il veleno gli era stato mesciuto nel caffè.

La favola è stata pure accolta in diversi libri scolastici. Il Guericke, nella sesta edizione del suo manuale di storia della Chiesa (2), scrive così: « Non nascondendosi che col decreto di soppressione egli stesso aveva segnato la sua sentenza di morte, Clemente XIV morì il 22 settembre 1774, secondo tutte le apparenze avvelenato dai gesuiti ».

Quest'avvelenamento fu anche ripetutamente adoperato come arma di guerra nella lotta contro i gesuiti. Augusto Keller, lo svizzero assalitore di conventi, in un discorso te-

1) Walch, *Neueste Religionsgeschichte* V, Lemgo 1775, 279.
(2) *Handbuch der Kirchengeschichte* III, Leipzig 1846, 283.

nuto il 29 maggio 1844, arrivò a quest'espressione: « Deve gridarsi vendetta a cagione dell'assassinio del nobilissimo ed eccellente Papa Clemente XIV, e del magnanimo imperatore tedesco, rispetto ai quali la storia mantiene ancora i gesuiti in stato di accusa » (1).

1. Relazioni contemporanee in prova dell'avvelenamento. La base dell'accusa dell'avvelenamento del Papa si è cercata nelle relazioni degl' inviati francese e spagnuolo a Roma, Bernis e Moñino. Contro quelle relazioni è da osservare, prima di ogni altra cosa, che ambedue i loro autori sono nemici dichiarati dei gesuiti, e che anche dopo la soppressione della Compagnia e dopo la morte di Clemente XIV continuarono la lotta contro i gesuiti con tutti i mezzi, come lo provano chiaramente, ad esempio, la corrispondenza dell' incaricato imperiale di affari in Roma, Brunati, e le carte spagnuole in Simancas (2).

Per quel che riguarda particolarmente il Bernis, il favorito della Pompadour, il moderno biografo del cardinale Bernis, il Masson, che non è davvero neppur lui un amico dei gesuiti, osserva come il Bernis abbia infatti raccontato che papa Clemente era stato avvelenato, ma che però *egli non arreca neppure l'idea di una prova.* Il Bernis parla invero in un luogo di aver subito raccolto le vere circostanze della malattia e della morte di Clemente XIV, ma il Masson ha cercato invano questa relazione a Parigi, a Roma e nell' archivio di famiglia del Bernis (3).

L' inviato spagnuolo a Roma, Moñino, al quale, in ringraziamento dell'avere ottenuto la soppressione della Com-

---

(1) Pubblicato col titolo: *Geschichte des Jesuitenkampfes in der Schweiz,* Zürick 1845, 6.

(2) Vienna, Archivio segreto di Stato, *Roma* 1773-1775 — Simancas, *Estado* 5043 ss.

(3) Masson, *Le Cardinal de Bernis*, Paris, 1884, 293: Bernis n'en donne aucune preuve.

(4) Simancas, *Estado* 5043.

pagnia di Gesù, fu dato con decreto del 12 ottobre 1773 il titolo di conte di Floridablanca (4), dovrebbe avere composto una relazione sulla morte del Papa, nella quale è affermato l'avvelenamento, riferendosi ai detti del Papa medesimo, e ai segni riscontrati sul cadavere dal medico romano Paolo Zachia.

Ma questo racconto non proviene, come si è finora creduto, dal Moñino. Il bibliotecario di Stoccarda, Giovanni Federigo Le Bret, pubblicò nel 1777 una « Relazione della malattia e della morte del papa Clemente XIV, inviata dal ministro spagnuolo in Roma alla sua corte » 1): quale relazione del « Dr. Mounino », come il Le Bret dice nella prefazione, era stata « indicata a lui da un nobile amico », ma i due principali storici spagnuoli che si sono occupati minutamente delle carte del Moñino in Simancas, Ferrer del Rio e Danvila y Collado, non ne sanno nulla, ed io stesso l'ho cercata invano a Simancas. Ferrer del Rio nega che il Moñino credesse all'avvelenamento (2), e il Davila, non contento di pronunziarsi esplicitamente contro l'avvelenamento, indica quella stessa relazione che il Le Bret ascrive al Moñino, come un libello *anonimo*, che serve a dare un'idea caratteristica della letteratura contemporanea (3). Lo stile si adatta certo più ad un libello che alla relazione di un ambasciatore.

Di più, se anche la relazione fosse del Moñino sarebbe sempre di poca importanza, poichè è provato che « nel riferire le parole dello Zachia non è precisa, anzi è *sleale*, in quanto che tace che lo Zachia *non ritenne per certi e*

(1) *Bericht von der Krankheit und dem Tode des Papstes Klemens XIV, den der spanische Minister in Rom an seinen Hof erstattet hat* pubblicata in *Magazin zum Gebrauch der Staaten=und Kirchengeschichte* VI, 139-151.

2 Ant. Ferrer del Rio, *Historia del Reinado de Carlos III*, II Madrid 1856, 504.

(3) Man. Danvila y Collado, *Reinado de Carlos III*, III, Madrid 1894, 585-589.

sicuri i segni d'avvelenamento indicati dal Cardano e da altri » (1).

Quanto poco fosse sicuro il Moñino di tal cosa, lo dimostra la sua lettera del 29 settembre 1774 al segretario di Stato spagnuolo, marchese Grimaldi. « *Le voci*, egli scrive, e lo scandalo generale del popolo sul non essere stata naturale quella morte aumentarono i giorni successivi a cagione di diversi *segni* che si osservarono sul cadavere, e per altri argomenti d'induzione » (2). Egli volle darsi ogni premura per venire in chiaro della verità, ma in tutta la sua corrispondenza esistente a Simancas non si trova alcuna prova.

Vi sono ancora altre relazioni contemporanee, in cui si afferma avvenuto l'avvelenamento, ma senza produrre di ciò nessuna prova, oppure, quando se ne adduce qualcuna, essa è cosiffatta che non abbisogna di confutazione, perchè cade in troppi errori di persone, di tempo e di circostanze. Così, per esempio, l'incaricato di affari francese in Napoli, Béranger, scrisse al ministro francese: « Il padre Parisi (!), che ha assistito il Papa negli ultimi momenti, scrive al cavalier Bottola, suo amico, che il generale dell'Ordine gli ha partecipato, sotto il sigillo della confessione, che egli ha dato l'ordine di avvelenare il Papa; e nomina le persone per mezzo delle quali il veleno sarebbe stato portato » (3).

2. Le relazioni contemporanee che si pronunziano contro il veleno sono per numero e per serietà molto importanti, e di fronte alla critica hanno un valore tutto particolare perchè non provengono dai

---

(1) Vedi Ginzel, *Kirchenhistorische Schriften*, II, Wien 1872, 245 ss.

(2) Los *rumores* y el escandalo general del pueblo sobre no haver sido natural aquella muerte crecieron en los dias succesibos por varias *señales* que se notaron en el cadaver y por otros argumentos de *induccion* (Simancas, *Estado* 5076).

(3) Vedi la citazione in Masson, *Le Cardinal de Bernis*, 294.

gesuiti o dai loro amici. È stata citata spesso la lettera di Federigo II al d'Alembert, del 15 novembre 1774, nella quale egli scrive: « Io la prego di non prestar fede alla voce che si diffonde... Non vi è nulla di più falso che la voce dell'*avvelenamento del Papa*... Gli fu fatta l'autopsia e non si è trovata la minima traccia di veleno » (1). Ancora più importante è un'altra lettera di Federigo: « Io so con ogni certezza, che tutte le lettere giunte quì provenienti dall'Italia si dichiarano *contro* l'avvelenamento e non trovano nulla di straordinario nella morte di Ganganelli. Se gl'italiani scrivono il contrario in Francia, vuol dire che per far piacere colà adoperano due pesi e due misure » (2).

In modo corrispondente si esprime lo storico protestante Walch: « L'otto ottobre 1774 uno degli amici miei mi scrisse: " Si conferma sempre più che il veleno propinato al Papa è una cabala e i medici ne ridono „ » (3). Il Masson cita fra gli altri il plenipotenziario danese in Napoli, barone von Gleichen (4), e il Gorani (5), i quali si pronunziano parimente contro l'avvelenamento.

Anche nella corrispondenza degl'incaricati d'affari e degli agenti imperiali in Roma non si trova nessuna prova dell'avvelenamento, ma piuttosto la refutazione. Il Brunati, il 2 aprile 1774, scrive già dell'incerta salute del Papa, e v'insiste di nuovo il 4 giugno. Il 22 settembre si esprime così: « Dopo una lunga e dolorosa agonia, questa mattina, cioè il 22, circa le ore otto (tempo francese) il papa Clemente XIV ha cessato di vivere ». Due giorni dopo egli informa dell'autopsia del cadavere e della voce generale di un avvelenamento. Si tratta però di chiacchiere, come costumano di venir fuori alla morte di quasi tutti i sovrani, e in particolare quando vi è una coincidenza di circostanze

(1) *Oeuvres posth. de Fréd. II,* XI, Berlin 1788, 199 s.
(2) Id., 204 s.
(3) *Neueste Religionsgeschichte* VI, 294.
(4) Masson, op. cit. 295.
(5) *Mémoires secrètes et critiques* III, Paris 1793, 61.

come quelle che hanno accompagnato la morte di Sua Santità: ma i segni sono troppo indeterminati, perchè si possa loro aggiustar fede (1). Due lettere del 21 settembre al Kaunitz, una del cardinale Albani, l'altra dello Hrzan, lo informano della imminente morte del Papa, e in ambedue queste lettere, come pure in un'altra del Brunati del 21 settembre, è indicata come ragione dell'imminente morte, la febbre elevata (2).

Il 22 settembre lo Hrzan racconta della morte del Papa avvenuta alle 13 $^{1}/_{4}$ (6 $^{3}/_{4}$): « Sulla causa di questa morte corrono diverse voci: ma è una cosa provata che il modo di vivere di Clemente ha molto contribuito ad accorciargli la vita ». Il 2 novembre il Brunati scrive: « A richiesta del cardinale camarlingo Rezzonico, i due medici che assisterono il Papa nella sua malattia, e alcuni altri medici e chirurghi che furono presenti alla autopsia, hanno scritto e firmato una minuta relazione della malattia e della morte di Clemente XIV. *Questa testimonianza dei detti medici e chirurghi, confermata da giuramento, esclude ogni idea di veleno.* Del resto merita di essere osservato che una parte dei sopradetti medici e chirurghi non ha avuto alcuna difficoltà a firmare una relazione interamente contraria » (3). Quest'ultima circostanza non sembra essere affatto vera, poichè i medici a cui si riferisce avrebbero potuto essere citati in giudizio per falso giuramento.

Un amico del Moñino, e come lui un gran nemico dei gesuiti, il Tanucci, scrive al re di Spagna l'11 ottobre 1774, che il Moñino aveva riferito della *supposizione* e della *voce* del veleno gesuitico, ma che dopo maturo esame ed estesi ragguagli giuntigli da Roma, egli (Tanucci) era venuto nella convinzione che i gesuiti non avessero dato al Papa altro veleno che il fargli credere di essere stato avvelenato: i

---

(1) Archivio di Stato di Vienna, *Roma,* 1774.
(2) Id. *Atti del Conclave* 1774.
(3) Id. *Roma,* 1774.

contravveleni usati lo avrebbero poi portato alla morte. Similmente il Tanucci scrisse il 1° novembre 1774 al Grimaldi (1).

Il celebre scrittore Giulio Cesare Cordara, nelle sue memorie che dal Döllinger sono chiamate « una fonte eccellente per il tempo di Clemente XIV » (2), ricorda il colore turchiniccio e nerastro del cadavere e la rapida decomposizione di esso in conseguenza della malattia di dissoluzione, e continua dicendo che il Buontempi ha preso occasione da ciò per diffondere la voce che i gesuiti avessero avvelenato il Papa. Ma prescindendo dalla impossibilità del fatto — perchè il generale si trovava sotto rigida custodia e del resto mancavano anche i mezzi di esecuzione — i gesuiti, nel caso si fossero voluti macchiare di un così nero delitto, non sarebbero stati tanto storditi da ricorrere ad un tal mezzo così tardi, dopo la totale soppressione della Compagnia. Nessuno ha creduto a questa favola. « È certo che i cardinali, il cui dovere era di fare attenzione ad una cosa tanto importante, spregiarono quella voce come un'abietta calunnia, perciò disprezziamola anche noi e non spendiamovi sopra altri discorsi » (3).

È stato poi anche affermato che il Papa stesso fosse convinto di essere avvelenato; e si cita in prova la testimonianza del confessore pontificio. Orbene, il confessore che assistè il Pontefice al suo letto di morte fu il Marzoni generale dei francescani, e costui il 27 luglio 1775 testimoniò con giuramento che a lui « Clemente XIV, in nessuna con-

(1) La copia è nell'Archivio di Stato di Simancas, *Estado,* 6024. Cfr. Ferrer del Rio, *Carlos III,* II 506 e Danvila, *Carlos III,* III 597 s.

(2) *Beiträge zur politischen, kirchlichen und Kulturgesch.* III, Wien 1882, xiv.

(3) *Beiträge* III, 59. Questa testimonianza acquista maggior valore per la circostanza che il Cordara « stava in intimi rapporti con numerosi cardinali e prelati della Chiesa romana ». Döllinger, *Beiträge* III, vii.

dizione e in nessun momento aveva mai detto di essere stato avvelenato o di essersi avvisto del minimo indizio di avvelenamento » (1).

3. I giudizii dei medici che assisterono il Papa nella sua malattia, e dopo morto ne fecero l'autopsia, hanno nel nostro caso un'autorità decisiva. « Poichè dopo la pubblicazione del resultato dell'esame dei chirurghi — scrive il Ginzel — la voce dell'avvelenamento non si voleva dileguare, il medico del palazzo pontificio, Natale Salicetti, il quale insieme al medico ordinario di Clemente, Adinolfi, aveva curato il Papa, ebbe l'incarico di scrivere la storia della malattia che lo aveva colpito. Egli sodisfece a questo incarico col suo parere dell'11 dicembre 1774 (2), nel quale dichiarò: « Dal corso della malattia del Papa si deve concludere che solamente una *causa interna e nessuna causa esterna* fu quella che lo portò alla tomba ».

Molti anni più tardi furono sottoposti all'esame di un celebre tossicologo il resultato dell'autopsia eseguita dai chirurghi, il parere del Salicetti e il preteso racconto del Moñino, affine di ottenere un giudizio sulla possibilità dell'avvelenamento. Il parere di questo specialista, che spiega insieme i segni dell'avvelenamento già accennati di sopra, dice così:

1. « Non è possibile dare un giudizio preciso sopra la morte del detto Papa, a causa dei dati estremamente manchevoli, e delle espressioni prive di ogni fondamento scientifico, adoperate dai medici per descrivere il corso della malattia e il resultato della sezione.

2. « La circostanza che il Ganganelli, ha per lungo tempo sofferto di ostinate eruzioni cutanee, di ulceri in bocca, di raucedine, di rammollimento delle gengive alla maniera scorbutica

(1) La dichiarazione è letteralmente riprodotta in Crétineau-Joly, *Histoire de la Compagnie de Jésus* V, 329.

(2) Il testo è riprodotto dal Ginzel, *Kirchenhistorische Schriften* II 271-275, e in italiano e tedesco dal Le Bret, *Magazin für Staten=und Kirchengeschichte* V, Leipzig 1776, 305-319.

danno luogo al sospetto che esso fosse affetto da una malattia cronica, contro la quale, come si usava comunemente in quel tempo, facesse uso di mercurio in gran quantità, e a questo devonsi le manifestazioni nella bocca, cui si è accennato di sopra.

3. « È possibile che contemporaneamente egli soffrisse di un cancro allo stomaco, e che negli ultimi tempi vi si aggiungesse l'idropisia del peritoneo e l'infiammazione dei polmoni.

4. « Non si può determinare se vi sia stato avvelenamento per l'assoluta mancanza di ogni punto d'appoggio. Se una tale ipotesi non è impossibile sembra però *poco verosimile*, perchè l'idropisia e l'infiammazione dei polmoni sarebbero stati sufficienti da sole a produrre la morte.

5. « Tutti i fenomeni che sono stati osservati sul corpo *esternamente dopo la morte* erano semplici fenomeni della putrefazione, la quale si produsse rapidamente per lo stato idropico del cadavere e per l'elevata temperatura di quei giorni. Ma essi non ci offrono *nessun punto d'appoggio* per spiegare la causa della morte, e in particolare è affatto erroneo porli in relazione con un avvenuto avvelenamento » (1).

4. Storici che ammettono l'avvelenamento. L'Huber scrive: « Tutto sommato, si riceve l'impressione che la morte di Clemente XIV sia rimasta avvolta in un cupo mistero, il cui velo finora non è stato sollevato » (2). L'Huber si riferisce fra gli altri al Moñino, e quantunque citi anche il Ginzel sopprime la prova da questo fornita dalla disonestà del racconto, e scrive inoltre che il Moñino nella sua relazione « conferma il sospetto dell'avvelenamento, ed asserisce che Clemente stesso era convinto che gli si fosse propinato del veleno. Alla Corte spagnuola e in tutta l'Europa fu creduto all'avvelenamento » (3). Della falsità storica di queste affermazioni noi abbiamo già dato le prove.

Altre fonti dell'Huber sono una vita anonima di Clemente XIV e il Caraccioli. Il migliore conoscitore della let-

(1) Ginzel, *Kirchenhistorische Schriften* II 249.
(2) Huber, *Jesuitenorden* 552.
(3) Id. 550.

teratura storica italiana, trattando dell'edizione delle lettere di Clemente fatta dal Caraccioli, così si espresse: « Il peggio è che il Caraccioli, un *infaticabile scribacchiatore, non poteva offrire che minime garanzie personali;* e che egli in modo *imperdonabile* si è servito delle lettere, parte delle quali furono lungo tempo nelle sue mani, insieme a scritti suoi propri, come aveva fatto, e lo confessa egli stesso, con altri documenti » (1). Sulla vita di Clemente XIV pubblicata dal Caraccioli, il Reumont dà il seguente giudizio schiacciante: « La sua *Vie du Pape Clément XIV* (Paris 1775) non è altro che una raccolta di aneddoti con frammenti morali, la quale ha il solo valore di farci conoscere una serie di tratti caratteristici delineati da un contemporaneo.... Di questo libro è apparsa recentemente un'edizione tedesca (*Klemens der Vierzehnte. Ein Lebens-und Charakterbild*, Leipzig 1847), il cui innominato rifacitore non ha alcuna idea delle cose romane e ripete tutte le sciocchezze dell'originale; ma nella nota storiella dell'avvelenamento gonfia le gote della maniera la più comica e batte sul vecchio tamburo antigesuitico le più ritrite sonate » (2). La stessa precisa critica conviene all'opera di Carlo Uschner sopra Clemente XIV (Berlino 1866, 2ª ed.) citata dal Ginzel, la quale non è che la seconda edizione del libro or ora rammentato. Anche qui l'autore gonfia le gote, quando dice di avere da ottima fonte quanto segue: « Il 2 aprile 1774, la mattina presto, i due ex-gesuiti Andiano e Horista dettero al papa l'*Acqua Tofana*. Il generale dei gesuiti, Ricci, mentre era ad Engelsburg, aveva dato l'ordine verbale dell'avvelena-

---

(1) Reumont, *Ganganelli* 42. Il Quérard (*Les supercheries littéraires dévoilées* I, 2ª ed., Paris 1870, 753) dice: Lettres intéressantes du pape Clément XIV *composées* en français *par Caraccioli* et traduites par lui-même en italien en 1777, 3 voll., Paris 1775. Quoique *apocryphes en grande partie*, ces lettres renferment quelques-unes qui sont de Ganganelli. Per altre notizie sopra la falsificazione vedi " Civiltà cattolica ,,, luglio 1899, 129-443.

(2) Reumont, op. cit. 44.

mento. Dovevano esibirsi quei gesuiti che fossero pronti al compimento dell'opera. Si presentarono quei due, i quali dopo il fatto mandarono al loro superiore le boccette vuote del veleno con l'osservazione che l'affare era sbrigato ».

Il Ginzel contro questo racconto osserva « che il Ricci era tenuto ad Engelsburg in custodia così stretta e rigorosa — l'ingresso alla ben chiusa prigione era giorno e notte guardato da due birri - che ogni sua comunicazione col mondo esterno, tanto più poi con i suoi confratelli, era impossibile... I due ex-gesuiti Andiano e Horista sono due personaggi inventati, giacchè in tutto l'Ordine dei gesuiti, al tempo della soppressione, nessun membro portava quei nomi » (1).

5. Storici che non ammettono l'avvelenamento. Mentre pochi storici contemporanei e posteriori, di scarsa o anche di nessuna autorità, si sono lasciati ingarbugliare dalla storia dell'avvelenamento (2), noi possiamo citare contro quella favola una serie di celebri scrittori, i quali nella nostra questione godono il duplice vantaggio di avere sufficientemente studiato quel periodo di tempo e di non essere affatto amici dei gesuiti.

In primo luogo può esser ricordato qui il protestante Schoell, il quale nella sua grande Storia degli stati europei scrive: « Pur nondimeno le persone che si chiamavano il *partito spagnuolo* diffusero una quantità di favole per far credere che il Papa fosse stato avvelenato con l'*Acqua Tofana*, un prodotto di cui si è molto parlato, ma che nessuno conosce e da nessuno è mai stato veduto. Si è diffusa una quantità di libelli, i quali incolpano i gesuiti di essere autori di un delitto, la cui verità *non poggia sopra alcun fatto che possa essere accettato dalla storia* » (3).

---

(1) Ginzel, *Kirchenhistorische Schriften* II, 250.

(2) Contro il Saint-Priest, *Chûte des Jésuites,* che accetta la favola cf. Lamache, *Réponse à M. de Saint-Priest* 260 ss.

(3) Schoell, *Cours d'histoire des États européens* XLIV, 85. Cf. Crétineau-Joly, *Histoire de la Compagnie de Jésus* V, 1ª ed., Paris 1859, 323.

Lo storico spagnuolo Lafuente, neppur lui amico dei gesuiti, che si è servito degli archivi spagnuoli, ritiene escluso ogni dubbio sulla morte naturale del Papa, e giudica doversi rigettare ogni sospetto di avvelenamento (1).

Il Theiner, così poco animato da sentimenti amichevoli verso i gesuiti, descrive per esteso l'ultima malattia e la morte del Papa e poi viene alla conclusione: « Se noi ora gettiamo uno sguardo sull'inizio e l'andamento della malattia di Clemente XIV, dobbiamo convincerci senza difficoltà che essa fu interamente naturale, e che soltanto l'*illusione o la passione di parte potevano far pensare ad un avvelenamento* » (2).

E già prima di lui il Reumont, il celebre conoscitore della storia romana, che non è pregiudicato nella questione dei gesuiti, nella sua opera sopra Clemente XIV, aveva concluso in modo precisamente conforme: « È noto che si accusano i gesuiti di avere avvelenato il Papa — una *vuota calumnia* che è ancora sulle labbra di migliaia di persone, come la favola, priva di base, dell'avvelenamento dell'imperatore Enrico di Lussemburgo per mezzo dell'ostia del domenicano di Montepulciano. La storiella non merita più alcuna confutazione, perchè chi la vuol credere ancora, nonostante le testimonianze del confessore del Pontefice, dei medici e di numerosi contemporanei, può rimaner tranquillo nella sua credenza » (3).

Chi aveva, così domanda il Masson, il biografo di uno dei testimoni principali per l'avvelenamento, chi aveva in-

(1) Lafuente-Valera, *Historia general de España* XIV, Barcelona 1889, 259.

(2) Theiner, *Geschichte des Pontifikats Klemens' XIV*, II, Paris 1853, 518. Nonostante, la liberale " Deutsche Zeitung „ di Vienna scriveva ancora il 2 aprile 1893: « Il padre Agostino Theiner affermò sempre di poter produrre le prove documentarie dell'avvelenamento del papa Clemente XIV. Ma il Theiner morì prima di aver potuto mettere al sicuro le sue carte, e i documenti da lui trovati (egli abitava in Vaticano) scomparvero dopo la sua morte ».

(3) Reumont, *Ganganelli* 70.

teresse ad avvelenare il Papa? Se i gesuiti lo avessero ucciso nel tempo in cui le corti borboniche facevano premura per la soppressione dell'Ordine si comprenderebbe: ma dopo quel tempo a che scopo lo avrebbero ammazzato? La prova che il Papa non fu avvelenato nel 1774 sta appunto nella circostanza che egli non fu avvelenato prima, nè nel 1770, nè nel 1771 e neppure nel 1773 ». « L'avvelenamento è un'ipotesi di cui la storia non ha bisogno, e che essa deve rigettare incondizionatamente e completamente. I gesuiti ed i loro seguaci non hanno commesso questo inutile delitto » (1).

Gettiamo ora uno sguardo retrospettivo sulle prove che abbiamo addotte. L'avvelenamento di Clemente XIV si basa sopra alcune relazioni non degne di fede e senza prove, opera di nemici dichiarati dei gesuiti, mentre una serie di relazioni contemporanee non interessate le contraddicono decisamente. Contro l'avvelenamento sono di molto peso le deposizioni del confessore e la dichiarazione dei medici, insieme ai primi e più importanti testimoni che in questo caso dovevano esser presi in considerazione. Degli storici contemporanei o posteriori solo alcuni, dei quali sono dimostrate la slealtà e le contradizioni, sostengono l'avvelenamento, e fra questi non ve n'è neppur uno di valore e che abbia studiato profondamente il tempo di Clemente XIV. Ma i più celebri storici che furono contemporanei agli avvenimenti in questione, o che hanno fatto speciali studii su quell'epoca, quali Walch, Schoell, Lafuente, Theiner, Ginzel, Reumont, Masson, Davila, si pronunziano con grande risolutezza contro l'avvelenamento di Clemente. Dunque la storia dell'avvelenamento di Clemente è proprio da relegarsi nel regno delle favole (2).

---

(1) Masson, *Le Cardinal de Bernis*. Nello stesso modo giudica il Gendry nella " Revue des quest. hist. ,, 1892, LI, 429: Après les sérieux travaux du P. Theiner et de M. Frédéric Masson *il n'est plus permis* de dire sérieusement que Clément XIV est mort empoisonné.

(2) La Lega evangelica dichiarò: « L'avvelenamento del papa Clemente XIV è parimente una favola » (*Anti-Duhr* 6).

V.

I " Monita secreta „ o le segrete istituzioni della Compagnia di Gesù.

Alle vecchie armi arrugginite, ma sempre rimesse a nuovo nella lotta contro i gesuiti, appartengono in modo tutto particolare i *Monita secreta* o le istruzioni segrete della Compagnia di Gesù. Tuttavia no, esse non sono arrugginite, perchè secondo un lavoro premiato dalla facoltà teologica della università di Jena e l'opinione del suo critico officiale, il professore Nippold, i *Monita* « anzichè vecchie ed arrugginite sono sempre armi taglientissime » (1).

Il lavoro premiato a Jena ricava in buona parte i fondamenti storici dei *Monita* dalle opere di vecchi cattolici, come Druffel, Reusch, Döllinger, Hoffmann, Huber, o di protestanti quali Harenberg, Gothein e Blackmeister (2).

Altri ritengono autentici non solo *i fondamenti* ma lo stesso scritto. Il celebre storico belga Gachard scrive che dopo la soppressione della Compagnia di Gesù furono trovate nel collegio di Roermond molte carte segrete dei ge-

(1) " Zeitschrift für wissenschaftl. Theologie „ 1895, 287. — L'autore di questo lavoro premiato sopra i fondamenti storici dei satirici *Monita secreta* « richiama fino dal principio l'attenzione su ciò che si ricava da un' ipotesi propria del Duhr, cioé che i confratelli considerassero questo scritto dello Zaorowski così pericoloso da tentar di comprare il silenzio di lui; che le trattative si ruppero solamente per le troppe grosse somme di denaro che egli desiderava per questo silenzio, ma che anche in seguito furono, ripetute volte, comperate e distrutte intere edizioni ». Così il prof. Nippold, " Zeitschrift für wissenschaftl. Theologie „ 1895, 281. Io non ho mai fatto l'ipotesi che mi è qui *attribuita*.

(2) " Zeitschr. für wissenschaftl. Theologie „ 1895, 283 ss.

suiti, e fra queste anche i *Monita Secreta*. « Questo libro, egli dice, è stato attaccato da molti e si è dubitato della sua autenticità ; ma la scoperta fatta nel collegio di Roermond esclude ogni dubbio » (1).

Dopo la soppressione dell' Ordine dei gesuiti, molti sperarono di riuscire a trovare i *Monita secreta* così a lungo cercati, poichè tutti i libri e tutti gli scritti dei gesuiti caddero in mano ai commissarii della soppressione. Così il principe vescovo di Würzburg-Bamberg, Adamo von Seinsheim, mandò al suo vicario generale in Bamberga l' ordine preciso di ricercare i *Monita secreta* e d' interrogare su ciò il rettore. Il vicario generale il 27 novembre 1773 informa il principe vescovo che egli ha fatto un accurato esame al rettore Buseus, ma che questi non sa nulla dei *Monita secreta* ed in prova gl' invia il testo dell'esame. Ma il principe vescovo era così preso dalla sua idea che il 30 novembre 1773 rispose di non meravigliarsi se il rettore non si era lasciato scappar di bocca una parola a proposito dei *Monita secreta*, poichè essi, « erano stati affidati soltanto ai più vecchi gesuiti sotto il vincolo del giuramento » (2).

I *Monita* furono trovati nel 1767 fra le carte dei gesuiti in san Sebastiano. Il ministro spagnuolo Roda ne fu contentissimo e li dette subito al re, sul quale fecero una grande impressione (3). Così quello scritto diffamatorio,

---

(1) " Analectes Belgiques ,, I, 63. L'Habet, che cita questo, vi osserva : Zou dit wel waar zijn ? In allen geval schiet *de logica* van onzen geleerden Gachard hier *te kort* (*Geschiedenis van het tegenwoordig Bisdom Roermond III,* Roermond 1892, 524).

(2) Le lettere sono nell'Archivio reale di Monaco, *Jes.* N. 867.

(3) La lettera di Roda del 21 giugno 1767 si esprime così : Le han dado gran golpe al Rey y me ha mandado distribuir algunos ejemplares á personas determinadas. (L' originale è nell'Archivio di Stato di Simancas, *Gracia y Justicia Leg.* 978). Riferendosi ad una scoperta simile il Tanucci scrive il 13 giugno 1773 al Losada.... « Seppur non si fosse usata la politica dei Gesuiti ritrovata in Vittoria tralli fogli segreti del Provinciale, che tutti li Provinciali loro avevano sotto il titolo di *Monita arcana;* vi si

che un secolo e mezzo prima era stato ripetute volte pubblicamente e autorevolmente macchiato d' infamia, fu utilizzato contro i gesuiti. Non basta: un secolo dopo lo stesso scritto fu ripetutamente usato come genuino ed autentico nella lotta contro i gesuiti.

« Il gesuitismo — così si dice per esempio nei supplementi scientifici della " Allgemeine Zeitung „ (1869, N. 325) — stabilisce particolari istruzioni per i suoi membri incaricati della direzione spirituale dei principi. Questi regolamenti furono redatti nell'anno 1602 e portano il nome di *Monita secreta:* essi contengono il grandioso progetto di governare il mondo per mezzo della religione. Tali « segrete istruzioni » sono estremamente curiose. Così, per esempio, nel cap. 2, art. 7 è detto: « Le principesse si possono facilmente guadagnare per mezzo delle loro cameriere, perciò si deve mantenere amicizia con queste ultime, poichè allora si ha ovunque l'accesso nelle più segrete cose delle famiglie »... Come i gesuiti abbiano osservato questa prescrizione, tutti i paesi di Europa lo sanno raccontare. Dove non riuscivano con le buone, venivano adoperate la forza e le minacce ».

Questi *Monita secreta* « estremamente curiosi » non sono nulla più che una goffa scrittura diffamatoria. La prima edizione di questo libello comparve col titolo: *Monita privata Soc. Iesu*, Notobrigae 1612, con la falsa indicazione del luogo e dell'anno di stampa. Esso fu stampato la prima volta nel 1614 in Cracovia. L'autore è un ex-gesuita polacco, che si chiamava Zahorowski, il quale nell'anno 1613 dovè essere scacciato dalla Compagnia e cercò di vendicarsi con questo libello diffamatorio (1).

---

prescrive di destinare a coltivare le vedove ricche, Gesuiti di buono aspetto ed età per conciliarsene affetto, regali e credità » (Copia nell'Archivio di Stato di Simancas, *Estado Leg.* 6021. Cf. Danvila y Collado, *Carlos III,* II I,74.

(1) Il nome dell' autore si trova già nel decreto del vescovo di Cracovia dell'11 luglio 1615. Il libello fu sulle prime diffuso in

1. Diffusione. Alla prima edizione di Cracovia dell'anno 1614 ne seguirono altre parecchie, non soltanto in Polonia, ma in quasi tutte le nazioni, particolarmente in Germania, in Francia e in Inghilterra. Il famigerato Schoppe, un nemico giurato dei gesuiti, accolse i *Monita* quale una *Instructio secretissima* nel suo scritto diffamatorio *Anatomia Soc. Iesu*. Una traduzione tedesca ne comparve l'anno 1663 sotto il titolo *Jesuiterpolitika oder geheime Vermahnungen der also genannten Gesellschaft Jesu*. Nell'introduzione ad un'edizione dell'anno 1668 è scritto che i *Monita* non erano ancora mai stati stampati: e solo allora, per una straordinaria grazia di Dio, erano caduti in mano di alcuni ecclesiastici che avevano ricevuto la prima educazione dai gesuiti. Anche un'edizione, stampata apparentemente in Roma nell'anno 1782, ostentava sulla copertina l'annotazione « ora per la prima volta stampati » (1).

---

copie manoscritte, come è indicato nella sentenza di condanna emessa dal vicario vescovile di Cracovia il 20 agosto 1616; poi apparve, come dice lo stesso decreto, *ante duos circiter annos in civitate hac;* fu dunque stampato in Cracovia nel 1614. Anche l'Huylenbroucq nelle sue *Vindicationes alterae,* Gandavi 1713, nomina lo stesso autore: egli racconta pure che lo Zahorowski fece una visita al Visitatore padre Argenti, che nell'anno 1613 era giunto in Polonia, allo scopo di ottenere una maggiore indennità per la sua uscita dalla Compagnia, e poichè gli arbitri, scelti due dallo Zahorowski e due dall'Argenti, la rifiutarono, egli diffuse allora in ogni parte i *Monita*. L'esame vescovile, incominciato nell'anno 1615, indica per questa generale diffusione l'anno stesso della prima edizione, cioè il 1614; e il *Diarium domus professae S. J. ad S. Barbaram,* pubblicato dall'Accademia di Cracovia, assegna precisamente come tempo della pubblicazione l'agosto 1614. Il *Diarium* nomina con sicurezza l'autore nella persona di Girolamo Zahorowski: Prodiit eodem mense (agosto) famosus ille contra Societatem libellus cum illo titulo: Monita privata Soc. Iesu. Autor eius suppresserat nomen, sed brevi certo constitit a D. Hieronymo Zahorowski fuisse scriptum (*Scriptores Rer. Polon.* XIV, Cracoviae 1889, 125. Cf. XIV, 110 s.).

(1) A proposito di questa edizione il noto bibliografo Graesse fa la seguente osservazione: « Io posseggo un esemplare di que-

Tra le più antiche traduzioni francesi sono da ricordarsi qui quelle di Colonia del 1669, *Secrets des Jésuites*, la successiva, *Cabinet Jésuitique*, poi le edizioni di Torino del 1718, Colonia 1704 e 1727, *Les mystères les plus secrets des Jésuites*, Paderborn (Paris) 1761, e nel secolo XIX Paris, 1824, 1861, 1879 (13ª ed.).

Il *British Museum* possiede tre diverse edizioni latine-inglesi: *Secreta Monita Soc. Jesu — The secret instructions of the Jesuites*. London 1723, 1746, 1824; traduzioni inglesi furono stampate a Londra nel 1658, 1847, 1850 e 1851.

Nel secolo XVIII i *Monita* furono novamente stampati in Germania ad Halle 1725, a Francoforte 1747, nella Storia dell'ordine dei gesuiti dell'Haremberg (*Geschichte des Jesuitenordens* [Halle]) 1760, nella Storia prammatica dei più celebri ordini monastici (*Pragmatische Geschichte der vornehmsten Mönchsorden*) 1783, nella Esposizione preliminare dell'odierno gesuitismo (*Vorläufige Darstellung des heutigen Jesuitismus* [Deutschland]) 1786, e nelle Vecchie massime dell'Ordine dei gesuiti (*Alte Grundsätze der Jesuitenordens*) 1779. Il secolo XIX ha veduto in Germania le seguenti edizioni: Frankfurt 1815 (*Ueber die Wiederstellung der Jesui-*

---

sta rarissima edizione con note marginali critiche, le quali provengono *senza dubbio* da un gesuita che ne era il proprietario (1782). Da quelle io sono stato indotto a non considerare il libro come una falsificazione, ma al contrario a ritenerlo come un manuale destinato ad alcuni membri iniziati dell'Ordine » (Graesse, *Trésor de livres rares* IV, 576). — Quando un celebre bibliografo scrive tali sciocchezze si comprende facilmente come un libraio abbia potuto dare nel suo catalogo, a questa stessa edizione, il prezzo di cinquanta marchi, e possa avervi annotato: « Esemplare rarissimo dell'edizione di queste segrete istruzioni per i superiori dei gesuiti, rimasta sconosciuta *a tutti* i bibliografi. Il luogo di stampa di questa edizione e le correzioni marginali scritte a mano del mio esemplare e ricavate *evidentemente* da un manoscritto provano che non è stato inventato dai nemici dei gesuiti » (Kerler, *Katalog 177*, Ulm, N. 100). L'edizione non è nè rara, nè sconosciuta, nè stampata a Roma. Cf. de Backer, *Bibliothèque* sotto « Loyola » e (Doller,) *Jesuitenfeind*, Frankfurt 1817, 5.

ten. — Sopra la ricostituzione dei gesuiti, Wien 1815 (*Die Gesellschaft Jesu als universel historische Erscheinung*. — La compagnia di Gesù come fenomeno storico universale), Erlangen 1816, Deutschland 1816, Aachen 1824 e 1826, Nordhausen 1845, Leipzig 1846, St. Gallen 1848, Minden 1852, Erfurt 1853, Leipzig 1863, Bornheim (Frankfurt) 1864, Erfurt 1867, Barmen 1886.

Nel secolo XX, appena incominciato, sono già comparse tre edizioni tedesche: Stuttgart 1901 (1), Bamberg 1903 e 1904.

Quest'elenco, ancora tutt'altro che completo, dimostra qual diffusione ebbero i *Monita* e fa in parte supporre il guasto che possono aver prodotto nelle teste dei loro lettori. I gesuiti si videro ripetutamente costretti ad opporsi a quei danni. Il primo a protestare contro i *Monita* fu il visitatore della provincia polacca, il padre Argenti, in uno scritto difensivo indirizzato al re Sigismondo e datato da Cracovia il 14 febbraio 1615: egli chiama i *Monita* una mostruosa falsificazione (2).

Il 9 luglio 1616 il generale Muzio Vitelleschi incaricò il padre Gretser di confutare lo scritto maligno (3). La ri-

(1) Contro questa edizione, curata dal maestro ginnasiale Hochstetter, comparve l'opera: *Monita secreta. Die geheimen Instruktionen der Jesuiten verglichen mit den amtlichen Quellen des Ordens* von J. Reiber, Augsburg 1902. L'edizione di Stuttgart fu ristampata interamente dallo " Argentinische Wochenblatt „ col titolo *Charakteristik der Jesuiten* (dal 24 luglio al 28 agosto 1901). Della stessa edizione si valse il professore Raffaele Mariano per scriverne nella nota rivista " La Cultura di R. Bonghi „ 22 dicembre 1901 : a lui rispose il Padre Tacchi-Venturi nella " Civiltà Cattolica „ 15 marzo 1902. L'edizione di Stuttgart fu anche copiata nell'edizione di Bamberga, e nel 1904 la " Deutsche Wacht „ di Dresda ne ricavó un estratto per un articolo di fondo sui gesuiti.

(2) *Apologeticus pro Soc. Iesu*, Colon. 1616, 131. Prima edizione Cracov. 1615.

(3) Prodiit ante aliquot menses (!) ignoto auctore liber quidem, cui titulus: Monita privata S. J., quem cum a Rev. V. visum

sposta del Gretser fu pubblicata per la prima volta nel 1618 (1): ma precedentemente ne aveva messa fuori un'altra il Bembo (2). Seguirono nuove confutazioni per parte di Adamo Tanner (3), del Forer (4), del Masen (5), dello Huylenbroucq (6), del van Aken (7) ecc. Anche da altre parti fu provato che quel libro era una falsificazione, basti citare qui un'operetta uscita a Paderborn nel 1853 in tedesco con

---

credam, quam perniciose etsi dissimulanter Societatem traducat ab eadem etiam animadversum existimo. Hunc R. V. stylo refutari ac redargui velim ostendique quam falso malignèque Societatis innocentiam perniciosis suis monitis conetur traducere. E il 23 dicembre 1617, Muzio Vitelleschi ricordò al Padre Gretser l'incarico: Superiore anno 1616, 9 Iulii rogaveram R. V. per litteras ut libellum quendam famosum cui titulus erat Monita Privata Societatis Iesu refutandum susciperet cuius exemplum R. V. Cracovia missum fuisse credo. Hucusque nihil intellexi susceperitne R. V. hunc laborem an authorem illum refutatione indignum iudicaverit. Ut ut est libenter intelligam quid a R. V. factum est, ut habeam quod iis qui me de hac re interrogant respondeam. Come resulta da una successiva lettera del generale al Gretser del 6 gennaio 1618, il Gretser intorno a questo tempo era ammalato. Il 10 febbraio 1618 il generale scrive al Gretser: Quod attinet ad refutationem vafrorum illorum monitorum in Polonia editorum etsi ea forte minus in Germania necessaria visa fuerit, non exiguum tamen in Polonia eius fructum futurum confido, ubi liber ille multorum manibus tritus fuerit. Quare gaudeo eum laborem etiam a R. V. susceptum fuisse. Registro originale: *Epistolae Praep. Generalium ad Germaniam.* — Quando riportando dei documenti non indico dove si trovano, significa che sono in possesso dell'Ordine: io li ho esaminati in più e diversi luoghi.

(1) *Contra libellum famosum.... Monita privata S. J. libri tres apologetici* 1618 Nelle " Opera omnia ,, XI, 939 ss.

(2) *Monita salutaria data Anonymo auctori scripti, nuper editi, cui falso titulus inditus: Monita privata S. J.* s. l. 1615.

(3) *Apologia contra Monita privata S. J.*

(4) *Antanatomia* 1634, contro l'*Anatomia* dello Schoppes.

(5) *Gretserus reviviscens contra aurea monita Relig. Soc. Jesu.* Coloniae 1661.

(6) *Soc. Iesu Vindicationes alterae,* Gandavi 1713.

(7) *La fable des Monita secreta,* Bruxelles 1882.

un titolo che tradotto in italiano suona così: *Le istruzioni segrete della Compagnia di Gesù, un monumento d'obbrobrio che i nemici dei gesuiti si sono eretti da sè stessi*, ed un altro scritto simile del Binterim, venuto alla luce in Düsseldorf nel 1853 (1).

2. Prove in favore dell'autenticità. Nonostante tutto ciò l'autenticità dei *Monita* è per molti avversari dei gesuiti una cosa provata, perchè i *Monita* stessi contengono proprio quelle massime che gli avversari hanno sempre ritenuto per schiettamente gesuitiche.

Così, per esempio, l'edizione di Vienna del 1815 dice nell'avvertenza preliminare: « Finora ne mancava una traduzione tedesca, ma di ciò può esser causa la rarità di tutti quelli scritti. Se n'è voluta porre in dubbio l'autenticità, ma questo è stato tentato soltanto da coloro che ignorando l'intima compagine della Compagnia non vogliono comprendere che essa è un tessuto formato dalla più fine politica e dalla più illimitata ambizione e cupidigia. Chi sarebbe stato in grado d'inventare una serie di massime come quelle che si trovano nelle regole segrete? » La " Allgemeine deutsche Bibliothek ", sentenziò « che difficilmente da un altro scritto si potrebbe imparare a conoscere così bene lo spirito e i fini artifizii di questo pericoloso Ordine » (2).

Il pastore Gräber stabilì nell'anno 1886 la necessità di una nuova edizione con queste parole: « Perchè è divenuto

(1) *Die geheimen Verordnungen der Gesellschaft Jesu, ein Schanddenkmal, welches die Feinde der Jesuiten sich selbst wiederholt errichtet haben*, Paderborn 1853. È accaduto a questa scrittura una cosa molto simile a quella che avvenne al libro del Doller, *Der Jesuitenfeind*, del quale l'autore dello studio di Paderborn dice (pag. 40): « L'eccellente opera del Doller è stata fino dal 1817 nella biblioteca di una delle più celebri università della Germania, senza esser mai tagliata, mentre tutti i libri scritti contro i gesuiti portano le tracce di essere stati letti da molti ».

(2) LXVI 241 citata in *Geheime Vorschriften der Väter der Gesellschaft Jesu*. Aus einer lateinischen Handschrift. Deutschland 1816, 2ª ed., v.

grandemente necessario di svelare in questo tempo l'essenza del gesuitismo, ma ciò non può farsi in modo migliore che con la pubblicazione dei *Monita secreta* » (1). Molto assennatamente il pastore Gräber incomincia il suo primo capitolo: « Di un'*opera così obbrobriosa* come sono i *Monita secreta Societatis Iesu*, i precetti segreti per i gesuiti ora di nuovo portati a cognizione del popolo tedesco, si domanda con piena ragione se è *autentica*: poichè in essa sono contenuti tali *scandalosi, scaltri, ipocriti* precetti, da essere appena credibile che possa esistere un mistificatore così astuto da immaginare tali trame ».

Nonostante che il Gräber non sappia se questi *Monita* siano stati composti da Ignazio o dal Lainez, o dal « bigotto » Francesco Borgia, o dall'Aquaviva, tuttavia esiste per lui « indubitabilmente una doppia prova » della loro autenticità.

« In primo luogo i *Monita* sono stati trovati e scoperti in occasioni particolari *presso i gesuiti* » (2).

Questa prima prova dimostra grande deficienza di critica. La conclusione è breve: Si è trovato *presso* di lui, dunque deve essere stato composto *da* lui. Quante cose si potrebbero provare con simili scerpelloni di logica! Per esempio: Si è trovata presso il giudice istruttore l'arma omicida dell'assassino, dunque quest'arma omicida è *del* giudice istruttore. Inoltre sembra che il pastore Gräber non abbia lavorato molto negli archivi. Colà egli può trovare esemplari manoscritti di tutti i possibili libelli antigesuitici,

---

(1) Gräber, *Die geheimenen Vorschriften*, 2ª ediz., Barmen (senza data).

(2) Anche Martino Philippson sembra aver dato valore a questa prova quando scrive: « I gesuiti hanno sempre negato il fatto dell'esistenza di istruzioni segrete), ma esso è *provato abbastanza* dall'aver trovato due esemplari manoscritti di queste istruzioni nella biblioteca dell'Accademia di Monaco (*Westeuropa im Zeitalter von Philipp II.* Berlin 1882, 63). La critica storica che fa manoscritto = autentico merita una giusta ammirazione.

perchè molti di questi libelli non furono diffusi solamente per mezzo della stampa, ma anche per mezzo di copie scritte, e così passarono di mano in mano. In particolare è accertato che i *Monita secreta* prima di essere stampati furono sparsi in manoscritti (1), dei quali anche oggi si trovano esemplari in quasi tutte le maggiori biblioteche. Ora se un amico o un nemico ne avesse mandato una copia manoscritta ai gesuiti di Paderborn, o di Münster, o di Praga, o di Liegi o di Glatz (tutti questi posti sono stati citati come luoghi dove appunto se ne trovarono copie), avrebbero essi dovuto distruggerla? Anche ai nostri giorni in ogni biblioteca importante dei gesuiti si trovano libelli diffamatorii scritti o stampati contro di loro, che furono raccolti per sapere che cosa gli avversari si proponessero di provare; ma dedurne che i gesuiti stessi ne siano stati gli autori è del tutto inammissibile. Giovanni Huber pure parla di due di quei manoscritti dei *Monita*, ma egli è così ragionevole da aggiungere: « L'esistenza di questi due codici non prova naturalmente che provengano dal seno della Compagnia e fossero per lei un'istruzione autorevole; essi potevano essere stati acquistati dai gesuiti, per il bisogno che avessero di un manoscritto o di un esemplare stampato da servirsene nella loro difesa » (2). Lo stesso Friedrich, il quale « ha dedicato la sua vita alla *lotta* contro la curia e *contro i gesuiti* » (3), e si è dato tanta pena per provare da un'istruzione l'esistenza dei *Monita* in Praga nel 1611, deve ammettere: « Con questa prova non è affatto dimostrato chi sia l'autore dei *Monita*, e neppure che essi traggano origine dalla Compagnia di Gesù » (4).

(1) Ciò è indicato espressamente nel decreto vescovile del 20 agosto 1616 presso il Gretser, *Opp.* XI, 1015, e il Forer, *Antanatomia* 75.

(2) Huber, *Jesuitenorden* 106 s.

(3) *Tagebuch während des vatikan. Konzils,* 2ª ed. (1873) 196.

(4) Negli " Abhandl. der kgl. bayrischen Akademie „, , histor. Kl. XVI, 97, il Friedrich dice: *Il fatto che i Monita* furono tro-

La prima prova dunque dell' autenticità dei *Monita*, essi sono stati trovati *presso* i gesuiti quindi furono composti *da* loro, vale meno che nulla.

« La seconda prova dell' autenticità consiste nel fatto che i gesuiti operano veramente secondo queste massime. La storia ne offre innumerevoli esempi.... I gesuiti non *hanno coscienza personale*, ed agiscono secondo questo precetto, perchè per loro l'obbedienza cieca è la massima, anzi l'unica virtù ». Dunque i *Monita* sono autentici, come era da dimostrare. Per questa prova sarebbe invero occorso ricavare dalla storia la dimostrazione che i gesuiti operarono sempre secondo i consigli dei *Monita;* ma quella dimostrazione non vien neppure tentata, i non riportati « innumerevoli esempi » devono costituire la prova! — Il

---

vati *nel collegio di Praga, nel saccheggio* che ne fu fatto nel 1611, e che quindi proprio questo esemplare abbia *probabilmente* servito di base alla prima edizione (1611) di essi, *è accertato per l' istruzione promulgata dal Forer*. Quest' unico periodo, in parte sottolineato dal Friedrich stesso, contiene almeno tre falsità. La frase dell'*istruzione* sopra la quale si appoggia, riprodotta dal Friedrich (Beilage I, 151) è questa: Negari non potest, bimestri circiter *ante Saxonum adventum missos* fuisse duos famosos *libellos* ad Collegium. Ora è da osservarsi: 1) I sassoni non furono a Praga nel 1611, ma nell'anno 1631, dunque un esemplare trovato nel 1631 non poteva servire di base ad una stampa del 1612; 2 nell'Istruzione in nessun modo è detto che un esemplare è stato *trovato:* ma soltanto che due n'erano stati *mandati;* 3) probabilmente si tratta dell'edizione stampata (due famosi libelli) dei *Monita;* 4 se anche i sassoni fossero stati a Praga nel 1611, e un tale libello fosse stato trovato in quell'anno, non ne verrebbe affatto la conseguenza: *quindi verosimilmente* quest'esemplare ha servito di base alla prima edizione. Quando si portano in giudizio i gesuiti con tanto accanimento come li porta il signor Friedrich, si dovrebbe sentir doppiamente il dovere di coscienza di usare la massima precisione. Sopra la vera prima edizione vedi quanto ne dicemmo a pag. 77. Queste stoltezze fatte conoscere nell'anno 1891, le riprodusse dal Friedrich senza esame il prof. Gustavo Kawerau nel 1894 per il terzo volume della Storia della Chiesa del Möller.

circolo nel quale il signor Gräber si muove è all'incirca il seguente:

È necessario svelare l'essenza del gesuitismo;

l'essenza del gesuitismo è contenuta nei *Monita*:

questi *Monita* sono autentici perchè contengono l'essenza del gesuitismo;

dunque l'essenza del gesuitismo è svelata dai *Monita*.

Tali deduzioni non hanno più nulla da fare con la logica.

Alla fine l'editore è ancora inquietato da un pensiero sopra l'autenticità: ma egli si rassicura con gravità: « Chi ha letto questi *Monita* non può più dubitare della mia opinione sulla loro autenticità, quantunque, appunto perchè dovevano essere e furono segreti, *non si possa sicuramente* provare che ne fu autore lo scaltro napolitano Aquaviva, generale dell'Ordine ». Segue ora una nuova prova, che può degnamente stare in compagnia delle altre: « Si confrontino solamente questi *Monita* col *Principe* del Macchiavelli, il quale poteva *servire di modello* eccellente all'Aquaviva ». Poi l'editore afferma ancora una volta la sua convinzione, la quale, in ogni caso, compensa per lui tutte le prove scientifiche: « Secondo la mia opinione i *Monita* sono autentici e non sono niente affatto una satira. Ma satira o no vale lo stesso: anche le *satire contengono la verità*, e che i gesuiti — e questo è l'importante — abbiano sempre agito secondo tali massime *è noto abbastanza*. Cosicchè queste istruzioni sono come la divisa di tutte le loro opere » (1). Queste parole contengono già in se stesse la loro critica.

---

(1) Gräber, *Die geheimen Vorschriften* 70. Nell'occasione della nuova edizione dei *Monita* fatta dal maestro ginnasiale Hochstetter la " Frankfurter Zeitung „ si appropriò la medesima argomentazione. Essa scrisse (1901 N. 10): « È il tempo di ripetere imparzialmente che quell'opera è una *falsificazione*. A questa conclusione sono già giunti da un pezzo storici e teologi, che non possono chiamarsi amici dei gesuiti, quali i professori vecchi cat-

3. Confutazioni che si ricavano dal contenuto stesso dei *Monita*. Chi non è interamente prigioniero del pregiudizio, e non crede ciecamente a tutte le mostruosità che negli scritti diffamatorii sono attribuite ai gesuiti, se pure ritiene a prima vista i gesuiti per ribaldi i cui delitti non abbiano bisogno di alcuna prova, tuttavia dalla lettura dei *Monita secreta* si convincerà che ha da fare con un libello dell'infima specie. Per colui poi che ha anche una minima conoscenza dell'*Istituto* dei Gesuiti, e della corrispondenza familiare dei superiori dell'Ordine, il *contenuto* dei *Monita* forma la loro più *severa confutazione*. Basterà addurne qui soltanto alcuni esempii.

Il sesto capitolo: " Come sono da guadagnarsi per la Compagnia le ricche vedove „ e il settimo " Come ci si debbano tenere propense le vedove e si debba disporre per le loro sostanze „ sono un miscuglio di istruzioni ora immorali ora bigotte per carpire il denaro delle vedove. « Se esse si sono sperimentate liberali verso la Compagnia, *si permetta loro quel che bramano per soddisfare la loro sensualità*, però con prudenza ed evitando gli scandali. Si visitino insieme a loro il giardino e il collegio — solamente di nascosto e

---

tolici Friedrich, Huber e Reusch, e più tardi il Döllinger, nonchè lo storico protestante della Chiesa Gieseler ed altri. Essi opinano tutti che lo scritto sia una satira della Compagnia di Gesù. Però anche una satira può contenere delle verità, quantunque stravolte, e così il lettore, accanto a precetti manifestamente esagerati o addirittura impossibili, ne troverà nei *Monita secreta* di quelli che si attagliano abbastanza all'attuale contegno dell'Ordine e dei suoi membri. Questa è anche la ragione della vita tenace della falsificazione ». A ciò rispose la " Kölnische Volkszeitung „: « Adunque si riconosce che si tratta di una falsificazione ideata per gettare il discredito sull'Ordine, e nonostante si approfitta della falsificazione fino ad un certo grado. Che cosa direbbe il giornale di Francoforte se la stampa cattolica agisse in cotal guisa col *Talmud:* concludesse, per esempio, che invero non si trova nel Talmud alcun argomento diretto per sostenere l'accusa dell'assassinio rituale; ma che però vi sono certi luoghi che offrono un qualche attaccagnolo per l'accusa medesima? » (1901 N. 364).

senza dar nell'occhio e si *permettano colloqui e ricreazioni in segreto con quelli che loro piacciono di più*.... Se una vedova, nel tempo della sua vita non ha interamente assegnato i suoi beni alla Compagnia, si procuri in ogni conveniente occasione, e in particolare nelle gravi e pericolose malattie, di rappresentar loro la povertà dei collegi e si portino insensibilmente, ma conseguentemente a disporre per questo scopo ».

Tutto ciò mira a carpire le eredità. Paragoniamo ora quei consigli con una lettera confidenziale del supposto autore dei *Monita*, il generale Aquaviva, indirizzata il dì 11 giugno 1587 ad un superiore della Germania, il quale non voleva accettare i legati delle donne a favore della Compagnia, nonostante che esse vi si fossero obbligate con voto solenne. « Io ho già da un bel pezzo molto approvato — così scrive l'Aquaviva — il proposito di lei di non voler saper nulla dei voti solenni di quelle donne le quali si sono in maniera molto imprudente obbligate a lasciare i loro beni a favore della Compagnia, poichè così conviene e così deve farsi per mantenere le regole del nostro Istituto che sono assolutamente contrarie a quelle cose, ed anche per edificazione. Vostra Reverenza non si deve inquietare a causa del voto, perchè quantunque noi non abbiamo la facoltà di sciogliere i voti, possiamo però ricusare ciò che ci perverrebbe in conseguenza del voto, e così anche, in via indiretta, render libero colui che lo ha fatto ». In modo tutto particolare, l'Aquaviva raccomanda che debba aversi riguardo se quelle persone hanno ancora parenti bisognosi (1).

I *Monita* dimostrano sopra tutto grande avidità di denaro. Nel nono capitolo: " Sopra l'accrescimento delle entrate della Compagnia ,, vengono indicati tutti i mezzi e le vie per giungere a ciò, siano pure vergognosi. « Perciò anche i confessori dei principi, dei grandi, delle vedove e di altre persone da cui la Compagnia può sperar molto, debbono

(1) Registro originale: *Epp. Praep. Gen. ad Germanum.*

imprimere sul serio nella loro mente tutto quel che concerne questo punto, affinchè mentre essi danno loro soccorsi spirituali e divini, ricevano almeno da loro soccorsi temporali e mondani, nè trascurino mai l'occasione di accettare quel che è loro offerto ». Anche il commercio, così severamente interdetto nelle costituzioni pontificie, non meno che negli statuti dell'Ordine e nelle lettere confidenziali dei generali, di cui è da evitarsi, secondo l'Istituto della Compagnia, persino l'apparenza, è caldamente raccomandato dai *Monita*. « La Compagnia può *pure esercitare il commercio* con profitto, sotto il nome di ricchi mercanti a noi uniti in amicizia: *ma deve mirare ad ottenere un guadagno sicuro ed abbondante*, anche nelle Indie, il che finora ha portato alla Compagnia con l'aiuto di Dio non solamente anime, ma altresì molto denaro ». Alle donne si deve insegnare a rubare: « Alle donne le quali si lamentano dei vizii e di altre cose spiacevoli dei loro mariti *s'insegna a portar via di nascosto una somma di danaro* ed offrirla a Dio per espiazione dei peccati dei mariti e per ottenere la grazia ».

Nel quarto capitolo, per i predicatori ed i confessori dei grandi, i *Monita*, in opposizione a tutti gli statuti dell'Ordine, ad una quantità di lettere confidenziali dei superiori, raccomandano caldamente: « Non subito, ma soltanto a grado a grado devono tendere ad acquistare influenza politica.... Sovente e seriamente si premuniscano dall'accusa di immischiarsi nell'amministrazione dello Stato, asserendo di parlare soltanto contro la loro volontà e per sentimento di dovere ». La scellerata esortazione del capitolo 17.° completa quelle massime. « Recherà una notevole utilità mantenere accuratamente e di nascosto le controversie dei principi e dei grandi, anche col vicendevole indebolimento delle forze » (1).

---

(1) Si paragonino con quanto è scritto qui, i ripetuti sforzi fatti dai superiori dei gesuiti per aggiustare le controversie alla corte di Monaco. Vedi Duhr, *Die Jesuiten an den deutschen Fürstenhöfen des 16 Jahrhunderts*, Freiburg 1901, 46 ss.

Si ponga ora a confronto l'istruzione per i confessori dei principi data dal padre Aquaviva nel 1602 (1). Questa istruzione era veramente la regola, come lo prova, per esempio, il seguente brano ricavato dal Dudik: Quando nella primavera del 1624 il padre Lamormaini assunse il suo importante e grave ufficio, il generale dell'Ordine, padre Muzio Vitelleschi, gli scrisse che quale confessore dell'imperatore egli avrebbe dovuto regolarsi secondo la *Instructio pro Confessariis Principum a P. Claudio* (*Aquaviva*). « In ciò che concerne trattative di affari, raccomando a V. R., in modo affatto particolare, di non immischiarsene, e di non prenderne alcuno sopra di sè, a meno che ciò non sia il desiderio dell'Imperatore; però anche in questo caso, deve farlo con quelle limitazioni che sono ordinate nei § 4-6 dell'Istruzione » (2).

I più importanti periodi di questi paragrafi dell'Istruzione del 1602 del padre Aquaviva sono i seguenti:

« Memore dei precetti molto severi della quinta Congregazione generale, il confessore non si deve impacciare di affari estranei e politici, e si ha da preoccupare soltanto degli affari di coscienza del principe.... È di grande importanza che il principe stesso gl'interdica l'accettazione di altri affari, poichè così eserciterà con maggior libertà ed indipendenza il suo ufficio, ed al suo penitente saranno risparmiati molti fastidii da parte di coloro che pretendono l'intermediario del confessore per il loro privato vantaggio ». « Egli non deve neppure intromettersi per nessun favore elargizione o grazia speciale, perchè tali cose, anche nei casi permessi, ordinariamente tornano di scandalo quando si veda che sono provviste dal confessore, tanto più se questi appartiene ad un ordine religioso ».

Quanto più egli gode del maggior favore del principe, per il che potrebbe anche esercitare una certa autorità su di lui, tanto

(1) *Institum S. J.* III 281 ss.

(2) *Korrespondenz Kaiser Ferdinands II mit Becanus und Lamormaini* " Archiv für österr. Gesch. ,, Vol. 54, II 233.

più egli deve fare attenzione a non incaricarsi di alcuna cosa od affare per raccomandazione dei ministri.... Molto più deve osservare a non lasciarsi adoperare come intermediario per sollecitare in nome del principe i ministri e le genti della corte, e per comunicare loro ammonizioni; ma, con ogni risolutezza, egli deve ricusare qualunque incarico relativo a quelle cose » (1).

La quinta Congregazione generale ricordata in questa Istruzione aveva proibito già nell'anno 1593 ogni inframettenza nella politica (2). E come si avesse cura di attenersi esattamente alle rigide prescrizioni in essa stabilite, lo dimostra un'osservazione dello Stieve, che non è certo un amico dei gesuiti. « Quando il rettore del collegio di Monaco, Simone Handel, e il padre Gregorio di Valenza, in seguito alla proibizione fatta dall'Ordine ai suoi membri di immischiarsi in affari di Stato, ricusarono al duca Guglielmo di continuare ad assisterlo in tal materia con i loro consigli, egli se ne dolse al generale Aquaviva. Ma la consultazione dei gesuiti, come accadeva pure presso altri principi dei medesimi sentimenti, non aveva senza dubbio altro scopo che di stabilire se vi fosse peccato nelle determinazioni che s' intendeva di prendere » (3).

Anche prima che il summentovato decreto fosse pubblicato erasi presentato un caso simile. Il 27 aprile 1592, il presidente della Camera, Cristoforo Neuburger, scrive al duca Guglielmo di Baviera, di aver domandato consiglio al rettore del collegio dei gesuiti in Monaco sopra certe misure economiche proposte; ma di non avere ricavato nessun costrutto perchè il Padre aveva protestato di non potere occuparsi di tali materie (4).

---

(1) *Institutum S. J.* III 282.

(2) Ibd. II 275 288. Confronta la settima Congreg. generale (1615) II 332.

(3) Stieve, *Die Politik Bayerns 1591-1607* I, München 1878, 417. La risposta dell'Aquaviva del 3 febbraio 1596 è riprodotta in Stieve, *Ursprung der Dreissigjährigen Krieges* 65.

(4) Aretin, *Maximilian der Erste* I, Passau 1842, 403 nota.

I superiori della Compagnia di Gesù hanno sostenuto una continua lotta non solo contro i singoli gesuiti, ma anche contro i principi per trattenerli dall'impiegare i Padri in faccende politiche. Una prova ce la fornisce, per esempio, il carteggio dell'anno 1634 fra il generale Vitelleschi e il vescovo di Augusta, il quale si serviva della penna del suo confessore, il padre Wagnereck, in una questione con la città stessa. Quando in occasione delle trattative di pace di Münster aumentarono i pericoli che occupazioni d'indole politica fossero affidate ai gesuiti, il generale Caraffa, il 25 gennaio 1648, esortò il provinciale della provincia della Germania meridionale a richiamare di nuovo alla memoria di tutti i precetti dell'Istituto intorno al mescolarsi in cose politiche. Alcuni mesi più tardi, il 25 luglio, lo stesso generale indirizzò al principe elettore Massimiliano di Baviera una lettera, nella quale, per il suo grande amore alla Compagnia, lo scongiurava a non impiegare il confessore, Padre Vervaux, « in affari che dall'Istituto della Compagnia sono così severamente proibiti, come appunto quelli che si riferiscono alla politica (*qualia sunt illa quae appellantur Status*) ». Nell'anno successivo il generale Nickel indirizzò ai superiori delle provincie tedesche due lettere, in cui ingiunge loro di nuovo che nonostante tutte le preghiere dei principi non si lascino muovere ad accordare nemmeno un gesuita per occuparsi di affari temporali (1).

Tutte queste lettere sono di natura confidenziale, istruzioni « segrete » per i superiori, che non sarebbero neppure state stampate se con la soppressione della Compagnia molti archivi dei gesuiti non fossero passati nelle biblioteche e ne-

(1) I testi di queste lettere sono in parte riprodotti da Wittmann, *Die Jesuiten und die Ritter Heinrich von Lang*, Augsburg 1845, 12-16. La lettera del 25 luglio 1648 si trova completa in Stieve, *Ursprung des Dreissigjährigen Krieges*, Appendice, p. 36. Per il secolo XVI, cfr. Duhr, *Die Jesuiten an den deutschen Fürstenhöfen des 16 Jahrhunderts* 61 ss. 108 ss. 148 ss.

gli archivi dei diversi principi; esse danno perciò la prova più concludente contro l'ingiunzione d'immischiarsi nella politica, la quale in maniera così sfacciata si trova stampata nei *Monita secreta*.

Addurremo ancora una prova dai *Monita*, essa pure nel più aperto contrasto non solo con i precetti dell'Istituto, ma anche con tutte le lettere più confidenziali e le più segrete istruzioni di tutti i superiori dell'Ordine. Nel capitolo decimosettimo è detto: « Finalmente si deve aspirare alle abbazie e prelature, le quali, attesa la pigrizia e la ignoranza dei monaci, sarà facile di ottenere in caso di vacanza. Poichè tornerebbe a vantaggio della Chiesa se tutte le sedi vescovili fossero occupate dalla Compagnia, e alla fine venisse in possesso di lei anche la Sede apostolica, specialmente poi quando il Papa divenisse principe temporale di tutti i dominii ». Quanto ciò sia conforme alla verità si può verificare, ricercando con la prova della storia, dove e come i gesuiti abbiano ambito sedi vescovili. La storia ci dimostra proprio il contrario e ci fa vedere i superiori mantenersi fermi ai principii dell'Istituto di non accettare mai una prelatura, e parimente i professi stare attaccati al voto giurato innanzi a Dio di non aspirarvi mai. Su questo particolare noi vediamo non di rado una vera gara tra superiori e sottoposti per ragione di una prelatura che li costringerebbe ad allontanarsi dalla Compagnia. Ricordiamo i vescovadi che in Germania i gesuiti Bobadilla, Iaio e Canisio non solo furono pregati, ma in ogni maniera pressati ad accettare. Si leggano solamente le lettere di Iaio del 25 settembre 1546 al re Ferdinando, del 4 dicembre del medesimo anno a sant'Ignazio (1), le lettere d'Ignazio al padre Iaio sullo stesso oggetto, e un'altra lettera del santo al re Ferdinando del 5 dicembre 1546, lettera nella quale egli espressamente insiste nel dichiarare che nessun gesuita

(1) Boero, *I. Cl. Jaio,* Firenze 1878, 120, 124 s.

deve diventar vescovo (1). Gli stessi pensieri espressi qui da sant'Ignazio si ricavano da tutta la corrispondenza dei suoi successori, i quali abbastanza spesso, per mantenere puro in questo punto l'Istituto della Compagnia, sono stati costretti a sostenere simili energiche lotte, quantunque non sempre con esito a loro favorevole, perchè alle volte un categorico comando del Papa ha imposto silenzio ad ogni ulteriore rimostranza.

Il *contenuto dei Monita secreta*, comparato con le costituzioni ed i voti della Compagnia, e confrontato in particolare con le lettere più confidenziali e più segrete dei superiori dell'Ordine, dà una prova così efficace contro la sua autenticità che ci si deve a buon diritto meravigliare, come possa ancora esistere il minimo dubbio, massimamente se si riflette come molti autori ne hanno del tutto chiaramente provata la falsità. I gesuiti hanno sempre rigettato i *Monita* quale una scrittura composta per eccitare l'odio contro di loro, nè mai ne hanno professato le massime. Non serve a nulla questa testimonianza continuamente ripetuta? Il Gretser e il Forer stamparono letteralmente i diversi documenti, nei quali, da persone competenti, i *Monita* sono dimostrati un odioso libello falsamente addossato alla Compagnia di Gesù (2). Neppure questi documenti devono valer niente? Il Forer ha fatto con ragione rilevare come non avrebbe davvero potuto esser possibile che tanti uomini, di tutte le classi, anche le più nobili e le più colte, entrati nella Compagnia di Gesù al solo scopo di potere in quella servir meglio Dio e le anime del loro prossimo, non si siano mai accorti di quelli scellerati

(1) *Cartas* I 306. I documenti relativi al triplice rifiuto del vescovado di Vienna dato dal Canisio si trovano in Braunsberger, *Epistulae B. P. Canisii* I 756 s.

(2) Gretser, *Opp.* XI, 1012-1018. Forer, *Antanatomia*, Oeniponte 1634, 69-74. La Congregazione dell'Indice proibì i *Monita: utpote falso Societati Jesu adscriptum calumniosum et diffamationibus plenus*. Decreto del 28 dicembre 1616 in Gretser op. cit. lib. 2.°

Monita, non ne abbiano mai dato avviso, e non abbiano per ciò abbandonata la Compagnia!

Un laico cattolico sviluppò così il pensiero del Forer:

Quantunque nei *Monita* « sia raccomandato apertamente il vizio e sia schernito l' Istituto, nessuno si era per lo avanti spaventato delle ladronerie e delle molte diavolerie, nelle quali scorgeva all'improvviso immersa la Compagnia; nessuno aveva mai sentito lo sprone della coscienza, nessuno si era preso la pena di rivelare alle superiori autorità ecclesiastiche, lo spaventoso, pernicioso segreto! Rimasero forse tutti, senza eccezione, incantati dalla comunicazione dei *Monita,* o forse già dal solo vederli o toccarli; e come una volta i compagni di Ulisse si trasformarono in porci, si cangiarono anch'essi da buon in malvagi? Quei predicatori e missionari, così zelanti per la salvezza delle anime degli altri, si sarebbero tanto poco curati della salute dell'anima propria da sacrificarla interamente al vantaggio puramente temporale e scandaloso dell' Ordine?

Di più tutti questi empii avrebbero dovuto perseverare sino alla fine; nessuno, neppure al letto di morte, doveva tornare in sè; nessuno avvertire i suoi giovani amici ancora non ordinati; nessuno, divenuto vecchio e rimbambito, doveva chiacchierare, nessuno lasciarsi sfuggire una parola imprudente; nessuno deposto da un ufficio elevato aveva da sentire il sentimento della vendetta.... Per tutte queste ragioni, e per molte altre ancora, sarebbe inverosimile, incredibile, anzi moralmente impossibile — perchè costituirebbe un miracolo morale a favore del vizio e dei suoi più fedeli seguaci — che questi scellerati segreti, così ribelli ad ogni nobile sentimento, non fossero stati scoperti e rivelati con certezza come opera dell' Ordine dei gesuiti, cioè che nessun gesuita, nel corso di 170 anni, abbia mai dato al mondo la certezza dell'autenticità dei *Monita*, ma tutti l'abbiamo occultata, anzi in parecchi scritti e in ogni circostanza abbiano negato che fosse opera loro » (1).

4. Giudizii degli avversari. Se a tutte queste enormi conseguenze che si ricavano dal mantenere la au-

(1) *Die geheimen Verordnungen der Gesellschaft Jesu,* Paderborn 1853, 33-35.

tenticità dei *Monita*, aggiungiamo la confusione e le contraddizioni che si riscontrano in tutti i dati relativi al tempo ed al luogo della scoperta (1), nonchè alla precisione del testo (2), non ci possiamo più meravigliare se anche i più accaniti nemici dell'Ordine, tostochè si sono occupati per un certo tempo delle faccende dei gesuiti, hanno rigettato i *Monita* come non autentici.

Il giansenista *Antonio Arnold*, in una lettera dell'11 novembre 1688 scrive: « Io ho sempre creduto e credo ancora che i *Monita secreta* siano un tiro che si è giocato loro (ai gesuiti) e che essi non ne siano in alcuna guisa gli autori » (3).

Un'opera molto avversa ai gesuiti è la *Tuba magna* del 1713. Essa contiene i *Monita secreta*, ma soltanto nella prima edizione; nella prefazione alla seconda edizione l'autore dice di averli tolti in seguito alle prove addotte dallo Huylenbroucq, e più tardi dichiarò espressamente che i gesuiti non avevano da far nulla con i *Monita* (4). Anche il giornale giansenista, contrario ai gesuiti, " Nouvelles ec-

(1) Sulla scoperta dei *Monita* sono state fatte le più varie asserzioni: ora si sarebbero trovati per la prima volta in Praga, ora in Münster, ora in Anversa, ora in Liegi, ora sopra un battello mandato nelle Indie dai gesuiti e catturato dagli olandesi, ora da un officiale prussiano nell'archivio dei gesuiti di Glatz, ora in San Sebastiano, ora a Vittoria, ora a Roermond, ora in una parete vuota del collegio dei gesuiti in Heidelberg, ecc. Cf. Nellessen, *Die Monita secreta Soc. Iesu.... ein Lügenmachwerk*, Aachen, 1825, 3 s. Sopra la scoperta di Anversa: Harenberg, *Pragmatische Geschichte des Ordens der Jesuiten*, I, 51; II, 1551. Sulle scoperte di Paderborn e di Heidelberg: Doller, *Der Jesuitenfeind*, 6-13.

(2) La diversità dei testi e le contraddizioni in essi esistenti vengono benissimo provati dal Doller, *Jesuitenfeind*, 22 ss.

(3) *Oeuvres* de M. Antoine Arnauld, Paris, 1775, 143.

(4) Nella seconda edizione della *Tuba magna*, Argentinae 1715, 188 s. Un'altra impressione di questa seconda edizione comparve sotto il titolo: *Tuba altera*, Argentinae 1714. Vedi per la citazione qui addotta la pag. 178.

clesiastiques ,, , nel numero del 30 ottobre 1729 narra quel fatto, e fa rilevare che le prove della non autenticità sono addotte nella terza edizione della *Tuba*. Il foglio giansenista conclude: « È ingiusto chiamare i gesuiti responsabili dei *Monita secreta* » (1).

Il cav. *von Lang*, così ostilmente prevenuto verso i gesuiti, scrive: « I *Monita* sono una *palese invenzione e una satira*, e probabilmente furono messi alla luce dagli arrabbiati nemici dei gesuiti in Baviera, fingendo di averli ritrovati in un convento di cappuccini saccheggiato dal duca Cristiano di Braunschweig » (2).

Non meno recisamente parla lo storico protestante della Chiesa *Gieseler*: « Che i *Monita* siano una satira resulta agl'imparziali dalla semplice lettura, ma ciò diventa anche più chiaro leggendo la dedica al lettore, la quale precede le prime edizioni, ed ha precisamente la stessa lingua e lo stesso andamento dei *Monita* » (3).

Anche *Giovanni Huber* si pronunzia contro l'autenticità del libello:

« I gesuiti supposero, come lo dimostra anche l'osservazione del Gretser, che l'autore dei *Monita privata* (4) fosse un ex-gesuita, il quale li avrebbe composti per vendicarsi dell'essere stato scacciato dall'Ordine, supposizione molto verosimile anche perchè lo scritto si occupa ripetutamente delle massime e delle misure per l'espulsione, e spiega gli intrighi e le arti che si hanno da adoperare per perseguitare e rovinare i membri mandati via. Ma questa esposizione sembra del pari un argomento importante contro l'autenticità dell'istruzione, poichè non è verosimile che ai

(1) Pag. 1. Cf. Collombet, *Histoire critique de la suppression des Jésuites*, II, Paris 1846, 458.

(2) *Geschichte der Jesuiten in Bayern*, Nürnberg 1819, 25.

(3) *Lehrbuch der Kirchengesch.* III 2, Bonn 1853, 657.

(4) *Monita privata* è il titolo della prima edizione più breve; le successive, accresciute, portano il titolo: *Monita secreta*. — Il Gretser nel 1618 e il Forer nel 1630 provarono che i *Monita privata* erano una falsificazione.

membri della Compagnia, fossero pure dei più iniziati e dei più sperimentati, sia stata palesata una manovra, la quale, poichè anche Professi di quattro voti sono stati espulsi, poteva in certe circostanze essere applicata loro. Si sarebbero dunque istruiti a bella prima alcuni membri della Compagnia di ciò che più tardi l'Ordine avrebbe potuto fare contro di essi: modo di agire questo pieno di contraddizioni e non concordante davvero con la celebrata astuzia della Compagnia; poichè nel medesimo tempo che tali istruzioni erano comunicate ad un individuo, costui, venendole a conoscere, era posto in grado di potersi premunire ed assicurare contro di quelle nel caso dovesse esser sottoposto ad una persecuzione ». Alla fine l'Huber emette il giudizio seguente: « Anche a me, come già agli storici protestanti della Chiesa, *Gieseler* e *Döllinger*, i *Monita* sembrano *falsi* ed essere una *satira* dell'Ordine.... In particolare non mancano nei *Monita secreta* dei luoghi che dimostrano appunto apertamente che noi abbiamo da fare con una satira, come quando è detto: « I nostri debbono fondare collegi solamente in città ricche, poichè lo scopo della nostra Compagnia è d'imitare il Signor Gesù Cristo, il quale si tratteneva a preferenza in Gerusalemme, ma attraversava soltanto i piccoli paesi. Oppure quando leggiamo che con l'accrescimento dei beni temporali della Compagnia tornerà l'età dell'oro. Finalmente devesi anche pensare come non siano compatibili con l'innegabile sentimento di retta pietà di migliaia di membri della Compagnia di Gesù, istruzioni quali quelle contenute nei *Monita, convenienti solamente ad una banda di matricolati briganti*. Perciò quello che si è imputato ai gesuiti per cagione dei *Monita* ha recato loro più vantaggio che danno, come del resto ogni esagerazione ed ogni immoralità usata verso gli avversarii ricade alla fine in pregiudizio dei provocatori » (1).

Uno dei più operosi nemici dei gesuiti fu nel sec. XIX il professore *Reusch* di Bonn, un apostata della Chiesa cattolica. Ma anch'egli così giudica i *Monita*: « Nonostante le molteplici ripetute dichiarazioni dei gesuiti si è supposto

(1) Huber, *Jesuitenorden* 107.

che nei *Monita* fossero veramente contenute segrete regole di condotta, emanate dai superiori dell'Ordine; *ma il libro è senza dubbio una satira* » (1).

Il professore *A. Harnack* scrive: « Innegabilmente viene addossato ai gesuiti molto di ciò che..... non fa carico all'Ordine, ma agli individui. Sono anche sempre sfruttate contro di loro spregevoli pubblicazioni, quali i *Monita se-*

---

(1) Reusch, *Der Index der Verbotenen Bücher,* II 281. — Il medesimo autore scrive nella " Theologische Literaturzeitung ,, (1890, dicembre, 655.): « I *Monita privata S. J.,* sono *certamente* una satira scritta da Girolamo Zahorowski, scacciato dall'Ordine nel 1611 ». – Dopo i giudizii di uomini come il Gieseler, il Döllinger, l'Huber, il Reusch ed altri, ma in particolare dopo le molte confutazioni già prima pubblicate, deve sembrare per lo meno assai strano che in uno scritto, che fu prima una *tesi di laurea*, poi comparve ampliato nelle " Hallesch. Abhandlungen zur neueren Geschichte ,, (dirette dal Droysens), i *Monita* siano giudicati nella seguente maniera: « *Non è ancora stabilito* se queste segrete istruzioni siano autentiche o se siano una satira ». Questo giudizio del sig. Dr R. Krebs nel suo lavoro *Politisch. Publizistik der Jesuiten und ihrer Gegner,* Halle 1890, tradisce una grande deficienza di critica indipendente ed è doppiamente da deplorarsi in uno storico istruito. La stessa strana mancanza di critica, il Dr Krebs la dimostra in un altro punto del suo scritto, quando pubblica come genuina una lettera provata *falsificata* del confessore imperiale Lamormaini e ne trae profitto. Si noti che la prova della falsificazione era stata data alcuni anni prima dallo stesso periodico (" Hall. Abhandl. ,, fasc. 10). — Cf. Reichmann, *Die Jesuiten und die Herzogtum Braunschweig,* Freiburg 1890, 28-35, e Onno Klopp in " Historisch-politischen Blättern ,, 1890. Anche il Reusch nella sopracitata recensione confessa: « Questa lettera del Lamormaini *è una falsificazione* ». Nell'altro lavoro, *Bernard Duhr und die Lehre der Jesuiten,* Leipzig 1892, il Dr Krebs scrisse: « Deve essere espressamente dichiarato che io, a pag. 28, ho citato dal Söltl una lettera del Lamormaini, della cui *falsità* mi sono in seguito convinto » (pag. 3). Questa sua onestà meriterebbe di essere maggiormente riconosciuta se il dottor Krebs avesse rigettato anche altri errori che gli furono provati, per esempio, relativamente ai *Monita secreta.*

creta. Noi protestanti dobbiamo guardarci dalle false testimonianze contro questo nostro " prossimo „ » (1).

Un altro professore protestante, lo *Tschackert*, in una polemica contro i gesuiti conviene del pari: « Composta da un gesuita espulso, l'opera (*Monita secreta*) è adoperata come uno scritto diffamatorio.... Si deve perciò deplorare che questo lavoro meschino sia ancora oggetto di speculazione libraria, e venga sempre adoperato dalla stampa seria per dare un giudizio sopra i gesuiti » (2).

Il professore *F. Nippold* s' induce pure a scrivere: « Tra le molte stoltezze — sit venia verbo — sulle quali, più che altro per ignoranza fondamentale, poggia la polemica contro i gesuiti, si ripete sempre l' ingenua affermazione che i *Monita secreta* siano ordinanze officiali dei superiori dell' Ordine ai loro soggetti » (3). Finalmente anche la Lega evangelica affermò: « I *Monita secreta* sono veramente una favola » (4).

Dopo il lavoro fin qui compiuto noi possiamo bene affermare: Criticamente è *del tutto inammissibile* ascrivere la composizione dei *Monita secreta* ai gesuiti. La loro origine è chiaramente provata, e d'altra parte non si può addurre la minima prova in ciò che concerne il luogo, il tempo o il manoscritto, per addossarne la paternità alla Compagnia di Gesù o ai suoi generali. Parimente il contenuto immorale, rivoltante nella sua sfacciataggine, ne palesa, insieme alla inconciliabilità con tutti i precetti dei gesuiti e con le più segrete istruzioni dei superiori dell'Ordine, la manifesta falsità.

Se noi ora aggiungiamo che i gesuiti hanno sempre respinto da sè con orrore i *Monita*, che l'accettarne l'au-

(1) " Theol. Literaturzeitung „ 1891, N. 4.

(2) *Die Unvereinbarkeit des Jesuitenordens mit dem Deutschen Reiche*, Berlin 1891, 5.

(3) " Zeitschrift für wissenschaftl. Theologie „ 1895, 279.

(4) *Anti-Duhr* 8.

lenticità includerebbe una serie di assurde conseguenze e di miracoli morali, che finalmente anche i più accaniti nemici dei gesuiti, e che più a lungo si sono occupati della storia dell' Ordine, rigettano i *Monita* come sicuramente falsi, qualunque dubbio sulle loro falsità non può più esser chiamato scusabile (1).

(1) Nonostante ciò la " Post „ di Berlino, il 15 aprile 1903, pubblicò lunghe colonne di estratti dai *Monita* per bollare il carattere dei gesuiti. Parimente la " Neue Voigtländische Zeitung „ del 5 marzo 1903, che tolse i suoi estratti dalla " Reichenb. Nachr. „. La serie si chiude con la " Deutsche Warte „ del 12 marzo 1904. Vedi sopra pag. 80.

VI.

Un Credo blasfemo.

Parecchi anni fa, l'autore di quest'opera ricevè da un amico inglese una lettera con la seguente domanda. I *Libri symbolici* pubblicati in Gottinga dallo Streitwolf contengono una professione di fede cattolica nella quale tra le altre cose è insegnato che « la beatissima Vergine è degna di maggiore onore del nostro Signor Gesù Cristo »: « ciò che dice il Papa sta sopra la Santa Scrittura ». Come si può dimostrarne la falsificazione?

Infatti l'opera di Streitwolf e Klener, *Libri symbolici ecclesiae catholicae* (1), contiene la indicata professione di fede, e nella introduzione si osserva: « La quarta professione di fede, di cui non si possono determinare con sicurezza il tempo e l'autore, *sembra essere stata composta dai padri della Compagnia di Gesù* intorno l'anno 1673 in Ungheria » (2).

Le bestemmie e le insulsaggini di questa cosidetta professione di fede sono chiarissime per ogni scolaretto cattolico; nonostante fino al giorno d'oggi si è affermato che i gesuiti avessero prescritto di credere a quelle dottrine: anzi sopra questi insipidi « articoli di fede » si è formata un'intera letteratura.

1. Origine. La « professione di fede » che nella letteratura posteriore ha preso il nome di « Formulario boemo

(1) Coniuncti atque notis, prolegomenis indicibusque instructi opera et studio F. G. Streitwolf et R. E. Klener, 2 voll. Gottingae 1838.

(2) Ib. I, LI.

o ungherese di bestemmie » comparve per la prima volta nell'anno 1676 in uno scritto del predicatore protestante Giorgio Lani, condannato alla galera in Ungheria per delitto di alto tradimento (1). Il Lani affermava di essere stato costretto a convertirsi per forza in Ungheria e di aver dovuto giurare questa confessione. E poichè furono subito sollevate obiezioni contro tal falsità, il Lani cercò di salvare il suo formulario, con un secondo scritto (2). Un compagno del Lani, il predicatore Antonio Reiser, il quale era stato condannato a morte a cagione di una sommossa eccitata in Presburgo e si era sottratto con la fuga all'esecuzione della sentenza, pubblicò questa « confessione » in

1 *Narratio historica crudelissimae captivitatis papisticae nec non ex eadem liberationis miraculosae.* 4° (83) s. l., 1676. Già nel 1675 il Lani aveva scritto: *Kurtzer und doch wahrhaffter historischer Extract der grausamen und fast unerhörten Papistischen Gefängnuss.* Gli rispose nel 1676 il predicatore della cattedrale di Augsburgo, padre Giorgio Haidlberger S. J., con la scrittura: *Georgius Antilani wider Georgium Lani,* Dilingen 1676. Ma non vi è ancora il formulario. — Intorno alla vera colpa del predicatore ungherese vedi Mailath, *Geschichte des österreich. Kaiserstaates* IV, 128 ss. L'imperatore scrisse alla corte svedese che « i protestanti non erano puniti per odio contro la loro religione, ma per il delitto di ribellione, il che capitava pure ai cattolici, e con la stessa severità ». (l. c. IV, 130; cf. anche Jordanszki, *De haeresi abiuranda* 74 s. 83 s.).

2 *Clypeus veritatis s. Vindiciae narrationis historicae,* 1677. In questo Clypeus, per esempio, si legge: Desine tandem tam vesano more pudenda Meretricis Romanae deperire odioque solius personae auctoris (Lani) rem certissimam fideque dignis testibus comprobatam in dubium vocare, cui ne ipse quidem Lojolitae contradicunt. Cf. Mohnike, *Zur Geschichte des Ungarischen Fluchformulars,* Greifswald 1823, 4. Il Lani era professore a Lipsia, e aggiungeva sempre al suo nome le parole *exul Christi* o qualche cosa di simile. Il 30 ottobre 1681 egli tenne un *Panegyricus De Duello Herculis Germanici et Monstri Romani, h. e. Lutheri et Papae,* nel quale, fra le altre, è esposta in modo osceno la favola della papessa Giovanna. Georgii Lani *Orationes panegyricae,* Lipsiae 1682, 101 s.

latino e in tedesco nell'anno 1683 (1). Subito si disse che tale « professione di fede » era prescritta ai convertiti non solo in Ungheria, ma anche negli altri paesi.

Prima di addentrarci a discorrere intorno alla sua diffusione, diamo qui il testo preciso del formulario secondo la prima edizione tedesca della *Captivitas papistica* del 1677, finora rimasta ignorata (2).

---

(1) *Kurtzer und wahrhaftiger Bericht von der letzten Verfolgung der evangelischen Prediger in Ungarn*, 1683.

(2) Il titolo preciso è questo: Im Nahmen des gecreutzigten IEsu der seine Gefangenen gewaltig beschützet kräfftig tröstet und herrlich erlöset, Kurtze und wahrhaffte historische Erzehlung Von der grausamen und fast unerhörten Papistischen Gefängnuss wie auch Von der wunderbaren Erlösung aus derselben | Eines GOtt- und der Evangelischen Kirchen treu gewesenen Schul-Rectoris in der vornehmen Ungrischen Gräntz-Stadt *Carpona*, Nahmens M. GEORGII LANI Hung. Welcher eintzig und allein umb der Ursachen willen | weil Er von der Evangelischen Lehre weder abfallen | noch denen schändlichen *Reversalien* unterschreiben wollen, unschuldiger Weise im Jahre 1674 nach Pressburg citiret und daselbst vom Leben zum Tode verurtheilt worden; Worauf Er nebst vielen andern | beydes der Augspurgischen und.... Im Jahre 1677 (Eccone la traduzione letterale: Nel nome del crocifisso Gesù il suo prigioniero potentemente protetto | vigorosamente confortato e signorilmente salvato | Breve e veridicissimo racconto storico Della crudele e quasi inaudita prigionia papale, come pure della miracolosa liberazione da quella | di un rettore di scuola nella celebre città ungherese di confine *Carpona* stato fedele a Dio e alla Chiesa evangelica di nome M. GEORGII LANI *Hung.* Il quale unicamente e solamente per cagione del fatto | che non volle apostatare dalla dottrina evangelica | nè volle sottoscrivere quelle vituperose *controscritture* | fu citato innocente a Pressburgo nell'anno 1674 | e colà è stato condannato dalla vita alla morte; dove egli insieme con molti altri | degli Augsburghesi e.... Nell'anno 1677). — La vignetta del frontespizio mostra il Salvatore vicino alla croce; due angeli tengono in mano la seguente iscrizione: M. GEORGII LANI HUNGARI CAPTIVITAS PAPISTICA. Papistische Gefängnuss: Kommt her zu mir alle, die ihr mühselgi und beladen seid. (Venite a me tutti voi che siete affaticati ed oppressi). Il testo del formulario incomincia alla pagina C II.b

Il Lani nella sua *Captivitas papistica* racconta (1):

« Dopo che coloro rimasti nel paese ebbero rilasciato queste *lettere di ravvedimento* (2), furono indi a poco in molti luoghi costretti all'abiura, per la quale i gesuiti avevano prescritto questa formula di professione di fede, che fu imposto a loro di leggere pubblicamente innanzi a tutto il popolo, come segue: La professione di fede dei nuovi cattolici in Ungheria.

1. Noi crediamo e confessiamo che per la meravigliosa sollecitudine delle nostre alte autorità sì spirituali che temporali, unicamente e solamente per la diligenza e gli aiuti usati dai signori padri gesuiti siamo stati portati dalla via e dalla fede eretica alla vera [fede] romana-cattolica e santificante. E che noi l'abbiamo accettata liberamente e senz'alcuna coazione lo vogliamo far conoscere pubblicamente a tutto il mondo con la nostra bocca e la nostra lingua.

2. Noi confessiamo che il Papa romano è il capo della chiesa e che non può errare.

3. Noi confessiamo e crediamo che il Papa è il luogotenente di Cristo e che secondo la sua volontà ha il potere di assolvere gli uomini dai peccati, di gettare nell' inferno e di mandare in esilio.

---

(1) La traduzione del formulario è scrupolosamente letterale: però non ho potuto mantenere, come nel testo, la separazione delle frasi, per la diversità di costruzione della lingua tedesca (*N. d. T.*).

(2) L' imperatore graziò i predicatori condannati a morte a condizione che essi stendessero una relazione nella quale confessassero la loro colpa. Il Mailáth racconta (*Geschichte des österreich. Kaiserstaates* IV, 128 : Ambedue le lettere (del predicatore Witnyédy, quello che voleva far prigioniero l' imperatore) sono prove assolutamente concludenti che i sopraintendenti e la maggiór parte dei predicatori avevano preparato tutto per la ribellione, eccitavano con le prediche i loro fedeli, mantenevano relazioni con la Francia, volevano pagare il tributo ai turchi, ed erano decisi — come scrive il Witnyédy — a combattere e morire per Iddio, la Chiesa e la libertà e per ricondurre sulla retta via i cani cattolici. (Il testo è nel Katona, *Hist. crit.* XXXIII, 770 s.). I più dei predicatori si salvarono perchè fecero la dichiarazione.

4. Noi confessiamo che tutto ciò che il Papa ha stabilito di nuovo, sia o non sia nella Scrittura, ciò che egli ha anche comandato è veramente divino e beato. Quelle cose l'uomo comune deve considerarle più alte che i precetti del Dio vivente.

5. Noi confessiamo che il santissimo Papa deve essere onorato da ognuno con onore divino e cioè con più profonde genuflessioni che il signor Cristo stesso.

6. Noi confessiamo ed affermiamo che il Papa da tutti sempre deve essere tenuto come un santissimo padre, perciò quelli eretici i quali vivono contro i suoi ordini devono essere, senza alcuna eccezione, senza alcuna misericordia, non solo levati di mezzo col fuoco, ma anche gettati col corpo e l'anima nell' inferno.

7. Noi confessiamo che la lettura della Santa Scrittura è l'origine di tutte le sette e fazioni, come pure è una fonte di bestemmie.

8. Noi confessiamo che invocare i Santi defunti, onorare le loro sante immagini, inginocchiarsi dinanzi ad esse, farvi pellegrinaggi, adornarle, accender loro lumi, è cosa devota, salutare ed utile.

9. Noi confessiamo che ogni prete romano è molto più grande che la stessa Madre di Dio Maria, poichè quella ha partorito il Signore Cristo soltanto una volta e non lo partorisce più, ma un prete romano non solo sacrifica e forma il Signore Cristo quando vuole, ma anche tutte le volte che vuole dopo che lo ha formato lo inghiotte.

10. Noi confessiamo che leggere la messa per i defunti, distribuire elemosine e pregare è utile e salutare.

11. Noi confessiamo che il Papa romano ha il potere di variare la Scrittura e di accrescerla e diminuirla secondo la sua volontà.

12. Noi confessiamo che le anime dopo morte sono purificate nel Purgatorio, e che il Sacerdote per mezzo del Sacrifizio della Messa porta qualche aiuto alla liberazione.

13. Noi confessiamo che usare la Santa Eucaristia sotto una sola specie è cosa buona e benedetta, ma sotto le due specie è ereticale e riprovevole.

14. Noi confessiamo e crediamo che coloro i quali usano la Santa Eucaristia sotto una sola specie, usano e ricevono in

questa l'intero Cristo col corpo e sangue, insieme alla divinità e alle sue ossa, ma quelli che l'usano sotto le due specie mangiano e godono il puro pane.

15. Noi confessiamo che i Sacramenti veri e reali sono sette.

16. Noi confessiamo che Dio è onorato nelle immagini e per mezzo di queste è conosciuto dagli uomini.

17. Noi confessiamo che la Santa Vergine Maria deve essere ritenuta dagli angeli e dagli uomini più alta di Cristo stesso figlio di Dio.

18. Noi confessiamo che la Santa Vergine Maria è regina del Cielo e domina insieme col Figlio; e il Figlio deve far tutto secondo la volontà di lei.

19. Noi confessiamo che le ossa dei santi hanno in sè una grande potenza, e per quel motivo devono essere onorate dagli uomini e si hanno da edificare loro cappelle.

20. Noi confessiamo che la fede romana cattolica è genuina, divina, santificante, antica e vera, ma l'evangelica (dalla quale noi ci staccammo volontariamente) è falsa, erronea, sacrilega, maledetta, eretica, dannosa, faziosa, empia, inventata e finta. Poichè la religione romana interamente e perfettamente in tutte le interpetrazioni sotto una sola specie è buona e salutare, così noi malediciamo tutti quelli che ci hanno insinuato questa ripugnante ed empia eresia sotto le due specie. Noi malediciamo i nostri genitori che ci educarono in questa eretica credenza; noi malediciamo anche coloro che ci fecero dubitare o sospettare della fede cattolica romana. Come pure anche coloro che ci presentarono il maledetto calice. Noi malediciamo anche noi stessi e ci chiamiamo maledetti, perchè abbiamo partecipato a questo maledetto calice di eresia dal quale a noi non conveniva di bere.

21. Noi confessiamo che la Santa Scrittura è imperfetta ed è lettera morta, fino a che non sia stata spiegata dal Papa di Roma, e che non è lecito leggerla ai laici ed agli uomini comuni. Noi confessiamo che una messa per i defunti di un prete romano è molto più utile che cento e più prediche evangeliche. E perciò noi malediciamo tutti quei libri che abbiamo letto, nei quali è contenuta questa eretica e sacrilega dottrina. Noi malediciamo anche tutte le nostre opere, le quali noi facemmo fintantochè vivemmo in quest'eretica fede, affinchè esse non ci servano a niente innanzi a Dio nel Giudizio universale. Tutto

questo noi lo facciamo con animo schietto, e confermiamo per mezzo di una pubblica ritrattazione di quest'eretica dottrina, e in presenza del reverendo signor Padre, in presenza degli onoratissimi signori, delle matrone, dei giovani e signorine onorandi, che la Chiesa romana in questo e negli altri articoli è la più vera. Per questo noi anche giuriamo che mai più in alcun periodo della nostra vita vogliamo tornare a questa eretica dottrina delle due specie, quando anche fosse o potesse essere permesso. Noi giuriamo pure, che fino a tanto che avremo una goccia di sangue nel nostro corpo vogliamo perseguitare questa maledetta dottrina evangelica, di nascosto e pubblicamente, in modo violento e con l'inganno, con le parole e con le opere, non esclusa neppure la spada. Finalmente noi giuriamo innanzi a Dio, innanzi agli angeli santi, innanzi a voi tutti presenti, che noi (quand'anche dovesse accadere una variazione nello stato temporale o spirituale) nè per timore, nè per favore vogliamo mai abiurare da questa beatificante, cattolica-romana e divina Chiesa, nè convertirci di nuovo all'eresia evangelica, e neppure accettarla.

Il più nobile duce tra questi nuovi cattolici è stato Elia Gressner, Parroco primario della montuosa città di Neuschl, il quale dopo aver anche sottoscritta questa professione di fede indi a poco dovè rifiutarla in chiesa, proprio nello stesso tempo che noi siamo stati a Presburgo innanzi al tribunale dell'alto prete ed abbiamo udito la notizia dell'apostasia di lui.

2. Diffusione. La larga diffusione di queste assurde bestemmie e il credito che esse hanno goduto come " credo cattolico dei gesuiti „ sono troppo caratteristiche perchè non dobbiamo almeno parzialmente occuparcene qui.

Il soprintendente generale svedese Rango pubblicò il formulario come una vera professione di fede nella sua *Suecia Orthodoxa* (Stettin 1689), e poi di nuovo nel suo *Sguardo negli abissi dell'abominazione papale* (1). Egli pensa che la professione debba essere autentica, perchè concorda abbastanza con le dottrine della Chiesa cattolica (2).

(1) *Blick in den Abgrund des päpstlichen Greuels*, Stettin 1689.
(2) Cf. Mohnike, *Fluchformular* 18, 35 ss.

Il predicatore protestante Elia Frick, nel 1717, presentò il contenuto del formulario come frasi che dovevano essere giurate da coloro che passavano alla Chiesa cattolica (1). Gli rispose il noto Weislinger (2), il quale citò una redazione manoscritta del formulario, stata diffusa da un luterano nel 1725. Nel 1738, il predicatore di corte Bartholomäi stampò negli *Acta historico-ecclesiastica* (I, 2 s) la « professione di fede » come pubblicamente prescritta. Il Weislinger protestò di nuovo con energia « perchè egli addossava a noi cattolici una professione di fede, per la quale noi dovremmo credere e confessare pubblicamente spaventose bestemmie e presentarle ai luterani novamente convertiti dell'Ungheria perchè le giurassero » (3). L'Harenberg, nel 1760, riprese dagli *Acta ecclesiastica* la formula per ristamparla nella sua *Storia dell'Ordine dei gesuiti* (4). Nel 1787 il Böhmer, nel suo *Magazzino del diritto canonico* (5), pubblicò una « professione di fede fatta da due giovani e nobili donne passate dalla Chiesa cattolica alla Chiesa luterana, nel convento di Escherde, non lungi da Hildesheim, l'anno 1750 ». L'editore osserva: « Io posseggo una copia autentica dell'originale di questa professione di fede, carpita nascostamente al convento dalla

(1) *Unterricht, das andere evangelische Jubelfest 1717 erbaulich zu begehen,* Ulm 1717.

(2) *Der entlarvte lutherische Heilige,* III, 150-156. Il gesuita di Praga, Giovanni Kraus, pubblicò nel 1716: *Luthrische Mucken der Sage halber; als müssten die Lutheraner bey Annehmung des katholischen Glaubens durch eine Profession ihre Lutherische Eltern verfluchen.* Prag 1716. In questo scritto è soltanto provato essere una stoltezza l'affermazione che i protestanti nella loro conversione dovessero maledire i genitori.

(3) *Höchstnöthige Schutzschrift des scharffangeklagten.... Luterthums,* Clonstanz 1742, 635 s.

(4) Harenberg, *Pragmatische Geschichte des Ordens der Jesuiten,* II, Halle 1760, 2. Alla fine osserva l'Haremberg: « Non posso dire quanto tempo sia stato adoperato e mantenuto ».

(5) " Magazin für das Kirchenrecht „ I, 152 ss.

madre e dalle sorelle delle due donne ». Essa non è altro che il nostro formulario con alcune varianti. L'inchiesta ordinata dal principe vescovo di Hildesheim dimostrò l'assoluta inattendibilità delle affermazioni del Böhmer (1).

Ma il secolo XIX doveva superare il secolo XVIII nel trarre profitto in modo assolutamente meraviglioso dal formulario. Il " distinto storico ,, Lodovico Wachler pubblicò nel 1819 (2) le medesime insulsaggini come « una professione di fede di un cristiano evangelico che si era fatto iniziare nella Chiesa cattolica papale ad Augsburgo nel 1818 » (3).

Da parte dei cattolici apparvero nell'anno 1820 parecchie confutazioni (4): ma ciò non impedì al consigliere concistoriale Meineke, nel suo *Dizionario enciclopedico di teologia* (5), di fondare la sua dottrina della Chiesa cattolica su questa professione di fede, degna soltanto del disprezzo di ogni sano intelletto. « Chi vuole imparare a conoscere il vero Anticristo deve leggere questo spaventoso Credo ». Non a torto perciò scriveva il Gratz: « Qual vergogna che nei nostri tempi si diffonda tra molti dotti protestanti un così ignominioso spirito di menzogna, che non si lascia reprimere neppure da pubbliche testimonianze (6).

---

(1) " Hamburg. Adress=Comptoir=Nachrichten ,, 24 gennaio 1788. — Cf. Gratz, " Der Apologet des Katholizismus, Zeitschrift zur Berichtigung mannigfacher Entstellungen des Katholizismus für Freunde der Wahrheit ... Mainz 1822, fasc. 5 ss., p. 1 ss.

(2) *Theologische Nachrichten,* p. 527 s.

(3) Riprodotto in Gratz, l. cit., fasc. 2, p. 94 ss.

(4) Cf. " Katholik ,, 1821, I, 146. *Notwendige Rüge eines Lügen=und Lästerartikels gegen die katholische Kirche in der Neckarzeitung Nr 229 von 12 November 1820* (Biasimi necessari di un articolo menzognero e calunnioso contro la Chiesa cattolica, comparso nel N. 229, 12 novembre 1820 della " Neckarzeitung ,,). Cf. anche, a pag. 140 ss., la dichiarazione dell'Ordinariato di Augsburgo.

(5) *Theologischenzyklopäd. Handwörterbuch*, Halle 1821, 280.

(6) Gratz, op. cit., fasc. 3, p. 92.

Ma questo « ignominioso spirito di menzogna » doveva ancora produrre gravi guasti. In primo luogo nell'anno 1821 apparve una pubblicazione di cui si cercherebbe invano l'uguale nella storia delle università. Difatti, nonostante le confutazioni, nonostante l'assolutamente assurdo e ridicolo contenuto delle formule del giuramento, nonostante le ripetute proteste delle Autorità ecclesiastiche, il programma della reale universalità prussiana di Königsberg pubblicava nel 1821, come dottrina della Chiesa cattolica, il testo latino di questa professione di fede, insieme al testo che il Böhmer aveva asserito di aver ricavato dal monastero di Escherde; ma che allora egli stesso aveva già abbandonato (1).

La formula di giuramento è indicata nel programma di Königsberg come « la professione di fede cattolica, la quale era pubblicamente prescritta dai gesuiti in Ungheria ». « Il formulario è stato composto dai gesuiti in Ungheria, nè finora è stato riprovato dal Papa! ». Il programma si richiama al " distinto storico „ Wacheler, e pensa che egli non abbia neppure una volta avuto il sospetto della falsificazione, e che non ci sia affatto da meravigliarsi se i gesuiti hanno usato una simile professione di fede. Il periodico " Katholik „, nato allora, non aveva dunque torto di scrivere in una protesta contro questo programma: « Una bella prova davvero dello spirito illuminato di un'università dove Kant trasse di sotto il moggio la fiaccola della filosofia e la pose sul candeliere » (2).

---

(1) *De haeresi abiuranda quid statuat ecclesia Romana Catholica exponitur et simul Feriae Paschales pie celebrandae civibus academicis a Prorectore Cancellario Directore ac reliquo Senatu Universitatis Albertinae indicuntur*. 4°, 1821. L'intero trattato è ristampato nel Gratz, op. cit. f.° 4, p. 94-125.

(2) " Katholik „, II, 310. — Il Paulus nel suo noto " Sophronizon „ III, 3, Frankfurt 1821, 86 ss., scrisse la « Difesa della Chiesa cattolica-tedesca contro una professione di fede scandalosa e odiosa schiettamente *gesuitica* ». Il Döllinger nel 1829 (*Eos.*, 357 s.) annovera Paulus tra i « gladiatori letterari » nella lotta contro i

Poichè le assurdità del programma di Königsberg ricevettero tosto la giusta risposta, l'autore del medesimo, il professore dottor Samuele Gottlieb Wald, credè dover difendere il parto del suo ingegno, e pubblicò perciò un opuscolo sopra le differenze esistenti tra la professione di fede romana e quella imposta ai convertiti dai gesuiti (1). Egli afferma che « il formulario ha *potuto* essere usato, *anzi è più che verosimile* sia stato usato per diverse volte ». I gesuiti sono dunque bestemmiatori! Anche il consigliere concistoriale Mohnike s'interessò del signor Wald, al quale non si dovrebbe muovere alcun rimprovero « come se nel campo della scienza vi fosse un oggetto di ricerca e di critica, di cui una scuola superiore evangelica non si dovesse occupare ». Nessun cattolico assennato aveva detto questo: solamente si pensava che " la scuola superiore evangelica „ con tali affermazioni ridicole e non provate storicamente, non si fosse fatta un bell'onore. Ciò è vero anche adesso.

Ma il programma di Königsberg ebbe il vantaggio di provocare una serie d'importanti confutazioni (2), tra le quali quella minutissima e, per quel tempo, la più fondata, composta dal canonico ungherese Dott. Alessandro

gesuiti e soggiunge: « È veramente consolante di vedere come quest'uomo attivo e non ancora stanco nella sua vecchiaia combatta con giovanile ardore ora Gesù Cristo ora la Compagnia che prende il nome da lui; come egli in grossi volumi neghi i miracoli del Redentore del mondo e ne faccia cadere i discorsi nel triviale e nel comune, e allo stesso tempo nel *Sophronizon,* nel suo modo loquace, dia la colpa ai gesuiti di tutto il male immaginabile! » Il *Sophronizon* di Paulus è stato usato da molti dotti come una fonte degna di fede contro i gesuiti.

(1) *Ueber die Verschiedenheit der Römischen und Jesuitischen Konvertiten-Bekenntnisse,* Königsberg, 1822.

2 Brunquell, *Apologie des echten Glaubensbekenntnisses bis Uebertritt von Konvertiten zur katholischen Kirche*, Augsburg 1821. Del medesimo: *Antwort auf die Schrift* (Walds): *Ueber die Verschiedenheit der römischen und jesuitischen Konvertitenbekenntnisse*, Bamberg 1823. Gratz, *Der Apologet des Katholizismus*. Fasc. 2-5.

Jordanszki. Costui non solamente dette la conveniente risposta alla università prussiana (1), ma provocò anche dal sinodo nazionale ungherese del 1822 un decreto contro il blasfemo formulario presentato come genuino dall'università (2).

Nello stesso anno il Mohnike dedicò al formulario quasi centocinquanta pagine della sua *Storia fondamentale della cosidetta Professio fidei Tridentinae* (3) e nell'anno successivo ne fece oggetto di uno scritto speciale (4). Il Mohnike aggiunge che il formulario completo comparve per la prima volta nell'opera del Lani, ma suppone che la prima fonte di esso sia cinquant'anni più vecchia, ciò che è giusto solamente nel senso che molte bestemmie contenute in quello si ritrovano già in libelli antigesuitici anteriori. Nonostante che il Mohnike confessi come « tutti gli scrittori cattolici e protestanti, che ai giorni nostri hanno fatto sentire la loro voce a proposito del formulario, convengano nel punto essenziale, cioè che il contenuto del medesimo sia una detestabile compilazione » tuttavia per lui « anche con questo lavoro (lo scritto dello Jordanszki) la quistione non è ancora levata di mezzo » (5).

Nell'anno 1838 comparve di nuovo una " scientifica ,, pubblicazione della professione di fede nella collezione scientifica dei *Libri symbolici* di Streitwolf e Klener, della quale abbiamo parlato di sopra. Il professore protestante Köllner giudica in proposito: « Fa *molto torto* ai signori

---

(1) *De haeresi abiuranda quid statuat Ecclesia catholica adversus paschale a. 1821 academiae Regiomontanae in Prussia programma disquiritur, et sacrae Synodo nationali Posoniensi humili devotione prosternitur ab* Alexio Jordanszki, Strigonii 1822.

(2) *Collectio Lacensis,* V, 936. Cf. Fabius, *Nachrichten und Betrachtungen über die ungarische Nationalsynode,* Sulzbach 1824.

(3) *Urkundliche Geschichte der sog. Professio fidei Tridentinae.*

(4) *Zur Geschichte des Ung. Fluchformulas.* Greifsw. 1823.

(5) Mohnike, *Fluchformular* 140, 213 s.

Danz e Klener avere aggiunto il formulario ai simboli ecclesiastici della Chiesa cattolica romana » (1). Nell'anno 1839 il consigliere aulico Förster ristampò il formulario secondo " un antico manoscritto „ come la professione di fede che l'elettore Augusto di Sassonia avrebbe fatto nell'anno 1697 (2). Il prof. Adolfo Harless ne riportò nel medesimo anno « un estratto, tradotto dal latino, a vantaggio degl' ignoranti » (3) : ai dotti era già noto abbastanza. Per la indiscutibile autenticità del formulario, l' Harless si riferisce al Mohnike e alla pubblicazione di Streitwolf e Klener. Due anni più tardi fu pubblicato di nuovo a cura del predicatore Peschek nella Rivista scientifica di teologia protestante (4).

Alla rivista cattolica " Sion „ parve che questo passasse i limiti, perciò sotto il titolo « Der Konvertiteneid (Il giuramento dei convertiti) », osservò: « Questa orribile assurdità è data come verità storica da una rivista che si vanta di avere per collaboratori più di cento dotti protestanti fra i quali molti dottori in teologia. Come è *diso-*

---

(1) E. Köllner, *Symbolik aller christlichen Konfessionen* II, Hamburg 1844, 162.

(2) F. Förster, *Die Höfe und Kabinette Europas im 18 Jahrhundert,* III, Potsdam 1839, 238 ff.

(3) A. Harless, *Jesuitenspiegel,* Erlangen 1839. — I signori Th. Brecht e Dr R. Weitbrecht, editori in nome e per conto della Lega evangelica, della Bibliografia protestante (*Protestant. Bücherschau,* Stuttgart 1889) relativamente a quest'opera si esprimono così: « Quantunque comparsa cinquant'anni fa, è ancora oggi il lavoro migliore intorno ai gesuiti, specialmente riguardo al loro sistema di menzogne. Come appendice contiene l'altamente interessante formulario blasfemo ungherese del 1673 ».

(4) Illgen, " Zeitschrift für die histor. Theologie „ XI (1843) fasc. 3, p. 158-162. Il Peschek ristampò l' intero formulario, e all'« articolo di fede » che il Papa fosse da tenersi costituito « in maggior dignità di Cristo stesso » fece la saggia osservazione: « Questa calorosa asserzione è stata ritenuta necessaria perchè i protestanti per confutare i precetti papali si riferiscono alla parola di Cristo » (p. 158).

norevole ciò per la critica protestante! La falsità della professione di fede di cui si tratta e della sua appendice, resulta evidente tanto da ragioni interne che esterne. Ora se il signor Peschek pensa di poter onorare i suoi antenati ussiti col ritenere possibile ogni assurdità ed ogni malvagità appena sono in giuoco i gesuiti, noi lo perdoniamo facilmente: ma quando la *redazione di una rivista scientifica* accoglie con indifferenza un tal prodotto della satanica malizia, come se noi cattolici non avessimo diritto all'onore e alla buona fama, merita di essere biasimata tanto più severamente in quanto che essa è destinata a servire la teologia *storica* e non lo spirito di menzogna. Ci saremmo aspettati da lei che avesse domandato consiglio almeno al senso comune » (1).

L'appello alla redazione della rivista fu ascoltato. Lo stesso redattore, il professore Illgen di Lipsia, spezzò una lancia in difesa dell'autenticità (2). Il trattato dell' Illgen è ricco di affermazioni assolutamente false. Per esempio, il Peschek avrebbe fatto conoscere pubblicamente *per la prima volta* il formulario (3), che sarebbe stato composto nel 1631 (4) ; « in ogni caso la formula di abiura fu largamente diffusa e adoperata dai gesuiti » (5) ; le « proposizioni maggiormente urtanti si possono indicare in scritti

---

(1) " Sion „ 1842, N. 32.

(2) " Zeitschrift für die histor. Theologie „ XII (1842) fasc. 1, p. 177 ss.

(3) Id., 186.

(4) Id. a p. 187 senza prove, poichè il Peschek dice soltanto (XII, 181): « Quello è *attribuito* all'anno 1631; ma è già tradotto dal boemo *nel secolo precedente*. Sul manoscritto è detto che *un* profugo lo ha copiato da *un* rituale presso *un* noto maestro di scuola..... Il villaggio *purtroppo non è nominato* ». Ciò che un innominato scrive sopra un foglio qualunque in un luogo sconosciuto non dovrebbe essere veramente un documento storico.

(5) Id. p. 187, parimente senza alcuna prova. Più lungi (p. 195) l'uso è « appena dubbioso ».

gesuitici » (1) e così di seguito. Ma il professore di Lipsia vuole però « assicurare che non dobbiamo menomamente supporre che un *tal Credo gesuitico di bestemmie* sia mai uscito dalla Chiesa cattolica.... poichè ogni *onesto cattolico* deve sentire un *giusto orrore contro tali formule non cristiane, anzi assurde e scellerate*. Soltanto da ciò (che anche riguardo ai proseliti era prescritto di usare la cosidetta formula tridentina) non ne consegue in nessuna maniera che i *singoli gesuiti* non si siano permessi.... in conformità delle note detestabili massime del loro Ordine, di fare uso di un'altra formula adattata ai loro scopi, da essi stessi composta in un *modo veramente orribile* » (2).

Nell'anno 1844 un parroco protestante dell'Assia, per nome Wagner, ne pubblicò un'altra edizione e nello stesso tempo ne comparvero estratti in parecchi giornali. Una nuova edizione comparve anche nel 1845, come la professione di fede giurata da Federigo Augusto II re di Polonia ed elettore di Sassonia, nell'anno 1697 : essa non è altro che la ristampa dell'edizione del Förster accresciuta da odiose aggiunte (3). Alla pagina 11 si osserva che Federigo Augusto elettore di Sassonia ha giurato il 12 ottobre 1717 la medesima professione di fede.

Sulla diffusione del formulario in Sassonia ha scritto il Gretschel (4), il quale lo considera come una caricatura della dottrina cattolica inventata dagli avversarii : « È da osservarsi — egli scrive — che d'ordinario nei tempi in

(1) Id. p. 195, naturalmente senza prova. Dove sono le bestemmie? In quali dogmatici, moralisti, asceti dell' Ordine dei gesuiti, o, in genere, in quale scrittore cattolico?

(2) " Zeitschrift für die histor. Theologie ,, 1842, fasc. 1°, pag. 185, 197.

(3) *Glaubensbekenntnis und Abschwörungsformular Friedrich Augusts II, Königs von Polen und Kurfürsten von Sachsen, bei seinem Uebertritt von der lutherischen zur römisch-katholischen Religion, abgelegt am 2 Juli 1697 in Baden bei Wien gegen dem Bischof von Raab,* Gera 1845.

(4) *Geschichte des sächs. Volkes,* II 588.

cui le controversie ecclesiastiche si agitano di più, quel formulario *è tirato fuori di nuovo,* e *senza prove* e *deliberatamente* se ne afferma l'uso continuo, come successe precisamente in *Sassonia* nel 1845, dove non solo se ne era provata la falsità, ma era anche stato designato come una confessione atea, e fatta apposta per seminare zizzania » (1).

Nella regione dell'Alto Reno, dove la popolazione è di confessione mista, fu largamente diffuso nel 1852 un foglio volante stampato in Francoforte, il qual foglio conteneva il formulario ungherese, e dov'è indicato « l'abisso di errore e di corruzione » della Chiesa cattolica. Tutto era riprodotto letteralmente dal N. 9 del giornale berlinese " Dorfkirchenzeitung „. Il vescovo Ketteler protestò contro questo foglio con una pubblica dichiarazione (2) nella quale, fra le altre cose, diceva:

« Poichè ora questo documento è diffuso anche nella mia diocesi, ed esso non contiene solamente le più grandi menzogne contro la Chiesa cattolica; ma col calunnioso pretesto che la Chiesa stessa obblighi i suoi fedeli all'odio e alla persecuzione dei protestanti, è composto a bella posta per suscitare e nutrire le diffidenze e l'inimicizia tra i cattolici e i protestanti, io mi sento obbligato a dichiarare novamente che la pretesa professione di fede non è soltanto una *bassa calunnia,* ma che anche.... (eccettuate alcune frasi) non fu mai in nessun luogo insegnata dalla Chiesa; che una tale dottrina non fu mai tollerata da essa; che anzi la Chiesa rigetta ed esecra tutto ciò come bestemmie, assurdità e scelleraggini, in modo particolare poi la frenetica eresia che il Papa debba ricevere onori divini.... ».

---

(1) Cf. " Landtagsakten von 1845-46 „. Beilage zur 3 Abteilung, p. 193.

(2) *Oeffentliche Erklärung des Bischofs von Mainz in Betreff eines angeblichen katholischen Glaubensbekenntnisses*, Mainz, 1852; ristampata a p. 232 della raccolta delle lettere di mons. Ketteler, fatta a cura del Raich e pubblicata a Magonza nel 1879.

« Devo finalmente far conoscere un' insidia largamente diffusa, e venuta fuori pure col medesimo libello. Quella professione di fede è indicata come proveniente dai gesuiti ed usata da loro; e con ciò si ha pronta la falsa scusa che si attaccano solamente i gesuiti e non la Chiesa cattolica. Ma non esiste nessuna professione di fede gesuitica, come non esiste una religione gesuitica. I gesuiti, quelli veri, sono semplici sacerdoti e ministri della Chiesa cattolica, e non possono e non debbono predicare altra cosa dalla dottrina di questa Chiesa....; così se un gesuita devia, anche soltanto in un minimo punto, dalla dottrina cattolica, è perciò subito rimproverato dalla Chiesa, e se egli persevera nell'errore è scacciato dall' Ordine e dalla Chiesa » (1).

Anche il vescovo di Münster, Giovanni Giorgio Müller, si trovò costretto ad elevare le più vive proteste contro questa nuova edizione del formulario con la sua lettera pastorale del 25 gennaio 1853.

« Fra le pubblicazioni dei tempi nostri che impressionano in modo infinitamente doloroso ogni vero cuore cristiano, perchè provano il continuo spargimento del seme della discordia per perpetuare la divisione confessionale, ne spicca *una* in maniera tale da non servire solamente come documento di grande tristezza per dar motivo alle nostre lacrime, al nostro dolore, al nostro affanno; ma da rendere doverosa per i cattolici una spiegazione ed una dichiarazione. Si tratta di una finta professione di fede, che nel periodo di appena centocinquant'anni è stata pubblicata per la quarta volta, della quale si suppone che la Chiesa cattolica debba servirsi per accogliere nel suo seno i non cattolici, e che è in ogni sua parte appropriata a svegliare e mantenere l'odio e l'orrore verso il cattolicismo. È ripugnante far menzione di un tale impasto di malvagità e di spirito di menzogna; ma se noi pensiamo che quella falsa professione di fede non è stata pubblicata da un giornalucolo di un villaggio; ma da celebri librerie delle più grandi città tedesche (2); se noi

(1) *Kettelers Briefe,* 237 ss.

(2) " Dorfkirchenzeitung ,, 1852, N. 9. Berlino, presso Wohlgemuth. Ristampato a Francoforte dal Brönner.

pensiamo inoltre che simili e in parte uguali alterazioni della dottrina cattolica date per affermazioni della Chiesa, come quelle che contiene la supposta professione di fede, compaiono anche in molti altri periodici e scritti non cattolici di celebri autori; se pensiamo che per causa di tali alterazioni e false affermazioni, sempre di nuovo rimesse fuori, è resa estremamente difficile ad una gran parte dei nostri fratelli separati la cognizione della verità in rapporto alla nostra Santa Chiesa; allora noi, per amore a questi nostri fratelli che vogliamo vedere partecipi di tutta la pienezza della vera luce che Cristo fece risplendere nella sua Chiesa, ci sentiamo costretti a vincere la nostra repugnanza, a menzionare quell'opera ignominiosa; e fortemente, pubblicamente e solennemente a designarla, come facciamo qui, in conformità a precedenti e spesse volte ripetute dichiarazioni di dignitarii ecclesiastici e scrittori cattolici, quale un'opera di menzogna che — eccettuate alcune proposizioni, cioè essere il vescovo di Roma il capo della Chiesa; esser buono ed utile onorare i santi e pregare per i morti; esservi sette sacramenti — non contiene altro, dal principio alla fine, che orrende affermazioni e bestemmie, le quali la Chiesa cattolica punirebbe con la scomunica » (1).

Tuttavia, nel medesimo anno 1853, il predicatore Hirsche di Osnabrück, assicurava in una nuova edizione: « Il formulario è autentico ed è stato composto dai gesuiti. Quest'opinione, fondata sopra uno scritto di circa 300 pagine del consigliere concistoriale Mohnike, non è *stata finora confutata* dai cattolici. Lo si è contraddetta, ma non confutata ». Cinque anni più tardi i " Monatsblätter ,, di Gelzer si servirono del formulario contro i gesuiti. L'anno 1864 vide una nuova edizione per le cure del predicatore protestante Andreä, il quale definì il formulario semplicemente come la « dottrina religiosa dei gesuiti ». Questa edizione dette occasione alla celebre confutazione del Giefers (2). Nell'anno 1868 il parroco prote-

(1) *Hirtenbrief und Fastenmandat für die Diözese Münster, 1853*

(2) *Das Ungarische Fluchformular und das Leben der heiligen Jungfrau Synoris,* Paderborn, 1866. Nel 1866 il formulario

stante Lodovico Maurer, ristampò una parte del formulario (1).

Lo Zirngiebl, il quale come parecchi altri nemici dei gesuiti si attacca ad ogni fil di paglia, per servirsene come di una grossa trave nella lotta contro di loro, nell'anno 1870 si riferisce anche al formulario, quando, richiamandosi ai protestanti " Monatsblätter ,, di Gelzer (XII, 426), scrive: « I " Monatsblätter ,, rinfacciano persino ai gesuiti che tra gli articoli che si costringevano i neoconvertiti a sottoscrivere vi fosse contenuta anche la seguente bestemmia: Noi crediamo che la Vergine Maria sia degna di maggiore onore e lode che il figlio di Dio » (2).

Nell'anno 1886 l'avvocato, consigliere alla corte di giustizia, Carlo Götting, ristampò parecchi dei più orribili paragrafi di questa " professione di fede ,, imposta dai gesuiti ai convertiti di Ungheria (3). Nell'agitazione antigesuitica dell'anno 1891, i giornali protestanti hanno ripetutamente ristampato il formulario come professione di fede gesuitica, e l'hanno utilizzato contro i gesuiti (4). Molto

è adoperato come autentico dalla " Darmstädter Allgem. Kirchenzeitung ,, 1866, N. 38 e dalla " Bergzaberner Union, Evangelisch-protestantisches Kirchenblatt der Pfalz. ,, (Il redattore era il parroco Maurer) 1866, N. 48.

(1) *Neu Jesuitenspiegel*, Mannheim 1868, 28 s.

(2) Zirngiebl, *Studien über das Institut der Gesellschaft Jesu*, Leipzig 1870, 459.

(3) Götting. *Ein verrückter Papst?* Berlin 1886, 9.

(4) Uno di questi giornali fu così onesto da ritrattarsi in seguito. L'" Evangelisch kirchliche Anzeiger ,, della Slesia scrisse: « Da parecchio tempo la Redazione mandò alla stampa la " confessione ,, che l'Elettore Augusto III di Sassonia, il quale passò alla Chiesa romana in Bologna il 27 novembre 1712, avrebbe giurato pubblicamente in Linz il 2 luglio 1717. Ora essa è pubblicata nel *Pilger von Sachsen*, e anche il conte Roberto Grassmann ne ha tratto profitto in un suo lavoro sopra i gesuiti, venuto alla luce da poco tempo a Stettino. Questa confessione non è autentica e s'identifica col così detto *formulario* ungherese o boemo. » (" Köln. Volkszeitung ,, 1891, N. 53).

caratteristica, e perciò degna di essere particolarmente rammentata, è l'utilizzazione del formulario di cui si rese colpevole il giornale " Das Volk ,, (Il popolo) nel suo numero del 24 gennaio 1891. Esso conteneva un articolo di fondo: « Una parola sulla questione gesuitica », per « dare a parecchi lettori graditi schiarimenti », e particolarmente per confutare il signor von Gerlach, il quale aveva affermato: « Tuttavia i gesuiti sono tedeschi e cristiani come noi ». Oltre le ordinarie frasi comuni, esso arrecava un'unica prova positiva che diceva:

« Tuttavia l'assoluta mancanza di patriottismo è ancora la cosa di minore importanza. Ciò che è molto più grave nei gesuiti è la *nota amara avversione a Cristo* (1). Sulla loro posizione riguardo alla religione ci istruisce abbastanza chiaramente la confessione contenuta nei Libri symbolici ecclesiae catholicae (Göttingen 1838), dove è detto (II, IV): " Noi confessiamo che ciò che al Papa piace introdurre di nuovo, sia entro o fuori la Bibbia, ciò che a lui piace di comandare, è vero, divino e salutare e *dai laici deve essere reputato più alto che i comandi del Dio vivente* ,,. E inoltre è detto che innanzi al Papa deve farsi una genuflessione più profonda che *innanzi a Cristo stesso*. Eppure nel primo comandamento, comune a tutti i cristiani, è scritto: « Io sono il Signore Dio tuo, tu non avrai altri Dei accanto a me! » ecc.

Dunque i gesuiti non sono cristiani, il che era da provarsi contro il Gerlach. Nello stesso numero la discussione sulla questione dei gesuiti è dichiarata chiusa definitivamente (2).

---

(1) Le parole in corsivo sono sottolineate anche nell'articolo originale.

(2) Quantunque il giornale fosse stato avvertito della diffamazione con l'invio di questo mio scritto, finora non mi è noto che si sia ricreduto. L'articolo è segnato con le lettere A. S. e siccome " Das Volk ,, fu fondato da Adolfo Stöcker e ne sostiene la causa, io credei sulle prime di poterlo attribuire senza alcuna

Nell'anno 1895 Carlo Mirbt, professore di storia della Chiesa all'università di Marburgo, pubblicò le *Fonti per la storia del papato* (1), nell'intento di « caratterizzare i diversi lati del papato ». In quell'opera è ristampato letteralmente sotto il numero 134 anche il formulario ungherese, senza aggiungervi che *questa fonte* non è affatto una fonte (2).

---

esitazione ad Adolfo Stöcker. Ma nei " Liter. Beilage der Deutschen Evang. Kirchenzeitung „ (Dicembre 1892, N. 11) fu espressamente dichiarato: « Lo Stöcker firma nel " Volk „ col suo nome, e a quell'articolo (contro il Gerlach) egli non ha preso parte neppure con una parola ».

(1) *Quellen zur Geschichte des Papsttums.*

(2) Freiburg 1895, Mohr 206-208. Successivamente il Mirbt dichiarò nel " Christl. Welt „ del 21 novembre 1895: « Io considero una falsificazione il blasfemo formulario ungherese ». Nonostante, il Mirbt ha di nuovo accolto il formulario nella seconda edizione delle sue *Fonti*, questa volta con l'aggiunta che « non è stata prodotta la prova scientifica della sua autenticità ». Contro questa modificazione il prof. Funk osservò (" Tübinger Theologische Quartalschrift „ 1903, fascicolo 1°) che il Mirbt non avrebbe « alcuna ragione d'inquietarsi se da qualche cattolico fosse ripetuta la favola del suicidio di Lutero con un'osservazione equivoca simile a quella da lui fatta a proposito dell'autenticità del formulario ». L'editore del " Christl. Welt „ qualificò questa osservazione, assolutamente giusta, come « un maligno modo di uscir di carreggiata ». « Il prof. Funk — egli scrive — non avrebbe dovuto nella sua vecchiaia macchiare la fama che gode fra i dotti protestanti con una simile espressione. Noi desideriamo oggi dai dotti cattolici che essi rinunzino senza condizioni alla menzognera storia del suicidio di Lutero. Ritirarla fuori, anche conforme fa il Funk, solamente come una supposizione che qualcuno abbia a valersene per ribattere l'ipotesi accettata da altri che il blasfemo formulario ungherese possa esser autentico, non è da uomini che tengono all'*onore scientifico*, giacchè le prove contrarie alla maligna invenzione del suicidio di Lutero sono incomparabilmente più manifeste che quelle per la falsificazione del formulario. Di questo si può dire solamente che l'autenticità e l'uso non si possono provare con testimonianze, ma si deve aggiungere che il contenuto di tale composizione, supposta opera degli avversarii, si può ap-

Nell'anno 1897 (9 marzo) un erudito ristampò il formulario « come documento storicamente importante » nel periodico " Münchener Neueste Nachrichten „ prendendolo dal libro del Förster: *Le corti e i gabinetti di Europa nel secolo XVIII*: e precisamente sei anni più tardi la medesima rivista cercò di provare con quella falsificazione la rozzezza della contro-riforma.

Quale caricatura della dottrina cattolica e dell'Ordine dei gesuiti sarà mai diffusa presso i protestanti, se uomini educati scientificamente cercano del continuo di portare la prova che queste insensate bestemmie sono state prescritte dalla Chiesa cattolica, o per lo meno dai gesuiti, come professione di fede? Soltanto in riguardo agli erranti non colpevoli raccoglieremo qui brevemente gli argomenti estrinseci ed intrinseci, i quali provano, con evidenza inconfutabile, la falsità di questo cosidetto formulario ungherese.

3. Argomenti estrinseci. Prima di tutto non è mai stato citato *un unico caso,* criticamente confermato, dell'uso di questa " professione di fede „. La prima fonte è quella del predicatore Lani, il quale fu condannato alla galera non per causa della sua religione, ma per ribellione, e rappresentò poi la sua condanna come un martirio sofferto per la fede. A questo scopo egli racconta tutti gli orrori che avrebbero commesso i cattolici contro i protestanti ungheresi, tra i quali vi era la pretesa che giurassero l'orrenda professione di fede. Questa testimonianza deve dunque rigettarsi dalla critica come mal sicura ed inservibile (1).

---

poggiare, quasi frase per frase, sopra altre professioni di fede e imprecazioni di origine schiettamente romana ». (" Christl. Welt „ [1903] 44 s.). Tutto questo ragionamento è debole: La falsità del formulario è *positivamente* provata, come pure è provato *positivamente* che esso non fu mai adoperato: il suo contenuto è ricolmo d'*impossibili* assurdità.

(1) Cf. Klein, *Nachrichten von Lebensumständen und Schriften evangelischer Prediger in Ungarn* I, Leipzig. 1789, 103 s. In un altro scritto *(Funda Davidis contra Goliath,* 1676) il Lani affermò falsamente che l'autore dell'*Extractus brevis* diretto contro

Inoltre non soltanto non si è mai trovato alcun protestante o convertito ungherese, in Ungheria o altrove, che confermasse la testimonianza del Lani; ma la competente autorità ha dichiarato, specialmente per l'Ungheria, che in quella nazione è stata sempre usata per le conversioni la formula tridentina, breve o lunga, della professione di fede, quindi l'affermazione dell'uso fatto del formulario blasfemo, non solo nella Chiesa di Ungheria, ma ancora in tutta la Chiesa cattolica, è una vile diffamazione, perchè quest'ultimo con le sue insulsaggini e i suoi vituperosi errori è uno scherno della sana ragione e della dottrina della Chiesa cattolica. Così si pronunziò il sinodo nazionale ungherese nel decreto dell'8 settembre 1822 (1).

I precedenti sinodi nazionali ungheresi, che furono tenuti dopo il Concilio di Trento, hanno infatti sempre prescritto l'uso della professione di fede tridentina. Così, per esempio, il sinodo dell'anno 1638 dice: « Non è permesso di usare in qualsiasi chiesa una formula diversa ». Quando il 23 ottobre 1682 i vescovi ungheresi si radunarono a Tyrnau e deliberarono i decreti contro gli articoli gallicani, sarebbe stata allora l'occasione favorevole di fare un'aggiunta che insistesse di più sull'infallibilità del Papa; ma si contentarono dei decreti e si astennero da qualsiasi aggiunta alla professione di fede tridentina (2).

Quando si dice che i gesuiti non si attengono a quella decisione, si fa un'affermazione interamente gratuita. Secondo il loro Istituto, i gesuiti debbono in tutte le fun-

i predicatori ribelli e composto dal segretario di tribunale Lapsánsky era stato il gesuita Niccolò Kellius. Questo gesuita era cappellano militare e si adoperò per la conversione dei predicatori prigionieri. Dalla testimonianza di parecchi predicatori liberati dalla prigione resulta quanto egli facesse per mitigare la durezza della loro sorte. Cfr. Jordanszky, *De haeresi abiuranda* 95 e Klein loc. cit., I, 402, 409.

(1) Il testo è nella *Collectio Lacensis*, V, Friburgo 1879, 936.

(2) Péterffy, *Concilia sacra in Regno Ungariae* II, Vindobonae 1742, 440. Cfr. Jordanszky, *De haeresi abiuranda* 121.

zioni religiose seguire il rito romano; così pure nell'accoglimento dei convertiti: ed è ancora da dimostrarsi che non l'abbiano fatto. Inoltre è assolutamente incredibile che mai un vescovo, un prelato o un parroco ungherese abbia proceduto contro i gesuiti, dato che essi non solo non avessero adoperato la professione di fede tridentina, ma avessero usato formule di scherno come quelle di cui parliamo.

Qualcuno si è voluto riferire a formularii simili, che sarebbero stati usati nella controriforma in Boemia e nella Slesia. Ma anche il predicatore protestante Peschek, nella sua *Storia della controriforma in Boemia,* dopo molte tergiversazioni, deve alla fine ammettere: « Non ci è certamente possibile di provare *l'uso positivo di quei formularii,* perchè non ci sono pervenuti i protocolli della commissione della controriforma; *però essi concordano così bene con le opinioni di quel tempo, che non dubitiamo affatto del loro uso* ». Un argomento proprio simile lo trovammo addotto per i *Monita secreta:* Non possiamo provarne l'autenticità, ma il contenuto dei *Monita* concorda proprio bene con la nostra opinione sui gesuiti; perciò essi sono autentici. Con prove di questo genere si può difendere la più ridicola delle sciocchezze. Tuttavia il Peschek « concede volentieri, poichè si sono talvolta mescolati affari *di religiosi di poco conto,* che *forse* quel formulario proviene da un luogo *dove i gesuiti non hanno neppure lavorato* (1). Dunque non più gesuiti, ma « religiosi di poco conto », e soltanto « forse ».

Fu detto che una convertita, Anna Clasin, avrebbe giurato, nell'anno 1725, una professione di fede simile al formulario blasfemo. Ma lo stesso Illgen confessa: « *È*

(1) Ch. A. Peschek, *Geschichte der Gegen-reformation in Böhmen,* 2ª ed., II. Lepzig, 1850, 159. Cf. Giefers, *Das ungarische Fluchformular* 43 ss. Tanto nel Peschek come nel Mohnike si tratta solamente di frasi staccate che i *protestanti, senza nessuna prova,* hanno spacciato per parti di una professione di fede cattolica.

ancora dubbio che nell'anno 1725 una certa Anna Clasin abbia abiurato in Ulm la sua religione protestante secondo una formula allora manoscritta (la quale concorda quasi interamente con l'ungherese, salvo che diversi periodi stampati sono ancora più forti), *come pure è dubbio* che la vigilia di Natale del 1738 le due figlie (Dorotea Maddalena e Luisa) del già consigliere della camera di commercio Majus, il quale si era antecedentemente convertito alla religione cattolica insieme a due figli, abbiano giurato una professione di fede presso a poco uguale in Hildesheim, *quantunque* la loro conversione seguisse nella chiesa dei gesuiti » (1).

I due fatti citati non sono solamente " dubbi ,, ma completamente inventati. Il Weislinger scrive: « Ricordo che nel 1725 in Ulm ha fatto la professione di fede cattolica, *secondo la formula del concilio tridentino*, l'onorata e virtuosa donna Anna Clasin. Poco dopo, un certo luterano ha pubblicato, quantunque soltanto in copie scritte a mano, una professione di fede che nessuno, neppure lo stesso diavolo, avrebbe potuto giurare per esteso..... Per ordine dell' illustre magistrato si è fatto un' inchiesta per due giorni consecutivi, con pubblici bandi, sopra il libello: ma invano » (2).

Anche l'esempio che il Böhmer pubblicò nel 1787 dell'uso che sarebbe stato fatto del formulario blasfemo nel 1750, fu provato essere un' invenzione.

Il resultato dell' inchiesta ordinato dal principe vescovo di Hildesheim fu « che le sorelle Majus ***avevano fatto la professione di fede cattolica, nella forma prescritta dalla Chiesa***, fino dall'anno 1738 nella chiesa dei gesuiti in Hildesheim, non già nel 1750 nel convento di Escherde, e

---

(1) Illgen, " Zeitschrift für die histor. Theologie ,, XII. p. 193 s.

(2) Weislinger, *Der entlarvte lutherische Heilige*, III 150 s. Cf. Gratz, *Der Apologet des Katholizismus*, fasc. 4, p. 75 s.

senza l'assistenza delle persone indicate come presenti dal Dr. Böhmer » (1).

I documenti che in questa occasione furono scambiati fra il proposto di Escherde e il dottor Böhmer furono pubblicati con altri nel già ricordato " Hamburger Blatt ,, , insieme ad una dichiarazione, autenticata da notaro, del figlio maggiore del defunto consigliere Majus, dove era scritto che le sue sorelle « non avevano mai fatto la professione di fede nel convento di Escherde », bensì l'avevano giurata ad Hildesheim e « perfettamente conforme alla dottrina ed alle prescrizioni della Chiesa, nell'anno 1738 ». Poi fu stampata la risposta al proposto del Böhmer, il quale dichiarava che « aveva fondati motivi di porre in dubbio la lealtà di colui che gli aveva inviato quella professione di fede » (2).

Negli anni 1818 e 1820 la medesima professione di fede sarebbe stata fatta in Augsburgo e nel 1819 in Würzburgo. Ma anche questi casi sono inventati, come lo prova una *Dichiarazione del Vicariato generale vescovile di Augsburgo*, pubblicata nella " Allgemeine Zeitung ,, (1820, N. 175) e che giova riprodurre:

Già nell'anno 1818 circolò in Augsburgo una professione di fede cattolica in diverse copie manoscritte, e con varie forme esterne; il cui contenuto era invero uguale sostanzialmente, quantunque non sempre lo fosse letteralmente. Anche le intestazioni non erano sempre le medesime. Così in un esemplare sono soltanto le parole: « Trovato presso una convertita nell'aprile del 1818 », mentre un altro reca il titolo: « Professione di fede cattolica romana fatta in Duomo da Maria Strehle il 13 aprile 1818 ». Nel secondo fascicolo di giugno dei " Literarische Monatsberichte für bayrische Staats=und Geschäftsmänner ,, fu ristampata la for-

(1) Gratz, *Der Apologet des Katholizismus,* fasc. 5, p. 4 ss.

(2) " Hamburgische Adress-Comptoir-Nachrichten ,, 24 gennaio 1788. Cf. il Gratz, l. c., dove si trova stampato il testo di tutti i documenti.

mula del giuramento che sarebbe in uso per l'abiura del protestantesimo, e che, secondo le informazioni di un corrispondente, sarebbe stata di recente giurata dalla neofita in una conversione seguita in Augsburgo. Il vicariato vescovile generale di Augsburgo, il 13 agosto del medesimo anno, se ne querelò al governo reale, dichiarando essere una sfrontata menzogna l'affermare che una tale abiura blasfema della professione di fede protestante fosse mai accaduta o dovesse accadere, e aggiunse al suo reclamo la professione di fede cattolica romana come viene giurata in tutta la Chiesa, e come era stata giurata anche da Maria Strehle nel Duomo il 13 aprile 1818. Perciò fu imposta la smentita della menzognera notizia.

Il medesimo giornale pubblicò infatti alla fine del secondo fascicolo di ottobre del 1818: « Da fonte degna di fede ci è fatto sapere che la formula d'abiura stampata alla pagina 55 di questo periodico è interamente falsa, ed è un prodotto del più maligno odio religioso ». La redazione aggiungeva che riteneva per il più sacrosanto dovere dichiarare, tostochè la falsità di questo straordinario documento fosse stata dimostrata indubbiamente, che la formula di abiura già pubblicata era falsa. Si sperò che le cose si quietassero da sè, e intanto la redazione della " Literaturzeitung für katholische Religionslehrer ,, si dichiarò autorizzata a proclamare pubblicamente che la formula di giuramento era inventata, aggiungendo che il contenuto della formola stessa provava, nel maligno inventore, la piena ignoranza della dottrina della Chiesa cattolica e della confessione di Augsburgo (fasc. di agosto 1818, p. 255). Ma ci si era ingannati, poichè il signor dottor Wachler inserì nelle sue " Theolog. Nachrichten ,, (fasc. di novembre 1819, p. 527) « la professione di fede di un cristiano evangelico, che si fece iniziare nel 1818 nella Chiesa cattolica papale di Augsburgo ». In questa professione di fede è in sostanza riprodotta la nota formula di giuramento; e la medesima professione fu ristampata nel periodico berlinese " Berliner Gesellschafter oder Blätter für Geist und Herz ,, (anno 1820, N. 7) variando Augsburgo in Würzburgo.

La " Zeitschrift für Christentum und Gottesgelahrtheit ,, di Schröter e Klein (1820, 3° fascicolo) trova questa professione di fede troppo schernitrice del senso comune, di ogni sentimento umano, di tutta la morale cristiana; troppo direttamente contraria alle

genuine massime cristiane, perchè sia permesso credere alla sua autenticità e suppone volentieri possibile il caso di una invenzione. Perciò essa desidera che sia scoperto un tale inganno e punita come si merita quell'iniquità (1). Il vicariato generale di Würzburgo, dall'articolo succitato del " Berliner Gesellschafter „ e che a quel giornale era stato indirizzato da Würzburgo, si trovò costretto a far noto che il supposto avvenimento non era seguito a Würzburgo e che le frasi in questione erano contenute nel romanzo *Der Geisterseher* di Schiller, e precisamente alla pag. 305 dell'edizione stampata a Lipsia nel 1797 da Ambrogio Barth. Siccome l'autore dell'articolo non si era firmato, così per ulteriore schiarimento della cosa erano già state inviate rimostranze in alto luogo (2).

Subito dopo, il 26 febbraio, fu pubblicato in Würzburgo un opuscolo (3), con la riproduzione della professione di fede messa fuori dal " Gesellchafter „ e quella contenuta nel *Geisterseher* di Schiller, insieme a poche osservazioni, ma bene adattate allo scopo e alla dimostrazione della concordanza dei due documenti. In pari tempo esso riproduce la vera professione di fede in uso nella Chiesa cattolica, prendendola dal catechismo del padre Canisio e la notificazione del vicariato generale vescovile di Würzburgo. Di quest'opuscolo è già stata pubblicata la seconda edizione. La redazione della " Kathol. Literaturzeitung „ nel mese di marzo dello stesso anno N. 24, p. 369) si disse autorizzata a dichiarare di nuovo che la professione di fede esposta come cattolica negli annali del Wachler era falsa ed inventata.

Comparve poi un nuovo opuscolo del dottor Burkhard Freudenfeld, professore di filosofia, con l'intento, espresso nella prefazione, di rimuovere un certo timore dei fantasmi e di liberare la Chiesa cattolica dalle false incolpazioni e dalle dure denigrazioni, sempre del continuo ripetute (4); ad esso ne fece seguito

---

(1) Il testo è nel Gratz, *Der Apologet des Katholizismus*, 1821, fasc. 2°, pag. 100 s.

(2) Il testo è riprodotto anche in Gratz, *Der Apologet des Katholizismus,* fasc. 2°, p. 107.

(3) *Ehrenrettung der Katholiken von Bayern und besonders jener von Würzburg, gegen einen Artikel eines Berliner Blattes, des Gesellschafter für Geist und Herz, N. 7, 1820,* Würzburg, 1820.

(4) *Das Glaubensbekenntnis der römisch-katholischen Kirche nebst Uebersetzung, einleitenden und erläuternden Bemerkungen.*

un altro del parroco Lorenzo Wolf 1 e non ha guari il dottore Gratz, professore alla facoltà cattolica dell'università di Bonn, ha esposto nel suo *Apologet des Katholizismus*, sotto la rubrica " Una grossa menzogna „ la storia dell'indegna lotta combattuta contro la Chiesa cattolica romana, « mediante un' illimitata sfacciataggine con l'invenzione di una professione di fede cattolica ».

Dopo tali esempi lo " Schwäb. Merkur „ (N. 271, 9 novembre 1820, p. 1291) poteva osare di riprodurre di nuovo tale nera calunnia, soltanto perchè istruito dall'esperienza e particolarmente dai segni del nostro tempo, che ripetendola cento volte, ora qua ora là, oggi e domani, alla fine poteva esser creduta. Si doveva ragionevolmente aspettare che la censura federale, dalla semplice lettura di quella manoscritta professione di fede, che porta con sè l'intima impronta della scelleraggine, fosse indotta, se non a respingerla assolutamente, almeno a richiedere d'ufficio dai vecchi parroci del già vescovado di Augsburgo, ora posto sotto la giurisdizione episcopale di Rottemburg, il rituale diocesano augsburghese. Allora alle pagine 509-514 avrebbe letto in latino e in tedesco la professione di fede cattolica romana, che deve essere pubblicamente giurata dai non cattolici al loro entrare nella nostra Chiesa. Avrebbe allora coi propri occhi attinto la testimonianza che la professione di fede inviatale per ottenere il permesso di stampa era affatto diversa dalla vera. Quindi il vicariato generale di Augsburgo ritiene suo strettissimo dovere, per salvaguardare anche l'onore dei cattolici, seguendo l'esempio dato dalla diocesi di Würzburgo, di dichiarare e far noto solennemente che nel vescovado di Ausgsburgo per entrare nella Chiesa cattolica non viene giurata, nè potrebbe essere giurata, altra professione di fede che quella costituita in parte dal noto Credo niceno-costantinopolitano, in parte dalle decisioni del Concilio ecumenico di Trento, le quali gli sono state aggiunte in seguito alla Bolla del Pontefice Pio IV del 13 novembre 1564 *Iniunctum nobis apostolicae servitutis Officium*. Questa professione di fede, nota sotto il nome di Simbolo del Concilio di Trento, fu accolta tre anni più tardi, cioè nel 1567, nel decreto sinodale della diocesi di Augs-

1) *Das Bekenntniss der römisch-katholischen Glaubens, wie es von jenen beschworen wird, welche ein Kirchenamt übernehmen, und von jenen, welche zur katholischen Religion übertreten.*

burgo, mentre era vescovo il cardinale Enrico Otto, e fu da quel tempo compresa nel rituale diocesano, dove, come si è detto, si può leggere alle pagine 509-514. Questa professione di fede è la stessa per tutta la Chiesa cattolica romana, ed essa si distingue da quella pubblicata dallo " Schwäbischer Merkur ,, , la quale è sfrontatamente inventata e straordinariamente diffamatoria dalla prima all'ultima riga, eccezione fatta del quattordicesimo articolo che tratta dei sette santi sacramenti.

Augsburg, 25 novembre 1820.

Vicariato generale vescovile
Sede vacante.

Jos. Ignaz Lumpert
Reggente del Vicariato generale.

Frh. v. Sturmfeder
Decano della Cattedrale
e Capo del Consiglio ecclesiastico
di Augsburgo.

Come già il Lani si era proposto uno scopo determinato col suo Credo così, dopo di lui, esso venne spesso usato a scopi partigiani. Questo modo di trarne profitto spiega, almeno parzialmente, perchè nonostante tutte le prove in contrario si sia avuto la grande audacia di ristamparne sempre nuove edizioni. In aggiunta ai cenni già dati di una tale tendenziosa utilizzazione del formulario, è da citarsi qui un caso del principio del secolo XVIII con le parole di uno storico protestante. — Il Menzel racconta:

Una professione di fede inventata, la quale fu dapprima diffusa sotto il nome del duca Moritz Wilhelm di Sassonia, poi fu anche attribuita al principe elettore di Sassonia, servì ad aumentare fino al parossismo l'avversione del popolo contro la Chiesa designata come papale; poichè secondo essa questi principi avrebbero giurato di confessare e di credere che il Papa avesse il potere di accrescere e diminuire le Scritture; che tutte quelle novità che egli aggiungesse ed ordinasse, dovevano considerarsi come vera parola di Dio; che egli aveva l'autorità di gettare nell'inferno a suo piacere gli uomini; che doveva essere da tutti onorato come lo stesso Cristo; che un prete romano era supe-

riore alla madre del Signore..... Invano il duca Moritz Wilhelm protestò contro la formula di giuramento attribuitagli: sarebbe anche stato facile ricavare da un rituale romano le formule e i detti con i quali i protestanti convertiti sono di nuovo accolti nella comunità della Chiesa romana; e di più doveva venir naturale il pensiero che una tal formula di giuramento poteva soltanto essere destinata a dissuadere dall'entrare nella Chiesa cattolica, ad eccitarle contro la ragione e i sentimenti naturali. Ma la *disgustosa caricatura*, rappresentata da questo scritto, corrispondeva bene alle idee dominanti presso i protestanti intorno all'essenza del cattolicismo, e perciò fu accettata come verità, allo stesso modo che la irrisione del potere pontificio esposta da una penna satirica nell'anno 1550 in una bolla inventata per la promulgazione del Concilio di Trento, fu dagli storici protestanti del secolo XVIII ritenuta per la vera Bolla di promulgazione emessa da papa Giulio III, e fu accolta in luogo di quella, come documento, in opere storiche importanti (1).

(1) K. A. Menzel, *Neuere Geschichte der Deutschen seit der Reformation*, V 184. Nella Bolla a cui accenna il Menzel si legge: Dopo il Concilio, i principi e i popoli che da essi saranno giudicati e maledetti, noi li vogliamo passare a fil di spada, senza riguardo a donne e fanciulli, ma estirparli tutti incendiando le loro case, città e campi, finchè i restanti vengano con la corda al collo a baciare i nostri piedi e a confessare pubblicamente, ecc. Questa Bolla è contenuta come autentica in Salig, *Geschichte der Augsburger Konfession*, libro 3°, cap. 4, p. 66. Nonostante che il Salig riconoscesse il suo errore, il Rambach, quaranta anni più tardi, nelle annotazioni alla sua traduzione della Storia del Concilio di Trento del Sarpi III, 194, si rese colpevole della stessa mancanza di critica. Cf. Menzel, l. c., (II, 171). Per la bibliografia sopra l'uso fatto del formulario per scopi partigiani è da aggiungersi che l'apostata Jüngling pubblicò (Francoforte 1717) la così detta professione di fede del duca con una confutazione, proprio come se si fosse trattato di dottrina veramente cattolica! Il Buder la ristampò con le osservazioni del Jüngling nella sua *Merkwürdige Leben des Fürsten Moriz Wilhelm*, Frankfurt 1720, 457-501. Il duca ordinò di abbruciare lo scritto dello Jüngling per mano del carnefice; soltanto l'illustre magistrato della città di Plauen disubbidì. La formula di giuramento comparve poi come la professione di fede dell'Elettore Federigo Augusto di

4. Ragioni intrinseche. Ciò che un noto storico protestante dice della *stomachevole caricatura*, ci conduce a trattare brevemente delle *ragioni intrinseche* che stanno contro l'autenticità (1). Se i gesuiti avessero voluto distogliere dalle conversioni, non avrebbero potuto scegliere un mezzo più adattato che imporre l'accettazione di una così assurda professione di fede, destinata, come proprio giustamente osserva il Menzel, a dissuadere dall'entrare nella Chiesa cattolica, anzi a sollevare contro un tal passo la ragione e il senso comune.

L'Illgen pensa al contrario che i gesuiti abbiano composto la formula « veramente orribile » allo scopo di ispirare ai convertiti « il massimo orrore alle credenze fino allora professate, ed avvincerli con legami indissolubili alla fede novamente accettata » (2). Quest' argomento è più che meraviglioso. L' Illgen stesso ammette prima che il formulario contenga « assurdità eminentemente strane », « indebolisca e diffami il cristianesimo », dunque ai convertiti dovrebbe « essere ispirato il maggior orrore per le credenze professate » mediante una dottrina che contiene cose molto più esecrabili di quelle che potrebbe contenere la più grande aberrazione protestante ; e per mezzo « di assurdità eminentemente strane » e della « diffamazione del cristianesimo » i convertiti sarebbero avvinti con legami indissolubili alla loro nuova fede ! Con le scelleraggini non s'ispira orrore per quel che è migliore, e con la stoltezza non si annodano legami indissolubili.

Sassonia *(Glaubensbekenntinss des Churprintzen Friedrich August von Sachsen,* Wien, 1717). Le stesse stoltezze si trovano un secolo più tardi in Krug, *Darstellung der Proselytenmacherei durch eine merkwürdige Bekehrungsgeschichte Herzogs Moriz Wilhelm von Sachsen-Zeitz,* Leipzig 1822.

(1) Gli argomenti estrinseci ed intrinseci, ed anche linguistici contro l' autenticità si trovano svolti più ampiamente nello *Apologet* del Gratz.

(2) Illgen " Zeitschrift für die histor. Theologie ., 1842, 185.

Che cosa volevano i gesuiti? La difesa e la diffusione della Chiesa cattolica con i suoi dommi e la sua morale. Quali mezzi adoperano? Insegnano ai nuovi proseliti a rinnegare le massime fondamentali di questa Chiesa, e fanno giurare a loro questo rinnegamento con tutta una serie di bestemmie. Infatti le formule da giurarsi contengono più di una bestemmia, poichè affermare che « i comandi del Papa devono considerarsi più che i comandi del Dio vivente » è bestemmia, come è pure bestemmia che la « Santa Vergine Maria debba ritenersi degna di maggiore onore di Cristo stesso ».

Sopra la frenetica professione di fede, e in particolare sopra la stolta difesa che ne fecero dotti professori, si è, ai suoi tempi, così espresso il vecchio Görres:

Alcuni avversarii, particolarmente ardenti, avevano ritrovato nell'arsenale delle vecchie controversie, tra i ferri arruggiuiti, quella supposta professione di fede, dove chi si converte al cattolicismo, dopo aver innanzi tutto rinunziato al senso comune, e maledetto prima sè stesso, poi i suoi genitori, gli amici e gli appartenenti, si conduce alla fine, tra i più orribili giuramenti, non al diavolo, ma alla Chiesa cristiana per santificarsi. Con commovente ingenuità, con infantile innocenza, essi presero questa leggenda dell'empietà di altri tempi.... per un documento storico, e sbarrarono trionfanti con essa la via agli avversarii. Qualcuno gettò l'allarme nella Dieta della Confederazione, piangendo sopra questo inaudito modo di far proseliti, e la Germania vide quanto il suo areopago fosse eccitato. Le genti pensarono che in qualche luogo i gesuiti avessero strascicato un principe tedesco nelle caverne dove essi notoriamente abitano presso i nani, e colà, contro la sua volontà, gli avessero applicato la tonsura e messo la tonaca, dimodochè la Dieta fosse ora costretta a radunare l'esercito federale ed ingaggiar battaglia per liberare i convertiti per forza al cattolicismo. Ma si scoprì che la cosa era vecchia di cento anni, o, più propriamente, che non era accaduto nulla ed era stato soltanto un vano rumore che aveva disturbato l'onoranda assemblea nei suoi importanti lavori. Altri aveva fatto simili scoperte: a Vienna, in Augsburgo, a Würzburgo e a Hildesheim erano successi simili

orrori. Frattanto da Vienna, da Würzburgo, da Hildesheim, da per tutto tornavano lettere di protesta, e testimoni viventi affermavano come si trattasse di favole, messe insieme alla peggio da diverse opere fantastiche di Schiller, di Jammer e di altri. Della gente un po' vergognosa avrebbe creduto di averne avuto abbastanza di tali molteplici smacchi, e come è d'uso in simili circostanze, avrebbe messe le cose in tacere perchè si quietassero da sè.

Ma viveva ancora a Königsberg un eruditissimo uomo il quale volle trasportare in Ungheria, dove secondo Erodoto erano andati attorno anche gli zingari indiani coi loro piccoli e villosi cavallucci, i suoi animali favolosi, perchè colà, secondo ogni umana supposizione, nessuno se ne sarebbe curato. Invece, per disgrazia, salta fuori l' abate ungherese e presenta al Sinodo, che lo aveva incaricato di far delle ricerche, un libro scritto in latino dove prova storicamente che tutto ciò è soltanto la malvagia invenzione di alcune indegne persone.... Si sarebbero potute risparmiare tutte queste vergogne, se in luogo di abbandonarsi alle limitatissime preoccupazioni settarie ci si fosse rivolti ad un po' di senso comune. Con l'uso di questo dono di Dio, che purtroppo fra i dotti di una certa specie è divenuto stranamente raro, si sarebbe tosto scoperto che una Chiesa avrebbe dovuto esser matta per imporre ai suoi neofiti il giuramento di tali articoli; o che i giuranti a cui fossero piaciuti dovevano essere imbecilli o posseduti dal demonio: l' intrinseca inverosimiglianza della supposizione avrebbe allora condotto naturalmente alla conoscenza della falsità di tutto. Così accade che quei santi libri i quali sono portati dinanzi al tribunale della critica, colà toccati ed esaminati con ogni sorta di reagenti, torturati con tutti i martirii di una critica storica, costretti a passare a traverso tutti i laberinti di un capzioso procedimento inquisitoriale, devono provare la loro verità con mezzi polizieschi, mentre tali insipide fiabe, che portano impressi in fronte i segni della menzogna, leggibili dai più stupidi, senza che neanche si alzino gli occhi su di loro come se non fossero che pura verità, circolano con la connivenza di questa rigorosa critica (1).

Non è quindi soltanto storicamente insostenibile, ma è anche psicologicamente impossibile, che i gesuiti abbiano

(1) J. v. Görres, *Politische Schriften,* V, 196 ss.

fatto uso di questa formula di giuramento: il formulario ungherese non è altro che una « stomachevole caricatura » ed un' insipida fiaba, la quale porta impressi sulla fronte i segni della menzogna, leggibili anche ai più stupidi ». « È veramente triste — così pensa pure la lega evangelica — che così fatte favole gesuitiche siano anc'oggi di quando in quando ritirate fuori » (1).

(1) *Anti-Duhr,* 14.

VII.

I gesuiti furono i principalissimi istigatori della guerra dei trent'anni.

I gesuiti hanno cagionato la guerra dei trenta anni: quest'affermazione ha basi così solide per molti dotti ed ignoranti che non abbisogna più affatto di alcuna prova. L'accusa fu espressa da un professore di teologia dell'università di Halle con le seguenti parole: « Se si volessero descrivere tutte le infamie e i delitti dei gesuiti contro il protestantesimo, quanti volumi bisognerebbe riempire? I gesuiti sono stati i principalissimi promotori della guerra dei trent'anni.... ciò è riconosciuto ovunque, dove non si segue il metodo storico di Janssen » (1). Anche un uomo come Wilhelm Wattenbach scrisse: « I gesuiti accesero la guerra dei trent'anni in Germania » (2).

Volendo attenersi al testo dell'accusa, che concerne qui soltanto il principio della guerra, dimostreremo che le prove addotte per quell'affermazione non sono solide; poi, con le fonti alla mano e richiamandoci ai resultati delle moderne ricerche, faremo vedere come fu il principio della guerra dei trent'anni: questa seconda parte proverà anche più della prima parte negativa quanto sia insostenibile quel cosiddetto assioma.

1. Prove in favore dell'accusa. Il dr. Hutzelmann nell'introduzione al suo *Piano di campagna gesuitico per*

(1) Beyschlag, *Gehören die Jesuiten ins Deutsche Reich?*, Berlin 1891, 26.

(2) W. Wattenbach, *Geschichte des römischen Papsttums*, Berlin 1876, 312.

l'estirpazione di tutti gli eretici scrive: « Le sedi dell'Ordine erano Vienna per la Marca di Asburgo, Ingoldstadt per la Baviera, eventualmente per la Franconia, Colonia per l'Olanda ed il Reno. Quel che Roma è riuscita a conservare in tali paesi è eminentemente merito dei gesuiti. Ma per questo essi separarono la Germania in due campi nemici, e per mezzo dell'odio che infiammarono verso gli appartenenti ad altre confessioni cagionarono lo scoppio della guerra dei trent'anni, fecero della Germania un deserto pieno di rovine e la ridussero a luogo di convegno dei banditi di tutta l'Europa (1).

I membri della prova sono i seguenti: 1. I gesuiti hanno effettuato la *conservazione* della religione cattolica, dunque essi hanno diviso la Germania in due parti nemiche. L'antecedente è giusto, ma il conseguente è logicamente e storicamente inammissibile, poichè per conservare non si separa, e la divisione, la separazione dall'unità della Chiesa esistente da tanti secoli, non dipese affatto dai gesuiti. 2. I gesuiti hanno infiammato l'odio contro gli appartenenti ad altre confessioni, dunque hanno cagionato la guerra dei trent'anni. Questa tesi è già falsa perchè poggia sul falso supposto che la guerra dei trent'anni sia stata una guerra di religione; invece essa fu essenzialmente una guerra per questioni di potestà e per titoli di possesso. L'antecedente è inoltre interamente falso: non si può addurre alcuna prova convincente che i gesuiti nella loro energica difesa della vecchia fede abbiano eccitato l'odio contro gli appartenenti ad altre confessioni religiose: se anche qualche espressione di tal genere si può trovare presso i singoli gesuiti non se ne può per questo dedurre alcuna prova generale (2). Inoltre tutto il periodo del signor Hut-

1 *Jesuitische Feldzugsplan zur Ausrottung aller Ketzer*, Nürnberg 1891, 4.

(2) Nella prima favola abbiamo già dimostrato che i gesuiti erano molto moderati verso quelli che professavano altri culti. Il padre Oliviero Manare racconta che verso la fine del secolo XVI

zelmann avrebbe un senso soltanto quando i cattolici eccitati all'odio dai gesuiti fossero stati gli *assalitori* e avessero attaccato l'elettore Federigo aspirante ardentemente alla corona boema, con i suoi avidi compagni e i ribelli utraquisti. Ma l'attacco non venne dei cattolici. Finalmente, per ciò che concerne i « banditi di tutta l'Europa », basterà ricordare che non furono i cattolici, ma altra gente a chiamare nel regno i turchi, gli olandesi, i danesi, gli svedesi ecc.

Uguale solidità hanno gli altri argomenti che furono addotti.

Il professore *Koldewey*, per sostenere la tesi che « la guerra, nel senso proprio della parola, dev'essere designata come il frutto della semenza gesuitica » reca la prova seguente: « Gli esperti e gl'imparziali.... non dimentichino che tutti i sanguinari ed implacabili nemici del protestantesimo, l'imperatore Ferdinando II e il duca Massimiliano di Baviera, Tilly e Wallenstein sono stati discepoli ed amici dei gesuiti » (1). Fu già in un altro luogo osservato che questa prova non ha nulla a che fare con la logica: « Senza alcun riguardo al tempo, alle circostanze e alle cause occasionali, io potrei con più ragione concludere: Thurn, Cristiano di Brunsvich, Federigo V, Cristiano IV ecc. furono tutti discepoli ed amici dei protestanti e « sanguinari » nemici dei cattolici e dei gesuiti, dunque la guerra dei trent'anni è frutto di una sementa protestante » (2).

L'Huber cerca di dare una dimostrazione più minuta. Egli dice: « Così le cose spinsero maggiormente alla guerra dei trent'anni, della quale i principalissimi istigatori de-

---

in Augsburgo i gesuiti occupavano quasi soltanto operai protestanti, e che anche il loro medico e il loro farmacista erano protestanti. (Oliv. Manareus, *De rebus Soc. Iesu commentarius*. Florentiae 1886, 163).

(1) Koldewy, *Die Jesuiten und das Herzogtum Braunschweig* 17.

2 Reichmann, *Die Jesuiten und das Herzogtum Braunschweig. Ein offener Brief an Herrn Professor Koldewey*, Freiburg 1880, 27.

vono dirsi i gesuiti ». In un altro luogo aggiunge : « Della spaventosa miseria che l' infelice guerra di religione portò in Germania, della debolezza politica, del declinamento di fronte alla storia della civiltà, della depravazione morale e della devastazione intellettuale, del raccapricciante spopolamento e del completo impoverimento della nostra patria, noi dobbiamo, per non poca parte, ringraziare la Compagnia di Gesù » (1). E l'Huber lo prova così : « Le insinuazioni dei gesuiti e l'esempio dell'arciduca Ferdinando mossero l'imperatore Rodolfo II ad effettuare una potente controriforma, prima nell'Austria superiore e nella bassa Austria dal 1599 al 1603, poi anche nel restante dei suoi Stati, in Boemia e in Ungheria » (2).

Questa prima prova è debole : un migliore storico dell'Huber, e specialista per questi tempi, ha relegato simili modi di dire « nel campo delle pure sciocchezze ». Il Gindely, nella sua opera sopra Rodolfo II, scrive : « Tutto ci porta dunque a ritenere che le rigide misure, le quali Rodolfo si indusse a prendere contro i protestanti, siano state il resultato della sua propria decisione, così poco influenzata dalla Spagna e da Roma che queste non seppero neppure del loro principio. — Il Fessler nella sua *Storia dell'Ungheria* non è invero imbarazzato ad ascrivere ai cappuccini e ai gesuiti una tale influenza sull'animo dell'imperatore: ma noi dobbiamo negare assolutamente la giustezza di quell'affermazione, poichè la conoscenza della corrispondenza spagnuola non ci lascia alcun dubbio sulle influenze dominanti alla corte di Praga. Per la medesima ragione, anche l' influenza del San Clemente e del Nunzio, sulla quale il Fessler insiste ad ogni momento, deve essere rigettata nel campo delle pure sciocchezze » (3).

(1) Joh. Huber, *Der Jesuitenorden* 138, 143.

(2) Id. 136.

(3) Gindely, *Rudolf II,* I, 67. Nell'apologia dei gesuiti boemi è particolarmente fatto rilevare : « che l' imperatore Ferdinando

Per dare una prova maggiore, l'Huber nomina due gesuiti come particolarmente colpevoli. « Il gesuita Giovanni von Mellen, poichè l'imperatore non era in condizione di estirpare gli eretici, trovò l'espediente che egli abbandonasse la violenza e pazientasse fino a tanto che con l'incremento delle sue forze potesse ricorrere ai suoi mezzi coercitivi e sbaragliarli ». « Sempre più baldanzoso ed ostile nelle parole e negli scritti divenne in questo tempo il linguaggio dei gesuiti. *Il gesuita Windeck* invitava apertamente all'uccisione e all'assassinio dei luterani e di tutti gli altri eretici » (1).

Un gesuita Giovanni von Mellen non si trova nei cataloghi dell'Ordine: se si fosse pensato al padre Giovanni Montanus (Mollensis) si sarebbe dovuto indicarlo più precisamente. Il Windeck non è affatto gesuita; e già lo aveva dimostrato, tanto per lui (Paullus Vindeck), come per il Rosseo, Alano Copus, e lo Sterpleton, il padre Keller fino dall'anno 1611 (2). Ma ciò non valse a nulla, e se n'è conservato il nome fino al giorno d'oggi in tutti gli scritti antigesuitici, perchè nella maggior parte dei casi un nemico

---

primo e Rodolfo II, in questione di religione non si consigliarono mai con i gesuiti, ma con altri (Khevenhiller, *Annales Ferdinandei* IX, 125, nell'*Apologia auctior pro Societate Iesu ex Boemia et Moravia.... prescripta,* Ingolstadii 1619, 25). Sopra l'influenza del padre Maggio su Rodolfo II, vedi Duhr, *Die Jesuiten an den deutschen Fürstenhöfen des 16 Jahrhunderts* 18 s.

(1) Huber, *Der Jesuitenorden* 137 s.

(2) *Tyrannicidium,* Monachii 1611, 17: Quoties vobis Iesuita est Alanus Copus? quoties Stapletonus? *quoties Paullus Vindeck?* « Giovanni Paolo Windeck, dottore nella Santa Scrittura, custode e canonico della Chiesa collegiata di Markdorf », come viene nominato in una lettera dell'arciduca Massimiliano del 4 ottobre 1604, tenne una cattedra in Friburgo (Baden) e fu più volte rettore di quell'università. Come lo prova il registro delle matricole, egli studiò in Friburgo negli anni 1555-1558, dunque non fu mai discepolo dei gesuiti, i quali per la prima volta si stabilirono in Friburgo nel 1620, l'anno della morte del Windeck. Cfr. Schreiber, *Geschichte der Albert-Ludwigs-Universität* II, 319 s.: 402 ss.

dei gesuiti *copia* dall'altro senza preoccuparsi delle confutazioni (1).

Poi, secondo l'Huber, « i gesuiti rappresentarono ai principi loro favorevoli che non era obbligatorio mantenere la pace di religione di Nürnberg (!) del 1555, perchè dannosa alla causa della Chiesa, e negavano all'imperatore Ferdinando I, che l'aveva conclusa, il regno dei cieli » (2). Per nessuna delle due affermazioni è stata portata alcuna prova. L'accusa a cagione della pace religiosa del 1555 fu spesso elevata da libelli protestanti, ma dai gesuiti fu sempre con risolutezza respinta anche prima della guerra dei trent'anni. Così, per esempio, si esprime il gesuita Rosenbusch (Roseffius) nella sua dichiarazione contro Osiander dell'anno 1588: « Non ho da attaccar lite con gli eretici per cagione della fede, fino a che essi mantengono quello a cui si sono impegnati. E perciò quando si è avuto cura di non stabilire con loro nulla di male si deve mantenere la promessa *syncere* e rettamente.... Poichè a Roma si sa bene come la pace di religione fu stabilita, non si è mai sentito dire che il Papa abbia dato la minima occasione a che la pace di religione sia revocata » (3). Il padre Becan, il quale al principio della guerra dei trent'anni era il confessore di Ferdinando II, insegna espressamente che un governo cattolico, che ha concluso con gli appartenenti ad altre confessioni religiose un trattato di tolleranza, è legato a questa promessa (4).

(1) Anche il Wolf, *Geschichte der Jesuiten*, dice essere stato gesuita Paolo Windeck (II, 132). Il medesimo chiama il cardinale Klesel « un gesuita », lo stesso cardinale figura ripetutamente come gesuita in Peschek, *Geschichte der Gegenreformation in Böhmen* I, 236, 245.

(2) Huber, *Der Jesuitenorden* 138.

(3) Rosenbusch, *Deklaration der untüchtigen Abfertigung Osiandri* 96.

(4) Becanus, *Theol. schol.* II, tr. 1, c. 16, q. 4, in *Opp. omnia* 363 s. Cf. *Manuale controvers.* in *Opp. omnia* 1559 s. Il Krebs nella sua opera *Politische Publizistik der Jesuiten* (p. 144 s.) fa

Il Becan ha sviluppato maggiormente tale dottrina in un'opera a parte (1) ed ha difeso le sue idee contro diversi attacchi, e cioè nel 1609 contro un calvinista olandese (2) e nel 1620 contro il Pareo (3). In questo ultimo scritto il Becan insegna: « Se un principe cattolico fa un trattato con gli eretici intorno alla libertà religiosa, che egli non può impedire senza un maggior danno per il bene pubblico, deve mantenersi fedele a questo trattato. La ragione è evidente per le cose già dette, perchè cioè la fedeltà in ogni convenzione lecita ed onesta deve esser mantenuta: e poichè è lecito ed onesto tollerare la libertà religiosa per stornare un male maggiore, un principe cattolico, spinto dalla necessità, può lecitamente ed onestamente concludere un tale trattato di tolleranza. Quando dunque il principe acconsente ad un patto deve mantenerlo ».

---

una serie d'insinuazioni, le quali devono rovesciare ciò che afferma il Becan. Egli scrive: « L'efficacia della lode che il Becan tributa all'imperatore Carlo V perchè ha rispettato il salvacondotto di Lutero viene ad essere molto indebolita dalle sofistiche giustificazioni dell'infrazione del salvacondotto di Hus. Il Becan spiega cioè che Sigismondo non infranse il salvacondotto di Hus, perchè lo punì il concilio che non gli aveva dato alcuna assicurazione ». Si può aggiungere soltanto che il Krebs non ha mai letto il salvacondotto di Sigismondo diretto a tutti « i principi spirituali e temporali del regno.... e a tutti i sudditi e soggetti », altrimenti non avrebbe parlato d'*infrazione*. Vi è forse in quel salvacondotto, il quale secondo il testo non è altro che un passaporto, una sola parola che faccia supporre volere l'imperatore sottrarre Hus alla giurisdizione del concilio? L'imperatore non poteva farlo per molte ragioni (Cf. " Histor. polit. Bl. ,, 1839, IV e Friedrich, *Johann Hus* II, 19 ss.). Dunque non è avvenuta alcun'infrazione, nè si può incolpare il Becan di « sofistiche giustificazioni », perchè egli, con piena ragione, la nega.

(1) *De fide haereticis servanda,* Moguntiae 1608.

(2) *Quaestiones miscellaneae de fide haereticis servanda,* Moguntiae 1609.

(3) *Posterior pars epistolae de fide haereticis servanda*, Parisiis 1633.

Il Pareo aveva anche rinfacciato al gesuita la massima da questo esposta, che un patto potesse esser dichiarato nullo dal giudice quando fosse stato fatto sotto la costrizione di una gran paura. Il Becan replicò che quella massima era contenuta letteralmente nel diritto canonico e civile; ma egli non aver mai affermato in nessun luogo che gli evangelici fossero stati obbligati per paura a concluder patti con i cattolici; se il Pareo lo vuol provare è affar suo. « Se tu ricavi la conseguenza: La libertà religiosa è illecita, come c' insegna il Becan, dunque secondo il Becan non è lecito concludere un patto per la libertà religiosa, io ti rispondo: *Una cosa è la libertà* della religione, o la libera pratica dell'eresia, *un'altra la tolleranza* di questa pratica. La prima è sempre illecita e perciò su di essa non si può fare alcun patto; ma la tolleranza di questa pratica può esser permessa e quindi può esser concluso per essa un trattato lecito » (1).

Proprio diversamente insegnarono *ragguardevoli protestanti*. Gli Augsburghesi avevano promesso all' imperatore nel 1530 di non introdurre in Augsburgo alcuna variazione nella religione, e perciò avevano scrupolo ad introdurvi la riforma. Il giureconsulto di Strassburgo, Franz Frosch, si affrettò a metter da parte questi scrupoli, e in una memoria mandata ad Augsburgo dichiarò che il governo senza alcun dubbio ha il diritto di riformare nel suo territorio la religione; anzi è dovere del governo, quando

(1) *Opusc. theol.* l. c. 212. Si può quindi giudicare se sia al Becan o piuttosto al Krebs che *successe una disgrazia,* quando quest'ultimo scrisse: « Una volta è successa al Becan la disgrazia, per convalidare la sua opinione che non sia da accordarsi la libertà della religione, di citare un luogo nel quale egli dichiara giusta l'opinione che non sia necessario mantener la fede agli eretici. Ma in questo luogo è detto espressamente: *rescripto per fraudem elicito,* e ciò concorda pienamente con quel che il Krebs stesso cita dalla pagina precedente come opinione del Becan: Se il tuo nemico con la *forza,* il *timore* o l'*astuzia* ti ha *costretto* ad un patto tu puoi infrangerlo ».

riconosca che i dogmi e le cerimonie nel suo territorio sono « falsi, ingiusti ed idolatri », di variarli in conformità delle Sante Scritture. Questo diritto e questo dovere non potrebbero esser tolti da *pacta* o *conventiones* in contrario, e neppure da un giuramento personale. In conformità di ciò anche la promessa che la città di Augsburgo aveva fatto all'imperatore nel 1530 — di non volere introdurre alcuna variazione nelle cerimonie — era invalida come « contraria all'onestà, a Dio e alla buona morale » (1).

Nel 1553, predicatori luterani domandarono dal consiglio di Strassburgo l'abolizione del culto cattolico tollerato in alcune chiese. Essi rifiutavano di osservare il trattato concluso fra il vescovo e l'imperatore, dicendo « sarebbe stato colpevole di mantenerlo più a lungo poichè era contrario all'onore e alla parola di Dio » (2). E nell'anno 1554 ripeterono: « Nello stesso modo che è peccato di fare e stabilire trattati che siano dannosi ed offensivi all'onore ed al nome di Dio, il peccato sarà doppio e più grave, se dopo l'ammonizione deliberatamente *si osa di farne uso e di eseguire i trattati medesimi* ». La convenzione fu poi troncata.

« Finalmente — opina l'Huber — contribuirono ad eccitare la diffidenza della Boemia i continui attacchi che i gesuiti facevano al diploma imperiale » (3).

Anche questa è una vecchia accusa, spesse volte ripetuta, e i gesuiti boemi vi hanno già risposto dopo la loro espulsione per causa dei ribelli. Essi dicevano nella loro difesa:

Sostengono i *sub utraque,* anche nel loro decreto, che la Compagnia abbia agito contro il diploma imperiale, *ma siccome essi*

(1) *Politische Korrespondenz der Stadt Strassburg* II, 196 s., presso Nik. Paulus *Die Strassburger Reformatoren und die Gewissensfreiheit,* Freiburg 1895, 6 s.

(2) Röhrich, *Geschichte der Reformation im Elsass* III, Strassburg 1830, 34 s., presso Nik. Paulus l. c. 70.

(3) Huber, *Der Jesuitenorden* 139.

non indicano quando, da chi, e come questo accadesse, nè le parole precise, è superfluo trattenersi più a lungo su ciò, perchè se qualcuno lo avesse fatto, *avrebbe dovuto esser punito quello e non tutta la Compagnia*. Inoltre Sua Maestà stessa ha giudicato che i *sub utraque* abbiano ardito qualche cosa di più di quel che sarebbe stato loro permesso con la ricordata lettera imperiale e col trattato stabilito tra i *sub una* e i *sub utraque*, quindi non sarebbe stato un grave errore se si fosse parlato *diversamente sull' interpetrazione* della lettera imperiale. Riguardo poi all' affermare che l' imperatore Rodolfo non avrebbe potuto dare la lettera imperiale, la Compagnia non discute ciò che l' imperatore ha potuto fare e permettere per evitare un male maggiore, in una città in cui si trovava circondato e quasi assediato dai *sub utraque*; ma se si parla della *cosa in genere, senza circostanze speciali*, è sua limitata opinione che tutte quelle cose che concernono la religione appartengono prima di tutto al Pontefice romano come capo della Chiesa (1).

2. Chi è dunque stato il vero istigatore della guerra dei trent'anni? Risponderemo a questa domanda, non con opinioni soggettive, ma con testimonianze storiche.

L'Unione calvinistica fu fondata il 4 maggio 1608 sotto l'Elettore Palatino Federigo IV per eccitazione di un potentato straniero, il re cattolico di Francia: appena un anno più tardi, il 10 luglio 1609, per difendersi dai pericoli minaccianti da parte dell'Unione, fu costituita la Lega catto-

(1) Khevenhiller, *Annales* IX, 134 s. Le proposizioni indicate dal Krebs (*Publizistik* 1303) come parole dell'Apologia, e già riportate come " letterali „ in un giornale protestante non si trovano nell'Apologia. Cf. Londorp, *Acta publica* e *Schrifftliche Handlungen* I, Frankfurt 1668, 429, 443. Sopra l'abuso di queste parole per parte del parroco protestante E. Schöll vedi " Germania „ 1892, n. 51. Anche l' affermazione che il « Tanner (l' autore dell'apologia) abbia rappresentato la lettera imperiale come non portante obbligo » non è giusta. Il Tanner non lo ha detto, ed egli stesso respinge risolutamente questo rimprovero nell' *Apologia auctior* (p. 92).

lica. Che cosa voleva l'Unione calvinistica? Dovè essa il suo sviluppo soltanto alla persecuzione che Massimiliano per ordine dell' imperatore effettuò nell'anno 1607 nel Donauwörth? L' elettore di Sassonia (protestante) risponde a questa domanda in una lettera del 18 marzo 1610: « Lo scopo propostosi dall' Unione di alleggerire l' oppressione nel Donauwörth, della pace nel regno, dell' avanzamento della dottrina evangelica, non è raggiunto; e l' Unione ha posto la causa evangelica in maggior pericolo. È chiaro che tutta l' intenzione dell' Unione è solo di non obbedire al decreto imperiale. Se i cattolici, incoraggiati dal principiar dell' Unione, si preparano essi pure non sono da biasimarsi (1).

Il documento di fondazione della *Lega* espone soltanto uno scopo di difesa. « Questa limitazione — scrive il Ritter — fu pensata molto seriamente dal previdente capo della Lega. Massimiliano conosceva bene quanto scarsi fossero l' energia e lo spirito di sacrifizio dei principi ecclesiastici da riunirsi in una lega, e come il timore di questi signori a cagione dei Capitoli dai quali dipendevano fosse ancora accresciuto » (2). « Che la Lega avesse soltanto uno scopo difensivo — giudica lo Stieve — è il pensiero dominante di tutto il patto e Massimiliano l' aveva stabilita unicamente in questo senso: l'affermazione del Ritter (3), che Massimiliano fino dalla Dieta del 1608 abbia rivolto ai correligionarii l' esortazione: " Se voi non volete abbandonare la sempre nutrita speranza di domandare spietatamente conto agli avversarii, secondo l'interpetrazione cattolica della pace

---

(1) *Briefe und Akten zur Geschichte des Dreissigjährigen Krieges* III, München 1877, 209, n. 2. — L'Unione « era dunque una lega la quale pubblicamente mirava (all' occorrenza con l' aiuto degli stranieri) a rovinare la costituzione tedesca e ad opporsi all' imperatore ». Così il protestante Leo nella sua *Universalgeschichte* III, 331.

(2) Moritz Ritter, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Gegenreformation* II, Stuttgart 1895, 332.

(3) Op. cit. II, 254.

religiosa, non dovete indugiare neppure un'ora a concludere un'alleanza „ non trova negli atti il minimo appoggio, e non mi è noto alcun documento dal quale resulti che dagli Stati cattolici sia stata nutrita una tale speranza » (1).

La verità è da ricercarsi nei documenti pubblicati dal Ritter nella sua opera già citata (2). Il progetto della fondazione di un'unione era già preparato molto tempo prima degli avvenimenti del Donäuwörth: e noi citeremo qui dal Ritter alcuni brani che ci faranno conoscere i principi che componevano unione e la loro inclinazione per la Francia.

Il 27 ottobre 1602 il re Enrico IV scrisse al Bongar intorno al resultato di una visita fatta dal langravio Moritz di Assia-Kassel a Parigi: « Io l'ho nominato comandante generale di tutte le milizie tedesche che assolderò e adopererò pel mio servizio, con lo stipendio annuo di 36000 lire così in pace come in guerra. Sapeva antecedentemente che egli desiderava questa carica, e quindi l'ha accettata volentieri. » Ma quel che proprio voleva il re francese lo espresse chiaramente nella medesima lettera: « Poichè io comprendo quanto è necessaria per la Francia l'unione dei principi tedeschi, così io ho pregato il langravio di esortarli a mio nome e d'infervorarli a collegarsi ed unirsi non soltanto a parole, ma a fatti per difendere ed assicurare la loro libertà e la loro autorità *contro i progetti e le usurpazioni della casa di Austria*, giacchè questa, mentre si rafforza per la loro discordia da lei artificialmente nutrita, abusa giornalmente della loro pazienza con sempre maggiore spregio e vilipendio, contro la loro reputazione e il loro interesse » (3).

Alcuni anni più tardi (agosto 1606) Enrico IV, dirigendosi al principe Cristiano di Anhalt, si esprimeva proprio

---

(1) *Briefe und Akten* VI (1895) 737.

(2) *Briefen und Akten zur Geschiche des Dreissigjährigen Krieges,* München 1877.

(3) Id., I, 330.

chiaramente: « Quanto più veggo denigrata e messa in imbarazzo la casa di Austria, tanto più mi è caro per la mia quiete » (1). L' 11 febbraio 1610 l' Unione concluse un'alleanza formale con la Francia (2).

Ad una lettera di giustificazione dell'Unione, tre principi *non cattolici*, l'elettore di Sassonia, il duca Enrico Giulio di Brunswick, e il langravio Lodovico di Assia-Darmstadt, risposero il 30 luglio 1610, dicendo fra le altre cose:

L' Unione si protesta di non volere imprender nulla contro l' imperatore, nè contro la pace del paese e la pace religiosa; ma resulta ora in modo evidente che tanto l' Unione, quanto l'*eccitazione dei potentati stranieri* e questa imminente guerra, sono dirette propriamente ed unicamente a disobbedire ai decreti dell' imperatore e a *disturbare gli Stati cattolici*. Lo provano le azioni commesse contro le leggi dell' impero a carico di alcuni Stati e le minacce ad altri Stati, fra i quali a noi stessi, che con tanto grave incomodo abbiamo qui lavorato per la pacificazione della nostra cara patria..... Alla richiesta finalmente di impedire i disegni tendenti all'oppressione degli evangelici, e non rafforzare la potenza dell'Anticristo in Roma, *noi testimoniamo che l' imperatore e i principi radunati in Praga non pensano ad alcuna lesione della pace religiosa e dello Stato*..... Ma quando le Loro Signorie restano in armi e rimangono pronte ad assalire ora l'uno, ora l'altro Stato, noi non abbiamo nulla da fare nè col Papa o Anticristo in Roma, nè con la sua tirannia; e poichè ci accontentiamo della unione e del vincolo dell' impero, le Loro Signorie possono facilmente comprendere che per rispetto al giuramento prestato e per sentimento di dovere, non faremo nulla contro Sua Maestà che è il nostro capo, nè contro i principi ed elettori che sono i nostri colleghi.

Lo storico protestante Senkenberg, il quale circa cento anni fa pubblicò una parte della lettera ora rife-

---

(1) *Briefen und Akten zur Geschiche des Dreissigjährigen Krieges* I, 507. München 1877.

(2) Leo, *Universalgeschiche* III, 333.

rita, osserva: « Questa lettera l'avrebbe potuta a mala pena comporre uno dei cattolici più accaniti contro l'Unione » (1).

Già nell'anno 1608 era noto alla corte di Heidelberg chi fosse che aspirava alla corona reale boema (2). I membri dell'Unione, negli anni 1615 e 1616, si dichiararono per l'allargamento dei poteri degli Stati generali nell'impero; una consulta conclude con le parole: che l'Unione sarebbe sodisfatta che nello Jülich le bandiere degli Stati generali sventolassero come quelle dell'imperatore. Mentre i membri dell'Unione si erano accontentati, nel 1618, di eccitare con le parole i ribelli boemi: nel giugno dello stesso anno si fecero poi garanti per loro di un prestito di 200000 fiorini. Nel luglio 1619 i membri dell'Unione sorpresero sul territorio del vescovo di Eichstätt 500 cavalieri assoldati per Ferdinando II: doppia violazione della pace. Il capo degli *Uniti*, Federigo, ruppe poi il giuramento prestato al suo imperatore e si fece porre sul capo dai ribelli boemi una corona rubata. In una incisione olandese di quel tempo si vede Federigo seduto in un padiglione reale e dietro a lui stanno parecchi principi tedeschi che presentano le penne di aquila, con le quali un pellicciaio adorna il mantello reale di Federigo. Di contro si vede l'aquila, derubata delle sue penne maestre, racchiusa in una stia da polli. Vicino una folla di contadini

---

(1) Häberlin, *Neuere Teutsche Reichsgeschichte* XXIII, Halle 1792, 288.

(2) Già negli anni 1605-1606 gli abitanti del Palatinato avevano diviso con gioia « le speranze fatte balenare agli elettori palatini, di una possibile separazione dell'Ungheria o della Boemia dalla dominazione austriaca » (M. Ritter, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Gegenreformation*, II, 201, e lo stesso autore in " Histor. Zeitschrift ,, 1897, 241 ss.). Nel luglio 1608 l'elettore palatino si offrì per la corona boema e finalmente nell'agosto 1619 ne seguì l'elezione con l'inganno e l'astuzia.

boemi caccia in una fossa gli elettori e i principi ecclesiastici, insieme a tutti i preti cattolici (1).

Come nell' Unione, la quale in una memoria dell' anno 1628 è chiamata « la madre della ribellione boema » (2), così anche negli Stati boemi, o piuttosto nei loro sobillatori, si mostra la tendenza all'aggressione. Nell'anno 1609 l'imperatore era in Boemia « completamente disarmato di fronte ai nobili protestanti, i quali, in pieno assetto di guerra e coi seguiti armati, si presentarono di nuovo in Praga negli ultimi giorni di aprile (1609). Quantunque, secondo le leggi vigenti, ogni arbitraria riunione degli Stati dovesse considerarsi come un delitto di lesa maestà, e l' imperatore ne avesse espressamente proibita l'assemblea, essi non si lasciarono sconcertare » (3). Più tardi (giugno 1609) « la maggioranza degli Stati non indietreggiò neppure innanzi all'aperta ribellione » ed elesse una commissione per l'arrolamento dei soldati e l' imposizione delle tasse (4).

Nell'anno 1614 il Thurn aveva detto che i boemi « avrebbero aspettato finchè non fossero stati *morsi;* allora si sarebbero trovati costretti a cercare un altro e vero signore » (5). Ma siccome questa *morsicatura* non veniva, doverono scovare un pretesto che potesse esser spacciato per un *morso*. Tale pretesto furono le note disposizioni contro la costruzione di chiese protestanti *sul territorio di signori ecclesiastici cattolici.*

Thurn e i compagni tolleravano sopra i loro beni *soltanto* ecclesiastici e chiese protestanti ; ma pretendevano

---

(1) Klopp, *Der Dreissigjährige Krieg bis zum Tode Gustav Adolfs* I., Paderborn 1891, 443.

(2) Hurter, *Geschichte Kaiser Ferdinands II.* VII, 269.

(3) Alf. Huber, *Geschichte Oesterreichs,* IV, 548.

(4) Id. IV, 551.

(5) Karl Aug. Müller, *Forschungen auf dem Gebiete der neueren Geschichte* III, Dresden 1841, 206. Hurter, *Geschichte Ferdinands II.* VII, 268.

che i signori cattolici dovessero tollerare *anche* chiese protestanti. Facendo pure astrazione dalla stridente inconseguenza di questa pretesa, il testo stesso della lettera imperiale era contrario a tale concessione, perchè la lettera, oltre alle città « di due confessioni », parla solamente di città e beni reali; ma i beni dei signori ecclesiastici cattolici non potevano semplicemente essere designati come beni reali.

« Per risolvere in breve la questione — scrive un moderno critico — basta soltanto rilevare che la lettera imperiale fu composta *da protestanti,* perciò poteva e doveva darlesi dai cattolici, con tutta giustizia, la più stretta interpetrazione. Ora, nel testo della lettera imperiale e in quello del trattato, non vi è affatto menzione dei sudditi di signori ecclesiastici, e neppure la dichiarazione che questi debbano essere compresi fra i sudditi della Corona. O nella redazione della Legge erano stati dimenticati gli abitanti sui dominii ecclesiastici, ed allora i protestanti non avevano alcun diritto di fare delle aggiunte al loro proprio lavoro, oppure i redattori avevano pensatamente tralasciato di ricordarli, in quanto che essi consideravano i beni dei conventi come beni demaniali, e i cattolici avevano pienamente ragione, quando attenendosi strettamente al testo dichiaravano non esservi ricordati i sudditi dei beni della Chiesa, perchè non esisteva nessuna esplicita disposizione di legge che li designasse come sudditi demaniali, e perchè i rappresentanti dei cattolici, in prima linea l'imperatore stesso, avrebbero cancellato certamente dal testo della lettera imperiale e dal trattato, innanzi di sottoscriverlo, una speciale menzione dei sudditi dei beni della Chiesa » (1).

Tuttavia anche in Branau ed in Klostergrab furono costruite chiese protestanti sul territorio di signori eccle-

(1) Wintera, *Geschichte der protest. Bewegung in Braunau,* Prag 1894, 56 s. Un luterano imparziale di quel tempo scrive così: « In tutta la lettera imperiale non si trova affatto scritto che sia permesso di edificare chiese ai sudditi di signori ecclesiastici. » Loudorp, *Acta publica* I, 481, presso Klopp, *Der Dreissigjährige Krieg bis zum Tode Gustav Adolfs* I, 427.

siastici. Già nell'anno 1611 l'arcivescovo di Praga e l'abate di Braunau ne mossero lamento all' imperatore e una decisione imperiale del 30 agosto 1611 interdisse la prosecuzione della fabbrica della chiesa. « Malgrado tutte le esortazioni, i protestanti, *incoraggiati dai Difensori,* continuarono », come afferma il diacono protestante Peschek (1). L' imperatore Mattia, nel maggio 1616, ordinò a Thurn, capo degl' istigatori, di recarsi presso di lui. « Io non posso trovare — gli disse l'imperatore — che sia permesso di costruire chiese ai sudditi dei signori ecclesiastici. Per ciò che concerne il conferimento delle parrocchie nel mio dominio, non voglio esser da meno da altri Stati, i quali espressamente permettono che i sacerdoti siano nominati dall'arcivescovo. Ho anche grandi ragioni di essermi avuto a male pel modo in cui vi siete comportato nella questione di Braunau, e vorrei che non mi si dovesse più importunare per tali cause » (2).

Da tutte queste cose resulta chiaramente: 1° I signori ecclesiastici, secondo il testo della lettera imperiale, secondo l' interpretazione imperiale e secondo le sentenze dei giudici, avevano il diritto d' impedire l'edificazione di chiese protestanti. 2° I Difensori hanno all'occasione eccitato gli interessati alla disobbedienza per avere così il desiderato pretesto di esser « *morsi* ».

Persino storici animati eminentemente da spirito protestante lo ammettono, e sarà interessante leggere ciò che ne scrive il sopra rammentato Peschek:

« I protestanti desideravano *di più* di quel che fosse *lecito* sperare, poichè essi *sopra ogni altra cosa* volevano avere chiese dove sembrava loro necessario e desiderabile, anche su territori di signori ecclesiastici *cattolici*. » Dopo citati i dodici argomenti dei protestanti egli continua: « Se noi giudichiamo imparzialmente non possiamo dare a questi argomenti un peso decisivo. I prote-

(1) *Geschichte der Gegenreformation in Böhmen* I, 272.
(2) Hurter, *Geschichte Ferdinands II.* VII, 240.

stanti hanno desiderato *troppo*..... In vero il punto (della lettera imperiale è un po' equivoco...., ma tuttavia si può supporre che nel pubblicare la lettera imperiale si sia pensato solamente *a Stati e a città protestanti* e che i sudditi potessero costruire chiese soltanto quando erano dello stesso parere del Signore. Dunque, se consideriamo la cosa imparzialmente, ci apparirà invero che in questo caso *non fossero i protestanti ad avere ragione,* ma bensì l'abate » (1).

Le moderne ricerche archivistiche, in particolare per Braunau, hanno dimostrato che la Chiesa protestante di colà *non fu chiusa*, tanto meno venne atterrata (2). I protestanti di Braunau, sudditi allodiali dell'abate, con le continue ribellioni, diffamazioni e macchinazioni di ogni sorta resero così dolorosa la vita al loro Signore, che questi già nell'anno 1613 si fece preparare la tomba: e una parte dei cattolici, nel 1614, spinta dal bisogno, si decise ad emigrare (3). I protestanti chiamarono un predicatore celebre per le sregolatezze e le falsificazioni (4) e stettero d'accordo con i capi della unione protestante (5); il loro appoggio principale lo avevano nei Difensori (6).

I Difensori non erano dunque stati *morsi*, ma erano loro i *mordenti*, e lo dovevano dimostrare più chiaramente con l'assassinio di alti funzionari dello Stato. Prima si era deciso di uccidere a colpi di spada i governatori nella cancelleria imperiale; ma poi si preferì di ricorrere all' « antica usanza » e il 23 maggio 1618, due governatori, i conti

---

(1) Peschek, *Geschichte der Gegenreformation in Böhmen* I, 272. — L' Huber *(Geschichte Oesterreichs* V, 50) scrive: « Tuttavia non si può dire che i protestanti nelle loro pretese avessero il diritto positivo dalla loro parte. »

(2) Wintera, *Geschichte der prot. Bewegung in Braunau,* 58 s., 62 s.

(3) Id. 51, 54.

(4) Id. 35, 52.

(5) Id. 41.

(6) Id. 44.

Martinitz e Slawata, insieme ad un segretario, furono gettati dalle finestre nei fossati del castello. La giustificazione di questo tentativo di assassinio non contiene altro che la dichiarazione della ribellione: « Vostra Maestà si compiacerà in questo caso di esser benigna con noi. » Due anni più tardi l'Elettore di Sassonia si espresse così sopra i motivi dei Difensori: « Vi erano anche parecchi che volentieri avrebbero tenuto il primo posto, ma non erano stati considerati abbastanza alla corte del re Mattia e ne furono indispettiti. E ora si dice comunemente anche in Boemia senza paura: Se i grandi di oggi avessero occupato prima quegli uffici che sono stati loro conferiti adesso, *non avrebbero certamente speso neppure una parola a causa della religione*, tanto meno poi avrebbero costretto a un così generale cambiamento di regime. Ciò è adesso tanto evidente che quasi lo veggono i fanciulli e ne parlano ».

Dati tali argomenti dei ribelli, è chiaro che essi non volevano saper nulla di un componimento pacifico. Tutte le preghiere, prima dell'imperatore Mattia, poi di Ferdinando, furono respinte. Anche il desiderio di Ferdinando, di mandare qualche rappresentante degli Stati a Vienna per un colloquio, non fu accolto. Thurn opinò che gli si dovesse rispondere: « Le cose ormai hanno corso tanto che non possiamo più disporre di noi stessi; ma per mantenere il nostro onore, il nostro sigillo, le nostre lettere e la nostra parola, siamo costretti a non comprometterci in una risposta senza il consenso dei confederati » (1). E subito Thurn mosse col suo esercito verso Vienna.

Gli avvenimenti precipitarono. L'elettore Federigo accettò dai ribelli la non vacante corona boema. Egli dichiarò solennemente di potere attestare con sicura coscienza che nel caso dal suo rifiuto avesse dovuto dipendere la cessazione della guerra ed il conseguimento della pace, tutto

---

(1) Müller, *Forschungen auf dem Gebiete der neuren Geschichte* III, Dresden 1841, 195.

l'impero romano avrebbe potuto esser sicuro che egli non solo avrebbe immediatamente ricusato l'offerta corona, ma vi avrebbe volentieri aggiunto anche la rinunzia agli altri suoi beni, poichè non lo sollecitavano punto gli onori del mondo.

Il Senkenberg, le cui simpatie appartengono più ai ribelli che ai loro avversarî, esprime così il suo giudizio a proposito di tale affermazione: « È possibile di prendere Dio a testimonio che non si è aspirato ad un posto eminente, che non si è fatto nulla per ottenerlo, quando è notissimo invece il contrario? Se Federigo ha letto e quindi approvato quelle frasi del suo manifesto, non sarebbe abbastanza per attirare sul suo capo i gastighi della divinità falsamente invocata? » (1).

In conseguenza i gesuiti non hanno nessuna colpa nella ribellione boema, e i gesuiti boemi avevano pienamente ragione quando dicevano nella loro Apologia:

« Chi ha istruito e convinto gli accusatori delle Società, particolarmente i *sub utraque,* a rivoltarsi così ostilmente al loro imperatore Mattia II, a gettare dalla finestra i suoi governatori ed agenti, i quali si sono salvati solamente per miracolo? Chi ha preso per sè il denaro destinato al pagamento dei debiti dell'impero per distogliere i capitani di Sua Maestà dai loro doveri e dal loro giuramento, e chi ha osato costringerli a compromettersi con loro in nuovi giuramenti? Prima che gli Stati incominciassero questo giuoco, vi era stata pace e quiete nel regno, ed essi non hanno avuto alcun motivo per suscitare una simile ribellione; ma se avessero pensato che gli agenti e i funzionarii del re fossero colpevoli di qualche abuso, avrebbero dovuto condurre la loro causa rettamente, secondo l'uso, le consuetudini e la prescrizione della legge, e non gettare i poveri sudditi e tutto l'impero in tanta inquietudine e calamità. Dicano allora gli accusatori della Compagnia: Chi sono coloro che hanno suscitato tanta agitazione? Chi ha disturbato la pace e la quiete comune? Chi ha svegliato

(1) Senkenberg, *Häberlins neuere deutsche Reichsgeschichte* XXIV, Halle 1793, 389.

la guerra e la sedizione? Chi ha eccitato i sudditi contro le autorità? Gridino pure alla Compagnia: Sei tu quello che scompiglia Israele? La risposta è già pronta e preparata: Non io, ma tu e la casa di tuo padre scompigliate Israele, poichè voi avete abbandonato il comando di Dio, la vera e antica Chiesa e la fede dei padri.... » (1).

Nel medesimo senso, ma ancora più aspramente, si espresse Massimiliano di Baviera agl' inviati degli Stati boemi in Monaco:

« Sopra il punto particolare della controversia, il duca non volle pronunziarsi, perchè l'imperatore stesso aveva solennemente dichiarato che la *lettera imperiale era sacra per lui*. Ma egli non poteva nascondere la sua sorpresa che gli Stati, contro tutte le norme del diritto, si fossero eretti a giudici della propria causa, mettessero ad esecuzione le loro sentenze non autorizzate, avessero esiliato in perpetuo, senza processo e senza interrogatorii, anche ecclesiastici, i quali, col consenso dell' imperatore e di tutto il paese, erano stati accolti in Boemia e vi erano divenuti possidenti; e propugnassero in pubbliche memorie che non si doveva mantener fede ai membri di altre confessioni religiose. Al peggiore scellerato, anzi, come si usa dire, allo stesso diavolo si deve accordare quel che gli spetta, e nessuno, fosse pure il suo delitto evidente di per sè stesso, può esser giudicato e condannato senz'averlo prima ascoltato, e quindi sottoposto a giudizio secondo le prescrizioni delle leggi. - In verità gli Stati si erano resi colpevoli proprio dello stesso delitto, del quale accusano i governatori imperiali.... Essi hanno inoltre commesso altri disordini, esiliando gli ecclesiastici; usurpando per sè le rendite imperiali; derubando dei loro averi e beni i sudditi fedeli ed obbedienti; distribuendo gli uffici o togliendoli secondo la propria volontà; stabilendo, in oltraggio all'autorità imperiale, direttori, reggenti, consiglieri distrettuali; tenendo in dura prigionia i governatori imperiali ed altri alti funzionarii ed impedendo loro di ricorrere all' imperatore; intimando la resa alla città reale; manomettendo la posta e le lettere imperiali ed altre, parte riserbandone per sè, parte aprendole, e macchiandosi ancora di pa-

(1) Khevenhiller, *Annales* IX, 126.

recchi altri misfatti. E ora pure, dopo che l'imperatore li ha ricevuti con tanta mitezza, rimangono in armi, continuano i loro preparativi di guerra e si permettono aspre minacce. Perciò, se persistono nel loro sentimento, all'imperatore non resta altro che sostenere i suoi diritti con la forza e porsi nella migliore possibile situazione, dal che potrebbe derivare una guerra pericolosa, molto estesa, ed in particolar modo anche dannosissima per la Boemia » (1).

Mentre Federigo strappava al suo imperiale signore la corona boema, gli altri principi dell'Unione si erano già proposti un determinato bottino. Il Gyndely, nella sua opera sopra la guerra dei trenta anni, stampa una relazione del Plessens, datata da Nürnberg il 27 dicembre 1619 ed osserva:

« Questo documento rischiara nel modo più evidente i progetti che i principi dell'Unione accarezzavano nell'anno 1619, e che erano diretti alla *confisca di un certo numero di vescovadi*. Nel corso dei nostri studi avevamo trovato numerose notizie nelle quali si riferiva *quale vescovado aveva riserbato per se questo o quel principe;* ma poichè tali notizie posavano sopra comunicazioni particolari, credemmo di non doverle adoperare, potendo essere tanto calunnie degli avversari dell'Unione, quanto verità. La lettera ora riprodotta di Volrado di Plessen, uno dei più eminenti consiglieri del Palatinato, che era a cognizione di tutti i progetti del suo signore e dei principi dell'Unione, è un documento d'importanza incontestabile » (2).

Anche gli Stati delle altre regioni che facevano causa comune con i ribelli, presero a pretesto la religione. Un

(1) P. Ph. Wolf, *Gesch. Maximilian I.* IV, München 1811, p. 135 ss.

(2) Gindely, *Rudolf II.* III (1878) 441. Il Gindely riproduce il documento secondo una copia contemporanea esistente nell'Archivio di Stato della Sassonia. Il padre Keller aveva già prima ristampato l'importante documento nella *Fürstl. Anhalt. geheimben Cantzley* (Ediz. 3ª [1621] 203 ss.) più tardi lo ristampò anche il Londorp, *Acta publica* I, 876.

medico protestante della Bassa Austria pensa che molti membri degli Stati « con la scusa dell' Evangelo siano dei puri epicurei e non si preoccupino di alcuna religione, tranne di quella che serve ai loro vizi. »

Quali fossero le vessazioni usate dai protestanti nella Bassa Austria negli ultimi decenni, lo dimostra una notizia del conte Mailáth: « Parecchi signori non aspettavano la morte del parroco cattolico, ma lo scacciavano ed insediavano nel luogo suo un predicatore della nuova dottrina; i sudditi cattolici, sotto pena del carcere o delle catene, erano costretti nei giorni festivi a recarsi ai castelli dei padroni, per non assistere al culto cattolico; preti cattolici furono strappati dal pulpito, malmenati, feriti; le funzioni religiose cattoliche derise e disturbate con la forza » (1).

Sulle condizioni della Bassa Austria, al tempo di Massimiliano II, scrive Alfonso Huber: « Una nuova religione deve sempre cercar di far propaganda. Perciò anche i nobili austriaci non volevano soltanto il libero esercizio del culto per sè ed i loro sudditi protestanti, ma cercavano di diffondere ognor più le loro convinzioni religiose, non indietreggiando per questo anche dalle usurpazioni e violenze. Essi non solo discacciavano i sacerdoti cattolici dai loro dominî e dalle parrocchie sulle quali avevano il patronato, per insediarvi ministri luterani, ma si presero la libertà di fare il medesimo anche in parrocchie, il cui patronato era di altri o del sovrano. Giorgio di Liechtenstein fece gettare sulla strada un parroco che giaceva in letto per essere impedito nelle mani e nei piedi, e fece scacciare il cappellano ed il maestro. Alcuni nobili impedirono il culto cattolico in chiese fuori dei loro territori, o almeno vietarono ai loro soggetti di prendervi parte..... I cattolici erano così intimoriti che in molti luoghi non osavano manifestare più pubblicamente la loro opinione » (2).

---

(1) Mailath, *Geschichte des österr. Kaiserstaates* II, 246.
(2) Alf. Huber, *Geschichte Oesterreichs* IV, 237.

Per giudicare dai tempi successivi, è bene assodare che in Austria « il protestantesimo prese un carattere aristocratico, diretto *contro il sovrano* » (1).

Parimente nei primi tempi « i principali fautori del protestantesimo nelle regioni dell'Austria, ad eccezione del Tirolo, erano stati i nobili.... Essi procurarono appoggio ai luterani, *s'impadronirono di dotazioni e redditi delle chiese,* ricusarono il pagamento delle decime e delle consuete prestazioni ai sacerdoti cattolici, ed eccitarono i loro contadini a far lo stesso » (2).

Alla dieta della Stiria, la maggioranza protestante dei nobili pretese di nuovo l'illimitata libertà nell'esercizio del culto. « Inoltre essa voleva che l'arciduca Ernesto (reggente e governatore) non prestasse il giuramento secondo la tradizionale formula cattolica invocando Dio e tutti i santi; ma secondo la formula protestante sul Vangelo. Mentre essa dunque esigeva per i suoi correligionari, non soltanto la libertà di coscienza, ma l'illimitata libertà dell'esercizio del culto, non aveva alcuno scrupolo ad opprimere la coscienza del reggente (3). Finalmente la maggioranza protestante rifiutò la dichiarazione di sudditanza.

Lo stesso accadeva in Carinzia e nella Carniola. Nonostante la presenza dei principi cattolici in Graz « alcuni ecclesiastici protestanti si permisero di lanciare dal pergamo le più grossolane invettive contro gli ammaestramenti e le dottrine cattoliche. Per esempio il predicatore Fischer in Graz chiamò il Papa ed i suoi seguaci draghi e cani sanguinari, e disse che la venerazione dei santi era un'orribile idolatria che doveva da tutti essere maledetta ed esecrata. Quando l'arciduchessa Maria nel 1593 a cagione della guerra dei turchi ordinò preghiere e processioni per tre giorni, alle quali essa pure prese parte con i figli ed i

(1) Alf. Huber, *Geschichte Oesterreichs* IV, 237.
(2) Id. IV, 95.
(3) Id. IV, 335.

consiglieri, i due predicatori Fischer e Zimmermann nelle loro prediche dichiararono esser ciò « un'abominazione innanzi a Dio, una vana idolatria » (1).

Circa lo stesso tempo, nell'Alta Austria « le processioni furono derise, prese a sassate, o disperse; i sacerdoti ingiuriati, anzi il parroco di Gunskirchen nel 1597 fu assassinato dai suoi parrocchiani » (2).

Gli Stati protestanti dell'Alta e della Bassa Austria si collegarono nel 1605 per la difesa dei loro interessi religiosi: solo due anni più tardi gli Stati cattolici ne seguirono l'esempio. Nell'anno 1606 questi ultimi « indirizzarono all'arciduca Mattia una memoria scritta, con la quale si lamentavano acerbamente che la maggioranza protestante, fino dal tempo di Massimiliano II, si fosse valsa per scopi speciali della sua confessione dei denari degli Stati, a riunire i quali essi avevano contribuito in gran parte » (3). Nell'anno 1608 i nobili protestanti dell'arciducato d'Austria, al di qua e al di là dell' Inn, ricusarono la dichiarazione di sudditanza all' imperatore, riscossero per loro conto le imposte e arrolarono un esercito (4). Nell' Alta Austria s' impossessarono di Linz e del suo castello, e deposero i funzionari imperiali (5).

Dalle loro pretese « risulta incontestabilmente che gli Stati non avevano in animo di giungere ad una pacifica transazione, ma esigevano il totale annichilamento della potenza imperiale e la completa soggezione degli Stati cattolici » (6).

---

(1) Id. IV, 336 s. Ciò che addusse il Loserth (*Reformation und Gegenreformation in den innerösterr. Landern,* Stuttgart 1898) per scolpare i predicatori aggrava ancor più i protestanti.

(2) Huber, op. cit. IV, 308.

(3) Id. IV, 523.

(4) Id. IV, 524.

(5) Id. IV, 519. Per ulteriori particolari sopra il contegno dei protestanti in Austria vedi: " Archiv für österr. Geschichte ,, IX, 169 ss. *Zur Charakteristik des Freiherrn G. E. v. Tschernembl und zur Geschichte Oesterreichs in den Jahren 1608-1610.*

(6) " Archiv für österr. Geschichte ,, IX, 183.

Il condottiero dei ribelli era Erasmo di Tschernembl: egli si mostrava « incessantemente attivo, provocante e violento, pieno di tracotanza verso il nuovo Sovrano, pieno d'odio verso i sacerdoti » (1). Lo Tschernembl stesso confessò: « Noi cerchiamo di stabilire unioni e corrispondenze col mondo intero; da per tutto abbiamo inviati.... Se arriveremo alla guerra, i prelati e i sacerdoti saranno la nostra prima preda, ed essa non terminerà che con lo sterminio di tutti gli ecclesiastici » (2). Il suo ultimo progetto, concordato con l'Unione, non mirava solo a deporre dal trono il legittimo sovrano di quel tempo, ma altresì a detronizzare la dinastia asburghese (3).

Un'immagine evidente dell'oppressione degli Stati cattolici in Austria per parte dei protestanti, quantunque il Sovrano fosse cattolico, la danno nell'anno 1618 « i *Gravamina* nei quali gli Stati cattolici espongono quanto sono oppressi dagli Stati di religione protestante ». Nell'introduzione si pone in rilievo che gli Stati protestanti gridano da per tutto di aver sofferto oppressioni dai cattolici; ma non hanno mai specificato, nè agli Stati cattolici, nè ad altri, quali fossero queste pretese oppressioni. Al contrario gli Stati cattolici portano una lunga lista dei loro pesi: cioè, per citarne alcuni, che, ad eccezione di pochi cattolici impiegati nella segreteria del Sovrano, *tutti gli uffici* nei paesi di qua e di là dall'Inn sono occupati da *persone appartenenti alla confessione augustana;* nei paesi al di là dall'Inn i due segretarii appartengono alla medesima confessione, e così quasi tutti i medici; i sacerdoti cattolici che portano il Santissimo agl'infermi sono pubblicamente derisi; diverse chiese e cappelle cattoliche furono strappate

(1) M. Ritter, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Gegenreformation* II, 257.

(2) " Archiv für österr. Geschichte „ IX, 189 s.

(3) M. Ritter op. cit. II, 263. Cf. Alf. Huber, *Geschichte Oesterreichs* V, 116, 121.

ai cattolici e date ai predicatori protestanti. « Quando i parrocchiani appartenenti alla confessione augustana sono obbligati a restituire le parrocchie, le filiali e le chiese ingiustamente prese per sè, ed eseguiscono la sentenza, abbandonano quelle parrocchie senza lasciarvi alcun arredo od ornamento sacro, con le immagini e i crocefissi spezzati e rotti, portando via il calice, e con le rendite diminuite senza che nessuno sappia in che cosa sono state adoperate. Così con suo dolore e danno ha ritrovato la chiesa di Göttweig il parroco Hainfeld quando gli è stata restituita ». Molti preti e parroci cattolici sono « trattati male, oppressi e costretti ad andarsene da sè stessi, o ad esercitare il loro ministero con grandissime pene, pericoli, inquietudini ed innumerevoli molestie ».

Questi sono soltanto alcuni punti ricavati dai primi trenta *Gravamina;* ma il numero totale di essi supera i novanta. L'ultimo (96) dice così: « Gli Stati di confessione augustana, con inopportuni incidenti, non soltanto sono stati causa che la *milizia boema abbia fatta irruzione nella nostra cara patria, senza che alcuno le si opponesse,* occupando ostilmente a preferenza i territori cattolici e ritenendo ancora per forza di guerra l'abbazia, la propositura e la città di Zwettl da essa rovinata e guastata, ma hanno fatto ancora di più, perchè comunicarono ai boemi il carteggio scambiato fra tutti questi Stati contro il fallo dei boemi stessi, cagionando così, particolarmente ai cattolici, non poche traversie » (1).

Nella Slesia, gli Stati cattolici lamentavano nel 1619:

« Gli appartenenti alla confessione augustana attraggono a sè i nostri soggetti, danno loro ordini e divieti, diritto e ragione di prendere arbitrariamente fondi e terreni, di costruire chiese,

---

(1) Tutta la lettera, ricavata dall'archivio degli Stati dalla Bassa Austria, si trova presso l'Hurter, *Geschichte Kaiser Ferdinands II,* VII, 612-630.

offrendo per ciò aiuto e soccorsi, e inducono il popolo in tali errori che esso pensa di non esser più obbligato all'ubbidienza verso i suoi superiori, ma di potere fare assegnamento sui principi e sugli Stati. Se uno Stato cattolico vuole esercitare la giustizia contro i suoi sudditi ribelli, o rei di qualunque specie di colpa, questi gli vengono strappati dalle mani, e i vizii più gravi sono coperti *con la scusa della religione.* Nelle controversie tra cattolici e non cattolici, non si cerca la giustizia dove si dovrebbe, ma alle delegazioni degli Stati e sempre *con la minaccia di sollevazione della plebe.* I cattolici devono assistere all'usurpazione dei loro beni e dei feudi ecclesiastici per parte delle autorità non cattoliche; ma se non vogliono tollerare arbitrii e insubordinazioni sui loro territorii sono condannati sopra semplici denunzie, *redarguiti come tiranni e disturbatori della pace generale.* e si diffondono fra i sudditi scritti contro di loro. Non si può far la più piccola cosa senza che si strepiti, si urli e si minacci di torcere il collo ai papisti, di prendere i loro beni, e di scacciarli dal paese. *Nessun cattolico,* anche se non è dei migliori, è inalzato ad un ufficio o ad un impiego dai non cattolici, mentre i *principi e gli Stati cattolici* danno senza sospetto e senza difficoltà la maggior parte dei posti nei consigli e nei gradi elevati delle milizie a persone appartenenti alla confessione augustana. I cattolici perciò domandano, per l'*uti possidetis* così spesso citato dagli augustani come base fondamentale della pace, che abbiano uguali diritti gli appartenenti alle due religioni, e che cessino le odiose usurpazioni, radice di tutte le discordie » (1).

L'oppressione dei cattolici doveva anche essere stabilita dalla costituzione. Nella Dieta generale radunata l'8 luglio 1619, fu deciso « che tutti gli uffici più importanti dello Stato (nella sola Boemia undici) avrebbero dovuto essere ricoperti da seguaci della confessione evangelica. Nelle città con popolazione prevalentemente protestante, specie in Praga, i cattolici avrebbero dovuto esser esclusi da tutti i

(1) *Der Catholischen Herrn Fürsten und Stende Gravamina* 1619, presso K. A. Menzel, *Neuere Geschichte der Deutschen seit der Reformation* III, 320. Cf. Hurter op. cit. VII, 233 s. 344 s.

consigli ed uffici, mentre nel caso opposto la metà dei consiglieri e dei borgomastri avrebbe dovuto esser protestante. Anche il diritto di costruire chiese, dalla Dieta boema convocata il 23 luglio, fu riconosciuto ai sudditi protestanti dei signori cattolici, ma non ai sudditi cattolici di signori protestanti. Da qui si vede quanto gli Stati protestanti fossero lontani da quella tolleranza che essi pretendevano per sè. Nello stesso tempo furono approvate le confiscazioni dei beni ecclesiastici cattolici fino allora seguite, fu estesa la lettera imperiale alla Moravia e alla Lusazia, e furono banditi per sempre i gesuiti dalle terre boeme » (1).

Neppure una parrocchia cattolica esisteva più in Praga nell'anno 1618 (2). « Al tempo del governo di Mattia, tra cinquantanove impiegati della Boemia se ne trovavano solamente quattordici cattolici » (3). Gli Utraquisti desideravano che i cattolici non fossero affatto presi in considerazione per il conferimento degl'impieghi, e poco dopo la rivolta questo desiderio si cambiò in realtà. « L'11 giugno 1619, i direttori esclusero i membri cattolici dai consigli della città di Praga; parimente i maestri cattolici furono deposti e con minaccia di gravi pene fu loro proibito di continuare l'insegnamento. Questo seguiva proprio in quei giorni, nei quali il conte Thurn con un lungo discorso spiegava agli inviati degli Stati cattolici al di là dell'Inn come, d'allora innanzi, l'uguaglianza avrebbe dovuto consistere nel far sì che fosse indifferente l'appartenere all'una o all'altra confessione religiosa » (4).

Una parte molto importante nello scoppio della guerra dei trent'anni l'ebbe *Bethlen Gabor*, ma senz'alcun dubbio egli si lasciò indurre ad unirsi ai ribelli solamente da ragioni di ambizione e per aumentare la sua potenza. Le pre-

---

(1) Alf. Huber, *Geschichte Oesterreichs* V, 131.

(2) K. A. Menzel, *Neuere Geschiche der Deutschen seit der Reformation* III, 296.

(3) Hurter, *Geschichte Oesterreichs* VII, 236.

(4) Id. VII, 276.

tese che egli avanzò alla fine del 1619 per mezzo dei suoi inviati in Praga ed a Brünn non erano davvero discrete. Poichè il suo inalzamento al trono era seguito per le insistenti preghiere dei boemi, domandava sovvenzioni per le spese, ed aiuto per le fortificazioni in Ungheria: inoltre, quando la casa di Asburgo fosse abbattuta, voleva per sè, quale signore di Ungheria, le due Austrie, la Stiria, la Carinzia, la Carnia e Gorizia (1).

Per allora non si fece nulla di ciò, ma un'altra pretesa di Bethlen, d'inviare un'ambasceria comune al Sultano, fu accolta. Questo è molto significante per la « guerra di religione accesa dai gesuiti ». Nel novembre 1620 l'ambasciata giunse a Costantinopoli, portando seco doni del valore di 70000 fiorini. L'oratore ungherese dichiarò fra le altre cose: « che siccome Ferdinando non voleva rinnovare il trattato di pace essi erano pronti a stabilire con la sublime Porta una pace durevole, ed in conseguenza ad essere gli amici dei suoi amici, i nemici dei suoi nemici.... Hanno perciò deciso che la pace col Sultano non sia conclusa come prima per un anno, un mese, un giorno, ma per sempre, e quindi ognuno di loro sarà nemico di Ferdinando.... Perchè Ferdinando, come c'informano i nostri principi, *a cagione della lega* che noi vogliamo concludere col potente Sultano raduna truppe nelle nostre terre, il potente Sultano potrebbe compiacersi *di mandarci in aiuto senza indugio 6000 Tartari e 10000 Turchi* » (2).

Aveva ben dunque ragione l'imperatore quando a proposito del misfatto del 23 maggio diceva: « È molto strano che per commettere delitti così gravi, anzi inauditi a memoria di uomo, si voglia far servir di pretesto la religione ».

---

(1) Karl Aug. Müller, *Forschungen auf dem Gebiete der neueren Geschichte* III, 299.

(2) Katona, *Historia regum Hungariae* XXX, 590 ss. presso Klopp, *Der Dreissigjährige Krieg bis zum Tode Gustav Adolfs* I, 580.

Ciò era tanto più ignominioso in quanto che i cattolici avevano maggiori motivi dei protestanti per lamentarsi dell'oppressione, circostanza questa la quale ha un buon peso contro l'affermazione che si trattasse di « guerra di religione ».

Come in tale riguardo stessero le cose nell'impero pochi anni prima dello scoppiare della guerra, si può ricavare da una lettera del 14 giugno 1614 scritta dal Klesel al langravio Lodovico. « Nell'impero i cattolici e i loro avversarii si guardano in cagnesco: il turco ne ride e questo è il suo vantaggio. Il presente stato di cose mi addolora immensamente: si toglie ai cattolici quel che è loro proprietà, e non si vuol dar loro, ma si trattiene colla forza, quel che hanno ottenuto mediante sentenze. Non è permessa più l'esecuzione di alcun giudizio, anzi si tiene come sospetto ciò che è stato rettamente giudicato ma non piace loro. E tutto questo si chiama agire evangelicamente »!...

Nonostante le ingiustizie che avevano sofferto e che soffrivano, fu difficile di mettere in armi gli Stati cattolici, particolarmente gli ecclesiastici, *anche limitatamente allo scopo della loro conservazione* (1). Nell'anno 1616 la Lega fu alla meglio formata; ma nel 1617 l'unione della Baviera con i tre vescovi franchi e il proposto di Ellwangen era il « miserabile avanzo di ciò che ancora restava degli sforzi della lega cattolica » (2).

I consigli dissuasivi dati dai cinque Elettori, compresivi dunque anche quelli di Sassonia e di Brandeburgo, il 26 ottobre 1619 a Federigo del Palatinato espongono chiaramente le ragioni degli oppositori. Gli Elettori dicono: « La corona di Boemia non è vacante, e agli Stati boemi non spetta il diritto, di propria autorità, di ripudiare il re in-

---

(1) Sopra l'impotenza della Lega cattolica poco prima della guerra cf. Janssen, *Geschichte des deutschen Volkes* V, 681 ss.

(2) M. Ritter, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Gegenreformation* II, 428. Alf. Huber, *Geschichte Oesterreichs* V, 155 s.

coronato e riconosciuto. L'Elettore palatino non è stato offeso dal re. Ferdinando non si lascerà strappare il suo regno ereditario dalle mani, ma vi contrasterà fino all'estremo, e gli Stati dell'impero non lo lasceranno senza aiuto. Anche altri potentati, i quali finora non prendono parte attiva nella questione, non consentiranno alle pericolose conseguenze che può trar seco questo modo di fare, ma nel comune pericolo daranno la mano all'imperatore. Da tutto ciò potrebbe derivare nell'impero *una tal guerra e sollevazione generale, che dei suoi spargimenti di sangue, delle sue devastazioni di paesi e di popoli, dei suoi istigatori parleranno le storie fino a che il mondo durerà* » (1).

Quando poi, nonostante tutto, Federigo accettò la corona boema e spiegò quest'accettazione con una pubblica lettera, Ferdinando II emanò una protesta nella quale egli insisteva sulla necessità di difendersi, e respingeva recisamente il pretesto della religione portato in campo dagli avversari, dolendosi che essi volessero sotto il mantello di quella nascondere la loro ribellione, e chiamandosi contento di non aver dato alcuna causa allo spaventoso disordine che sarebbe derivato dalla guerra (2).

Ma se gli stranieri, quelli del Palatinato, i boemi, prendevano la religione soltanto come un pretesto, ed in fatto seguivano scopi interessati, come poteva allora l'imperatore domandare aiuto al Papa, alla Spagna, alla Francia in nome della religione cattolica minacciata? La risposta è facile. Se i ribelli avessero trionfato, non solamente l'imperatore avrebbe perduto i suoi possessi, ma in essi sarebbe stata finita anche per la religione cattolica. Questa era una conseguenza necessaria degli avidi disegni che i ribelli avevano formato sopra le fondazioni pie e i beni della Chiesa « in servizio di Dio e del suo santo Evangelo »: e di tale pericolo non tacquero i cattolici. Così, per

(1) Londorp, *Acta publica* (Ausg. 1627) I, 684.
(2) Id. II, 430.

esempio, Ferdinando di Colonia scrisse a suo fratello Massimiliano il 14 settembre 1619 relativamente alla notizia dell'elezione di Federigo a re di Boemia: « Se i signori ribelli dovessero finalmente raggiungere il loro intento non vi sarebbe da aspettarsi altro che il totale esterminio della religione cattolica in Germania e la generale trasformazione dell'impero. I non cattolici si approprieranno le pie fondazioni ». La giustezza di quest'affermazione doveva esser provata subito dopo. L'iconomachia in Praga, la proscrizione dell'arcivescovo, il depredamento dei canonici, il vile assassinio del borgomastro cattolico di Aussig, Ernesto Schlösser, e del decano cattolico di Holeschau, Giovanni Sarkander (1), tutto ciò mostrava abbastanza quel che avesse da aspettarsi la Chiesa cattolica da una completa vittoria della ribellione.

Un boemo luterano, Wenzel Meroschwa, si è espresso con grande schiettezza sopra i motivi determinanti della guerra:

« Noi pubblichiamo apologie e difese, ma nè gli altri credono che noi trattiamo giustamente la nostra causa, nè noi ci siamo mai esaminati di fronte alla nostra coscienza. Il turco, il re di Francia, l'elettore di Sassonia, il suocero del nostro re, tutti ci disapprovano, anche se l'uno o l'altro di loro favorisce la rivolta. Noi, contro il nostro giuramento, abbiamo gettato dalla finestra, senza ascoltarli, uomini che erano venuti a noi in nome del nostro re, senza dar loro tempo per la preghiera, tanto meno poi per la difesa. Noi non abbiamo voluto ascoltar mai l'imperatore Mattia, il re Ferdinando che ci offrivano pace e perdono, i nostri diritti e privilegi, accomodamenti arbitrali. Abbiamo scongiurato tutti i nostri vicini, sia che appartenessero o no all'impero, gli ungheresi, gl'inglesi, gli olandesi, i turchi, il diavolo stesso; abbiamo assediato Vienna,

---

(1) Cf. Hurter, *Geschichte Kaiser Ferdinands II,* VIII, 106-125, e Peschek, *Geschichte der Gegenreformation in Böhmen* I, 294 s.

offerto apertamente l'impero ai turchi ed ai tartari. Bethlen Gabor dice che non cerca giustizia, ma signoria: Anhalt dice che cerca denaro, similmente gli altri superiori e capitani. Ma anche la coscienza vuol esser soddisfatta, *e perciò si tira fuori la religione. In verità la religione era dieci volte più libera sotto l'Austria che sotto i calvinisti.* Per questo l'Elettore di Sassonia e gli altri luterani, con saggio consiglio, hanno abbracciato il partito dell'imperatore. Che cosa ha poi infine fatto il nostro re? Ha spezzato le immagini, ha consumato i beni degli Stati per bevere birra boema, ed ha ballato con dame boeme » (1).

L'Elettore di Sassonia qui ricordato, Giovanni Giorgio, espresse pubblicamente la propria opinione in proposito ad Aschaffenburg, l'anno 1620: « Il diritto è evidentemente dalla parte dell'imperatore, il disordine dal lato dei boemi e dei loro compagni, poi degli Uniti, la cui intenzione era di dare alla casa di Austria il colpo di grazia, di cambiare la bolla d'oro insieme alle leggi dell'impero, e di prevalere in cose che non interessano *affatto la religione, ma la regione* » (2).

Non potremmo meglio riassumere la maggior parte dei lavori finora comparsi su quest'argomento, che riportando alcune parole di uno dei più celebri conoscitori della storia della guerra dei trent'anni, il quale non può accusarsi di predilezione per i cattolici o per i gesuiti.

Il *Gindely* nel quarto volume della sua Storia della guerra dei trent'anni (p. 3 ss.) si esprime così:

« Il dissidio religioso dette soltanto la spinta alla lotta: i motivi per i quali essa ingigantì e durò così a lungo furono *questioni di possesso.* Va aggiunto che i *beni della vecchia Chiesa aguzzavano l'appetito di molti moderni.* Le questioni del mio e del tuo accompagnarono ininterrottamente la guerra religiosa e for-

(1) Klopp, *Der Dreissigjährige Krieg bis zum Tode Gustav Adolfs* I, 512. Cf. " Sborník historického kroužku „ (1893) 60 s.

(2) Hurter, *Geschichte Kaiser Ferdinands II,* VIII, 358.

nivano il legno necessario all'estendersi dell'incendio. Se esaminiamo le aspirazioni delle persone autorevoli di quel tempo, o consideriamo le circostanze che resero possibile una così grossa guerra, troviamo che le controversie religiose offrirono spesso il desiderato pretesto all'inizio delle ostilità, ma non erano motivi sufficienti perchè si estendessero. Le ragioni per le quali la guerra incominciò nel 1618, esistevano già nel 1610, quantunque la causa immediata fosse il prodotto di avvenimenti posteriori, ed avevano quasi tutte la loro radice in interessi egoistici ».

Gli Stati sotto la signoria dell'Austria « aspiravano ad ottenere maggiori poteri politici, ai quali dovevano esser sacrificati la potestà imperiale e forse anche il regime allora esistente ».

L'Elettore del Palatinato aspirava fin da quel tempo ad ottenere i possedimenti della casa di Asburgo, e manteneva rapporti colpevoli d'alto tradimento con i sudditi di essa, mentre i membri dell'Unione volevano levar di mezzo i possessi ecclesiastici, e aspettavano soltanto l'occasione conveniente. Fino da quel tempo i princípi dell'impero tedesco giudicavano già venuto il momento, nel quale pretendere, nel supposto interesse della libertà tedesca, la piena indipendenza, e sottrarsi ad ogni sacrifizio per mantenere lo Stato tedesco, perchè ciò recava vantaggio solo alla potestà imperiale. Tutti i loro maneggi miravano a toglierla di mezzo, e gli attacchi che i protestanti movevano all'imperatore e al consiglio dell'impero per motivi di religione erano pura ipocrisia, perchè essi seguivano unicamente scopi politici .

Il *Gindely* opina che Gustavo Adolfo ritenesse in vero la religione per un bene prezioso, « ma la sua mira era indirizzata a fondare una signoria che si estendesse sulle due rive del mar Baltico. Per arrivare a ciò egli voleva commettere un'usurpazione a danno del suo correligionario e cognato, l'Elettore di Brandeburgo, scacciarlo dai suoi possessi della Pomerania e impadronirsene. È noto come Gustavo Adolfo trasse profitto dal malumore che si era destato in Germania contro le truppe imperiali per fondare sopra le rovine del governo imperiale *la propria sovranità* » (1). « Di altri personaggi — continua il Gindely — come

(1) Lo stesso Droysen, il panegirista del re svedese, confessa: « Bisogna dichiarar francamente che Gustavo Adolfo, nelle sue trattative col suo consiglio e gli Stati, non accennò neppure

Cristiano di Halberstadt, il Margravio di Baden, Mansfeld e il suo fedelissimo imitatore, Alberto di Wallenstein, non vogliamo parlare più a lungo, perchè le cause che li fecero agire resultano troppo chiare, nè il loro contegno si può *spiegare diversamente che con l'interesse personale*. Parimente non hanno bisogno di spiegazione i motivi che guidarono gli Stati ungheresi nella loro lotta contro la casa di Asburgo » (1).

Enrico Leo compendia il suo giudizio sulla origine della guerra in queste parole: « In tutto l'impero non vi sarebbe stata la minima ragione per una guerra, se non si fosse fatta sorgere di proposito: questo volontario motivo si ritrova nella capricciosa sollevazione dei boemi, e nell'immischiarsi del partito palatino, indiscretamente e contro il diritto, in tale sollevazione » (2).

---

una volta alla liberazione degli evangelici in Germania, come motivo della guerra da intraprendere. Egli l'avrebbe intrapresa lo stesso se anche non fosse stato emanato l'editto di restituzione » (*Gustav Adolf* I, Leipzig 1870, 96). Alfonso Huber (*Geschichte Oesterreichs* 538 scrive: Non si può negare che su Gustavo Adolfo, come sulla maggior parte dei suoi contemporanei, abbiano influito anche motivi religiosi. Sopra ogni altra cosa però gli stava a cuore non la difesa dei protestanti, ma il *dominium maris baltici* e con esso la sicurtà e la potenza politica della Svezia, come ha in modo esauriente dimostrato il Droysen *Gustav Adolf* II, 14 ss; 42 ss., e come è stato rilevato anche da altri storici tedeschi, quali A. Cronholm *Gustav II Adolf in Deutschland* I, 87) e Odhner *Die Politik Schwedens im westfälischen Friedenskongress* 1 ss.. Il più fedele consigliere di Gustavo Adolfo, il cancelliere di stato Oxenstjerna, disse nel 1644: « La Pomerania e le coste del mare sono un bastione per la corona di Svezia, e in esse sta la nostra sicurezza contro l'imperatore. Esse furono la principalissima causa per la quale Sua Maestà prese le armi ». Geijer, *Geschichte Schwedens* III, 83. Cf. anche J. Mankell, *Om Gustaf II Adolfs Politik*, Stockholm 1881, 65 ss; e, del medesimo autore: *Gustaf II Adolfs Deltagande i trettioåriga Kriget*, Stockholm 1879, 405 ss.

(1) Gindely, *Geschichte des Dreissigjährigen Krieges* IV, 8.

(2) Leo, *Universalgeschichte* III, 341.

Un altro eminente storico protestante del secolo XIX dà la stessa interpretazione: « La mania di condannare era il tono dominante di quel tempo, e nella stessa maniera che i protestanti se ne valevano gli uni contro gli altri, così se ne valsero verso i cattolici e reciprocamente. Anche negli scritti, quasi ispirati a sensi di mitezza, del Böhme si leggono le più veementi invettive contro il Papa. Ma i pungenti discorsi che si facevano contro la Chiesa cattolica, non erano più gravi di quelli che in innumerevoli scritti e prediche gli zelanti luterani facevano contro i calvinisti senza che perciò ne sia resultata una guerra fra luterani e riformati. Anche la guerra dei trent'anni, che nel secondo decennio del secolo scoppiò fra Stati cattolici e protestanti, e che comunemente è ritenuta una guerra di religione, non fu niente affatto *una contesa per la Chiesa, ma per il principato ed il regno,* e il sangue non scorse per la fede dei popoli, ma per gli interessi mondani delle case regnanti, con i quali certamente si fusero gl' interessi ecclesiastici dei seguaci delle diverse confessioni religiose » (1).

3. Nonostante il carattere politico della guerra, nonostante l'aggressione per parte dei boemi ribelli e degli abitanti del Palatinato, come è che sorse e si mantiene l'accusa ai gesuiti di esserne stati gl' istigatori? Quest'accusa è stata sempre mossa da gente che considera unilateralmente i suoi interessi di partito, e che in una specie di accecamento, senza gettar mai uno sguardo sul torto affatto palese della propria parte, oltraggia continuamente il diritto dell'avversario, e perciò ancora, ad alta voce e con indignazione, eleva accuse per le patite ingiustizie.

Nello stesso momento nel quale i boemi, i moravi, gli abitanti della Slesia, gli ungheresi inalzavano la bandiera della rivolta contro i loro legittimi principi, essi solleva-

---

(1) K. A. Menzel, *Neuere Geschichte der Deutschen seit der Reformation* III, 287.

rono contro i gesuiti l'accusa del turbamento della pace. Ma, allo stesso modo del lupo della favola, non si limitarono all'accusa dell'intorbidamento dell'acqua e cambiarono le parole in fatti. Pochi giorni dopo che i governatori erano stati gettati dalla finestra, i direttori boemi « con inaudita baldanza esiliarono l'arcivescovo cattolico, gli abati di Strahow e di Braunau ed altri prelati, e mandarono da per tutto una severa ordinanza contro i gesuiti. Il decreto degli Stati è del nove giugno. I gesuiti dovevano al più presto sgombrare i collegi che avevano a Praga, Krumau, Neuhaus, Glatz, e uscire dal regno nel tempo di quattordici giorni. Il ritorno era proibito sotto pena di morte. Chi avesse dato ricovero a un gesuita, o avesse interceduto per lui, doveva esser considerato come un nemico della patria » (1). Così ha scritto il predicatore protestante *Peschek*. Da questi ribelli i gesuiti furono incolpati « di avere cagionato la rivolta, eccitati i sudditi contro le autorità e le autorità contro i sudditi, permesso ad ogni assassino di offendere i re e gli unti del Signore che, a causa della loro coscienza, avevano ancora timore a seguire i loro malvagi consigli » (2).

I direttori moravi superarono i loro fratelli boemi nello zelo contro i gesuiti. Il 6 maggio 1619 ordinarono che questi dovessero uscire dalla Moravia, e disposero che, se in seguito se ne fosse trovato qualcuno in quella regione, avrebbe dovuto esser condannato alla morte senza che avesse da sperar grazia e senza processo (3). Quando Thurn era incamminato a Vienna, una delle sue prodezze fu di

(1) *Geschichte der Gegenreformation in Böhmen* I, 340.

(2) Id. I, 342.

(3) L'oppressione usata dai protestanti in Moravia è dimostrata anche dal fatto che i sottoposti del collegio dei gesuiti in Brünn furono costretti ad assistere al servizio divino *protestante* ed a pagare la decima ai predicatori *protestanti*. Così racconta il padre visitatore Oliviero Manare in una relazione dell'anno 1583, conservata tra i manoscritti della Biblioteca di Vienna N. 11593, II f. 5 B.

depredare gli stabilimenti dei gesuiti in Moravia e poi darli alle fiamme. I principi e gli Stati della Slesia, il 24 giugno, emisero una patente per l'espulsione dei gesuiti. Ai padri fu dato l'ordine di ritirarsi dal paese sotto pena di tormenti e anche di morte, e agli abitanti fu proibito di aiutarli di nascosto, pena la confisca degli averi. In Ungheria le cose non andarono meglio. Quando Bethlen Gabor nel 1619 ebbe preso Kaschau, si trovavano colà due gesuiti, Stefano Pongracz e Melchiorre Grotecz, i quali per ordine di Giorgio Rákóczy, che conduceva l'avanguardia, furono tormentati a morte tra spaventosi martori (1). L'*atto di federazione* tra Federigo, Bethlen e gli Stati delle altre regioni ribelli, fu concluso il 15 gennaio 1620. In uno speciale articolo di questo atto fu detto, ad onore particolare dei gesuiti, come si espresse cento anni fa il Senckenberg, che nessuno di loro avrebbe dovuto mai più farsi vedere in alcuno dei paesi collegati. « Le parole del Senckenberg corrispondono alla verità: non si può dare una più onorevole testimonianza per i gesuiti che l'odio di questi ribelli » (2).

Tale era la sorte dei gesuiti al principio della guerra dei trent'anni: ed essi dovrebbero averla ordita? Volevano forse suicidarsi? I gesuiti non hanno certo spinto i signori boemi al tentativo di assassinio dei funzionari imperiali, e quando quelli orrori successero non potevano davvero schierarsi dalla parte dei ribelli. Se poi nell'interesse del diritto dell'imperatore e del proprio hanno potuto desiderare che si procedesse in modo decisivo contro i ribelli, dopo che essi erano andati tant'oltre, chi si sentirebbe di biasimarli?

A proposito dell'azione gesuitica, si cita molte volte una lettera del padre Rumer di Passau al padre Lamormaini in Graz. Questa lettera fu stampata a Praga in un opuscolo dal titolo « Husitenglocke » (*La campana degli ussiti*) e

---

(1) Cf. Schmidl, *Hist. Prov. Bohem.* III, 193 s.

(2) Klopp, *Der Dreissigjährige Krieg bis zum Tode Gustav Adolfs* I, 472.

anche nell'*Apologia degli Stati boemi sub utraque* (1) nel medesimo anno 1618. Il Tanner nell'*Apologia auctior* (2), rispose che egli non sapeva se la lettera fosse autentica, o almeno se non avesse patito aggiunte: ma supposta pure la piena autenticità della lettera, essa non provava davvero quel che volevano gli avversarii, poichè vi è espressa soltanto la speranza di un buon successo quando si fossero prese le armi contro il nemico, il quale era esso pure in armi. Del resto non si tratta che di desiderii personali e di opinioni di un individuo, anche nel punto in cui è detto che i nemici hanno da sè stessi dato l'occasione di toglier loro i privilegi che godevano e che erano tanto dannosi alla pace del paese. A ragione insiste il Tanner sull'audacia degli avversarii che tentano di giustificare la cacciata dei gesuiti con una lettera scritta appunto dopo la loro espulsione (3).

L'ipotesi espressa che non fosse da aspettarsi nulla di sodisfacente per i cattolici e ancor meno pei gesuiti da un amichevole accomodamento, era certamente giustifi-

---

(1) *Grossen oder andern Apologia der Böhmischen Ständen sub utraque* 94 s.

(2) p. 85 ss.

(3) Intorno alla lettera del Rumer, il padre Valentino Coronio scrive al Generale da Vienna il 20 ottobre 1618: Litteras R. P. V. 15 Sept. dat. accepi ad quas rescribendum nihil occurrebat nisi quod litterae P. Prov.lis (Rumer ab aequo lectore lectae reprehendi quidem non possunt; ab iis vero qui omnia nostra sinistre accipiunt male explicantur. I boemi avevano di nuovo messo fuori uno scritto nel quale essi fra le cause della cacciata dei gesuiti citavano anche questa lettera. Gli abitanti della Slesia, fra le ragioni addotte per spiegare l'aiuto ai boemi, affermavano di aver veduto una lettera di un gesuita, dalla quale resulta chiaramente che si tratta di una guerra di religione. La situazione in Boemia e a Vienna è dubbia. Has calamitates R. P. V. volui (quod dolens feci insinuare ut eo magis communibus Soc.tis R. P. V. nos adiuvet ut bonus Dominus qui suos castigat sua sancta consolatione etiam ditet.

cata. Ma da questa ipotesi ad un vero impedimento di un pacifico aggiustamento, vi corre dimolto. Effettivamente non esiste affatto la traccia di una prova che i gesuiti abbiano attraversato questo accomodamento; e il re Ferdinando, « guidato dai gesuiti », fece per la pacifica composizione della ribellione « il massimo sforzo che da lui poteva pretendersi » (1). L'unico impedimento fu il significato decisivo di rivoluzione dato alla sollevazione. I gesuiti, al principio della guerra, non erano davvero disposti a stare in superbia, come ce lo dimostra chiaramente una circolare del 15 giugno 1619 del generale Muzio Vitelleschi ai superiori provinciali dell'Ordine, con la quale li eccita alla preghiera ed alla penitenza, per prevenire i pericoli da parte della Boemia e della Germania (2).

In ogni caso è certo che il gesuita il quale a quei tempi aveva maggiore influenza, il confessore imperiale padre Becan, era ben lungi da un'odiosa intolleranza, come abbiamo già accennato più sopra. In prova di ciò, vogliamo ancora citare un altro documento, con le parole stesse del Gindely, che all'anno 1620 racconta:

« In questi dubbi tormentosi, cioè se e quanto egli (l'imperatore) potesse cedere alle pretese dei protestanti, quanto dovesse tener conto dell'alleanza con l'Elettore di Sassonia, ricercò il parere di alcuni membri eminenti dell'Ordine dei gesuiti, egli pregò che non si lasciassero in alcuna guisa influenzare da riguardi mondani. Se in conseguenza del loro giudizio avesse dovuto perdere il regno ed anche la vita, lo avrebbe accettato volentieri, piuttostochè agire contro Dio ed aggravare anche minimamente la propria coscienza. I teologi, tra i quali si trovava il *confessore imperiale padre Becan*, crederono di dover consigliare all'imperatore la conferma della concessione fatta da Massimiliano II, la quale si riferiva sopra tutto alla confessione augustana. Tra i consiglieri dell'imperatore questo parere eccitò in parte sorpresa,

(1) K. A. Menzel, *Neuere Geschichte der Deutschen* III, 336.
(2) Vienna. Archivio di Stato. *Archivio ecclesiastico* N. 488.

in parte sdegno. Uno dei più eminenti, il presidente del Consiglio aulico, conte von Zollern, non nascose la sua disapprovazione; ma tuttavia si terminò per regolarsi secondo il parere medesimo. Ferdinando assicurò l'Elettore che si sarebbe astenuto da qualsiasi persecuzione verso i seguaci della confessione augustana » (1).

La lettera qui sopra accennata del conte von Zollern è del 7 giugno 1620, e fra le altre cose dice:

« Ma nonostante tutto questo, l'imperatore non si sarebbe lasciato indurre a tale risoluzione, se alcuni *Theologi ex Societate Jhesu* (ai quali S. M. aveva dato l'incombenza di studiare maturamente la cosa, affidando loro interamente l'anima sua e la sua coscienza con l'esplicita protesta che egli avrebbe più volentieri perduto il regno ed i sudditi, anzi la propria vita, piuttostochè agire minimamente contro Dio ed aggravare la sua coscienza: e tra i quali eravi pure il confessore particolare di Sua Maestà, Padre Becan non solo non avessero approvato tutte le cose contenute in detta dichiarazione, ma non avessero concepito proprio i *verba formalia* della medesima. Perciò, tanto Sua Maestà, come noi consiglieri politici, crediamo di aver salvaguardato abbastanza la nostra coscienza » (2).

Il confessore del re, padre Becan, andò dunque più innanzi del Consiglio imperiale nella tolleranza: egli andò più innanzi di tutti i teologi protestanti contemporanei, nessuno dei quali osò consigliare ad un signore protestante ugual tolleranza verso i suoi sudditi di confessione cattolica. Quando più tardi, nel 1646, si trattava di esten-

---

1) Gindely, *Geschichte des Dreissigjährigen Krieges* II, 439; vedi pure Wolff, *Maximilian I*, IV, 418.

(2) Gindely, op. cit., III, 466. Il conte continuava: Ego quidem, ut verum fatear, numquam libenter vidi et semper contrarium sensi atque nos in præsuppotis errare asserui, cum autem denuo viderem me non solum nihil efficere, sed etiam Theologos ipsos aliter sentire, nolui amplius os ponere in cœlum, sed theologorum et melius sentientium iudicio me lubens submisi.

dere all' Ungheria la legge di tolleranza, il padre Lamormaini, richiesto di consiglio, si riferì espressamente all'opinione favorevole manifestata dal padre Becan, a cui le condizioni della Germania e dell' Ungheria erano ben note, e la cui dottrina si poteva seguire con sicura coscienza (1).

L'accusa dunque, così spesso ripetuta, che i gesuiti abbiano istigato la guerra dei trent'anni, dev'esser respinta risolutamente. I motivi che se ne adducono sono in parte campati in aria, in parte sono ottenuti stravolgendo testimonianze storiche incontestabili. Queste testimonianze ci mostrano gli Stati del Palatinato, della Boemia, della Slesia, dell' Ungheria e dell'Austria, ribelli al loro legittimo imperatore e re, unicamente per mire d'interessi egoistici, a nascondere i quali la religione offrì un gradito pretesto. Per far passare questo pretesto per il vero ed incalzante motivo, i gesuiti furono da per tutto banditi come veri ribelli e disturbatori della pace; la risposta dei gesuiti più influenti alla corte e del confessore imperiale è la raccomandazione di tollerare la libera professione delle credenze protestanti in un paese cattolico; e ciò in un tempo nel quale nessun principe protestante permetteva ai suoi sudditi di praticare l'antica religione dei padri.

---

(1) Il testo è nel Dudik, *Korrespondenz Kaiser Ferdinands II mit seinen Beichtvätern* in " Archiv für österr. Geschichte ,, LXIV, 2, 227. — Il padre Becan fu confessore dell' imperatore dal 1620 al 1624.

VIII.

L'attentato gesuitico a Gustavo Adolfo

Il 9 dicembre 1894 una parte della Germania protestante celebrò solennemente il terzo centenario della nascita di Gustavo Adolfo, re di Svezia e devastatore della Germania; e quell'avvenimento fu festeggiato in prosa ed in versi non per patriottismo, ma per protestantismo. Nè i commemoranti si contentarono di celebrare il conquistatore svedese come un eroe religioso ed un martire, ma vi aggiunsero falsità ed ingiustizie a carico dei cattolici, in particolar modo dei gesuiti.

Un predicatore protestante di Lipsia, Paolo Kaiser, compose un dramma in versi intitolato Gustavo Adolfo (1), dramma che per l'occasione fu recitato in diversi luoghi, e nel quale entra in scena un gesuita fanatico, incaricato di attentare alla vita del re, col veleno o col pugnale. Il gesuita, scoperto da un ufficiale mentre stava nascosto nella camera del re, e condotto alla presenza di questo, non si perde d'animo, anzi si esalta e gli sciorina un pistolotto per trattarlo da re degli eretici e per annunziargli che molti altri hanno giurato alla S. Vergine e ai Santi di liberare il mondo dalla sua pestifera presenza.

Sicchè dunque il gesuita, assassino e birbante, con i suoi infami argomenti — come vive in corpo ed anima nella fantasia e nella letteratura protestante — fu colto proprio sul fatto; una grande soddisfazione questa per la

(1) Paul Kaiser, *Gustav Adolf*, Gotha 1894. Per la critica di questo dramma vedi " Histor. polit. Blätter „ CXV (1895), 58 ss.

coscienza protestante. Purtroppo però in tutta la storiella non vi è nulla di vero, ed il signor Paolo Kaiser ha trasgredito con quella l'ottavo comandamento. Egli sapeva difatti che questa storia era " poco sicura „ e nonostante ha con essa oltraggiato il nome e la fama di un religioso cattolico. Nella sua opera ora citata il Kaiser scrive: « Se fosse riuscito, come si sarebbe volentieri levato dal mondo con una fucilata o con un segreto colpo di pugnale quell'uomo (Gustavo Adolfo)! Ancor oggi si conserva nel museo storico di Stocolma un pugnale che avrebbe dovuto colpirlo in Francoforte..... *Si racconta* che un gesuita si era nascosto nella camera da letto di lui, e fu sorpreso prima che potesse mandare ad effetto il suo proposito. In ogni caso non fu la buona volontà che mancò a quest'arrabbiato nemico della Chiesa evangelica » (1).

L'attentato dei gesuiti fece, in occasione del giubbileo di Gustavo Adolfo, il giro di tutte le gazzette protestanti e liberali. La " Bayrische Lehrerzeitung „, ad esempio, così scrive nel numero 44 dell'anno 1894: « Nonostante che Gustavo Adolfo sapesse del progetto di assassinio dei gesuiti contro di lui, rifiutò di consentire alla loro espulsione, desiderata dai cittadini di Augsburgo, e, col suo intervento, li preservò da una sorte ben meritata. Ai figli del Loyola che, sapendo scoperti a tempo i loro delittuosi propositi, stavano inginocchiati nella polvere e tremanti dinanzi a lui, consigliò di seguire l'esempio degli altri ecclesiastici e di non immischiarsi negli affari dello Stato. »

Seguiamo prima di tutto le *tracce della favola*. Il professore protestante di teologia Spanheim, nell'anno 1633, senza citare la fonte, racconta nel suo " Soldato svedese „: A Francoforte, nella camera del re, fu arrestato

---

(1) Kaiser, *Gustav Adolf*, 65. Nell'epilogo scrive: « Si riconosceranno facilmente, nello scritto che precede, i passi che sembrano *meno sicuri*. Essi sono visibilmente distinti con un *si racconta* o *si riferisce*. »

una sera tardi un prete nativo di Anversa, il quale aveva seco un pugnale. Nello stesso tempo il re fu informato che sei gesuiti cercavano di ucciderlo: essi si erano obbligati a pugnalarlo, ed egli non aveva da vivere più neppure sei mesi. Il re ne rise (1).

Lo storiografo Chemnitz, che precedentemente era stato capitano svedese, racconta nel 1648 che nell'estate del 1631 persone di buon cuore di Regensburg avevano riferito come i gesuiti avessero incaricato un monaco, nativo di Amberg, per lo innanzi di professione sarto, di insinuarsi presso il re in abito di predicatore evangelico per ucciderlo, o con un libro avvelenato, preparato dai gesuiti stessi, in maniera che « appena apertolo dovesse morire », o con uno stiletto. Ma il Chemnitz non è sicuro che tali avvertimenti fossero fondati, poichè aggiunge: Dunque, « *supposto che questi avvertimenti fossero stati basati sopra un buon fondamento*, non erano fino d'allora mancate (2) astutissime macchinazioni per uccidere il re ».

In una simil guisa, ma non così cauta, il Fryxell racconta nel 1833, nella sua vita di Gustavo Adolfo, la storia dell'assassinio: « Qualche tempo dopo (cioè dopo il tradimento di Quintin) si venne a sapere come i gesuiti bavaresi avessero inviato un monaco peregrinante, il quale si era impegnato di attentare in una maniera o nell'altra alla vita di Gustavo Adolfo. Egli era vestito come un ecclesiastico evangelico, e capitandogli la buona occasione avrebbe dovuto presentare al re una lettera aspersa di un veleno in polvere così sottile che il re, nel leggerla, l'avrebbe aspirato e sarebbe stato irrimediabilmente perduto. Inoltre egli

---

(1) *Le Soldat Suédois*, s. l., 1634, 306 s. Fu ristampato nella grande raccolta francese di menzogne del giansenista Jean. Ant. Gazaigne (*Annales de la Société des soi-disants Jésuites*) III, 302.

(2) Chemnitz, *Königl. Schwedischer in Deutschland geführter Krieg* I, Stettin 1648, 71.

aveva con sè un pugnale, per usarlo al medesimo scopo, se l'occasione fosse stata a ciò opportuna » (1).

Il Fryxell cita « due lettere latine datate da Regensburg, il 10 e il 20 agosto 1630, di Cristoforo Sternkopf con una descrizione dell'assassino », le quali ora si trovano nell'Archivio reale di Stocolma.

Queste due lettere nelle loro denunzie portano impressi i segni della menzogna. La prima ha la data del 10 agosto, e racconta che i gesuiti avevano corrotto un uomo affinchè egli assassinasse il re nella maniera suaccennata. Quanto al veleno è affermato che i gesuiti lo avrebbero preparato subito. Essi avrebbero pure cercato di assassinare nello stesso modo il cancelliere del regno, Oxenstjerna. L'assassino sarebbe un monaco, che aveva vissuto per quattro anni nel convento di Amberg, di professione sarto (2), con capelli e barba biondi e mezzo calvo. Lo scrivente conosce anche altri progetti che comunicherà alla persona cui è diretta la lettera se si recherà da lui. Egli esprime pure al destinatario il gran piacere provato dai genitori di lui sapendo che era al servizio di Oxenstjerna.

Nella seconda lettera è narrata la partenza dell'assassino: Domenica scorsa all'alba egli è partito, vestito di nero, ma portante sotto la nera veste abiti da soldato, e armato di pugnale. Se non gli riuscirà di compiere il misfatto col pugnale, si servirà della lettera avvelenata. Lo seguiranno altri assassini, dei quali manderò la descrizione appena sarà possibile. Di nuovo lo scrittore della lettera insiste nell'affermare che conosce ancora molti altri progetti.

---

(1) *Berättelser ur Swenska Historien.* Sjette Delen, *Gustaf II Adolf. Till ungdomens tjenst utgifwen,* Stockholm 1833, 248. Questo libro fu tradotto in tedesco nel 1842.

(2) Il Chemnitz ha evidentemente attinto da questa lettera, poichè riporta diverse indicazioni che vi si trovano (vedi sopra).

Questa grande insistenza su ulteriori disegni dei gesuiti, e la circostanza che in ambedue le lettere si fanno premure perchè le notizie inviate siano fatte conoscere alle persone minacciate, lasciano supporre con grande verosimiglianza, che proposito dello scrittore era di riuscire ad ottenere da Oxenstjerna del denaro od un impiego. Ma le persone del seguito del re svedese, a ricevere tali balorde denunzie, avranno pensato bene che i gesuiti nei loro scellerati disegni avrebbero proceduto almeno con un po' più di cautela e di astuzia (1).

Il Fryxell riporta anche l'attentato di Francoforte: « Si racconta che sei gesuiti in Augsburgo si erano obbligati con giuramento all'assassinio del re. Una sera, la guardia trovò un incognito nascosto nella camera da letto di Gustavo. Fu preso, perquisito e riconosciuto per un prete cattolico di Anversa, che teneva nascosto un pugnale sotto le sue vesti » (2). Qui non si cita alcuna fonte: si tratta della favola di Spanheim.

Il nostro autore conosce dunque un'intera truppa di assassini: un monaco di Amberg, parecchi assassini che dovevano seguirlo, sei gesuiti di Augsburgo, un prete di Anversa: in verità ve n'era abbastanza perchè il re « inviato da Dio » dovesse tremare per la sua vita.

Seguendo il libro del Fryxell, il professore W. Böttticher rimaneggiò nel 1845 una vita di Gustavo Adolfo. Egli ne sa di più. Non si tratta di un monaco, ma di un gesuita, che non soltanto era stato mandato, ma era riuscito pure ad avvicinarsi al re. « Non molto tempo dopo (l'invasione della Germania) il re, anche per l'attenzione dei suoi, fu salvato dalle perfide insidie di un gesuita bavarese, il quale

---

(1) Le lettere sono sottoscritte *X. S.* La seconda ha la soprascritta: *Ornatissimo Politissimo D.no Simon Meisner L. L., studioso, agnato meo dilectissimo Gedani.* Così nelle copie che io ho ricevuto dall'Archivio reale di Stocolma.

(2) Fryxell, *Leben Gustav Adolfs* 362.

vestito da ecclesiastico evangelico si era introdotto presso di lui » (1). Nel soggiorno a Francoforte, il Böttticher racconta che « si è scoperto un pretaccio, armato di pugnale, nascosto nella camera da letto di lui (di Gustavo Adolfo) » (2).

Il Sugenheim, nell'anno 1847, nella sua Storia dei gesuiti in Germania, loda la tolleranza e la magnanimità del re di Svezia verso i gesuiti, tolleranza e magnanimità che meritano tanto maggiore ammirazione in quanto che « i pii padri, dopo l'arrivo del monarca svedese su territorio tedesco, avevano cercato di levarlo di mezzo assassinandolo, ed egli lo seppe » (3). Lo scrittore si riporta alle opere dello Gfrörer (*Gustav Adolf* 222) e del Geijer (*Geschichte Schwedens* III, 171). Vediamo che cosa dicono queste due fonti.

Il Geijer scrive: « Due ufficiali italiani, che prestavano servizio con Gustavo Adolfo, furono scoperti traditori al campo di Stettino. Il re ricevè avviso di parecchi progetti di assassinio macchinati dai gesuiti, e scrisse anche in Isvezia che si facesse attenzione affinchè gl'inviati gesuitici non trovassero l'opportunità d'introdursi nascostamente nel regno ». L'autore fa l'osservazione: « Quest'*ultima notizia* il re l'aveva ricevuta dall'Olanda il 31 luglio 1630, al consiglio di stato a Stettino » (4).

In quanto agli avvertimenti relativi ai progetti di assassinio, il Geijer, dunque, non cita *alcuna fonte*. Egli doveva capire che i gesuiti non avrebbero viaggiato alla volta della Svezia per assassinarne il re che si trovava in Germania. *Soltanto l'ultima notizia dall'Olanda*, e cioè che i gesuiti cercassero di procurarsi l'entrata in Isvezia è credibile: del resto questo tornerebbe a lode dei gesuiti, poichè il gran difensore della libertà di coscienza, Gustavo

---

(1) W. Böttlicher, *Gustav Adolf*, Kaiserwertk 1845, 188.
(2) Id. 241.
(3) Sugenheim, *Geschichte der Jesuiten in Deutschland* II, 78 s.
(4) *Geschichte Schwedens* III, 171.

Adolfo, aveva decretato la pena di morte per chiunque in Isvezia professasse la religione cattolica.

Voci ed avvertimenti vaghi avranno certo corso anche allora come in tutti gli altri tempi. Ma dalla premessa: Gustavo fu avvertito degli attentati progettati dai gesuiti, voler trarre la conclusione che i gesuiti hanno commesso un attentato contro di lui non è logico, e molto meno giusto.

Nel Gfrörer si legge: « Lo storico svedese Chemnitz cerca di connettere l'attentato commesso dall' ufficiale di Wallenstein, Quintin, con le trame gesuitiche, poichè egli racconta come il re avesse ricevuto notizie da genti di buon cuore di Regensburg, che un gesuita, sotto la maschera di predicatore luterano esiliato, si era introdotto nascostamente presso di lui, per consegnargli un libro dei Vangeli avvelenato. Se il re lo avesse aperto, sarebbe morto.... *Tuttavia lo stesso Chemnitz non osa* farsi garante della verità della notizia partecipata da Regensburg » (1).

L'attentato di Quintin al re di Svezia è raccontato con molte particolarità dallo storico Senckemberg. L'avversario di Gustavo innanzi a Stettino, il generale Conti delle truppe di Wallenstein, faceva di tutto per avere in suo potere, mediante l'astuzia, il re di Svezia vivo o morto e così finire di un colpo la guerra. Per questo scopo il Conti mandò anche degli ufficiali suoi al re, fra i quali vi era un certo Quintin, con un amico fedele, capitano di cavalleria, di nome Giovanni Battista. Durante una recognizione Quintin trovò modo di far sapere alle truppe di Wallenstein che il re al suo ritorno sarebbe passato per una stretta gola di monti. Il re fu sorpreso, ma alcuni squadroni di cavalleria, che erano appostati nelle vicinanze, riuscirono a liberarlo. Quintin fuggì. « Però il suo fedele Battista fu arrestato nel campo svedese, sottoposto alla tortura, e dopo che ebbe confessato tutto condannato a morte » (2).

---

(1) Gfrörer, *Gustav Adolf,* 4ª ed., 555.

(2) Häberlin, *Neuere Teutsche Reichsgeschichte* XXVI, 1305.

In tutta la storia *non è mai scritta la parola gesuita*, e il nome di gesuita non venne fuori neanche durante la tortura.

Lars Grubbe, il segretario di Gustavo Adolfo, che fece un rapporto sopra l'attentato di Quintin (Stettin 24 luglio 1639), non gli dà come complice un gesuita, ma un italiano capitano di cavalleria. Neppure nei rapporti successivi si parla mai di gesuiti (1).

Finalmente, neanche lo stesso Gustavo Adolfo, nè in questa nè in altra occasione, parla mai di un attentato gesuitico, ed egli avrebbe dovuto saperlo, e come buon protestante non avrebbe certo tenuto nascosta la nera azione ai gesuiti e alla posterità (2).

Si è anche richiamata l'attenzione sopra « i figli di Loyola, inginocchiati nella polvere e tremanti », dopo che Gustavo Adolfo avrebbe saputo dei loro perfidi progetti; ma anche questi compunti ribaldi sono un prodotto della fantasia protestante.

Lo storico *Schauerte* di Erfurt scrive: « Mentre secondo altre narrazioni i due padri si sarebbero gettati subito ai piedi del temuto re e questi in tono di alto rimprovero avrebbe detto loro di tenerli responsabili del sangue versato, secondo la *Historia domus Societatis Iesu* nè il re avrebbe pronunziato alcuna parola aspra, nè i padri gli sarebbero caduti ai piedi. Non abbiamo davvero in animo di prestare una gran fede al racconto dei gesuiti, che fu

---

(1) I rapporti sono stampati in *Arckiv till upplysning om Svenska krigens och krigsinrättningarnes historia,* Stockholm 1854-1861, 702 ss.; 2, 224 ss. Secondo una lettera di Quintin del 5 settembre 1630 (2, 572), questi sembra essere stato solamente un disertore.

(2) In una manoscritta *Ephemeris Boio-Suecica seu acta collegii Monacensis a 1 April. anni 1632 usque ad finem anni* sono notate le parole della conversazione del re col rettore del collegio dei gesuiti in Monaco. Non si trova nessun accenno ad un tentato assassinio.

composto soltanto per i membri della casa e non con l'intenzione che un giorno fosse destinato alla pubblicità » (1).

In questa Storia dei gesuiti di Erfurt, scritta per i loro confratelli dai gesuiti di quella città, l'incontro del re di Svezia con i padri della Compagnia è minutamente narrato. Gustavo Adolfo giunse ad Erfurt il 2 ottobre circa le 4 pomeridiane, s'informò subito dei gesuiti, e quando ebbe saputo che essi erano rimasti nella città mandò a chiamare il rettore della casa perchè nella stessa sera si recasse da lui al convento di s. Pietro.

Il rettore vi andò col padre Guglielmo Federle: il re li ricevè innanzi la porta del convento, dette loro amichevolmente la mano, si levò il cappello e parlò loro con cortesia chiamandoli signori. Poi li condusse seco nel convento ed ebbe colà una conversazione di quasi tre quarti d'ora con loro e col prelato del convento medesimo. Essi dovevano scrivere all'arcivescovo di Magonza che ritirasse le sue truppe e le riunisse a quelle del re. Rivolto ai gesuiti disse: « Io non vi scaccio dalla città ma se volete andarvene avrete una scorta sicura e non vi sarà torto un capello. Nel caso vogliate restare dovete promettermi di non dire o non fare niente contro me e il mio esercito. Ho udito molte cose strane intorno a voi ma mi fiderò della vostra promessa ». Poi egli parlò ancora del padre Schacht, il quale aveva indotto il suo miglior segretario ad apostatare dalla fede (protestantesimo); nonostante ciò egli aveva fatto grazia della vita al padre Schacht, che altrimenti avrebbe dovuto pagare col suo capo l'obbrobriosa azione (2). I gesuiti

---

(1) *Gustav Adolf und die Katholiken in Erfurt*, Köln 1887, 10.

(2) Il Padre Enrico Schacht si recò in Isvezia nel 1623 per assistervi i cattolici. Tra questi si trovavano Giorgio Ursinus, uno dei segretari del re, e Zaccaria Anthélius, borgomastro di Soltertelge. La loro qualità di cattolici fu palesata da qualche traditore, cosicchè, insieme al padre Schacht, furono gettati in carcere e torturati. Dopo una prigionia di sette mesi Gustavo Adolfo fece decapitare l'Ursinus e l'Anthélius il 21 settembre 1624 nel mercato

ebbero scorte e fintantochè Gustavo Adolfo rimase ad Erfurt non accadde loro nulla di male (1).

Ma il pugnale nel museo storico di Stocolma? Questo pugnale esiste veramente e a tale proposito un amico mi scrive da Stocolma il 29 dicembre 1894: « A capo di questo museo nazionale, dove è conservato il pugnale, stanno l'antiquario del regno signor Hans Hildebrand e il signor professor O. Montelius, due uomini che son davvero liberi da ogni sospetto di simpatia per i cattolici. Ora il professor Montelius ha dichiarato espressamente che egli considera tutta la storia dell'attentato come un mito; ed ambedue mi hanno assicurato che una fonte storica qualsisia per questo tentativo d'assassinio, almeno qui in Isvezia, è sconosciuta, e del pari non si conosce qui alcuna notizia intorno al tempo in cui l'attentato avrebbe avuto luogo. Il pugnale ha come accompagnamento un documento *anonimo*, che certamente proviene appena dalla seconda metà del secolo decimottavo ». In questo preteso documento si dice che un monaco aveva supplicato per ottenere un'udienza dal re in *Magdeburgo*. Mentre egli aspettava nell'antica-

---

pubblico di Stocolma: loro unico delitto era la loro fede cattolica. Il padre Schacht come straniero fu graziato ed esiliato. Le commoventi lettere di addio dei due giustiziati si leggono presso Lebr. Dreves, *Geschichte der katholischen Gemeinden in Hamburg und Altona,* Schaffhausen 1866, 356 s. Cf. Cordara, *Hist. Soc. Iesu,* Romae 1750, 422 s.; Dreves, op. cit. 53 ss.; Pieper, *Die Propaganda-Kongregation und die nordischen Missionen,* Köln 1886, 14 s. Il predicatore protestante Giovanni Baaz incomincia il racconto dell'esecuzione capitale con le parole: Propterea est memoria dignissimum et ad cautionem utilissimum scire regem Sueciae punivisse quosdam apostatas anno 1621 *(Inventarium ecclesiae Sueco-Gothorum,* Lincop. 1642, 739 presso il Dreves, op. cit. 56). Anche la letteratura nordica si è occupata di questa tolleranza di Gustavo Adolfo. Cf. " Nordisk Tidskrift för politik ,,, anno 1867, 351; J. Mankell, *Om Gustaf II Adolfs Politik,* Stockholm 1881, 67 s.

(1) Vedi Schauerte, *Gustav Adolf und die Katholiken in Erfurt* 11 ss.

mera traversò la sala il feld-maresciallo Giovanni Banér, e poichè il monaco lo prese per il re gli presentò una supplica facendogli una profonda riverenza. Il feld-maresciallo osservò allora qualche cosa di luccicante sotto la tonaca del monaco; l'afferrò pel collo e gli domandò che cosa fosse. Il monaco spaventato gli dette il pugnale e confessò che egli era stato mandato per assassinare con quello il re.

La sola circostanza che il fatto si afferma accaduto in Magdeburgo, dove Gustavo Adolfo, che si sappia, non è mai stato, dimostra quanto poco fosse famigliare colla storia l'inventore di questo monaco imbecille.

Nonostante, la storia del pugnale ha la sua parte anche nella letteratura svedese. In un'altra lettera da Stocolma, del 22 dicembre 1894, mi si scrive a tale proposito: « Riguardo alla favola dei gesuiti e del pugnale, saprete bene che essa è stata messa a profitto ed elaborata poeticamente dal nostro classico Zaccaria Topelius nei suoi tanto popolari *Fältskärns berättelser*, e siccome in Isvezia questo libro è stato letto si può dire da tutti, così ognuno conosce qui benissimo questa « *storia* ». Di più la parola gesuita, in seguito a *tante* altre comunissime calunnie correnti nel nostro paese, è considerata *qui* come assolutamente equivalente a « birbante della peggiore specie », quindi tutti gli svedesi, compresi i cosiddetti dotti, non hanno la minima difficoltà a credere anche a questo progetto dei gesuiti, anzi non se ne meravigliano punto, proprio come noi dal canto nostro non ci meravigliamo affatto di un'azione infame commessa dagli anarchici » (1).

---

(1) La " storia „ si trova nel primo ciclo delle *Berättelser*, nella novella *Konungens Ring*, capitolo 5°, *Judith och Holofernes*, dell'edizione illustrata in tre volumi curata da Karl Larsson (I, 72 ss.). Una bella, fanatica e nobile signora, la nipote del vescovo di Würzburgo, dopo l'assedio e la conquista di Marienburg è riuscita a penetrare nella prigione di Gustavo Adolfo. Vi è con lei il suo confessore, un gesuita, il quale ha da lungo tempo scelto la infelice per l'esecuzione del suo diabolico progetto, l'assassinio

Riassumiamo dunque quel che abbiamo veduto. Ci siamo incontrati in un'intera turba di assassini: ora un prete di Anversa, ora sei gesuiti, ora un monaco di Amberg, ora un gesuita bavarese; parimente diverse sono le loro armi: quando uno stiletto, quando un libro avvelenato, quando una lettera od una supplica avvelenate, quando un pugnale avvelenato; nè meno enigmatici sono il luogo e le circostanze del fatto, poichè ora sarebbe seguito nel Nord ora nel Sud: quando si tratta di un semplice avviso, quando di un attentato vero e proprio; una volta si sarebbe sorpreso il colpevole sotto il letto, un'altra nell'anticamera e in fine anche in luoghi dove il re non è mai stato. Queste contraddizioni e queste differenze sono già sufficienti per rendere sospette le notizie relative, le quali perciò non dovrebbero essere affatto usate dagli storici, tanto più che nessuna fonte contemporanea degna di fede è addotta in appoggio. D'importanza tutta particolare è qui il silenzio di Gustavo Adolfo e dei suoi confidenti: nè in pubbliche dichiarazioni, nè in abboccamenti confidenziali, nè finalmente nelle numerose lettere del re e del suo seguito si trova il minimo accenno ad un attentato commesso, o anche solamente progettato, dai gesuiti contro il re. Infine non vi è alcun grande storico di quei tempi, che meriti fiducia, il quale abbia dato le prove di un tale attentato; i più eminenti conoscitori della storia e degli archivi svedesi dichiarano espressamente che non è nota in Isvezia neppure un' infima fonte storica intorno al tentativo di assassinio, dunque la *storia dell'assassinio*, nonostante il visibile e palpabile pugnale del museo di Stocolma, non *è niente affatto una storia*, ma *una favola*.

---

del re di Svezia, e se l'è legata con terribili giuramenti. All' ultimo momento Axel Oxenstjerna rende vano il progetto. Questa invenzione della fantastica scrittrice Regina von Eimneritz è stata anche trattata in forma drammatica, e nelle feste giubilari del 6 novembre 1882, come pure nel 1894, fu spesso rappresentata nel Teatro reale di Stocolma. In questo dramma storico un monaco e due gesuiti sono presentati come i più grandi mostri.

IX.

La guerra dei gesuiti nel Paraguai

Dopo che il Pombal con la sua *Relação abbreviada* ebbe lanciato nel mondo la menzognera affermazione che i gesuiti avevano condotto nel Paraguay la guerra contro gli eserciti spagnuolo e portoghese, questa favola è stata ripetuta innumerevoli volte, non soltanto da oscuri scrittori, ma anche da celebri storici, come per esempio da Enrico Schäfer (1) e da Teodoro Waitz (2). Questi ultimi sono meno da scusarsi, perchè già nell'anno 1819 il critico protestante Roberto Southay, nella sua *History of Brazil*, pubblicata a Londra, fondata sopra importanti fonti spagnuole e portoghesi, aveva dimostrato che i gesuiti in nessuna maniera avevan preso parte alla guerra (3).

Altri storici protestanti non tengono conto dell'accusa nella sua forma più cruda; ma pensano che i gesuiti non abbiano usato tutta la loro influenza per indurre gl'indii ad arrendersi. Così scrive il professore protestante di Gottinga Wappäus: « Si sono incolpati i gesuiti di avere organizzato la resistenza degl'indii alle disposizioni del governo, ma questo non è stato provato; sembra soltanto molto certo che essi non si siano adoperati a vincere l'avversione facilmente spiegabile degl'indii a cedere agli odiati portoghesi, che da secoli erano stati i loro oppressori, i loro beni im-

(1) *Geschichte von Portugal* V, 258 s.

(2) *Anthropologie der Naturvölker* III, 463. — Seguendo tali autorità, anche i cattolici, ora qua ora là, hanno ripetuto la fiaba. Vedi p. es. la 4ª ed. del *Regensburger Konversationslexikon*.

(3) Southey, *History of Brazil* III, London 1819, 442 ss. Notisi che il Southey è per principio ostile ai gesuiti.

mobili, e ciò perchè essi speravano che l'esecuzione del trattato, relativamente a quel punto, sarebbe andata per le lunghe, e infine non se ne sarebbe fatto di nulla » (1). Anche al moderno scrittore di cose politico-coloniali, Alfredo Zimmermann, le cose non sembrano chiare: « Se gl'indii fossero stati guidati, i loro nemici sarebbero senza dubbio stati distrutti lungo la via. *Ma sembra* che i padri si siano tenuti lontani dai combattimenti » (2).

Rammentiamoci, prima di tutto, i motivi e le cause della lotta. Il 13 gennaio 1750 tra la Spagna e il Portogallo fu concluso un trattato, secondo il quale la Spagna riceveva la colonia di S. Sacramento su La Plata, da lungo tempo contrastata, e in contraccambio doveva cedere al Portogallo sette *Riduzioni* (3) d'indii sulla riva sinistra dell'Uruguay. I 30,000 indii delle riduzioni dovevano abbandonare le loro residenze e trasferirsi con tutti i beni mobili sul territorio spagnuolo (4).

(1 *Handbuch der Geographie und Statistik des ehemaligen spanischen Mittel=und Südamerika* 1012 s.

2 *Die Kolonialpolitik Portugals und Spaniens*, Berlin 1896, 386. Il prof. Corrado Häbler giudica (*Weltgeschichte* di Helmolt I, Leipzig 1899, 458 s): L'accaduto era così semplice che appena offriva il pretesto a qualche lagnanza contro i gesuiti. Soltanto tra le mani dell'onnipotente ministro portoghese, il marchese di Pombal, che cercava fin d'allora un appiglio per combattere il possente ordine dei gesuiti, divenne una gravissima accusa. Non fu difficile, con l'uso della tortura, estorcere a furia di tormenti da due indii della missione prigionieri, la confessione che i gesuiti li avevano stimolati ed istigati alla resistenza armata contro gli ordini dei monarchi collegati.... Nè Pombal, nè alcun altro uomo di stato un po' astuto ha creduto sul serio ad un'accusa simile: essa venne principalmente addotta per pretesto e come mezzo di agitazione per coprire i motivi puramente politici che in fondo sono stati decisivi per l'espulsione dei gesuiti dal Portogallo e dalla Spagna.

(3) Le *riduzioni* erano quei territorii nei quali i conquistatori spagnuoli avevano costretto i nativi ad abitare.

(4) Il § 16 del Trattato dice: Respecto de las villas y aldeas que cede S. M. C. sobre la orilla oriental del Uruguay, los mis-

Nessuno era contento di questo trattato. Nella Spagna si lamentava la cessione del ricco territorio La Plata e l'agevolamento del commercio di contrabbando; nell'America spagnuola, il vicerè del Perù, il tribunale supremo di Charcas, e quasi tutti i governatori delle province di La Plata indirizzarono i più vivi reclami al gabinetto di Madrid (1); ed anche nel Portogallo erano scontenti (2).

Nonostante, il trattato doveva essere eseguito. A questo scopo furono inviati come commissari, da parte del Portogallo, Don Gomez Freire d'Andrada, e da parte della Spagna, il marchese di Valdelirios. Da ambedue i governi fu incaricato il generale della Compagnia, padre Francesco Retz, d'indurre i missionarii del Paraguay allo sgombro delle sette riduzioni. Il padre Retz (3) scrisse al provinciale del Paraguay, padre Emanuele Quirini, che egli doveva disporre tutto per far sì che le riduzioni fossero sgombrate

---

sioneros saldrán de ellas con sus muebles y objetos, llevando consigo á los indios para establecerlos en otras tierras pertenecientes á España. Los dichos indios podrán igualmente llevarse sus bienes muebles y semi-muebles (los ganados), armas, pólvora y municiones que poseyeran. Las villas y aldeas se entregarán bajo la forma indicada á la Corona de Portugal con todas sus casas, edificios y la propriedad rústica y urbana del terreno. Moxner Sans, *Misiones Guaraníticas*, Buenos Aires 1892, 148 s.). L'ingiustizia di questo paragrafo, in riguardo al diritto pubblico e internazionale, appare manifesta. L'ordine dell'esecuzione del trattato è detto dal Southey: one of the most tyrannical commands that ever were issued in the recklessness of unfeeling power (*History of Brazil* III, 449).

(1) Wappäus, *Handbuch der Geographie und Statistik des ehemaligen spanischen Mittel=und Südamerika* 1012.

(2) Cfr. la relazione del conte Starhemberg nella " Zeitschrift für kathol. Theologie „ (Innsbruch) XXII, 691 s.

(3) La seguente narrazione si basa, dove non è citata una fonte diversa, sulla relazione originale manoscritta intorno agli avvenimenti corsi dal 1750 al 1756, indirizzata il 19 maggio 1757 dal padre Giuseppe Barreda, provinciale del Paraguay, al padre Alberto Centurione, generale della Compagnia.

in modo da poterle consegnare all'arrivo dei commissarii. Il Quirini ricevè questa lettera nel 1751 (1) e chiamò a consiglio i più vecchi missionarii per studiare come si potesse condurre a buon termine l'ordine ricevuto. E poichè non si era preso alcun provvedimento riguardo ai terreni da assegnarsi ai 30,000 indii, i missionarii riuniti furono del parere che si dovessero frattanto aspettare i commissarii, i quali dovevano procurare il terreno per le nuove riduzioni; inoltre, in previsione di probabili torbidi, bisognava far conoscere tanto alle autorità spagnuole, quanto al generale della Compagnia, i grandi pericoli della cessione delle missioni. Si mandò a Madrid come procuratore straordinario, il padre Logus; ma, giunto a Rio de Janeiro, gli fu impedito di proseguire il viaggio dal governatore portoghese Gomez Freire. Ai padri Arroyo e Gervasoni, procuratori ordinarii eletti dalla congregazione provinciale, riuscì di arrivare in Europa.

Il 4 luglio 1751 fu scelto per generale della Compagnia il padre Visconti. Questi, per mezzo di una lettera del 21 luglio 1751, ordinò al nuovo provinciale Giuseppe Barreda, di andare egli stesso nelle riduzioni e di fare tutto il possibile per indurre gl'indii ad emigrare. Il Barreda ricevè la lettera appena nel 1752. Un'altra lettera successiva conteneva l'ordine di intimare a tutti i missionarii di non opporsi al cambio di residenza e di sollecitare con tutti i mezzi l'emigrazione. In luogo del padre Bernardo Nussdorfer, che era stato fino allora il superiore delle riduzioni, doveva entrare il padre Mattia Strobel, ma poichè questi non potè prender possesso del nuovo ufficio rimase intanto lo stesso padre Nussdorfer, il quale il 3 marzo 1752 intraprese un viaggio per le missioni allo scopo d'indurre volentieri gl'indii a emigrare. Quantunque ciò gli riuscisse meglio di quel che si aspettava, tuttavia il padre Nussdorfer credè di dover raccomandare la circospezione, perchè per l'esperienza

(1) Il padre Retz morì il 19 novembre 1750.

di lunghi anni conosceva troppo bene il carattere volubile degl' indii.

Nel frattempo era approdato a Buenos Aires, insieme ai commissarii reali, il padre Luigi Altamirano, il quale era commissario del padre generale e da costui investito di amplissimi poteri intorno allo sgombro delle missioni, e fatto superiore al provinciale. Il padre Altamirano si pose subito energicamente all'opera e il 4 maggio inviò al padre Nussdorfer una copia della lettera che aveva scritto al ministro spagnuolo Carvajal, e nella quale prometteva, anche col pericolo della sua vita, di portare a buon fine la cosa. Egli esigeva che in breve tutto fosse pronto per la partenza. Il Nussdorfer e il Barreda risposero che avrebbero fatto del loro meglio, e il marchese di Valdelirios, commissario spagnuolo, sull'osservazione di quei due padri, che era necessario potessero gl' indii prima seminare le nuove terre a loro destinate, perchè altrimenti sarebbero morti di fame, accordò il tempo di tre anni per lo sgombro.

Si cominciò dunque col trasporto degli arnesi da dissodare la terra e la costruzione dei necessarii edifici in alcune delle nuove residenze trovate dopo lunghe ricerche ed informazioni. Ma ora che si poteva prevedere un buon resultato, tutto fu guasto dall'ardore dell'Altamirano (1). Egli scrisse al padre Nussdorfer: « Quantunque sia vero che è stato concesso un termine di tre anni, tuttavia lo sgombro deve aver luogo subito, affinchè il commissario portoghese,

---

1 Secondo la narrazione del Barreda la colpa principale spetterebbe all'Altamirano. Egli non parla affatto del marchese di Valdelirios, ma sembra che questo si pentisse della concessione accordata ed allora mettesse innanzi il padre Altamirano. Il padre Dobrizhoffer scrive che il re di Spagna aveva mandato in suo nome il padre Altamirano al Paraguay per affrettare la consegna (*Geschichte der Abiponer* I, 26). Il Southey ascrive la colpa massime al Valdelirios: Valdelirios was chiefly culpable for this precipitance (*History of Brazil* III, 458).

per impazienza, non costringa il marchese Valdelirios a consegnargli i luoghi sgombrati entro un anno ».

Contro quest'ordine, dal quale vi era da aspettarsi solamente un disastro, il Barreda si rivolse direttamente al re di Spagna con la preghiera di voler confermare il termine di tre anni per il trasloco.

Nel frattempo l'eccitazione nelle missioni diventava sempre maggiore. Il missionario di san Niccolao, padre Carlo Tux, in una lettera del 6 luglio 1752 al padre Nussdorfer, lamenta che gl'indii non si possano più dominare; uno di loro gli ha detto sul viso: I nostri padri vi hanno lasciato stare sulla nostra terra e voi volete scacciarcene. Il padre Tux non sa che cosa fare, tutti i rimedi aumentano la confusione e l'agitazione. Solamente tre caciccbi, su quarantacinque, sono favorevoli all'emigrazione (1).

Il 15 luglio 1752 il padre Nussdorfer riferisce da Santa Croce al padre Altamirano, che a cagione della diffidenza degl'indii verso i loro missionarii, non era in potere di questi ultimi di muovere i primi all'obbedienza. Anche in una lettera di dieci pagine, diretta allo stesso padre Altamirano da Japeyru il 16 agosto 1752, sostiene diffusamente quanto sopra: è semplicemente impossibile di sgombrare i villaggi in un anno; il trattato richiede che gl'indii debbano emigrare con tutti i loro averi e che avanti sia provveduto per il loro accoglimento nelle nuove residenze. I due re non pretendevano l'impossibile, e nessuno può pretenderlo. Il padre Nussdorfer enumera le grandi provviste di grani, di vesti, di arnesi da lavoro e simili che sono nei magazzini; rappresenta inoltre la lontananza, e finalmente l'impossibilità di poter passare con tali masse i grandi fiumi Parana ed Uruguay. Si deve ringraziare Iddio se sarà possibile effettuare lo sgombro in tre anni; per adesso gl'indii non vogliono, e tutte le preghiere private e pubbliche sono

(1) Archivio di Stato di Simancas, *Estado Leg.* 7426.

inutili. Inoltre si sparge l'infame calunnia che i gesuiti siano i colpevoli di tutta la ribellione: ma essi sopportano anche questo per amore di Gesù Cristo, che solo può portarvi rimedio (1). Il novembre 1752 il padre Nussdorfer inviò una lettera ai missionarii del Parana per avvertirli che s'insisteva per lo sgombro, quindi essi dovevano invitare gl'indii ad obbedire senza difficoltà (2).

La resistenza degl'indigeni era già incominciata, quando l'Altamirano con alcuni compagni si recò nelle missioni. Vi giunse il 15 agosto 1752, e di colà scrisse al Valdelirios sullo stato delle cose. Anche alcuni dei più esperti missionarî avvertirono il Valdelirios che se non voleva metter tutto in disordine bisognava prolungasse il tempo assegnato per lo sgombro. L'eccitazione degl' indii cresceva, anzi andava avvicinandosi il tempo della ribellione perchè si presentavano sempre nuove difficoltà.

Il padre Altamirano radunò una parte dei missionarii a S. Tomé e dette loro una quantità di ordini severi per lo sgombro. Nuovi tentativi per il trasloco furono fatti particolarmente dal padre Francesco Limp e dal padre Giuseppe Fleischauer, ma fallirono. Allora i missionarii minacciarono di abbandonare i villaggi disobbedienti, e ciò fece effetto. Al principio del 1753 fu fatto un nuovo tentativo da alcuni villaggi, ma nonostante le esortazioni del padre Nussdorfer, che conosceva la sua gente e raccomandava di procedere lentamente e cautamente, il padre Altamirano spingeva alla fretta. Nuovi torbidi furono la conseguenza. Gl'indii tenevano il pressante Altamirano per un commis-

(1) Ibd. « Demas que yà cargamos sobre nuestras cabezas la infame calumnia de que nosotros somos authores de todo este alboroto, asi me lo escriben, se dize en el Paraguay: sea todo por amor de Nuestro S. J. Christo quien solo puede remediarlo ».

(2) Ibd. 7424 — Una diffusa memoria del provinciale del Perù, padre Baldassarre de Moncado, del 5 maggio 1751, che domanda con grandi pressioni di differire l'esecuzione del trattato si trova nello stesso Archivio, *Leg.* 7426.

sario portoghese e rivolsero il loro odio contro di lui, cosicchè al principio del 1753 egli dovè fuggire dalle missioni. Allora lo stesso padre Altamirano si avvide che la cosa era più difficile di quel che avesse supposto.

In una lettera al ministro spagnuolo Carvajal, datata da S. Tomè il 16 gennaio 1753, l'Altamirano espone le gravi difficoltà che si oppongono allo sgombro. Egli ha dato i più severi comandi ai missionarii; ma quantunque tutti i missionarii siano pronti, bisogna soprassedere. Le genti di S. Louis, che già avevano percorso mezza strada, attaccate dai pagani sono tornate indietro. Prese da timor panico non si lasciano indurre ad una nuova prova. Egli ha mandato il padre Bernardo Nussdorfer, già parroco di S. Louis, che due volte ha diretto quelle missioni come superiore, per vedere se con la sua grande autorità riusciva a persuaderli, ma finora tutto è stato inutile. Inoltre ha dato ai parroci l'ordine d' incitare nelle chiese, col crocifisso in mano, gl' indii all'obbedienza; in seguito a ciò quattro tribù sarebbero pronte; ma prega premurosamente di dar tempo, altrimenti tutto è perduto (1).

Il 2 giugno 1753 il missionario padre Ignazio Gierhaim mandò dalle missioni del Guaranì una stessa lettera al generale della Compagnia per due diversi messi, ma le due copie della lettera, come sembra, non arrivarono al loro indirizzo, furono intercettate per la via e così giunsero nell'Archivio di Stato Spagnuolo. Il padre Gierhaim di-

---

(1) Archivio di Stato di Simancas, *Estado Leg.* 7403. Da questa lettera sembra rilevarsi che lo stesso padre Altamirano fosse spinto dal Valdelirios, al quale più tardi anche il generale spagnuolo Cevallos attribuì la colpa principale. — Il generale della Compagnia di Gesù si rivolse a Madrid per ottenere che questa faccenda fosse trattata in un modo più mite: ciò resulta da un dispaccio dell' inviato spagnuolo, Duca di Sotomayor, al Carvajal, datato da Lisbona il dì 28 gennaio 1753. Egli ha comunicato la rappresentanza del generale al Ministro Carvalho (Pombal), ma questi ritiene superflua la proroga (id. 7234).

fende il superiore della missione, padre Matteo Strobel, il quale si è adoperato molto rettamente a calmare la terribile disperazione degl' indigeni. Se il padre Altamirano avesse creduto ai missionarii esperti, l'ira degl' indii non si sarebbe rivolta contro i padri. Gl' indii, così termina il padre Gierhaim, sanno molto bene quel che debbono abbandonare: sette villaggi con tutti i loro possessi e le loro case, i quali, secondo la minima stima, rappresentano un valore di 16 milioni di coronati. Il lavoro di quasi un secolo non si può pagare neppure con montagne d'oro. Il territorio spagnuolo, è lontano fra le 100 e le 200 miglia, ma se anche fosse vicinissimo, non vi si trovano nè gli arbusti del cotone, nè altre piante speciali del Paraguay e neppure terreno sufficiente per le coltivazioni e le pasture. Quando gl' indii videro che il frutto del sudore loro e dei loro padri veniva distrutto così all' improvviso ed essi dovevano andare miseramente in rovina, montarono sulle furie e si sollevarono.

Il padre Gierhaim racconta inoltre che egli solo è fuggito dopo la rivolta: il padre Strobel non ha fatto nulla che fosse contrario al suo dovere: ha spiegato agli indii che dovevano obbedire ai missionarii, i quali non erano colpevoli di niente, anzi il loro provinciale aveva pregato istantemente il re di remuovere l'ordine. Questa spiegazione era necessaria per l'esasperazione del popolo, ma il padre Strobel non ha dichiarato che gl' indii non dovevano emigrare (1).

Considerata la pericolosa situazione, il padre Barreda scrisse il 2 agosto 1753 da Cordoba de Tucumàn al confessore del re di Spagna, padre Rabago, una lettera, nella quale dice che la situazione delle sette riduzioni è prossima all'estrema rovina, come del resto era stato preveduto fino dal principio. Maggiori ragguagli il confessore li ricaverà da una memoria che è stata mandata a Bue-

(1) Archivio di Stato di Siimancas. *Estad Leg.* 7381.

nos Aires al marchese Valdelirios (1). Per salvare da una così sicura rovina molte migliaia di persone, egli adopererà tutti i mezzi di difesa che non sono vietati dall'obbedienza, poichè in un tale pericolo nessuna obbligazione di non fare regge più. Le cose erano intanto molto peggiorate: nel giugno (?) 1753 il provinciale Barreda rinunziò le sette riduzioni a favore del governatore e così anche le altre per il caso che facessero causa comune cogl' insorti. Sulle pressioni dei commissari imperiali fu ora annunziata agl' indii la guerra; gl' indii risposero il 20 giugno con un appello al re; gli spagnuoli l'avrebbero certo accolto favorevolmente, ma non così i loro giurati nemici, i portoghesi. Perciò il governatore di Buenos Aires, Andonaegui, ordinò la marcia dell' esercito nell' agosto del 1753.

Il padre Barreda fece pervenire al marchese Valdelirios, in favore degl' indii, la già accennata memoria. Si avesse riguardo alle difficoltà della situazione; se in considerazione della grande distanza, della scarsezza dei mezzi di trasporto, delle cattive strade e dei fiumi rapidi, della quantità di genti e di cose da trasportarsi, si fosse lasciato il tempo necessario, non sarebbe seguito nessun torbido. Anch'egli appella al re, e se non si ritarda la guerra accuserà ai re il promotore della guerra medesima. Se pure è vero, come si dice, che gli editti reali vogliono la guerra, non si commette mica una disobbedienza ad aspettare finchè il re non sia istruito più circostanziatamente (2). Si tratta qui del bene o del male di molte migliaia di per-

---

(1) Sopra questa memoria vedi " Zeitschr. f. kathol. Theol. „ 1898, 693.

(2) « Non continuo, aiebam, si quid a Regibus imperatum est, idque, dum de inopinatis incommodis certiores Reges fiunt, traxeris, iam contra regium obsequium fecisti. Et prudentes Reges sunt, et prudentes nos esse volunt, certe quidem si de divino honore animorumque agatur salute ». Così il padre Barreda nella sua relazione al generale dei gesuiti.

sone, le quali nel caso di una guerra non solo si sottrarrebbero al dominio reale, ma apostaterebbero dal cristianesimo: il marchese potrebbe dunque aspettare fino a che non gli venisse un nuovo ordine dal re, altrimenti il marchese avrebbe da portare tutta la tremenda responsabilità delle sciagure che ne seguirebbero.

Anche presso gl' indii si volle fare un altro tentativo. Il padre Fernandez fu mandato nell'agosto 1753 dal padre Altamirano e dal padre Barreda come pro-commissario e visitatore nelle missioni. Il 17 agosto egli convocò un'adunanza dei missionari. Tra quelli che vi poterono prender parte si trovava il padre Matteo Strobel divenuto superiore delle missioni e il suo antecessore padre Nussdorfer. Il padre Fernandez comunicò ai missionari come gravemente obbligatorie le disposizioni prese dall'Altamirano e da lui stesso chiamate terribili: i missionari dovevano bruciare tutte le polveri che si trovavano nelle missioni, proibire la spedizione delle armi, e inoltre, se il 15 agosto gl' indii non si fossero messi in marcia, dovevano, nelle missioni insorte, consumare il Santissimo, spezzare i vasi sacri e abbandonare i villaggi. Quei missionari che non avessero spiegato per la partenza lo stesso zelo che avrebbero mostrato in una fuga innanzi alla morte, erano sospesi e scacciati dalla Compagnia. Dal termine indicato cessava ogni giurisdizione ed ogni privilegio, anche la somministrazione dei Sacramenti aveva da essere sospesa. Di più i missionari dovevano segnare i principali colpevoli, farli prendere prigionieri dagl' indii del Parana rimasti quieti, e trasportarli ad Assuncion per esservi puniti. Il pro-commissario produsse nell'assemblea, prima d'ogni altro, quest'ultimo decreto, ma tutti i missionarii furono d'accordo nel dichiarare l' impossibilità di eseguirlo. Mentre si stava ancora trattando sugli altri ordini giunse un messaggio del padre Barreda, il quale pregava il pro-commissario di astenersi dalla comunicazione dei severi comandi del padre Altamirano fino a che egli non lo avesse di nuovo inter-

pellato; ma il padre Fernandez si ricusò di aderire a questa preghiera.

Soltanto nella missione di San Niccolao, e anche qui solo in conseguenza di un'astuzia, gli ordini dell'Altamirano poterono esser comunicati; i missionarii si trovarono in pericolo di vita, gl' indii non accettarono alcun messaggio nè alcuna lettera, e tennero rigidamente custoditi i missionarii stessi. Così anche queste disposizioni dell'Altamirano, estremamente ardite, ottennero proprio l' effetto contrario dallo sperato. Il vice reggente di lui, padre Fernandez, dovè fuggire dalle missioni il 20 gennaio 1754.

La guerra cominciò veramente nel febbraio 1754 e si protrasse per anni due a causa delle grandi distanze e delle cattive strade. Nel 1756 le sette riduzioni si doverono arrendere; la loro resistenza era eseguita senza un progetto determinato ed era divenuta estremamente debole. Questa inconsiderata e debole resistenza mostra proprio chiaramente che i gesuiti non ci avevano nulla a che fare, perchè se essi ne fossero stati alla testa avrebbero richiesto aiuto alle altre riduzioni vicine, già pronte alla guerra, e così con grande facilità avrebbero potuto distruggere il piccolo esercito spagnuolo-portoghese (1).

Poichè si credeva in Ispagna che la guerra non andasse avanti, fu mandato al Paraguay Don Pedro de Cevallos, il migliore dei generali spagnuoli di quei tempi, con un rinforzo di mille uomini. Cevallos viene descritto come uno spagnuolo di antica probità (2), come un valoroso e astuto generale (3), e sovratutto come un nobile ca-

(1) Cf. Southey, *History of Brazil* III, 478.

(2) Id., 504.

(3) Così il Tanucci in una lettera diretta al Losada, datata da Napoli il 20 agosto 1776. In altre lettere del 27 agosto 1776 e del 22 luglio 1777 il Tanucci chiama il generale « l'Ercole americano. » Queste lettere sono nell'Arch. di Stato di Simancas, *Estado,* 6030.

rattere (1). Di questo testimone, assolutamente incontestabile, possediamo un' intera serie di lettere, conservate ancora nel loro originale a Simancas, le quali gettano molta luce sopra le condizioni di quei tempi nel Paraguay e fanno conoscere le disposizioni d'animo dei gesuiti. Qui ne citeremo solamente alcuni brani.

Il ministro di stato spagnuolo, Riccardo Wall, aveva incombenzato il generale Cevallos di fare una severa inchiesta sopra le colpe dei gesuiti. Cevallos scrive da San Borja il 30 novembre 1759 al Wall, di avere incaricato di ciò il più abile officiale del suo Stato maggiore, il colonnello Diego de Salas, e di avergli dato le più severe istruzioni, come il ministro vedrà dalle carte processuali che gl' invia. Il colonnello ha condotto il processo con grande precisione e con la massima diligenza, ha cercato di determinare se i gesuiti, d'accordo o isolatamente, avessero preso parte alla sollevazione degl' indii di quella provincia, o avessero adoperato per tale scopo la loro influenza. Perciò erano stati interrogati moltissimi testimoni, non solo dei più noti indii delle sette riduzioni disobbedienti, ma anche tutti gli ufficiali e i funzionari del re che si trovavano colà o che avevano partecipato ad una delle due spedizioni di Don Giuseppe de Andonaegui. « Dopo la fine del processo io ho riconosciuto che neppur uno degli undici gesuiti nominati nelle mie istruzioni, e nessun altro di loro, ha in alcuna maniera influito sulla disobbedienza degl' indii; ma che al contrario, come resulta dalle concordi testimonianze, i padri hanno fatto quel che era umanamente possibile per mantener gl' indii nella debita obbedienza; tutto questo è corroborato dalle dichiarazioni degli ufficiali e dei primi impiegati dell'esercito, come Vostra Eccellenza ricaverà particolarmente dal processo, le cui incontestabili prove dimostrano ad evidenza ciò che io ho spiegato nella mia lettera del 7 ottobre 1758 ». Egli è rimasto nella sua opinione, no-

(1) Dobrizhoffer, *Historia de Abiponibus* I, 44 ss.

nostante i ripetuti suggerimenti del marchese di Valdelirios, il quale lo voleva persuadere ad una pubblica dichiarazione, senza dubbio nell'intento che con quella fossero designati come colpevoli i gesuiti, e così giustificare il suo contegno nella questione e far rimanere nascosti i raggiri adoperati da lui e dai portoghesi per generare quest'opinione (1).

Per valutare tutta l'importanza di questo racconto, bisogna tener presente che il Wall voleva assolutamente sapere colpevoli i gesuiti, e il Cevallos con la sua relazione si esponeva ad essere richiamato e a cadere in disgrazia. Ma delle colpe del marchese di Valdelirios non era immune neppure il Wall, il quale, in una segreta istruzione intorno all'esecuzione del trattato, avverte il marchese di non avere alcun riguardo ai missionarii e ai loro propositi di andare avanti con lentezza (2). Nelle sue lettere al Valdelirios il Wall ammucchia vituperii di ogni specie sopra i gesuiti, così, per esempio, in quella del 15 novembre 1756 nella quale chiama i gesuiti i più fini ipocriti del mondo, e in cui parla del provinciale assetato di sangue, che dal generale della Compagnia è stato riconfermato nell'ufficio, e afferma che i gesuiti sono pronti a violare i più sacri giuramenti appena che si tratta del loro interesse. Nella stessa lettera il Wall dà anche le seguenti istruzioni rapporto ai gesuiti: « Non

---

(1) Archivio di Stato di Simancas, *Estado Leg.* 7404. Una parte del testo spagnuolo fu pubblicata nella " Zeitschr. f. kathol. Theol. ,, 1898, 705 s. Il processo, sottoscritto da Diego de Salas e datato dal quartiere generale di S. Borja, si trova nell'Archivio di Simancas, alla segnatura ora citata. Nel fascicolo 7405 vi è un lungo memoriale del vescovo del Paraguay, Manuel Antonio, per il governatore e il generale comandante Don Pedro de Cevallos, datato da Assuncion del Paraguay, nel quale il vescovo dichiara di non potere approvare l'allontanamento dei gesuiti, anche se il numero degli ecclesiastici restante fosse sufficiente.

(2) Archivio di Stato di Simancas, *Estado Leg.* 7434.

prometterà ai gesuiti di accettare le loro suppliche scritte od orali, perchè tutte le loro rappresentanze sono menzogne e frodi » (1).

Si può facilmente supporre da ciò quanto dovesse sonare sgradita alle orecchie del segretario di stato spagnuolo la relazione del generale Cevallos. Questi insiste ancora il 4 gennaio 1760: « Da tutti i documenti che io mando a V. E., si ricava con evidenza l'ingiustizia delle affermazioni con le quali il marchese di Valdelirios ha tentato di addossare ai gesuiti di questa provincia colpe che non hanno, per sottrarsi in tal guisa ai rimproveri che teme ricevere per il suo modo di comportarsi in questa questione » (2). Il Valdelirios si difese, ma il Cevallos in un'altra lettera al Wall del 26 febbraio 1760, ripete: « Dai documenti e lettere che invio e dalle risposte alle lettere del marchese di Valdelirios resulta chiaramente che tutto ciò che si è scritto e sparso contro i gesuiti di questa provincia, è soltanto un tessuto d'intrighi e di falsità » (3).

Un anno più tardi, il 12 febbraio 1761, fu sciolto il *Tratado de Limites* perchè, come è detto nel documento, non si erano potute vincere le gravissime difficoltà che non erano note al momento della conclusione del trattato (4). Gl'indii poterono tornare nei loro devastati villaggi, dai quali in modo così crudele e, anche, come resultò allora chiaramente, così insensato, erano stati scacciati, per salvare, in quanto era ancora possibile, il frutto di un lavoro più che secolare, fino a che, dopo una sosta, doveva scoppiare una nuova spaventosa tempesta sopra le riduzioni.

---

(1) Archivio di Stato di Simancas, *Estado Leg.* 7429.

(2) Id. 7404.

(3) .... conocerà que todo lo que se ha escrito y esparcido contro estos Religiosos es un puro tejido de enredos y embustes... (id).

(4) Il documento, in data 12 febbraio 1761, è sottoscritto dal Wall e da Giuseppe da Sylva; accanto vi sono i documenti reali della Spagna e del Portogallo (id. 7400).

Ricapitoliamo gli avvenimenti. Il paragrafo 16 del trattato del 13 gennaio 1750 era ingiusto perchè violava senza riguardo il diritto privato e le proprietà private di molte migliaia di persone. I missionarii gesuiti conoscevano questa ingiustizia e fecero tutto quel che era in loro potere per far ritirare il trattato, ma nello stesso tempo, in previsione d'inutili resistenze e di mali maggiori, cercarono di disporre i loro indii all'obbedienza. Quando le premure per l'abolizione del trattato naufragarono, i missionarii domandarono che si procedesse lentamente, moderatamente, riguardosamente per l'esecuzione dello sgombro; date le disposizioni e il carattere degl'indii, essi non potevano agire in modo diverso. La moderazione necessaria non fu usata. Nonostante, i gesuiti tentarono l'impossibile, parecchi tentativi furono fatti per il trasloco, ma fallirono tutti. La rivolta scoppiò; non era in potere dei missionarii d'impedirla, e conseguenza ne fu la guerra dei due regni contro le sette riduzioni. Che i gesuiti in qualsiasi modo abbiano preso parte alla resistenza armata degl'indii contro la Spagna e il Portogallo, è un'affermazione provata interamente falsa da procedimenti giudiziari condotti sul luogo.

X.

Niccolò I re del Paraguay imperatore dei mammalucchi

Fra le molte favole inventate sulla dimora dei gesuiti nel Paraguay (1) è da ricordarsi anche la storia di Niccolò I re del Paraguay.

Ripert de Monclar, procuratore generale del Parlamento di Aix, nelle annotazioni al suo processo contro i gesuiti, afferma che la potenza di questo nuovo re era tanto accresciuta da dovere incominciare ad incuter timore ai principi d'Europa se qualche provvedimento non fosse stato preso (2). Quando nel 1757 una squadra spagnuola giunse

(1) Molte cose giuste sono esposte nell'opera: Muratori, *Il cristianesimo felice nelle missioni dei Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay,* Venezia 1752. Anche nelle sue lettere private il Muratori si esprime molto favorevolmente sulle missioni del Paraguay. Per esempio il 23 marzo 1742 scrive: Confesso a V. R. che io sono innamorato di quelle missioni perchè mi pare di trovarvi la primitiva Chiesa. P. Tacchi Venturi, *Corrispondenza inedita di L. A. Muratori,* Roma 1901, 9. Murr, *Geschichte der Jesuiten in Portugal,* 2 voll., Nürnberg 1788. Southey, *History of Brazil* III, London 1819, 442-503. L'importanza di quest'opera è riconosciuta anche dalla critica tedesca; cfr. Handelmann, *Geschichte von Brasilien,* Berlin 1860. Monner Sons, *Misiones Guaraniticas, 1607-1800. Pinceladas historicas,* Buenos Aires 1892. Huonder, *Ein Blick in die Reduktionen von Paraguay,* Berlin 1895. Helmolt, *Weltgeschichte* I 1889, 405 ss. *Declaración de la verdad. Obra inédita del* P. J. Cardiel S. J. Ed. P. Herandez S. J., Buenos Aires 1900.

(2) Peramas, *De vita et moribus tredecim virorum Paraguayceorum,* Faventiae 1793, 134.

a Buenos-Ayres, si ritenne necessario, prima dello sbarco, di indagare se il re Niccolò fosse in possesso della città (1).

Una vita del re Niccolò reca il titolo: *Histoire du roi Nicolas I, roi du Paraguay et empereur des Mamelucs*, St Paul 1756. L'editore, in un'avvertenza preliminare, dichiara esser falso tutto quello che fino allora era stato pubblicato nei giornali a questo proposito: ma anche la sua *Histoire* non è niente più di un romanzo. Secondo il Southey, il quale ricevè il libro in Genf nell'anno 1817, sembra che il libello sia stato stampato in Germania: « è lavoro di un truffatore ignorante che sperava con quello di far quattrini » (2). Stando a quel che narra l'*Histoire*, un gesuita spagnuolo avrebbe eccitato una sollevazione tra gl'indii, dato l'assalto alla cittadella di Nova Colonia proclamandosi re del Paraguay, assassinando, alla testa di un esercito, i missionari, e finalmente prendendo in S. Paolo il titolo d'imperatore dei mammalucchi. « Si coniarono persino parecchie medaglie le quali si sono viste con indignazione in Europa. La prima di queste medaglie mostra sopra una faccia Giove in lotta con i giganti, sull'altra il busto di Niccolò I con la leggenda: Niccolò I re del Paraguay ».

Il Southey pensa che questa coniazione di medaglie sia essa pure una favola come tutto il resto del libro: « Il libro non contiene neppure una sillaba di verità ». Anche il Gothein aggiunge: « Il romanzo intitolato Storia del re Niccolò del Paraguay, non è che una di quelle sciocche storie di brigantaggio che nel secolo scorso piacevano tanto; esso ha per motto una proposizione favorita di quella generazione: i grandi delinquenti e i grandi genii sono nature molto affini..., ma quel lavoraccio diffuse in tutta l'Europa la voce che i gesuiti avessero inalzato al trono nel Paraguay un usurpatore, e che costui si fosse rivelato

(1) Southey, *History of Brazil* III, 499.
(2) Id. III, 474.

un secondo Attila o un Gengiskan » (1). Nonostante, nell'anno 1881, la " Rivista del Paraguay ,, ristampò interamente il romanzo come se si trattasse di vera storia (2). Il Southey espone l'origine e lo svolgimento della storiella. « I nemici della compagnia — egli scrive — erano più operosi di prima poichè avevano allora una probabile speranza di arrivare al loro fine... Tutti gli antichi delitti (?), errori e mancanze dei gesuiti furono ripetuti contro di loro con ottima riuscita. Vecchie calunnie vennero di nuovo svergognatamente riprodotte, e con ancor più grande impudenza se ne inventarono delle nuove. Essi furono accusati di aver fondato un regno nel Paraguay, come loro esclusivo possedimento, dal quale ritraevano grandi ricchezze. Si assicurava che difendevano quel regno con la forza delle armi, e che vi avevano posto sul trono un re. Furono fabbricate e pubblicate storie di un re Niccolò, e la favola fu diffusa con una tale ingegnosa malvagità, che per renderla credibile si coniò anche denaro in nome di lui, e se ne mandò in Europa come una prova inconfutabile della verità dell'accusa. Ma coloro che avevano ideato e propalato l'empio disegno, non sapevano che nel Paraguay non era in uso il denaro, e che colà non esisteva neppure

---

(1) Gothein, *Der christlich-soziale Staat der Jesuiten in Paraguay*. Leipzig 1883, 57. Il Pfotenhauer, nel suo libro sopra il Paraguay, pone il romanzo di cui discorriamo tra quelle opere che « meritano particolare considerazione ». Sopra la mancanza di critica del Pfotenhauer vedi A. Huonder, *Pastor Pfotenhauer und die Erziehungsgründsätze der Jesuiten*, Berlin 1896. Nel " Grenzbote ,, l'opera del Pfotenhauer è chiamata « un libello ».

(2) Buenos Aires 1891, 593-613: *Historia de Nicolas I Rey del Paraguay y Emperador de los Mamelucos*. La redazione è ben lontana dal supporre che Niccolò I non sia esistito, e non sia stato nè re nè gesuita, anzi è persuasa del contrario (p. 586, 591). Alla fine essa promette, per confermare l'esistenza del suo Niccolò, di pubblicare la traduzione spagnuola del seguente opuscolo: *Remontrances au Parlement sur l'arrêt rendu le 8 Mai 1761*. Au Paraguay de l'imprimerie de Nicolas premier.

una zecca. Riuscirono però nel loro intento, poichè le corti di Madrid e di Lisbona accolsero le calunnie, nonostante tutte le rappresentanze in favore delle sette infelici riduzioni, e i gesuiti furono le vittime della falsificazione e dell'inganno » (1).

Il ministro napoletano Tanucci scriveva il 18 novembre 1755 a Madrid: Tutta l'Italia parla del re del Paraguay, tutte le gazzette ne sono piene. In Roma si afferma persino di avere del denaro che il ribelle ha fatto battere. E il 27 gennaio 1756 egli conferma: Non solo si sono diffuse monete del nuovo re del Paraguay, ma se ne descrivono la nascita, le abitudini, la patria, i genitori, come una cosa certissima: tutti hanno così avidamente creduto a questo romanzo, che qui in Italia sarebbe deriso chi ne ponesse in dubbio la verità (2).

L'ex-gesuita Martino Dobrizhoffer, il quale conosceva molto bene le condizioni del Paraguay per la sua esperienza di lunghi anni, pubblicò nel 1784 a Vienna una storia degli Abiponi in tre volumi, in cui parla anche della favola del re. Egli dice che nel Paraguay si era riso di questa storiella, e che, quanto alle monete, si trattava di cosa affatto impossibile, perchè nel Paraguay non vi erano metalli: neppure i re cattolici vi avevano mai posseduto una zecca. Scioccamente inventata dichiara pure la circostanza che i gesuiti avessero eletto a re un fratello laico, perchè, per la prima, non vi era nessun fratello che si chiamasse Niccolò, e in secondo luogo se gl'indii o i gesuiti avessero voluto scegliersi un re, avrebbero certamente eletto uno dei missionari. Secondo lo stesso Dobrizhoffer, l'origine o l'appiglio della favola, è dato dalla parola

---

(1) Southey, *History of Brazil* III, 473 ss. Cf. III, 468: It is a *fable*, that the Jesuits were attempting to establish an independent Republic of their own. Anche il prof. Häbler chiama *favola* la storia di un regno indipendente dei gesuiti. *Weltgeschichte* von Helmolt I, 409.

(2) Archivio di Stato di Simancas, *Estado Leg.* 5936 f. 141, 200.

Mburubicha, la quale significa insieme re, cacicco e capitano. Anche il capo di un gruppo di operai è chiamato così. Gli spagnuoli di Asuncion avranno udito gl' indii che chiamavano il loro capo con l'appellativo Mburubicha, e, poco pratici della lingua, avranno creduto che questo Mburubicha fosse il re degl' indii (1).

Press' a poco concorda con quanto sopra anche quello che scrive il successore del Dobrizhoffer, il padre Bauke, nei suoi interessanti ricordi della missione del Paraguay. Tra le altre cose egli dice: « Il supposto re Niccolò I era un indio della stirpe dei caciccchi, ma che lavorava la terra con la vanga e la zappa; il suo nome era Niccolò e questi fu il terribile uomo, che ha meravigliato tutta l'Europa, che gli spagnuoli temevano tanto e sul conto del quale sono state inventate tante enormità ». Le monete d'oro non avrebbero dovuto esser soltanto la prova dell'esistenza del re Niccolò, ma dovevano servire anche a dimostrare le grandi ricchezze dei gesuiti e la quantità d'oro esistente al Paraguay. Però nel Paraguay non sono stati trovati nè oro nè argento, sia nelle miniere che nei fiumi: « da una terra paludosa e così ricca d'acque è più facile aspettarsi delle rane che dell' oro » (2).

Il Dobrizhoffer conclude la sua digressione sul re Niccolò con le parole: « Questa favola così spesso ripetuta in tanti libelli è talmente insensata da meritare che se ne rida piuttosto che confutarla. Io me ne sono spesso meravigliato, e mi sembra quasi incredibile che in questo secolo, che tanto insiste sulla sua coltura, vi siano stati parecchi celebri uomini i quali si sono attaccati con due mani a que-

(1) Dobrizhoffer, *Historia de Abiponibus* I, Viennae 1781, 26 ss. Cf. pure Murr, *Journal zur Kunstgeschichte* IX, 222 e Southey, *History of Brazil* III, 475. Il Southey chiama il libro del Dobrizhoffer: a deligthful work (III, vi).

(2) A. Kobler, *P. Florian Bauke, ein Jesuit in Paraguay.* Regensburg 1870, 46.

sta sciocca invenzione, e l'hanno considerata come una storia degna di fede » (1).

La storia del re del Paraguay e imperatore dei mammalucchi è infatti insensata, e non abbisogna di confutazione, ma era necessario ricordarla perchè dimostra in modo chiarissimo quello che la menzogna si permette contro i gesuiti, di quali mezzi si serve, e come possa contare con fiducia sopra una grande credulità.

(1) Dobrizhoffer, op. cit., I, 33.

XI.

Il matrimonio del padre Adamo Schall

Seguendo l'esempio dello screditato Norbert-Platel, anche il professore Neumann ha affermato che i gesuiti missionari in Cina, in particolare il padre Adamo Schall, si erano ammogliati colà (1). Il professor Friedrich ha ripetuto quest'accusa contro lo Schall: « Io posso anche portare la prova che il padre Schall, divenuto cinese, si è ammogliato ed ha lasciato alcuni figli » (2). La stessa cosa scrive un terzo professore di Monaco, Giovanni Huber. L'imperatore « lo fece indipendente dall'obbedienza dei suoi superiori e gli rese possibile di vivere separato dagli altri padri, in piena libertà e con una bella moglie, la quale gli dette due figli » (3).

L'Huber ed il Friedrich si riferiscono alle così dette memorie del cardinale Tournon (Venezia 1671). Queste memorie non provengono dal Tournon, e contengono, fra le altre cose, scritti anonimi partigiani assolutamente indegni di fede (4).

Il brano citato dal Friedrich sta in assoluta contraddizione con le più credibili notizie. Difatti vi si dice: « .... Il padre Schall si era sciolto dall'obbedienza de'suoi superiori, aveva preso moglie e si era ritirato in una casa da

(1) Cf. " Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft „ IV, 34 ss., e intorno al Neumann " Zeitschrift für kathol. Theologie „ IX, 91.

(2) *Zur Verteidigung meines Tagebuches* 17, e *Tagebuch* 374.

(3) Huber, *Der Jesuitenorden* 189.

(4) Più lungi ne daremo la prova.

lui acquistata ». Ora, che il padre Schall non avesse rotto i suoi voti, nè rifiutato l'obbedienza a' suoi superiori, e neppure si fosse separato da' suoi confratelli, resulta innanzi tutto da una *confessione delle colpe*, sottoscritta di propria mano dallo Schall poche settimane prima della sua morte il 21 luglio 1665. Questa confessione dipende da un'usanza della compagnia di Gesù per la quale i membri di essa, o volontariamente o per ordine dei superiori, si accusano delle loro mancanze innanzi alla comunità riunita. Il padre Schall dettò la sua *culpa* in prossimità della morte: essa si riferisce primieramente alle mancanze contro l'obbedienza, poi contro la povertà, in particolare infine, alla troppo grande predilezione avuta verso il figlio del suo servo che egli aveva adottato (*ex filio eius in nepotem meum adoptato*). Che il padre Schall facesse trasmettere la confessione ai suoi confratelli, pregandoli di perdono, era già noto al padre Southwell, il quale la ricorda nell'anno 1676 nella sua *Bibliotheca Scriptorum S. J.*, ma il testo non fu pubblicato che poco fa (1).

La mancanza di fondamento all'accusa è provata inoltre da una lettera da poco tempo venuta alla luce, di mano del padre Verbiest, e diretta al superiore della viceprovincia della Cina. La lettera contiene una relazione della malattia del padre Schall, scritta poche settimane avanti la sua morte, ed è un bel monumento all'indefessa attività del celebre missionario. La grave malattia, o piuttosto la lenta morte, del padre Schall, durò due anni, tuttavia egli non rimase mai a letto parecchi giorni di seguito fino alla vigilia di s. Lorenzo, quando non gli fu più possibile fare diversamente. Alcune settimane prima della morte, dovè presentarsi a due diversi tribunali e vi fu condotto nel suo letto sospeso a quattro corde. Negli ultimi anni i dolori gli aumentarono tanto che alle volte perdeva interamente i sensi o andava fuori di sè. Il

(1) Duhr, *Neue Dokuments zur Geschichte des P. Adam Schall* in " Zeitschrift für kathol. Theologie ,, XXV (1901), 332 s.

padre Schall lavorò in Cina più di quarant'anni e fu il matematico di tre imperatori. Ebbe un gran talento per imparare le lingue, ed una particolare abilità nella preparazione di strumenti meccanici. È incredibile quanta fatica abbia dovuto durare per introdurre le matematiche europee. Scrisse molti libri matematici e teologici, aprì la prima chiesa e predicò frequentemente. Ebbe una particolare venerazione per la passione di Cristo e per la SS. Vergine, soccorse i poveri con grande larghezza e ascoltò sempre con ammirevole pazienza, anche quando era preoccupato da affari importanti, i desideri dei cristiani, i quali per qualunque cosa, si rivolgevano a lui. Non l'ho mai udito predicare la passione di Cristo, prosegue il padre Verbiest, senza che la sua predica fosse interrotta da lacrime e da sospiri, perciò anche gli uditori erano trascinati al pianto. Quando per l'adorazione della Croce, che faceva molto solennemente nella Settimana Santa, e alla quale accorrevano numerosi cristiani, leggeva gl'improperii all'altare, piangeva quasi per tutto il tempo, e spesso, per i singhiozzi, doveva interrompere la lettura. Uno scritto con immagini rappresentanti la passione di Cristo, offrì l'occasione ai suoi calunniatori di scagliarsi con vero furore contro di lui. Nella festa della decollazione di S. Giovan Battista (29 agosto) fu portato solennemente alla tomba in presenza di più di 500 cristiani (1).

Se il padre Adamo Schall, come da sè stesso scrive, nell'anno 1663 era già in Cina da 45 anni, egli ne ha perciò passati nella missione 48. Lo Schall mostrò il suo zelo apostolico fino da quando era novizio, avendo fin d'allora pregato il generale di mandarlo nelle missioni cinesi. Anche

(1) Duhr, *Neue Dokumente zur Geschichte des P. Adam Schall* 333 ss. Questa lettera dimostra chiaramente qual conto sia da farsi dell'accusa tante volte ripetuta che i gesuiti abbiano tenuta occulta ai cinesi cristiani la croce di Cristo. Cf. il necrologio presso Southwell, *Bibliotheca Scriptorum S. J.*, Romae 1676, 397, s., che è scritta nel 1671.

una lettera del domenicano Navarrete, scritta al padre Oliva il 4 settembre 1665, contiene una lode amplissima, assolutamente illimitata, delle virtù e dei lavori dei missionari gesuiti di quel tempo: « I suoi figli, scrive il domenicano, sono schietti e leali, brillano per dottrina, e i loro costumi sono irreprensibili » (1). Il domenicano Coronado, nella sua storia delle missioni domenicane, racconta che egli, essendo stato preso prigione e condotto a Pechino, conobbe nella sua prigionia anche i gesuiti Adamo (Schall) e Verbiest, e strinse con loro intima amicizia (2).

Il celebre sinologo Abele Rémusat, citando i numerosi lavori del padre Schall sopra l'astronomia, l'ottica e la geometria, così si esprime: « Bisogna restare meravigliati che egli con una tal diligenza potesse dedicarsi a lavori così difficili, quando si sappia che per quelli non trascurò mai i primi doveri del suo ministero. Anche nei tempi del suo massimo favore alla corte non cessò mai di catechizzare, e vi poneva tanto zelo, che una volta si travestì da mercante di carboni, per poter confessare in carcere due cinesi condannati a morte » (3).

---

(1) (Pray), *Geschichte der Streitigkeiten über die chinesischen Gebräuche* I, Augsburg 1791, 196. Cf. gli Annali dell'impero cinese in " Zeitschr. der D. M. Gesellschaft „ I, 120.

(2) André-Marie, *Missions Dominicaines dans l'extrême orient* I, Paris 1865, 199. Nella sentenza di morte del 15 aprile 1665, comunicata in una lettera del domenicano Vittore Ricci del 15 maggio 1666, è detto che il padre Adamo doveva essere decapitato insieme al suo figlio *legale* Puon (una cum filio ipsius legali Puon nuncupato) — (Murr, *Journal* etc. VII, 255). La prima delle diverse maniere di adozione in Cina si chiama adozione legale o perfetta, ed è obbligatoria per chi non ha figli (P. Hoang, *Le Mariage Chinois,* Chang-Hai 1898, 20).

(3) *Nouveaux mélanges asiatiques* II, Paris 1829, 221. Sopra l'operosità del padre Schall in Cina relativamente a cose non spirituali, così giudica il Rémusat: Des soins si différents des intentions qui avaient conduit les missionaires à la Chine leur étaient imposés par la force des circonstances; et ils n'auraient pu s'y

Se il padre Schall si fosse ammogliato sarebbe stato subito scacciato dalla Compagnia, perchè l'affermazione che i gesuiti in certe circostanze possano anche ammogliarsi è propriamente una favola assurda.

La memoria del gesuita di Colonia rimase in onore fino a che i giansenisti, quindi Norbert-Platel, e finalmente i tre professori di Monaco, non cercarono di offendere il buon nome del benemeritissimo missionario tedesco con un'accusa che la storia può soltanto qualificare come una calunnia. Il rammarico del Friedrich « di dovere offendere la fama di un uomo che la posterità indotta in errore credè di poter onorare riproducendone l'effigie sui vetri delle finestre del Duomo di Colonia », non ha dunque ragione di essere.

---

refuser sans compromettre les intérêts de la cause à laquelle ils s'étaient dévoués. Ce n'en est pas moins une singularité assez remarquable, que les meilleurs canons dont les Chinois se soient servis aient été fondus par les jésuites (id. II, 220). L'affermazione del Rémusat che lo Schall sia morto nel 1669, si basa sopra un errore.

XII.

I Gesuiti nemici della civiltà

Se l'inflessibile guerra condotta dai gesuiti contro l'incredulità e l'immoralità in tutte le sue forme si vuol qualificare come « guerra contro le nostre migliori conquiste intellettuali », certo che non può risparmiarsi loro il rimprovero di osteggiare la civiltà. Ma, secondo l'esperienza della storia, la civiltà non può fondarsi e neppure mantenersi astraendo da Dio: l'incredulità del secolo decimottavo condusse direttamente al governo del terrore e alla ghigliottina che versò fiumi di sangue; l'incredulità del secolo decimonono, più progredito, si sviluppò nei suoi discepoli in un sistema di lotta contro le basi di ogni civiltà, cioè contro il diritto degl'individui, la santità della famiglia, i rappresentanti dell'autorità e finalmente con le bombe di dinamite. Se al contrario civiltà significa il generale sviluppo delle facoltà umane nel campo materiale e intellettuale, con l'ordine voluto da Dio, allora in nessun modo i gesuiti possono esser detti ostili alla civiltà.

Tutta la nostra odierna civiltà è fondata sul cristianesimo ed essa può progredire soltanto su fondamenti cristiani (1). Quelli perciò che cercano di distruggere i fondamenti della nostra civiltà, non hanno neppure il più lontano diritto d'incolpare i gesuiti di essere ostili alla civiltà medesima.

---

(1) Vedi Nostitz-Rieneck, *Das Problem der Kultur,* Freiburg 1888, 143 ss.

A questi uomini appartiene, per esempio, il professore berlinese Adolfo Harnack, il quale scrive: « L'Ordine dei gesuiti compromette la nostra civiltà.... Essi (i gesuiti) hanno cercato di deprimere dove potevano la nostra coltura: essi hanno oppresso il libero esame.... spezzano le anime e distruggono la inclinazione ed il gusto alle cognizioni storiche, le quali soltanto possono produrre vera coltura. Essi anzi non conoscono affatto alcuna storia » (1).

A ciò fu, con piena ragione, risposto:

Il professore Adolfo Harnack *nega* la SS. Trinità, *nega* la Divinità di Cristo, *nega* i miracoli di Cristo, *nega* la resurrezione di Cristo, *nega* che il Battesimo sia stato istituito da Cristo, *nega* l'autenticità dei quattro Evangeli sui quali poggia tutto il cristianesimo; *nega* dunque il cristianesimo *storico* (ed esiste soltanto un cristianesimo *storico*), standosene interamente al di fuori del cristianesimo, e tuttavia vuol dare un giudizio se i principii di un Ordine della Chiesa Cattolica sono o non sono cristiani, e vuol mettere in guardia la repubblica cristiana contro quest'Ordine » (2).

E con ugual ragione può aggiungersi: Un uomo che nega i fatti meglio convalidati della storia del mondo, quali i miracoli e la resurrezione di Cristo, e con ciò dà uno schiaffo ad ogni cognizione *storica*, non ha nessun diritto di muovere ai gesuiti il rimprovero: « essi distruggono ogni inclinazione alle cognizioni storiche, essi non conoscono alcuna storia ».

L'enorme distanza che separa la civiltà cui aspirano i gesuiti, dalle tendenze incivilitrici di uomini come l'Harnack, è espressa chiaramente da un altro professore tedesco Hans Delbrück con le parole: « L'ateo ed il materialista serio sono

(1) " Theol. Literaturzeitung ,, 21 feb. 1891, N. 4, 108 s.

(2) *Die Prussischen Jahrbücher, Prof. Adolf Harnach und die Jesuiten.* Ein Wort zur Abwehr von Paul von Hoensbroech S. J. Berlin 1891, 65.

più vicini ai protestanti ortodossi di quel che questi siano ai discepoli dei gesuiti ».

Qui va riprodotta anche l'accusa che un deputato fece al Reichstag durante la discussione della legge di proscrizione dei gesuiti: « Io accuso i gesuiti di essere pericolosi alla civiltà e d'impedirne il progresso con la loro portentosa potenza ». Ciò, fra le altre, è anche provato dall'enciclica: « L'enciclica contiene la piena condanna del moderno liberalismo » (1). La storia darà la risposta se i gesuiti si siano opposti alla civiltà.

1. — *L'opera dei gesuiti nelle missioni.*

Alessandro Humboldt, nelle sue diverse opere, ha più volte ricordato encomiasticamente gli sforzi fatti dai gesuiti per promuovere la civiltà. Nei suoi *Viaggi nelle contrade equinoziali del nuovo continente* (2) egli scrive:

« Nella piccola chiesa di Atures si veggono alcuni avanzi del tempo dei gesuiti. Una lampada d'argento, di peso notevole, è mezzo sepolta nella sabbia del pavimento. Un oggetto d'arte non avrebbe certamente mai eccitato la cupidigia dei selvaggi, ma, ad onore dei nativi dell'Orenocco, io devo qui ricordare che essi non sono ladri come i rozzi abitanti delle isole dell'Oceano pacifico. Hanno un grande rispetto della proprietà, non cercano mai di rubare mercanzie, ami e scuri. A Maypures e in Atures non si conoscevano le serrature alle porte, che furono introdotte solo quando si stabilirono nelle missioni i bianchi e i meticci. Gl'indii ad Atures sono di buon cuore, apatici e abituati alle maggiori privazioni, grazie alla loro infingardaggine. I gesuiti li stimolarono

---

(1) Il deputato Windthorst nella seduta del Reichstag del 15 maggio 1872 (Resoconto stenografico).

(2) Vol. III, p. 186 s. della traduzione tedesca di Hermann Hauff, Stuttgart 1860. Cf. anche *Examen critique de l'histoire de la géographie au XV^e siècle* I, 3 s. e *Kosmos* II, 186 s.

al lavoro, e allora non mancò loro mai il sostentamento. I Padri coltivarono il maiz, i fagiuoli e altri legumi europei; e piantarono intorno al villaggio aranci dolci e tamarindi. Essi possedevano nelle praterie delle Atures e Carichana da 20,000 a 30,000 cavalli e capi di bestiame bovino. Presentemente non si coltiva null'altro che qualche manioca e qualche banana, tuttavia il terreno è così fertile, che in un solo cespuglio di banane io ho contato 108 frutti, dei quali 4 o 5 sono quasi sufficienti al nutrimento quotidiano di un uomo. La coltivazione del maiz è interamente negletta; cavalli e bovi sono scomparsi. Un tratto di terreno sulla riva del Randal si chiama ancora *Paso del ganado,* e questo è l'unico ricordo degli armenti che un tempo vi si trovavano: ora i successori di quegl'indii coi quali i gesuiti formarono la missione parlano del bestiame cornuto come di una specie scomparsa. Nel nostro viaggio dall'Orenocco a San Carlos sul Rio Negro, vedemmo in Carichana l'ultima vacca. I minori osservanti, che hanno ora sotto di sè questa larga striscia di terra, non vennero immediatamente dopo i gesuiti; e durante un interregno di 18 anni, le missioni furono visitate solamente, di quando in quando, dai cappuccini. Sotto il nome di Commissari reali, funzionari secolari governarono i villaggi dei gesuiti svergognatamente e disordinatamente. Si ammazzavano le bestie vaccine per venderne le pelli, e si aveva tanta poca cura dei giovani animali che molti erano divorati dalle tigri, e ancor più ne soccombevano al morso dei pipistrelli che qui sono più piccoli, ma più audaci che altrove. Al tempo della spedizione per la delimitazione dei confini, i cavalli furono condotti da Encaramada, Carichana e Atures a San José de Maravitanos sul Rio Negro, perchè i Portoghesi non avrebbero potuto fornirsene, altro che facendoli venire da grandi lontananze e in poco numero. Dall'anno 1795 il bestiame dei gesuiti è interamente scomparso: come unico segno delle antiche coltivazioni di questo paese e della operosità dei primi missionari, si vedono qua e là nelle savane, tra gli alberi selvaggi, alcuni arbusti di arancio o di tamarindo ».

Moritz Bach, che fu già segretario della provincia boliviana di Otuquis, e che ha sui gesuiti le più strane idee, o, per meglio dire, non ne ha alcuna, scrisse nel-

l'anno 1843 dopo una permanenza sui luoghi di parecchi anni:

La mia narrazione riguarda i resultati già benefici, ed ora distrutti, dell'opera di una compagnia sulla quale se ne son dette tante..... In Europa i gesuiti possono essere stati perniciosi, ma in America, al contrario, nel Paraguay, nel Mojos, e particolarmente a Chiquitos, le loro colonie e le loro opere furono *un vero dono di Dio*, mentre la loro espulsione fu una sventura terribile perchè ha rigettato indietro di secoli l'incivilimento degl'indiani d'America » (1).

Parlando dell'espulsione dei gesuiti dalle missioni spagnuole, il professor Wappäus si esprime così:

« I nemici dell'Ordine trionfarono, ma la maggioranza degli abitanti dell'America spagnuola, come dichiara un moderno pubblicista argentino, fu piena di terrore quando ebbe notizia delle gravi disposizioni prese contro quei padri gesuiti che essa era abituata a considerare come i sudditi più fedeli della Spagna, come lo zelante ed instancabile sostegno del cattolicismo, come i pionieri della civiltà tra gl'indii e i promotori dell'istruzione tra i creoli. Da quel tempo è passato un secolo, e i gesuiti non sono stati rimpiazzati colà, ma anche oggi la loro memoria resta in benedizione tra gl'indii, i quali parlano con entusiasmo del governo dei padri come della loro età dell'oro. Non ci vuole ora molto coraggio ad affermare che questa misura (l'espulsione dei gesuiti dalle missioni), tanto ingiusta contro i missionari, quanto dannosa per gl'indii, è stata per quei paesi una sventura, poichè scrittori moderni che hanno studiato a fondo sul luogo la storia delle missioni, come Funes, Demersay e Martino De Moussy, ne hanno provato chiaramente l'ingiustizia. L'operosità dei padri della Compagnia nelle missioni degl'indii dell'America del Sud, è stata, quasi

---

(1) *Die Jesuiten und ihre Mission in Chiquitos in Südamerika.* Eine historisch-ethnographische Schilderung von Moriz Bach, Leipzig 1843, 2 s.

senza eccezione, riconosciuta ammirabile da tutti i viaggiatori europei che hanno avuto occasione di vedere quel che essi hanno fatto in America » (1).

Questo giudizio è confermato dalle relazioni, non ricordate dal Wappäus, dei due spagnuoli Juan e Ulloa, che, trent'anni prima dell'espulsione dei gesuiti, viaggiarono nell'America del Sud, e rimisero un rapporto segreto al ministro spagnuolo marchese de la Ensenada. Il rapporto fu stampato nel 1826 con importanti note dall'inglese David Barry, il quale, dal canto suo, aveva viaggiato per più anni in America (2). Il racconto dei due spagnuoli, ai cui occhi non sfugge il più piccolo difetto, è la più splendida giustificazione dell'opera dei gesuiti nell'America del Sud.

Uno dei più celebri storici della cultura, Friedrich von Hellwald, ha abbozzato un grandioso quadro dell'opera a

(1) Wappäus, *Handbuch der Geographie und Statistik*, 7ª ed. 1. Abt. III, Leipzig 1871, 1013. Cf. anche Mundwiler, *Deutsche Jesuiten in spanischen Gefängnissen des 18. Jahrhunderts* in Zeitschrift für kathol. Theologie (1902), 652 ss.

(2) Jorge Juan y Ant. de Ulloa, *Noticias Secretas de America*, London 1826. Cf. p. 371 ss. 384 ss. 528 ss. Il Barry così giudica sul forzato allontanamento dei gesuiti: Removidos estos zelosos defensores de los derechos del Rey, privados aquellos habitantes de la influencia che la sabiduria y ejemplar conducta de estos religiosos habian adquirido sobre sus animos y voluntad, no quedeba á la iglesia ni al estado otro poder sobre aquellos naturales, sino el que podian mantener unos ministros, cuya vida desarreglada era perpetuo motivo de escandalo, cuya ignorancia los reducia á desprecio, y cuya avaricia los hacia detestables. Fondandosi sopra una sufficiente conoscenza personale di queste popolazioni, il Barry afferma a pag. 541: La continuacion de los jesuitas en America habria impedido la revolucion ó la hubiera retardado mas de un siglo. Per conclusione del suo lavoro il Barry dice a pag. 542: Todo lo referido puede justificar la proposicion de que, expeliendo Carlos III a los jesuitos de la America, dejó expuesta la seguridad é integridad de sus dominios de Ultramar.

favore della civiltà compiuta dai gesuiti nelle missioni, quadro che è tanto più importante, inquantochè l'incredulo storico è di per sè poco favorevole ai gesuiti e, in secondo luogo, perchè egli ha posto in appoggio alla sua narrazione particolari precisi » (1).

« I gesuiti furono trovati fra i selvaggi del Paraguay, con la vanga in mano, ad insegnar loro gli elementi della coltivazione dei campi (2). Essi soli hanno finora sciolto il problema di condurre gl'indiani dell'America ad una specie di civiltà, imperocchè li indussero a vivere in comune ed insegnarono loro gli usi sociali e i vantaggi derivanti a loro stessi e alla comunità dal lavoro. Dettero agl'indii un'organizzazione militare, conforme al sistema europeo, e li provvidero di munizioni guerresche (3). Il Dobrizhoffer, l'Azara e lo Charlevoix (4) sono ancor oggi scrittori stimati, che possono servire di fonti per la storia di quei territori ».

---

(1) *Kulturgeschichte* II, 457 ss.; II, 448 ss.

(2) Macaulay, *Geschichte Englands,* 5ª parte, 165-166. Otto Henne-Am Rhin " Deutsche Warte ,, VIII, 31) chiama questa una sfrontata adulazione, alla quale il Macaulay si sarebbe lasciato trasportare per le mire politiche del partito Whig. Prima di dare un tale sdegnoso giudizio intorno ad uno storico della forza di Macaulay sarebbe occorsa la prova che l'esposizione dei fatti non corrispondeva alla verità. La critica storica ha dato piena ragione al celebre dotto, e il ricordo di fatti storici non può mai apparire ad occhi spregiudicati come *adulazione.*

(3) Draper, *Entwicklung Europas* 499. — Sulle missioni dei gesuiti nel Paraguay cf. L. A. Muratori, *Il Cristianesimo felice nelle missioni del Paraguay,* Venezia 1743 e J. Frast, *P. Paukes Reise in die Mission nach Paraguay und Geschichte der Missionen St. Xaver und St. Peter,* Wien 1829. Cf. pure i capitoli XXVII-XXX dell'opera di Thomas J. Page, *La Plata the Argentine Confederation and Paraguay,* London 1859; inoltre A. Geary, *An Account of the early Jesuit Missions in the La Plata* (" Ocean Highways ,, Marzo 1874, 498-502.

(4) *Histoire de Paraguay,* Paris 1756.

Sull'opera dei gesuiti nel Paraguay, il professor Corrado Häbler scrive:

« Lo scopo dei gesuiti era di salvare i Guarani dalla persecuzione degli europei.... Il dialetto artificiale, da loro inventato, è divenuto ed è rimasto la lingua universale degl'indigeni inciviliti del Brasile.... La proprietà personale era, per la maggior parte dei popoli indii selvaggi, un'idea non ancora sviluppata; la comunanza di tutti i lavori invece la regola. Non vi è dunque da meravigliarsi se i missionari senza difficoltà poterono introdurvi uguali ordinamenti, poichè offrivano agl'indii una quantità di cose che questi avevano desiderato e stimato anche nel loro precedente ordinamento sociale, ma che bene spesso non erano riusciti a conseguire, cioè un regolare ed abbondante nutrimento ed una protezione durevole contro i loro connazionali selvaggi e contro i loro nemici bianchi. I gesuiti seguirono l'unica via ragionevole nelle missioni pagane, vale a dire che la conversione ha da cominciare con l'*incivilimento*.... Tutti gli edifizi furono costruiti dalla comunità e rimasero proprietà di questa; gli abitanti avevano soltanto l'usufrutto delle abitazioni e dei piccoli giardini annessi, il che costituiva una specie di possesso personale.... Per i missionarî non era una piccolezza occuparsi degli alloggi, delle vesti e del nutrimento di tutta questa gente, ma tuttavia essi avevano anche introdotto una quantità di arti di lusso, cioè l'incisione in legno, la fabbricazione degli orologi, e persino la tipografia. E se in tutti questi esercizî gl'indii non sono riusciti ad altro che ad imitare, nè, nonostante l'uso della civiltà durato più di cent'anni, hanno fatto mai un'invenzione o un progresso, ciò può dipendere tanto dal metodo d'insegnamento come anche da un *vero difetto intellettuale*. Dagli attacchi di coloro che rimproveravano i gesuiti di avere a bella posta oppresso la libertà dei loro protetti, essi si difendevano con l'affermazione che gl'indii si trovavano sempre come in uno stato di fanciullezza e che una maggior quantità di libertà individuale avrebbe nociuto al bene individuale e generale. In ciò può esservi molto di vero; intanto è certo che gl'indigeni si sono trovati manifestamente tanto bene sotto la guida dei missionari, che non soltanto hanno prestato a loro in ogni tempo obbedienza quasi illimitata, ma si sono seriamente commossi per conservare i loro reggenti ecclesiastici anche quando

il governo stimò bene di allontanarli.... In un certo riguardo la storia ha giustificato i gesuiti. Si può diversamente giudicare il loro sistema intorno al modo di governare gl' indigeni; in ogni caso però essi avevano inteso di guardare al bene individuale di quelli e di educarli come sudditi utili ed incondizionatamente affezionati. Ma coloro che sostituirono i Padri della Compagnia hanno in pochi anni allontanato gl' indii da tutti i progressi raggiunti sotto i gesuiti, e li hanno di nuovo ridotti ad essere selvaggi vagabondi, perchè il crudo egoismo dei tanto civili europei, si è ostinato a non vedere negl' indii, ancora imprigionati nelle catene di pregiudizi secolari, che esseri di razza inferiore ».

Alla domanda, che cosa hanno fatto i governi successi ai gesuiti per educare gl' indii alla libertà, il professore Häbler risponde:

« La maggior pârte degl' indiani del Sud-America, non ha ancora la piena intelligenza di quel che sia la civiltà europea, quantunque, già da due generazioni, essi siano liberi cittadini della libera repubblica con tutte le garanzie immaginabili di libertà personale (1).

Anche il dottore Kapff pone in rilievo l'efficace opera incivilitrice dei gesuiti nel Paraguay:

« L'impressione che riceviamo da quel che sappiamo intorno ai meriti acquistati dai gesuiti nello sviluppare le abilità latenti in quei figli della foresta, può a mala pena esser diminuita dal fatto che dopo la brutale distruzione per parte degli spagnuoli e dei portoghesi di quel che i gesuiti avevano edificato, il lavoro al quale essi si erano dedicati per uno spazio di tempo di quasi 150 anni, sembra essere stato inutile. Gl' indii, tolti ai loro patroni, in parte ritornarono allo stato selvaggio, in parte si sparsero in *estancias* isolate, per formare alla fine, con l'unione agli spagnuoli, una nuova razza meticcia. Ma anche prescindendo dall'esempio mirabile che la fondazione di quello stato dette nel secolo precedente ai po-

(1) *Weltgeschichte* von Helmolt I, 405-410.

poli civili d'Europa, prescindendo dai resultati ottenuti e che ancora rimangono, cioè la formazione della lingua Guarani con un miscuglio di dialetti, il perpetuarsi di parecchie colture introdotte dai gesuiti, l'efficacia esercitata dal loro esempio sullo stabilimento di nuove colonie, come quelle protestanti della Nuova Zelanda, non è forse lontano il tempo nel quale torneremo un'altra volta a rivolger lo sguardo alle missioni del Paraguay. Ciò avverrà quando la questione degl'indii nell'America del Sud s'imporrà di nuovo » (1).

L'Hellwald nella sua narrazione parla così dell'opera di civiltà dei gesuiti:

Intorno alle opere dei gesuiti tra gl'indii del Brasile non si ode che una sola voce fra quelle popolazioni. Anche presso di loro, come nel vicino Paraguay, essi hanno dato prova di un'operosità tanto ammirevole quanto grandiosa, ed hanno prodotto resultati che impongono il rispetto, e dei quali si trovano estesissimi ragguagli in Waldemaro Schultz (2) e in altri scrittori (3). Il segreto dei considerevoli resultati ottenuti dai gesuiti sembra a noi consistere nel fatto che i padri si occuparono meno di convertire al cristianesimo che di propagare la civiltà (?). Di grande importanza per la storia della civiltà è anche il fatto che vi è un linguaggio brasiliano col quale il viaggiatore si può fare intendere presso quasi tutte le tribù. È questa la *Lingoa geral*, cioè la lingua universale derivata dal Guarani o, meglio, dalla lingua dei

(1) *Antropologisches von den Indianern des ehemaligen Jesuitenstaates in Paraguaria*. Discorso tenuto alla Società antropologica del Württemberg, e stampato nello " Staatsanzeiger für Württemberg ,, 27 febbraio 1900.

(2) Woldemar Schultz, *Natur=und Kulturstudien über Südamerika und seine Bewohner, mit besonderer Berücksichtigung der Kolonisationsfrage,* Dresden 1868, 119-132.

(3) Dr. J. E. Wappäus, *Das Kaiserreich Brasilien geographisch und statistisch dargestellt*, Leipzig 1871, 1372, 1513; inoltre Gustavo Adolf von Klöden *Handbuch der Erdkunde* 570. Ungewitter, *Erdbeschreibung und Staatenkunde* II, 724. Fra i moderni che danno un giudizio favorevole sono anche da citarsi: Koch, *Die Guaikuru-Gruppe*, Wien 1903, 27. Herm. Meyer, *Reisebuch*, Leipzig 1899.

Tupi. I creatori di tale idioma, per il quale le sparse tribù del Brasile hanno il mezzo di comunicarsi oralmente i loro pensieri, furono i gesuiti che, anche in questo, dimostrarono la loro profonda conoscenza della natura umana » (1).

Nel suo manuale di geografia il Wappäus dà il seguente giudizio intorno a questa lingua comune:

« Il Tupi o il Guarani dette il modo d'intendersi a tutta la parte occidentale del continente sud-americano, dalle contrade al di là del Tropico meridionale, fin sopra all'Equatore; e la lingua Quichua, essa pure formata dai gesuiti, fu il mezzo di comunicazione per la Bolivia, il Perù e l'Amazzonia superiore. E l'aver procacciato agl'indii dell'America del Sud, divisi in numerosi frammenti di popoli separati tra loro dalla diversità delle lingue, i primi necessari fondamenti per un'unione sociale e per il conseguente svolgersi della civiltà, mediante la formazione di queste due lingue, è un grande servizio reso loro dai missionarii gesuiti e non abbastanza apprezzato. La trascuranza delle lingue stesse, dopo l'espulsione dei gesuiti, ha recato un enorme pregiudizio agl'indii, e la riaccettazione e l'ulteriore diffusione di esse per parte degli attuali governi di quei paesi, forma un dovere imprescindibile di umanità, come pure una condizione essenziale per un salutare avanzamento nella civiltà » (2).

Alessandro Humboldt scrive relativamente alla California (3): « I meravigliosi viaggi dei tre gesuiti Eusebio Kühn, Maria Salvatierra e Juan Ugart ci hanno fatto conoscere lo stato fisico del paese. Il villaggio di Loreto era già stato fondato nel 1697 sotto il nome di Presidio di S. Dionisio. Durante il governo di Filippo V, particolarmente dopo il 1744, le colonie spagnuole in California furono molto considerevoli, e i gesuiti vi svilupparono il commercio e il la-

(1) " Ausland ,, 1867, N.° 38, 899.

(2) Wappäus, *Handbuch* 1. Abt. IV, 7.ª ed., 1376.

(3) *Versuch über den politischen Zustand des Königreichs Neu-Spanien* von Fr. A. von Humboldt II, Tübingen 1810, 227.

voro, ai quali andarono debitori di parecchi resultati che li esposero anche a molte calunnie. In pochi anni essi costruirono sedici villaggi nell' interno della penisola ».

Quindi l' Humboldt difende i gesuiti da una calunnia spesse volte ripetuta: « Intanto l'odio e la generale cattiva disposizione degli animi verso i gesuiti svegliarono il sospetto che essi avessero tenuto nascosti al governo i tesori d'un paese che fino da tempi antichi erano stati grandemente stimati: per questa ragione il visitatore Don José Galvez si recò in California: ma vi trovò soltanto nude montagne, senza terra adatta alla coltura dei vegetali e senz'acqua: tra le fessure delle rupi crescevano unicamente alcuni arbusti di mimose ed altre pianticelle di nessun valore; nulla svelava la presenza dell'oro e dell'argento che i gesuiti, secondo le accuse, avrebbero scavato dalla terra, ma dappertutto si riconoscevano le tracce della loro attività, della loro industria e del lodevole zelo col quale si erano sforzati di coltivare un terreno arido e sterile » (1).

« In *California,* così continua l' Hellwald, i gesuiti piantarono le prime viti e gli altri alberi fruttiferi che si sono conservati finora (2). Alcuni dei fatti più arditi, nell'ardita impresa della prima esplorazione del *Canadà,* furono compiuti dai preti della Compagnia di Gesù. A due o tre per volta essi s' inoltrarono in mezzo a regioni abitate da tribù animate da sentimenti ostili, e dove fino allora non era entrato alcun uomo bianco. E se anche l'una o l'altra di quelle tribù mostrava amicizia, essi sapevano bene che una superstizione involontariamente lesa, una passione o un capriccio incoscientemente svegliati, potevano portarli immediatamente al martirio. Sembra però che il loro coraggio morale, non macchiato da nessuna specie di crudeltà, la fiducia colla quale essi accettavano un' ospitalità spesso sleale, e la grande semplicità del loro conte-

1 *Versuch über den politischen Zustand des Königreichs Neu-Spanien* von Fr. A. von Humboldt II, Tübingen 1810, 223.

(2) Max von Versen, *Transatlantische Streifzüge,* Leipzig 1876, 116.

gno, imponessero ai selvaggi 1 . Il primo apostolo degli Irocchesi fu il gesuita Isacco Jogues (2); ai gesuiti Dablon, Allouez e Marquette noi siamo debitori d' importanti scoperte geografiche nell'America del Nord » (3).

« Anche in Asia essi rappresentarono una parte uguale. Il padre gesuita Gerbillon, nel trattato concluso il 1649 a Nertscinsk, ebbe una missione politica e fu al seguito del plenipotenziario cinese: i padri gesuiti Felix d'Arocha, Espinha e Hallerstein, celebri astronomi, fecero nel 1759 importanti osservazioni in Tian Scian Nan

---

(1) Per maggiori particolari vedi JOHN S. C. ABBOT, *Adventures of Cheralier de la Salle and his companions in their exploration of the prairies, forests, lakes and rivers of the New World*, New York 1875.

(2) Di costui è stata pubblicata una biografia: P. MARTIN, *Isak Jogues aus der Gesellschaft Jesu, erster Apostel der Irokesen*, Regensburg 1875.

(3) « Bullettin de la Société de Géographie de Paris „ II (1875), 9-11. Il BANCROFT *History of the United States* II, 805 chiamò i tre gesuiti nominati dall' Hellwald « il celebre triumvirato », e del padre Marquette dice: « the meek, single-hearted, unpretending illustrious Marquette » (II, 809 . In un altro luogo lo chiama il buon missionario, lo scopritore di un mondo.... al quale gli abitanti dell'Owest inalzeranno un monumento (II, 812 . Il Senato dello stato di Wisconsin, dovendo offrire, come gli altri stati, due statue di uomini illustrati alla sala nazionale di Washington, decise, il 23 marzo 1887, che una di esse rappresentasse il padre Marquette. Sui gesuiti nel Canadà scrive il BANCROFT: « The history of their labours is connected with the origin of every celebrated town in the annals of French America: not a cape was turned, nor a river entered, but a Jesuit led the way » II, 783). Il prof. Häbler dice: « Quantunque nella compagnia commerciale del Canadà fossero fortemente rappresentati gli interessi protestanti, i quali ai gesuiti opponevano una manifesta ostilità, tuttavia *questi frati, superiori ad ogni lode come missionari*, non furono allontanati dalla colonia canadese.... È noto quanto eccellentemente si siano occupati della conversione degl' indii anche qui nel Nord.... essi divennero allora l' elemento dominante della colonia, e le hanno impresso quel carattere che, nonostante il lungo tempo della dominazione protestante-inglese, non è fino ad oggi andato perduto » (*Weltgeschichte* von HELMOLT I, 435).

Lu. I padri Fidelli, Bonjour e Regis nel 1711-1715 prepararono una carta dello Yunnan meridionale, ancor oggi poco conosciuto, e il loro lavoro fu così preciso che concorda pienamente con quelli dei moderni geografi (1). Un gesuita, Marini, scrisse una storia di Laos fino dal secolo XVII; e sulla stessa regione scrisse il gesuita Giovanni Maria Leria. Un altro gesuita, Camelli, nel 1699 portò in Europa, dalle Filippine la *Strychnos Ignatii Bergius* (2). Le opere dei gesuiti a Gabun nell'Africa occidentale sono rammentate con lode anche presentemente (3), e gli stessi giornali politici convengono che tra i gesuiti della colonia argentina di Santa Fè si trovano degli uomini valenti, i quali si dedicano con grande zelo all'insegnamento che è colà trascuratissimo (4). Questi esempii si possono moltiplicare all'infinito ».

L'Hellwald dopo avere abbozzato questo quadro cerca di spiegarlo a suo modo. Perciò egli dice le cose le più strampalate «... Così stranamente era mescolato il bene ed

---

(1) " Journal of the Royal Geographical Society „ (1870), 298. Anche Vivien de Saint-Martin, *Histoire de la Géographie,* Paris 1873, 405 s., loda i grandi servigi resi dai gesuiti relativamente all'esplorazione geografica della Cina: « I due viaggi del naturalista e matematico padre Tachard alla Cocincina e al Tonchino segnano un'epoca importante nella storia geografica dell'Asia ». Ai missionari gesuiti « siamo debitori di una quantità di preziosi documenti per la conoscenza storica, etnologica e geografica dell'Asia orientale ». Degl'importanti lavori cartografici dei gesuiti in Cina tratta estesamente il Richthofen nella sua grande opera sopra la Cina I, 675 ss. Cf. I, 666 ss.

(2) È la pianta nota comunemente col nome di *Fava di s. Ignazio*, ed è moltissimo usata in medicina. — " Bullettin de la Société de Géographie „ II 1871 249. — Il Camelli si chiamava propriamente Giorgio Giuseppe Kamel. Era un fratello laico, nato a Brünn il 21 aprile 1661, il quale fu mandato nel 1688 alle Filippine, dove, nell'interesse della sua farmacia, si occupò molto di botanica. Aveva aperto a Manilla una farmacia, nella quale i poveri ricevevano gratuitamente le medicine. Linneo ha perpetuato il suo nome nella camelia.

(3) Petermanns *Geograph. Mitteil.* (1875), 128.

(4) " Schwäbischer Merkur „ 20 agosto 1873.

il male nel carattere di questi celebri frati; ma appunto in tale miscuglio sta il segreto della loro immensa potenza.... Così il gesuitismo ha preso al suo servizio il così detto lato brutto della natura umana » (1).

Il giudizio definitivo che ne dà è il seguente: « L'Ordine dei gesuiti si dimostrò e si dimostra dannoso tra le poche agglomerazioni di gente che costituiscono le nazioni civili, ma è utile al contrario presso l'immensa maggioranza dell'umanità ancora barbara ed incivile.... La Compagnia di Gesù è un istituto che abbassa i più elevati gradi di civiltà ed inalza i minimi.... Tra i popoli più elevati intellettualmente fa al contrario la parte di un freno potente » (2). L'Hellwald è un materialista dichiarato, e la civiltà più elevata per lui non è la cristiana, ma la materialistica-evoluzionista. A questa civiltà materialistica « l'Ordine dei gesuiti fa la parte di freno »; ma non la fa mai per i veri progressi della civiltà, e ce lo provano, oltre i fatti citati dall'Hellwald, numerosi altri, i quali ci mostrano proprio che i gesuiti hanno fatto progredire la civiltà in ogni sua parte, anche « presso le piccole agglomerazioni di genti che costituiscono le nazioni civili », e ci dimostrano altresì che per dato e fatto loro non sono stati davvero « abbassati i più elevati gradini della civiltà ».

2. — *Lavori dei gesuiti nelle scienze e nelle arti.*

L'Hellwald scrive nella sua *Storia della Civiltà:* « La multiforme cultura dei gesuiti si distacca vantaggiosamente dalle dispute teologiche dell'appassionato clero protestante. Ed in vero sono pochi i campi della scienza dove non sia stato edificato da loro; anzi siamo debitori ai gesuiti di molti lavori di storia, di scienze esatte e particolarmente di geografia. In un'epoca così piena di pregiudizii partigiani, i servizii resi dai gesuiti alla

(1) Hellwald, *Kulturgeschichte* II, 462 s.
(2) Id. II, 466 s.

scienza raramente sono ricordati, più raramente ancora sono apprezzati. Essi decifrarono iscrizioni latine; osservarono i movimenti dei satelliti di Giove; pubblicarono intere biblioteche....

Questa enumerazione molto superficiale dei meriti della Compagnia di Gesù di fronte alla cultura è abbastanza sufficiente per far giudicare meritevole di un accurato esame la loro attività estesa a tutto l'orbe terraqueo; tuttavia non si difende dall'obiezione che essi non avessero in mira il progresso per sè stesso, ma piuttosto per servirsene ad imprese le quali in prima linea procurassero l'interesse della Compagnia. Ciò, per lo svolgimento generale della cultura, è proprio assolutamente indifferente, allo stesso modo che ad una persona, la quale è stata salvata sul punto di affogare, sarebbe indifferente che il suo salvatore l'avesse tirata fuori dall'acqua per puro amore del prossimo, o per esser decorato della medaglia al valor civile. L'amore alla verità c'impone di aggiungere che l'Ordine ha prodotto veri e proprii lavori scientifici di grande importanza. Giuseppe Acosta, il celebre autore dell'opera *De natura novi orbis* (Coloniae 1956), fu persino da un Peschel distinto con l'appellativo di geniale (1), e l'importanza del padre Atanasio Kircher può esser giudicata da chiunque abbia visitato in Roma il Museo Kircheriano. Fu lui che prima di ogni altro, nell'anno 1665, disegnò sopra una carta le principali correnti marine già note nel secolo XVI. È il primo disegno fisico che possediamo, ed è più vecchio venti anni della carta dei venti dello Halley (2). Con ragione dunque un moderno critico del Kircher, interamente imparziale, potè dire: Egli possedette la più elevata cultura del suo tempo, e, per l'universalità della sua dottrina, può esser considerato come il precursore di un tedesco di tutt'altro stampo, cioè del Leibniz. I gesuiti tentarono allora seriamente di dominare con legittima signoria su tutte le scienze, proprio al tempo in cui la tempesta della guerra dei trent'anni minacciava, almeno in Germania, di spengerne interamente la luce (3). La frase che le opere dei gesuiti non potrebbero comportare in nessuna guisa un esame

(1) Peschel, *Neue Probleme vergleichender Erdkunde als Versuch einer Morphologie der Erdoberfläche*, Leipzig 1876, 57.

(2) Peschel, *Gesch. der Erdkunde* 640-641. Vedi più innanzi.

(3) Julius Faucher, *Ein Winter in Italien, Griechenland und Konstantinopel* I, Magdeburg 1876, 197.

rigorosamente scientifico è semplicemente insostenibile. Anche al presente, l'Ordine conta tra le sue file un astronomo di prima forza, il padre Secchi in Roma, le cui ricerche sopra il sole sono meritatamente apprezzate da per tutto fra i competenti » (1).

Uno dei più celebri bibliografi del secolo XIX, il Petzholdt, nella sua *Bibliotheca bibliographica*, parlando dell'opera bibliografica dei fratelli *De Backer*, scrive: « Con l'aiuto di questa sarà possibile di formarsi un'idea generale dell'attività letteraria dei gesuiti, tanto numerosa quanto multiforme, la quale, qualunque sia l'opinione che si possa avere sopra gli altri loro studii, dev'essere incontestabilmente lodata come quella di attivissimi e dottissimi promotori delle scienze. Perciò anche l'opera dei *De Backer* può servire come una energica, potente e insieme imparziale apologia dell'Ordine ».

L'Huber pure si vede obbligato a porre in rilievo i molteplici servizi dei gesuiti nel campo della cultura: « Più di trecento gesuiti hanno scritto grammatiche e libri elementari sopra lingue vive e morte, e più di novantacinque linguaggi furono insegnati dai membri dell'Ordine. Tra i gesuiti vi sono dotti di prim'ordine nelle matematiche e nelle scienze naturali.... Molti osservatorii astronomici furono edificati in Europa dai gesuiti e da loro diretti con grandi risultati » (2). La scoperta delle macchie solari, la prima idea del telescopio a riflessione, il progetto del canale di Suez nel secolo XVII, la scoperta dei globi areostatici, l'invenzione delle macchine seminatrici, l'insegnamento dei sordomuti sono tutti legati al nome di gesuiti.

---

(1) *Kulturgeschichte* II, 457, 460. Sopra il padre Secchi e il suo maestro, il gesuita Franz de Vico, vedi Pohle, *P. Angelo Secchi*, Köln 1883.

(2) Huber, *Jesuitenorden* 418-420. Fra i moderni confronta Schreiber, *Die Jesuiten und die Astronomie* in " Natur und Offenbarung „ (1903) fasc. 3-4.

Ogni tentativo di addentrarci di più in particolari riuscirebbe necessariamente incompleto, anche se invece di poche pagine avessimo a nostra disposizione un intero volume.

Il celebre astronomo francese Lalande scrisse nel 1800: « Tra le stolte calunnie che la rabbia dei protestanti e dei giansenisti ha messo fuori contro i gesuiti, io ricordo quella di La Chalotais, il quale nella sua ignoranza o nel suo inganno andò tant'oltre da affermare in un discorso che quei religiosi non avevano mai dato alla scienza alcun matematico. Io preparava allora l'indice della mia *Astronomia;* vi aggiunsi un articolo sopra i gesuiti astronomi e il loro numero mi fece meravigliare. Ebbi occasione di vedere il La Chalotais a Saintes il 20 ottobre 1773: gli rimproverai la sua ingiustizia ed egli l'ammise » (1).

Infatti l'elenco dei gesuiti matematici ed astronomi, che il Lalande pubblicò soltanto per il 1750-1773, doveva meravigliare (2): Ximenes a Firenze, Boscovich a Roma, Pezenas a Marsiglia, Hell a Vienna, Scherffer a Vienna, Weiss a Tyrnau, Mayer a Mannheim, Béraud a Lione, Asclepi a Roma, Mitterpacher a Vienna, Liesganig a Graz, Pilgram a Vienna, Luini a Milano, Maire a Parigi, Huberti a Würzburg, Ammaan a Ingolstadt, Metzer a Heidelberg (3). Fra tutti il Lalande enumera 42 astronomi gesuiti e 87 opere astronomiche, entro il già indicato breve spazio di tempo.

Nella sua grande *Astronomia*, il Lalande loda i servizii resi dai missionari gesuiti in Cina all'astronomia, e ricorda particolarmente « i padri Fontaney, Ricci, Gaubil, Benoît, Jacques, Kögler, Slavisek, Hallerstein e molti altri che si

(1) " Annales philosophiques de M. de Boulogne ,,. I (1880), 288, citati dal Maynard, *Des études et de l'enseignement des Jésuites à l'époque de leur suppression* 1750-1773, Paris 1853, 2620.

(2) *Bibliographie astronomique* 446-540, Maynard, op. cit., 263-279.

(3) Per altri dati vedi op. cit. 259 s. Intorno al Pezenas, v. E. Soullier, *Les Jésuites à Marseille,* Marseille 1899, 167 ss.

sono distinti colà nonostante i lavori interamente diversi, ai quali come missionari dovevano attendere (1).

Il Montucla, nella sua grande *Storia delle Matematiche*, narra ancor più estesamente dei meriti acquistatisi dai gesuiti riguardo all'astronomia ed al calendario in Cina. In particolare egli tratta dell'operosità dei gesuiti Ricci, Schall, Verbiest, Gaubil, Kögler ed Hallerstein, ed osserva che « questi dotti astronomi non si contentarono di migliorare l'astronomia cinese secondo i principii dell'astronomia europea, ma con le loro osservazioni resero grandi servizii a quella scienza anche in Europa » (2).

Il Mädler scrive nel medesimo senso: « Bisogna necessariamente ricordare questa missione dei gesuiti, poichè quantunque il suo scopo principale fosse la propaganda religiosa, tuttavia quest'Ordine, che in Europa conta tra i suoi membri un numero così rilevante di astronomi, ha anche in Cina e nell'Asia orientale acquistato grandi meriti, procurando pure colà il progresso dell'astronomia » (3).

Lo stesso autore, per il tempo posteriore, nomina tra gli altri lo Hallerstein (n. 1717 † 1774) al quale « andiamo particolarmente debitori di buone osservazioni sulle eclissi dei satelliti di Giove, osservazioni che furono pubblicate dal Souciet; inoltre il Kögler (n. 1680 † 1744 (4), che godè grande considerazione come mandarino cinese. Le osservazioni che egli fece nell'impero celeste si trovano pubblicate nell'opera del Simonelli, *Scientia eclipsium, ex imperio et commercio Sinarum illustrata,* Lucca 1745.

---

(1) Lalande, *Astronomie* I, Paris 1798, xxx s. — Il Laplace dice che il Gaubil ha conosciuto l'astronomia cinese meglio di tutti i missionari. « Nel 1809 ho pubblicato un prezioso manoscritto di questo gesuita sopra i solstizii », così il Laplace, *Exposition du sisteme du monde,* Bruxelles 1827, 533.

(2) Montucla, *Histoire des mathématiques* I, 470 s.

(3) *Geschichte der Himmelskunde* I, 334.

(4) Sopra le osservazioni astronomiche del padre Ignazio Kögler vedi l'interessante scritto: *Litterae Patentes Imperatoris Sinarum Kang-Hi sinice et latine. Cum interpretatione P. Ignatii Koegleri S. J.* Ed. Christoph. Murr, Norimbergae 1802, 30 s.

Lo Slavisk e il Jacques furono suoi diligenti collaboratori per molti anni. La soppressione dell'Ordine dei gesuiti, che in Francia avvenne nel 1759, pose fine a questa missione ».

Riguardo ad Agostino Hallerstein, il Mädler aggiunge: « Egli entrò nell'Ordine dei gesuiti in Austria, che era la patria sua, e divenne uno dei più distinti matematici ed astronomi della Compagnia. Nel 1735 fu mandato missionario in Cina, entrò nel collegio matematico di Pechino, dove si acquistò il particolare favore dell'astuto e tollerante imperatore Kien-long. Dopo la morte del Kögler (1746) fu nominato presidente del collegio, direttore dell'osservatorio, e nello stesso tempo inalzato al grado di mandarino. La sua opera principale: *Observationes astronomicae a P. P. Societatis Iesu Pekini Sinarum factae etc.,* contiene tutte le osservazioni fatte colà dal 1717 al 1752 e fu edita da M. Hell in Vienna nel 1768, secondo il manoscritto mandato in Europa dallo Hallerstein. S' incaricò del computo del calendario dell' impero, al quale dette un migliore ordinamento. Egli non visse fino alla soppressione dell' Ordine, che ebbe effetto anche in Cina, ma morì nel pieno possesso di tutte le sue cariche e dignità a Pechino, nell'età di anni 71. Il momento del maggior splendore per la missione dei gesuiti in Cina, fu quando egli ne ebbe la direzione. Sotto il padre di Kien-long, il sospettoso Yong-tscing (1724-1735), la missione dei gesuiti si era sostenuta soltanto a fatica e con estreme cautele: essi si seppero rendere indispensabili, ma la diffusione del cristianesimo non progredì punto » (1).

Il Montucla tributa particolari lodi anche ai gesuiti Bouvet, Gerbillon, Le Comte, Tachard e Visdelou, i quali, provvisti di tutti i necessarii strumenti salparono dalla Francia nel 1684, e durante il loro viaggio, dal 1684 al 1686, raccolsero importantissime osservazioni che furono pubblicate nel 1692 dal padre Gouye (2). Contemporaneamente i gesuiti fecero numerose osservazioni anche nel Giappone e nelle Indie e con esse fu possibile di preparare una carta precisa dell'Asia (3).

(1) Mädler, *Geschichte der Himmelskunde* I, 339 s.
(2) Montucla, *Histoire des mathématiques* I, 472. Cf. II, 586 s.
(3) Id. II, 587.

Giorgio Wegener scrisse in un trattato sopra il Tibet settentrionale:

« Con un lavoro di dieci anni, i gesuiti doverono scegliere il ricco materiale esistente, e in parte procuratosi di nuovo, e con l'aiuto di un gran numero di nuove determinazioni astronomiche da essi eseguite in lunghi viaggi, metterlo in ordine e completarlo. Perciò la carta compita nell'anno 1718, che venne riprodotta in numerose copie mediante l'incisione in rame, può esser considerata dalla storia della cartografia come uno dei più grandi lavori che siano mai stati fatti. Si deve ricordare che si ebbe una carta rappresentante un immenso spazio dell'Asia orientale, contemporanea e più precisa delle carte dei piccoli stati d'Europa. La precisione delle posizioni segnate nella carta dei gesuiti è tale che si devono guardare sempre con sospetto le carte moderne che ne differiscono. Così, per esempio, le osservazioni astronomiche della spedizione di Széchenyi, nella provincia di Kansu, hanno provato che le posizioni segnate dai gesuiti sono più precise di quelle indicate dallo Prshewalski » (1).

Il Lalande fece un viaggio per visitare tutti gli osservatorii astronomici del mondo: tra le cose che riferisce, racconta, per esempio, che parecchi gesuiti avevano sovvenuto con i loro averi l'osservatorio del collegio di Vienna, e che l'osservatorio dell'università della medesima città era stato fondato nel 1755 da un gesuita, il padre Hell (2). « A Tyrnau in Ungheria vi è un osservatorio notevole per la grande quantità di osservazioni fattevi dal padre Weiss ». L'osservatorio di Mannheim fu fondato dal padre Cristiano Mayer: quello di Graz era diretto dal padre Tirnberger, e dieci giovani gesuiti vi si dedicavano esclusivamente alle matematiche. « In Praga il gesuita padre Stepling ha fatto erigere a sue spese, e con la protezione del padre Retz, un osservatorio » (3). Il

(1) " Zeitschr. d. Gesellsch. f. Erdkunde zu Berlin ,, XXVIII (1893), 202.

(2) LALANDE, *Astronomie* I, XXXIX.

(3) Id. I, XLII.

migliore osservatorio d'Italia, quello di Milano, fu costruito a spese del collegio dei gesuiti: il rettore del collegio, Pallavicini, e il padre Boscovich vi contribuirono grandemente (1). Il padre Ximenes ne fece edificare uno nel collegio dei gesuiti a Firenze, e nell'osservatorio del palazzo reale di Lisbona lavoravano due gesuiti, il padre Carboni e il padre Copasse (2). All'osservazione del passaggio di Venere nell'anno 1762 presero parte una dozzina di gesuiti tedeschi: in Vienna Hell, Liesganig, Steinkellner, Mastalier, Richtenburg; in Madrid Richter; in Würzburgo Huberti; in Schwetzingen Mayer; in Dillingen Hauser; in Laibach Schöttl; in Tyrnau Weiss (3).

In un'interessante opera pubblicata dalla stamperia dei gesuiti in Praga nel 1683, troviamo un altro esempio delle molteplici osservazioni contemporanee fatte dai padri della Compagnia. Il missionario Valentino Stansel, che era stato prima professore di matematiche al collegio dei gesuiti in Praga, aveva mandato ai suoi confratelli di quella città le osservazioni da lui fatte in America sulle comete. Essi le pubblicarono nel 1683 in Praga con l'aggiunta delle osservazioni europee sulla grande cometa dell'anno 1664 e 1665. Vi si trovano registrate le osservazioni dei gesuiti in Roma, Vienna (Filippo Miller), Madrid, Parigi, Ingolstadt (Volfango Leinberer), Breslavia (Morel), Praga (Sslayer), Znaym (Giorgio Behm), Olmütz (Sigismondo Hartmann) (4). In un'appendice sono citate ancora le osservazioni della cometa del 1680-81 fatte dai gesuiti in Olmütz (Giovanni Hancke) e a Praga (Cristoforo Lux).

La medesima stamperia dei gesuiti di Praga pubblicò nel 1710 un'opera provvista di carte e tavole cinesi, che

---

(1) Ladande *Astronomie*, I. xlvi.

(2) Id. I, xlvii. Sopra i servizii resi dai gesuiti alla astronomia vedi anche Montucla, *Histoire des mathématiques* IV, 384 s.

(3) Hell, *Ephemerides Astronomicae anni 1762*. Cf. Sommervogel, *Bibliothèque* IV, 239.

(4) *Legatus Uranicus* (Pragae in Coll. S. J. 1683), 122.

conteneva le osservazioni matematiche e fisiche fatte dal gesuita Noël nell'India e nella Cina (1). In un'opera apparsa a Dillingen nel 1687 col titolo *Astronomia Europea*, si trova la descrizione degli strumenti fisici e astronomici costruiti in Cina dai gesuiti: la meccanica, l'ottica, la statica, l'idraulica, la pneumatica vi sono rappresentate. Vi è aggiunto un interessante catalogo dei gesuiti che lavorarono in Cina dal 1581 al 1681; fra gli altri sono nominati Giovanni Terenzio nel 1621, che migliorò il calendario, e il padre Adamo Schall, del quale abbiamo parlato nel capitolo precedente (2).

L'ex-gesuita Wydra, nella sua Storia delle matematiche in Boemia e Moravia, ci dimostra qual produzione di opere astronomiche e matematiche si debba ad una sola provincia dell'Ordine, la Boemia. Vi si trovano anche dati interessanti sopra i già nominati gesuiti Moret, Slayer, Behm, Stansel, Hancke ed Hartmann, l'« Euclide boemo » (3).

Il Wydra celebra il padre Gaspare Flieger come valentissimo costruttore di strumenti fisici (4). Giovanni Lewaldt, che morì nel 1766 in età di 85 anni, era anche negli ultimi anni della sua vita, prefetto del museo fisico di Olmütz. Sempre occupato, replicava a quelli che nella loro tarda età si lamentavano della noia perchè non potevano più lavorare, che essi avrebbero dovuto imparare nella loro giovinezza quello che in vecchiaia avrebbero potuto fare con piacere.

---

(1) *Observationes mathematicae et physicae in India et China factae a* Fr. P. Noël S. J., ab anno 1684-1808 (Pragae in Coll. S. J. 1710), 134.

(2) *Astronomia Europea sub imperatore Tartaro Sinico Cam Hy appell. ex umbra in lucem revocata a* P. Ferd Verbiest S. J., Acad. astron. in Regia Pekinensi Praefecto (Dilingae 1678, 4°) 100 ss.

(3) Stan. Wydra, *Historia matheseos in Bohemia et Moravia cultae,* Pragae 1778, 47-55.

(4) Lo Stepling descrive la Specula parabolica, da lui terminata nel 1710, nella *Miscell. philosophica* nell'anno 1759.

Del padre Ignazio Mühlwentzl († 1766) racconta il Wydra che da vecchio infermo arrotava ancora cristalli e fabbricava cannocchiali. Due matematici di Praga, Giovanni Wendlingen (n. 1715) e Gaspare Sagner (n. 1720), furono chiamati a Madrid per matematici, e il primo stette istruttore a quella corte per otto anni. Il matematico Giacobbe Kresa accompagnò il re Carlo, che fu poi imperatore in Ispagna. Un altro matematico di Praga, Jak. Heinrich, morì nel 1771 al servizio degli appestati. Più estesamente il Wydra tratta del padre Stepling (1). L'osservatorio e il museo matematico del collegio dei gesuiti in Praga non temevano il confronto con nessun'altra istituzione contemporanea della stessa specie (2).

Dei più antichi astronomi gesuiti sono nominati soltanto lo Scheiner e il suo scolaro Cysat. I meriti e le scoperte dello Scheiner nell'astronomia e nell'ottica sono stati ripetutamente riconosciuti nei tempi moderni (3). « Allo Scheiner spetta il merito di avere prima d'ogni altro determinato il tempo di rotazione del sole e la posizione del suo equatore, come pure di aver fatto attenzione alle macchie solari » (4). « Accanto a Keplero lo Scheiner si è acqui-

(1) Stan. Wydra, *Historia matheseos in Bohemia et Moravia cultae* 71 ss.

(2) Cf. id. 77, 95 s. — Nella grande opera *Abbildungen böhmischer und mährischer Gelehrten und Künstler* IV, Prag 1782, 82 ss., si trovano bei ritratti di parecchi dei dotti qui nominati.

(3) Braunmühl, *Christoph Scheiner*, Bamberg 1881.

(4) Rudolf Wolf, *Geschichte der Astronomie* 394. A pag. 391 il Wolf riporta anche la favoletta che lo Scheiner sarebbe stato fortemente sgridato dal suo provinciale Busäus per la scoperta delle macchie solari, perchè di quelle non è parola in Aristotile. Il Poggendorf fa il Busäus generale dell'Ordine (*Geschichte der Phisik*. Vorlesungen, gehalten an der Universität zu Berlin, Leipzig 1879, 197); ma non adduce neppur lui una prova di questo rimprovero. Anche l'Heller (*Geschichte der Himmelskunde* II, 495) pone in bocca al provinciale Busäus le seguenti parole: « Io ho letto più volte, dal principio alla fine, le opere di Aristotile e ti

stato molti meriti nell'ottica di quei tempi, particolarmente per ciò che riguarda i cannocchiali » (1). « A lui spetta l'onore di avere per primo usato i vetri opachi: il non averli adoperati contribuì molto all'accecamento di Galileo ».

« Nell'opera *Rosa ursina,* lo Scheiner descrive il cannocchiale astronomico formato con due lenti convesse, la cui prima costruzione si deve a lui, che l'usò pure per il primo, servendosene poi nella maggior parte delle sue osservazioni. Lo Scheiner dice nella stessa opera di aver mostrato 13 anni prima, per mezzo di un tal cannocchiale, le macchie solari all'arciduca Massimiliano d'Austria e, subito dopo, all'imperatore; cosicchè la costruzione del primo cannocchiale astronomico dev'esser posta nell'anno 1613 o nell'anno 1617, secondochè si prende la data del 1626 o del 1630 citate nella *Rosa ursina*. Lo Scheiner adoperò il cannocchiale in maniera proprio adattata per vedere le macchie solari. Egli lo allungò un po' più di quel che sarebbe stato necessario per vederci distintamente, lo puntò in una camera oscura con l'obbiettivo contro il sole, e ricevè l'immagine reale, formata dietro l'oculare, sopra una tavola bianca o sopra un foglio di carta unto d'olio (2). Lo Scheiner fu anche il primo che spiegò giustamente la facoltà d'accomodamento dell'occhio, quando disse che l'aggiustamento aveva luogo per la variazione della convessità del cristallino » (3).

Intorno al padre Cysat, Rodolfo Wolf scrive nella sua Storia dell'astronomia: « Giovanni Battista Cysat fu nominato nel 1616 successore dello Scheiner in Ingolstadt, ed osservò colà con grande diligenza la cometa del 1618 e la nebulosa di Orione. Passò gli anni 1624-1627 come rettore del Collegio dei gesuiti nella sua patria, poi ebbe una missione in Ispagna; più tardi fu rettore in Innsbruck e ad Eichstätt e, finalmente, nella stessa qualità tornò a Lucerna dove morì nell'anno 1657. Anche nei suoi diversi viaggi

---

posso assicurare che non vi ho trovato nulla di quel che tu racconti. Dunque, figlio mio, calmati, e credimi che quelle che tu ritieni per macchie del sole, sono soltanto difetti del tuo vetro o de' tuoi occhi ».

(1) Poggendorf, op. cit. 197.

(2) Id. 199 s.

(3) Heller, *Geschichte der Physik* II, 342.

e dappertutto ove stette, continuò le sue osservazioni, ed egli appartiene a quei pochi che osservarono l'eclisse totale di luna del 1620 e il passaggio di Mercurio del 1631, annunziato già da Keplero » (1). In un altro luogo, aggiunge Wolf: « La cometa del 1618 fu osservata oltre che dal Keplero, dallo Snellius etc., anche dal già a noi noto Giovan Battista Cysat di Lucerna, il quale era allora professore di matematiche in Ingolstadt, e si ebbe il merito di adoperare il nuovo cannocchiale da lui inventato, cosicchè la sua opera, pubblicata nel 1619 ad Ingolstadt col titolo di *Mathematica astronomica de loco, motu, magnitudine et causis Cometae, qui 1618 ad 1619 in coelo fulsit,* deve con ragione essere annoverata fra i più importanti scritti di quel tempo sopra le comete » (2).

I gesuiti Clavius, Petavius, e Pilgram, meritano un ricordo come cronologi. Dobbiamo al padre Clavius l'opera principale sopra il miglioramento del Calendario Gregoriano (3). Il Lalande loda il padre Petavius come uno dei più abili cronologi di tutti i tempi e come il migliore calcolatore relativamente all'antica astronomia (4). Secondo il Wolf deve essere ugualmente ricordato come valente cro-

(1) Wolf, *Geschichte der Astronomie,* 320. In una nota egli soggiunge: « Cf. sopra l'eclisse di luna la sua lettera al Keplero, pubblicata dallo Hansch, e dalla quale si rileva che il Keplero lo aveva visitato poco prima in Ingolstadt. — Il passaggio di Mercurio fu osservato oltre che dal Cysat solamente dal Gassendi, dal Quietanus e da un anonimo in Ingolstadt ». Il Poggendorff nella sua Storia della fisica (p. 302) chiama il Cysat « un uomo benemerito dell'astronomia ».

(2) Wolf, op. cit. 409.

(3) Ideler, *Handbuch der Chronologie* II, 302. « Anche il Lalande l'indica come l'opera migliore e la più estesa », così il Mädler, *Geschichte der Himmelskunde* I, 215. Lo stesso autore, a pag. 271, dice essere stato il Clavius un « considerevolissimo prelato, che giunse alla dignità di cardinale ». Ambedue le affermazioni sono inesatte.

(4) Lalande, *Astronomie* I, 163. Similmente il Wachler, *Geschichte der histor. Forschung* I, 549. Sull'importanza di questo gesuita vedi Stanonik, *Dionysius Petavius,* Graz 1876. Vedi a pag. 104 la confutazione di parecchie favole sopra il Petavio.

nologo il gesuita Antonio Pilgram, il quale « fino alla sua morte seguita nel 1793 funzionò da assistente dell'osservatorio di Vienna e nel 1781 pubblicò in quella città il *Calendarium Chronologicum* » (1).

« Antonio Pilgram (1730-1793) lavorò nell'osservatorio di Vienna, come assistente dell'Hell, e durante l'assenza di lui (1769-1772) pubblicò le effemeridi. Per incarico degli Stati della Bassa Austria si addossò l'impegno di fare il rilievo di quelle regioni per prepararne la carta.... La sua opera più nota è costituita da quella che ha per titolo: *Ricerche sopra le probabilità della meteorologia*, la quale è ricca d'ingegnosissime osservazioni, continuate per molti anni, ed è interessante anche per la storia della cultura, perchè contiene un gran numero di regole per i contadini. Con quest'opera, il Pilgram, quantunque con mezzi insufficienti, ha tentato di dare alla meteorologia un fondamento scientifico » (2).

Il Kreil nel trattato *La meteorologia in Austria* scrive (3): « Da parecchio tempo, e forse anche prima che a Milano, si fanno a Vienna osservazioni meteorologiche; l'opera del Pilgram, pubblicata nel 1788, è fondata sopra quelle prime osservazioni, che risalgono al 1763 ».

I gesuiti ebbero una gran parte nelle diverse misurazioni del grado e nelle operazioni topografiche che furono fatte nella seconda metà del secolo decimottavo. Il Peschel racconta: « Negli anni 1762-1766 Maria Teresa fece per la prima volta su territorio tedesco misurare dal gesuita Liesganig un arco da Vienna a Warasdino dell'ampiezza di 2° 56′ 35″ » (4).

---

(1) Wolf, op. cit. 338.

(2) Così il Mayer, *Geschichte der geistigen Kultur in Niederösterreich* I. Wien 1878, 390. Cf. Wurzbach, *Biographisches Lexikon des Kaisertums Oesterreich* XXII, 289.

(3) *Almanach der k. Akad. der Wissenschaft* 1854, 85.

(4) Peschel, *Erdkunde* 587. Relativamente al sospetto che il Liesganig abbia falsificato le grandezze computate cf. Airy, *Fi-*

Giuseppe von Liesganig era entrato nell'Ordine dei gesuiti nell'anno 1734, e nel 1752 era andato a Vienna quale professore di matematiche. Egli diresse nel 1773 la misurazione della Galizia orientale: ma nel 1772 aveva già determinato la lunghezza geografica di Vienna che computò da Bruna a Warasdino. Pubblicò una gran carta in 42 fogli della Galizia orientale.

Un altro ex-gesuita, Ignazio von Metzburg, diresse le operazioni topografiche nella Galizia occidentale. Egli pubblicò le sue lezioni matematiche in 7 volumi sotto il titolo *Institutiones mathematicae*, 1755-1780, ed una carta delle poste dei territori imperiali (1).

« Il meridiano di Eichstätt fu determinato da *Ignazio Pickl* che era là professore (2). Entrato nel noviziato dei gesuiti l'anno 1754, ricevè nel 1759, insieme al suo confratello Cristiano Mayer, l'invito di recarsi a Pietroburgo per osservare il passaggio di Venere sul disco solare. Oltre ad un gabinetto di fisica e di storia naturale, fondò un museo di antichità romane e tedesche che aveva raccolto in diversi luoghi presso Eichstätt, particolarmente in vicinanza del *Vallum Hadriani*.... Fece il primo progetto per la misurazione geometrica del principato e cominciò a porlo in esecuzione.... Nè meno operoso egli fu per procurare il miglioramento delle grandi foreste di esso: come pure alle sue vivaci cognizioni devono molto anche le fonderie di ferro dell'Obereichstätt. Ma sopratutto egli è professore.... Se come insegnante non dimentica

---

gure of the Earth. Encyclop. metropolitana Vol. V, mixed Sciences III, London 1845, 170. Per i primi tempi « è da ricordarsi con lode anche nella storia della cartografia il Gumberger (1681-1683) del Tirolo ». Cantor, *Vorlesungen über Gesch. der Mathematik* II, 662. Il Cantor cita il Günther nella " Zeitschrift für mathem. und naturwissensch. Unterricht ,, XXIII (1892), 523.

(1) Peinlich *Grazer Programm 1872*, 21. " Steierm. Zeitschrift ... Wurzbach, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich* XVIII, 64. A. Mayer, *Geschichte der Kultur im Kronlande Niederösterreich*.

(2) Suttner, *Geschichte des bischöfl. Seminars in Eichstätt*, Eichstätt 1859, 102 ss.

mai d'imprimere nel cuore de' suoi discepoli che il timore di Dio è il principio di tutte le scienze e l'ultimo rifugio delle speranze umane, egli commenta i suoi insegnamenti con una vita di pietà e di carità. I poveri sono i suoi amici oggi e ne saranno gli eredi dopo la morte. Eichstätt non si è affrettata a onorare un uomo che l'ha resa celebre e che ha ricusato le offerte le più vantaggiose soltanto per poter esser utile alla sua patria » (1).

Il padre *Boscovich* lavorò per la misurazione lombarda del grado. « I suoi primi lavori concernono le macchie solari sopra le quali si hanno ancora idee molto imprecise. In unione al Lemaire effettuò la misurazione lombarda del grado, la quale, se per precisione è inferiore a quella peruviana e a quella francese, tuttavia è stata molto importante per la rettificazione della carta dell'Alta Italia. Assai profondamente si occupò di ottica, e già avanzato in età fu chiamato a Parigi dove gli fu affidata la direzione dell'istituto ottico della marina francese. La maggior parte de'suoi lavori fu pubblicata subito dopo la sua morte.... Era stato 48 anni membro della Compagnia quando ne seguì la soppressione » (2). Intorno ai meriti del medesimo padre in un altro campo scrive il Rosenberger: Il sistema Boscovich è molto simile al nostro odierno sistema atomistico; e per molte parti il Boscovich si può anche addirittura chiamare il fondatore dell'atomistica, che considera gli atomi dotati di forza attiva. In ogni caso egli ha collegato più logicamente le scoperte di Newton con l'antica atomistica, e in quella via la scienza fino ad oggi non ha più progredito. Ma nonostante, e principalmente in Germania, i meriti del Boscovich sono poco considerati e poco riconosciuti » (3).

Il padre *Cristiano Mayer* (nato a Mederitz in Moravia ed entrato nell'Ordine a Magonza nel 1745) introdusse nell'università di Heidelberg la fisica sperimentale e vi fondò un gabinetto di fisica. Nell'anno 1762 indusse l'elettore Carlo Teodoro a far costruire un osservatorio astronomico nel castello di Schwetzingen. Nel 1769 fu chiamato dal governo

(1) Id. 105.

(2) Mödler, *Geschichte der Himmelskunde* I, 427.

(3) Rosemberger, *Geschichte der Phisik* II, Braunschweig, 1882, 332.

russo a Pietroburgo e colà, insieme ad Euler e Lexell, osservò il passaggio di Venere. I risultati delle sue osservazioni riscossero la generale approvazione. Il Mayer progettò l'osservatorio astronomico di Mannheim che presto raggiunse fama mondiale. Il nome di lui è particolarmente noto in astronomia per la sua scoperta dei satelliti delle stelle fisse. « Dagli studiosi tedeschi non deve dimenticarsi Cristiano Mayer che si può considerare come il primo osservatore e scopritore delle stelle doppie », così si esprime il professor Waldeyer nei resoconti dell'Accademia delle scienze di Berlino (1). Secondo il Klüber, il numero delle stelle fisse, accompagnate da uno o più satelliti, scoperte dal Mayer in 21 mesi ascese a 100. Fino al 1781 si conoscevano 79 stelle doppie di cui il Mayer solo ne aveva osservate 72, due terzi delle quali per la prima volta (2). « Ciò che questo modesto religioso risparmiava del suo stipendio annuale, lo destinava a quattro borse di studio per quattro poveri studenti cattolici che si distinguessero per diligenza, buoni costumi, amore alla religione e venerazione alla SS. Vergine » (3).

Il direttore dell'osservatorio di Berlino, Förster, ha dato un giudizio complessivo sopra i progressi dell'astronomia per parte dei gesuiti (4): « Tra i membri della Compagnia di Gesù, egli scrive, vi furono nel passato e vi sono anche al presente, tanti celebri astronomi animati da purissima passione per la scienza, che nell'interesse della fratellanza scientifica è necessario d'imparare a conoscerli ».

---

(1) " Sitzungsb. der Berliner Akademie der Wissenschaften ,, Berlin 1897, 29.

(2) Klüber, *Die Sternwarte zu Mannheim*, Mannheim 1811, 41.

(3) Hautz, *Urkundliche Geschichte der Stipendien*, 31. Palatinus, *Heidelberg und seine Universität*, Freiburg 1886, 106-118. — Intorno al Mayer cf. anche Humboldt, *Kosmos* III, 194.

(4) " Vierteljahrss. der Astronomischen Gesellschaft ,, 1890, 60.

Nel campo della *fisica* debbono prima d'ogni altro esser nominati per l'attività che li distinse, i gesuiti Scheiner, Kircher e Schott.

« Per ciò che concerne lo Scheiner non è soltanto la scoperta delle macchie solari che ci ha conservato il suo nome; anche altre osservazioni appartenenti più strettamente alla fisica ci dimostrano che egli non è stato un uomo comune. Egli è l'autore di un'opera d'ottica, pei suoi tempi molto pregevole: *Oculus, hoc est fundamentum opticum,* Oeniponte 1619. Tratta, come l'indica il titolo, della vista, e contiene parecchie cose che fanno tutto onore allo Scheiner. Vi sono riportati i suoi esperimenti per determinare più esattamente i rapporti di rifrazione dei diversi liquidi dell'occhio. Egli trovò che la rifrazione dell'umore acqueo dell'occhio è uguale a quella dell'acqua, quella del cristallino si avvicina alla rifrazione del vetro e quella dell'umor vitreo sta fra le due. Quindi egli cercò di seguire l'andamento dei raggi luminosi in tutto l'occhio, venendo, come Keplero, alla conclusione che la sede della vista è sulla retina. Provò la sua scoperta, e anche la somiglianza dell'occhio alla camera oscura, con un esperimento istruttivo e decisivo, cioè tagliò la membrana posteriore di un occhio di bove e la pose contro la luce. Allora si dipinse sopra la retina trasparente la chiara immagine degli oggetti che stavano dinanzi all'occhio. Più tardi, nel 1625, ripetè quest'esperimento con un occhio umano. Della facoltà dell'occhio di vederci chiaramente a diverse distanze dette una spiegazione diversa da quella di Keplero. Egli ammise che l'accomodamento seguiva per il fatto che la forma del cristallino variava, vale a dire si faceva più convessa per gli oggetti vicini e più concava per gli oggetti lontani. Fece anche la giusta osservazione che la pupilla si contraeva osservando gli oggetti vicini. Dimostrò pure che non vi era bisogno di alcun congegno artificiale per far vedere l'incrociamento dei raggi luminosi in una piccola apertura. Faceva osservare la fiamma di una candela traverso un piccolo foro praticato in un foglio, e poneva la costola d'un coltello, prima fra la carta e l'occhio, poi fra la carta e la fiamma: nel primo caso spariva la parte inferiore della fiamma, nel secondo la parte superiore. In questa circostanza lo Scheiner fece anche l'osservazione che, se in un

foglio di carta si praticavano parecchi forellini per un circuito della grandezza della pupilla e si osservava la fiamma si vedevano tante immagini quanti erano i fori....

« Inoltre lo Scheiner si è reso noto per la descrizione assolutamente precisa, accompagnata da misure, di un caso del fenomeno del parelio, che osservò a Roma il 20 marzo 1629 e che perciò fu da lui chiamato il fenomeno romano.

« Lo Scheiner è pure l'inventore dell'utile strumento che serve a copiare disegni in proporzioni minori o maggiori dell'originale, e che è chiamato pantografo o parallelogrammo di riduzione. Fece questa scoperta nel 1603, ma la descrisse solamente nel 1630 nella sua *Pantographia* (1).

« Il *Kircher* fu uno dei più dotti uomini del suo tempo e del suo Ordine, un vero enciclopedico, poichè egli scrisse di filosofia, matematica, fisica, meccanica, storia naturale, filologia, storia, e ancora di parecchi altri argomenti.... L'opera che ci dà occasione di parlar di lui qui, ha il titolo: *Magnes sive de arte magnetica* etc., Colon. Agripp. 1634. Quest'opera contiene tra le altre cose un procedimento per determinare mediante una bilancia la forza di una calamita, l'osservazione che anche il ferro rovente viene attratto dalla calamita, ed un'altra osservazione di uno dei suoi amici, che dopo un'eruzione del Vesuvio era seguita una grande variazione nella declinazione dell'ago magnetico. Vi si trovano altresì descritti in gran numero strumenti e trastulli che posano sull'uso della calamita e vi scaturisce pure l'idea di poter comunicare per mezzo della calamita i propri pensieri ad una persona lontana, un'idea la quale è trapassata nella *Ars magnetica* dall'opera di Leurechon *La récréation mathématique* 1624. Leurechon era gesuita » (2). Nella stessa opera « il Kircher dà anche una tavola delle declinazioni magnetiche per i diversi luoghi della terra » (3).

(1) Poggendorf, *Geschichte der Physik* 201 s. Cf. Heller, *Geschichte der Physik* I, 341 s. e Rosenberger, *Geschichte der Physik* II, 67 s. Cantor, *Vorlesungen über die Geschichte der Mathematih* II, Leipzig 1900, 693 s.

(2) Poggendorff, op. cit. 287.

(3) Peschel, *Geschichte der Erdkunde* 434. Intorno agli studii magnetici *celeberrimi Kircheri* vedi Leibniz, *Mathematische Schriften,* pubblicati dal Gerhardt II, Halle 1860, 2, 38.

« Nel secolo decimottavo non si era ancora pensato a misurare la velocità di propagazione del suono nell'acqua. Neppure fu misurata la velocità del suono nei corpi solidi, quantunque il fatto della propagazione di esso in questi corpi fosse noto da lungo tempo. Il padre Kircher ne parla già nella sua *Musurgia*, Romae 1650 » (1).

« È anche sorprendente che appena al tempo del Boyle si imparasse a conoscere, o almeno s' incominciasse a parlare, della dolcificazione dell'acqua di mare per mezzo del disgelo. Il Kircher sapeva già che il ghiaccio marino nello sciogliersi produceva acqua dolce » (2). Il mercurio per la misurazione della temperatura fu adoperato per la prima volta dal Kircher (3). « Questo gesuita è anche il primo ottico che abbia fatto attenzione a quelli che più tardi furono detti colori fisiologici.... Con grande cura egli osservò la rifrazione della luce non soltanto nel passaggio dei raggi dall'aria nel vetro o nell'acqua, ma anche nel vino e nell'olio » (4).

« Nel suo *Mundus subterraneus* si trovano due carte delle correnti marine, nelle quali son già segnate la corrente equatoriale dell'Oceano pacifico e la corrente delle coste peruviane. Il Kircher conosceva pure la biforcazione della corrente equatoriale atlantica presso il Brasile e il suo introdursi nel golfo del Messico ; soltanto sbagliò a considerare la corrente del golfo come un braccio della corrente equatoriale deviato al di là delle Antille 5). È meravigliosa anche una carta dello stesso gesuita la quale rappresenta l' ingresso delle onde dell'Atlantico nel mar del Nord (6). Alla fine del secolo decimosettimo furono il gesuita Kircher e il Leibniz che considerarono l'eruzione dei vulcani come una prova del calore interno del nostro pianeta » (7).

---

(1) Poggendorff, op. cit. 800.

(2) Id. 488.

(3) Gerland, *Geschichte der Physik,* Leipzig 1892, 133.

(4) Wilde, *Geschichte der Optik* I, 293.

(5) Peschel, *Erdkunde* 640.

(6) *Mundus subterraneus* 1665, 141.

(7) Id. 629. — Nella enciclopedia di Ersch e Gruber (II, vol. 36, 270) lo Schwartz scrive del Kircher : « L' egittologia e la scienza dei geroglifici, alle quali egli si dedicò con grande amore, devono considerarlo se non come il loro fondatore almeno come il primo che se ne sia curato ; e per quanto in questo campo i

Il Kircher fu pure il primo, o uno dei primi, ad esporre la teoria dei bacilli. Quando nel 1656 la peste uccise in Napoli, nel periodo di sei mesi, circa 300000 persone e cominciò ad imperversare anche in Roma, il Kircher venne richiesto del suo giudizio. Egli si pose d'accordo con i medici degli spedali di Roma che gli presentarono le loro osservazioni: studiò, paragonò, sperimentò, come scrive egli stesso, e giunse infine al resultato, già da lungo tempo da lui sospettato, « che i propagatori della peste erano piccoli animalucci, ma così piccini, minuti e sottili da potere esser veduti soltanto con un ottimo microscopio ». Fece questa scoperta esaminando il sangue degli ammalati. Molti medici, a sua richiesta, avrebbero fatte nuove osservazioni e sarebbero giunti ai medesimi resultati. Tutte queste cose si trovano nel libro che il Kircher fece stampare a Roma nel 1658 e del quale il professore di medicina a Lipsia, Cristiano Lang, fece pubblicare una versione tedesca (1).

---

suoi tentativi siano stati sorpassati dal progresso dei tempi, tuttavia lo Champollion, il fondatore dell'archeologia egiziana, vi ha riconosciuto un certo valore.... Egli stette in relazione con un gran numero dei più noti principi e dei più celebri dotti di quasi tutti gli stati del mondo, i quali tributavano ammirazione alla sua dottrina ». Il Leibniz fu il suo più ardente ammiratore: lo dice degno dell'immortalità, la sua fama non si cancellerà mai dalla terra. Cf. la lettera di Leibniz del 16 maggio 1670 nell'opera citata di Ersch e Gruber a pag. 271. — « Atanasio Kircher si dimostra risoluto avversario degli alchimisti che egli senza eccezione chiama ingannatori » (Kopp, *Geschichte der Chemie* II, 248). — Sull'ascensione del Kircher al Vesuvio, vedi Roth, *Der Vesuv und die Umgebung von Neapel*, Berlin 1857, 44. Un buon prospetto della vita del Kircher è dato dal professore H. Meuer nella "Magdeburgische Zeitung„ 18 maggio 1901. Il professore berlinese di egittologia, Erman, nella *Allgemeine Deutsche Bibliographie* (XVI, 3) afferma che il Kircher *mentisce sfrontatamente;* ma finora non è stata addotta alcuna prova a sostegno della grave imputazione.

(1) R. P. Athanas. Kircheri *Scrutinium pestis physicomedicum*. 4° Graecii 1740. Il luogo citato è a pag. 148.

Anche l'archeologia deve molto al Kircher: « Col suo *Latium* il Kircher nel 1671 dette un prezioso contributo alla conoscenza dell'Italia, e mediante la ricca raccolta di antichità nel museo Kircheriano fondò il primo grande museo veramente scientifico ». Questo è il giudizio dell'Urlich (1).

« *Gaspare Schott*, l'amico di Guericke e di Kircher, appartenne all'Ordine dei gesuiti. Nacque nel 1608 a Königshofen, presso Würzburg, e morì nel 1666 a Würzburg professore di matematica e di fisica. Egli lasciò diverse opere su materie matematiche e fisiche, fra le quali una intitolata *Technica curiosa,* Herbipoli 1664, dove si trovano le più antiche notizie intorno all'uso della campana dei palombari. Lo Schott riporta dall' opera *Opusculum de motu celerrimo* di un certo Taisnier, la notizia che nell' anno 1538 due greci a Toledo, in presenza dell' imperatore Carlo V e di molte migliaia di testimoni, andarono sott'acqua con una caldaia rovesciata portando seco un lume acceso e ritornarono fuori con questo senza esser bagnati » (2).

Lo Schott fece noti al pubblico per la prima volta gli apparecchi di Guericke (Macchina pneumatica ecc.) nella sua *Mechanica hydraulico-pneumatica* (1657) (3). Il medesimo gesuita « dette una estesa descrizione della retina anamorfotica e spiegò come si produce il fenomeno della *Fata Morgana*. Nella prima parte della *Magia universalis naturae et artis* ritroviamo descritti quasi i medesimi strumenti ottici dei quali tratta il Kircher, solamente qui è adoperato uno stile più chiaro e migliore » (4).

« È di particolare interesse per la medicina, così osserva il professore Kolliker, ricordare che lo Schott è stato il primo esperimentatore su animali viventi nella nostra

---

(1) J. Müller, *Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft* I, München 1892, 101.

(2) Poggendorff, *Geschichte der Physik* 438.

(3) Gerland, *Geschichte der Physik* 139.

(4) Wilde, *Geschichte der Optik* I, 296 s.

università (Würzburg). Nella sua *Technica curiosa*, alla fine dei capitoli che trattano della macchina pneumatica, che egli si occupò molto di perfezionare, e che contengono lettere interessanti direttegli da Ottone di Guericke, riporta una serie di esperimenti fatti su insetti, uccelli e topi, da lui posti sotto la campana nell'aria rarefatta, e descrive i fenomeni che ne accompagnarono la morte. Inoltre lo Schott, alcuni anni dopo gli esperimenti di Wren sopra l'infusione di medicamenti nelle vene di animali viventi (1657), fece altri esperimenti simili, e con l'iniezione di un purgante nelle vene di un cane ottenne lo stesso effetto che se glielo avesse fatto inghiottire, come pure riuscì ad ubbriacare un altro animale iniettandogli del vino nel sangue (1).

Intorno all'inventore del telescopio a riflessione così scrive il Wild: « Già nell'anno 1616 il gesuita *Niccolò Zucchius* aveva cercato di costruire un telescopio di quella specie, ma gli specchi che aveva potuto ottenere essendo stati lavorati imperfettamente, l'effetto pratico non corrispose sul principio alla sua aspettativa. Parimente, dopo che la voce della scoperta del cannocchiale olandese era giunta a lui, si affaticò invano a costruire un telescopio con cristalli convessi che erano usati come occhiali. Ma quando in seguito ricevè un riverbero lavorato con molta precisione, e vi ebbe posto un vetro concavo ad una conveniente distanza dall'occhio e poi lo ebbe diretto ad osservare oggetti distanti, si dimostrò l'effetto che secondo la sua teoria era da aspettarsi. Se strumenti di questa specie, a causa del loro ristretto campo visivo, non sono venuti in uso generale, tuttavia lo Zucchius, che pel primo unì in un cannocchiale uno specchio con un vetro, deve esser considerato l'inventore del telescopio a riflessione » (2).

(1) A. v. Kölliker, *Zur Geschichte der medizin. Fakultät an der Universität Würzburg*, Würzburg 1871, 12 s. All'annotazione quarta egli aggiunge: « Lo Schott, che è considerato degno di esser rammentato anche dall'Haller (*Bibl. anat.* I, 526), nella sua *Physica curiosa* del 1662 dà una storia dei *Monstra* e parecchie notizie zoologiche ».

(2) Wilde, *Geschichte der Optik* I, 307 s.

« Più importanti, per la storia della fisica, sono le ricerche del Riccioli e Grimaldi, due gesuiti che fecero in comune la massima parte dei loro lavori sperimentali.

Giovanni Battista Riccioli [1], il maggiore di età, nato in Ferrara nel 1598, fu maestro di filosofia e di teologia in Parma, e di astronomia a Bologna, dove morì nel 1671. Egli è autore di diverse opere, particolarmente di una che gli ha procurato gran fama, cioè l'*Almagestum novum*, stampata a Bologna nel 1651. È questa un'opera di gran mole, di sorprendente diligenza, e d'immensa erudizione, dove, tra le altre cose, sono riunite le opinioni di tutti gli astronomi, dai tempi più antichi fino alla metà del secolo XVII. In essa è contenuta anche la descrizione dell'esperimento della caduta dei gravi, che egli fece insieme al Grimaldi negli anni 1640-1650; vi sono diverse altre osservazioni, certo non tutte di uguale importanza, e la determinazione dell'altezza dell'atmosfera, ricavata dalla lunghezza del crepuscolo, secondo il metodo di Alhazen, con riguardo alla rifrazione dei raggi luminosi, altezza che, secondo lui, sarebbe di trenta miglia.

« Più tardi, nell'anno 1645, il Riccioli fece una serie di esperimenti, veramente preziosi, quando si consideri il tempo in cui furon compiuti, per accertare la resistenza dell'aria. Egli fece cadere palle di piombo, di legno, di cera, di argilla piene e vuote, dall'altezza di 280 piedi ed osservò che quelle che avevano un maggior peso

---

(1) Fu suo maestro il gesuita Giuseppe Biancani Blancanus), morto nel 1624, il quale alla sua volta era stato discepolo del padre Clavius. La migliore altimetria di quel tempo è quella del gesuita Blancanus » Peschel, *Erdkunde*, 426). Il Peschel (p. 437) ricorda come « un grande intelletto dei suoi tempi » anche il gesuita Giorgio Fournier (p. 437), riconosce l'importanza del lavoro compiuto nella storia naturale dal gesuita Giuseppe Acosta, provinciale del Perù, che fu il primo a fare una distinzione tra vulcano attivo e spento (p. 428), e che, prima di ogni altro, mostrò di sapere ben calcolare le quote altimetriche. Il medesimo Acosta cercò pure di formare un sistema della declinazione dell'ago magnetico. W. Robertson (*History of America*, Basil 1790, 229) così si esprime: The natural and moral history of the New World, by the Jesuit *Acosta*, contains more accurate observations, perhaps, and more sound science, than are to be found in any description of remote countries published in the sesteenth century.

specifico arrivavano a toccare il suolo prima delle altre. Scoprì pure che la resistenza del mezzo dove accade la caduta cresce se la densità di questo mezzo aumenta, e che, per esempio, un corpo cadente nell'acqua dopo un certo tempo acquista un moto uniforme » (1).

Francesco Mario Grimaldi, nato nel 1613, morto nel 1663, « studiò molto quella proprietà della luce conosciuta sotto il nome di diffrazione, e credè di poterla spiegare con un movimento ondulatorio della luce stessa. — Egli considera i colori come elementi della luce bianca, ma non come una proprietà immanente ai corpi stessi per natura, e cerca di spiegare i colori permanenti come uno stato particolare della superficie dei corpi, per il quale essa riflette proprio quell'elemento della luce, in cui ci si mostra. Il Grimaldi fu lodato dai suoi contemporanei tanto per la sua dottrina, quanto per la mitezza del carattere e la modestia. *Vixit inter nos sine querela,* fu la corta ma eloquente orazione funebre pronunziata dai confratelli di lui presso la sua bara. Di questa modestia dà prove anche l'opera (2 che ha trasmesso il suo nome alla posterità, e che ei non si decise mai a pubblicarle, non ostante avesse in sè la coscienza di aver fatto sopra la luce osservazioni più accurate di tutti i suoi predecessori. Il manoscritto, che aveva lasciato completamente terminato, fu stampato solo due anni dopo la sua morte » (3).

---

(1) Poggendorff, *Geschichte der Phisik* 293 ss. Il Wolf, nella sua storia dell'Astronomia, a pag. 35, dice: L'opera pubblicata a Bologna nel 1651 dal dotto gesuita Giovanni Battista Riccioli, in due volumi in folio, col titolo *Almagestum novum,* alla quale l'altra opera parimente da lui pubblicata nella stessa città l'anno 1665 col titolo *Astronomia reformata* forma una specie di supplemento, è tenuta ancora per un'opera di valore ed è stata molte volte adoperata e citata. Persino il Delambre, così difficile alla lode, riconosce l'accuratezza con la quale il Riccioli ha riferito sopra i lavori dei suoi predecessori e contemporanei: Ses ouvrages sont un vaste répertoire, où, au commencement de chaque chapitre, l'on trouve une longue énumération de tous les auteurs qui ont écrit sur le sujet qu'il va traiter. Cf. anche Mädler, *Geschichte der Himmelskunde* I, 258, 320 s.

(2 *Physico-mathesis de lumine, coloribus et iride.* 4° (553) Bononiae 1665.

(3) Wilde, *Geschichte der Optik* I, 321.

Dal Poggendorff il Grimaldi è chiamato una mente insigne. « Egli ha arricchito l'ottica di due scoperte di grande importanza, delle quali io parlerò più minutamente più avanti, cioè della dispersione dei colori, e dell' inflessione o diffrazione della luce. Il Grimaldi fu anche un diligente osservatore della luna, e ne disegnò una carta, ripubblicata poi dal Riccioli nel suo *Almagestum novum*, introducendo con quella l'uso di dare alle macchie lunari nomi di uomini celebri » (1).

Nella stessa epoca che il padre Grimaldi si occupava in Italia della caduta dei gravi, la studiava in Francia il padre *Deschales* († 1678), che fu professore d'idrografia a Marsiglia, e fu « uomo di buona cultura matematica e di retto giudizio ». « Abbiamo di lui parecchie opere che si distinguono tutte per la chiarezza dell'esposizione. Tra queste occupa uno dei primi posti il *Cursus seu mundus mathematicus*, Lugduni 1674, che è una specie, di fisica-matematica, in cui, con un accurato esame, si troverebbero forse ancor oggi parecchie cose importanti. Contiene, fra le altre, una confutazione del sistema cartesiano, così celebrato ai suoi tempi, del quale più tardi riparleremo. Vi si trova inoltre un' osservazione da cui si ricava che il Deschales ebbe qualche merito anche nella scoperta dei colori di diffrazione, i quali però erano già stati trovati dal Grimaldi. Il Deschales osservò che se egli faceva riflettere in una camera oscura da uno specchio metallico, fornito di fini fessure, la luce solare, questa luce riflessa, quando la si raccoglieva sopra uno schermo bianco, mostrava dei colori. Ne concluse che non tutti i colori vengono generati dalla rifrazione, ma non potè spiegare il fenomeno e lo attribuì alla diversa forza dei raggi solari.

« Nella stessa opera il Deschales descrive anche la caduta dei gravi. Egli fece i relativi esperimenti nel 1670 nel collegio dei gesuiti a Lione in un pozzo profondo 123 piedi. Vi gettava giù delle

---

(1) Poggendorff, *Geschichte der Physik* 294. Più estesamente in Heller, *Geschichte der Physik* II, 21 s. e in Rosenberg, *Geschichte der Physik* II, 131 s. Le accuse contro il Riccioli sono confutate nelle " Stimmen aus Maria Laach ,, LIV, 252 ss.

pietre e misurava con un pendolo il tempo della caduta rispetto al tempo che occorreva al suono per tornare in su. Con gran meraviglia dei confratelli, potè calcolare la profondità del pozzo, perchè egli aveva già misurato prima la velocità dei corpi cadenti da altezze minori. Gli esperimenti concordavano soltanto approssimativamente con le leggi di Galileo ; ma il Deschales, con molta acutezza di mente, non concluse per l'imprecisione di queste leggi, e attribuì la differenza dei calcoli alla resistenza dell'aria » (1).

In modo simile il Rosemberger scrisse del Deschales. « La sua edizione di Euclide è stata per lungo tempo in Francia il libro di testo per la geometria, e la sua grande opera matematico-fisica, *Cursus seu mundus mathematicus*, si diffonde con molta chiarezza sopra molti oggetti, e può servire come un quadro della fisica di quei tempi. Il Deschales esaminò in più di 1000 esperimenti le leggi galileiane della caduta dei gravi, e trovò anche delle differenze ; ma le attribuì giustamente alla resistenza dell'aria, e credè di osservare che questa resistenza è proporzionale al cammino percorso. Egli scoprì le leggi d'inflessione o di diffrazione dei colori anche nella luce riflessa. Secondo lui i terremoti si spiegano in parte col fatto che l'acqua penetra nelle viscere della terra fino a raggiungere il fuoco interno, e allora, ridotta in vapore, si apre la strada con forza enorme. Questa supposizione è altamente interessante, in prima perchè essa concorda con le opinioni odierne, e in secondo luogo perchè dimostra che l'immensa forza del vapore acqueo era ben conosciuta avanti della scoperta delle macchine a vapore, e quindi gli inventori di queste non ebbero bisogno che la loro attenzione fosse richiamata su quel fatto da un caso qualunque » (2).

Il Cantor loda nel Deschales « la campagna vigorosamente condotta contro le allucinazioni, fra cui sembra comprendere tutta l'astrologia. La collezione dei motivi per i quali non si deve dare ascolto alle dicerie degli astrologhi, dei profeti del tempo e simili, è così importante che

(1) Poggendorff, *Geschichte der Physik* 298 ss. Heller, *Geschichte der Physik* II, 25.

(2) Rosenberger, *Geschichte der Physik* II, 186-188.

potrebbe essere ancor oggi usata con efficacia contro molte superstizioni che hanno preso una veste scientifica » (1).

Valorosi *matematici* dell'Ordine dei gesuiti si trovano nominati nell'opera di Montucla-Lalande, *Histoire des Mathematiques*. Oltre ai matematici che ebbero un vasto campo di lavoro in Cina, il Montucla loda fra i gesuiti francesi il de Billi (2), il Courcier (3), il Leotaud (4), il Lalouvère, il Nicolas (5), e ne enumera diversi olandesi e italiani, pure appartenenti all'Ordine (6) e divenuti celebri. Ai matematici gesuiti tedeschi, il dotto francese dedica maggiore attenzione di quella che sia stata prestata loro in una moderna opera tedesca, destinata specialmente a trattare della storia delle matematiche in Germania (7).

Sono oggetto di un accurato esame il Guldin (8) e il Clavius (9). L'edizione di Euclide fatta da quest'ultimo è

---

1) Cantor, *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik* II, Leipzig 1900, 16.

(2) Montucla, *Histoire des mathématiques* I, 324.

(3) Id. I, 78. Cf. II, 71 per il P. Fabri.

(4) Id. II, 77.

(5) Id. II, 77 s. Cf. II, 658.

(6) Sui gesuiti olandesi II, 79 s.; sugli italiani II, 340 s.; III, 431; IV, 188. Sui gesuiti Gregorio a S. Vincentio, Tacquet, Lalouvère, vedi Cantor, op. cit. II, 713 ss. 892 ss.

(7) Il Gerhardt, nella sua *Geschichte der Mathematik* (München 1877 loda solamente il Guldin. Nel campo della filologia classica si è reso colpevole di una simile parzialità anche il Bursian nella sua *Geschichte der klassischen Philologie in Deutschland* (München 1883).

(8) Montucla, op. cit. II, 32. Il Leibniz scrive: Ego et duobus e Societate vestra viris summis, Guldino et San Vincentio, plurimum debere arbitror Geometriam (*Mathemat. Schriften* pubblicati dal Gerhardt II, 2, 97). Cf. sopra il Guldin anche il Cantor op. cit. II, 840 ss.

(9) Montucla, op. cit. I, 682 s. Nella difesa del nuovo calendario, scrive il Montucla, il Clavius è stato più riflessivo dei suoi oppositori: lo Scaliger, nell'attaccarlo, ha mostrato la sua ordinaria precipitazione. Anche molti altri oppositori si sarebbero la-

una delle migliori: la sua « dotta e importante opera sopra il calendario gregoriano merita gran lode ed assicura al suo autore un posto onorevole nella memoria dei posteri ».

Sull'approvazione riscossa dall'edizione di Euclide, pubblicata in molte ristampe, il Cantor scrive che « rare volte era stata meritata in uguale misura. Il Clavius ha riunito in un volume ampio e di gran valore tutto quello che i precedenti editori e commentatori avevano sparso qua e là. In questa collezione ha fatto uso di una critica molto acuta, ha scoperto e distrutto antichi errori, e non si è lasciato fuorviare da nessuna difficoltà. L'edizione del Clavius è di assoluta necessità ancor oggi nelle ricerche storiche ». La sua *Geometria practica* (1606) merita pienamente la lode che le fu data, cioè che essa è « il modello di un sistema di geometria pratica perfetto per il suo tempo » (1).

Continuando nell'esposizione dei meriti dei gesuiti nelle scienze fisico-matematiche, andremmo troppo lontano: qui ci limiteremo soltanto a dare alcune altre notizie sopra i gesuiti austriaci.

In *Graz* i gesuiti cominciarono nel 1745 la costruzione di un osservatorio, alla quale il collegio contribuì con 7000 fiorini, il provinciale austriaco con 2000. Per mantenerlo stabilirono un fondo speciale che nel 1773 ascendeva già a 4300 fiorini (2).

Sulla facoltà filosofica in Graz così scrive il Krones: « Si trovarono riuniti colà negli ultimi tempi dell'esistenza dell'Ordine valorosi specialisti. La serie si apre con *Nicolas Poda* Boda), no-

sciati guidare più dalla passione che dalla giustizia. — Sopra altri gesuiti tedeschi vedi P. Schönberger *Demonstratio novorum horologiorum,* Friburgi 1622, I, 734; e II, 312 s. per il padre Scheiner.

(1) Cantor, *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik* II, 555 s., 580.

(2) Peinlich, *Grazer Programm* 1871, 5 ss.

bile di Neuhaus (gesuita dal 1741), professore di matematiche in Graz, reggente dell'osservatorio e fondatore di un museo di storia naturale. Il Poda fu eminente nelle matematiche applicate, valoroso in meccanica, diligente mineralogista, che si occupò pure della ricerca dei minerali nelle viscere dei monti, pratico entomologista, e collaboratore del Biwald in scritti di scienze naturali. Con quest'ultimo cooperò pure nella *Società d' agricoltura della Stiria* sorta nel 1764. Nell'anno 1769, il Poda era stato trasferito all' istituto minerario di Chemnitz come professore di meccanica e di agrimensura.....

« Successe al Poda in Graz il suo collaboratore e confratello *Franz Pachner,* il quale alla fine del 1762 era stato scelto per la sua valentia nelle matematiche.... Il manoscritto del Pachner, un compendio che abbraccia tutti i rami delle matematiche non giunse alla stampa..... Fu un dotto valoroso..... Al posto suo entrò, nel 1766, *Carlo Taupe,* il quale dall'anno 1769 diresse per il primo la scuola di arti fondata all'università, cioè i cosiddetti *Collegia mechanica,* che furono tanto frequentati.

« Maggiore in importanza del Pachner, fu il suo collega *Leopoldo Biwald,* entrato nell'Ordine fino dal 1747. Nel 1764 ottenne quella cattedra sulla quale così lungamente e con tanta efficacia doveva operare, e insieme prese la successione del Poda. Il Biwald fu uno dei più decisi seguaci di Linneo, e lo difese contro il professore dell' università di Vienna Crantz, per la qual cosa ricevè una lettera di ringraziamento da Linneo da Upsala » L'opera principale del Biwald è la *Physica generalis et particularis,* che pubblicò in Graz come base delle sue lezioni, ebbe tre ristampe e fu anche pubblicata in compendio. » (1).

Dopo la soppressione dell'Ordine dei gesuiti, i libri di testo da loro composti furono banditi dalle scuole, ma la *Physica* del padre Biwald continuò a tenere il suo posto. Quel religioso fu « uno dei più celebri specialisti dell' Austria di quei tempi » (2). Un busto gettato in bronzo fu posto in ricordo di lui nella biblioteca del li-

---

(1) Krones, *Geschichte der Karl-Franzens-Universität in Graz,* Graz 1886, 439 ss. Il Krones cita la biografia del Biwald, pubblicata dal Kunitsch, Graz 1808, e il Sartori, *Darstellung der physikalischen Beschaffenheit des Herzogtums Steiermark,* Graz 1806, 39 ss.

(2) Krones, op. cit. 455.

ceo. « Il suo busto, scolpito dal Fischer, orna la sala della biblioteca universitaria di Vienna » (1).

« Non bisogna dimenticare — così rileva l'Hofmann-Wellenhof nella sua biografia del Denis (Innsbruck 1881,15) — che specialmente in Austria i rappresentanti e promotori delle scienze e delle arti nel secolo precedente appartengono, non in piccola parte, al potente Ordine dei gesuiti ».

Intorno ai gesuiti in Vienna, scrive Antonio Mayer:

« Anche nella seconda metà del secolo precedente (XVIII) vi furono nell'università di Vienna celebri matematici ed astronomi, la cui fama oltrepassò i confini dell'Austria, e il cui credito fu considerevole pure all'osservatorio di Parigi e alle scuole superiori di colà. I resultati delle loro ricerche hanno trovato la giusta considerazione in libri e giornali, e le loro scoperte fecero spesso rumore. Questa vita intellettuale si sviluppò nell'osservatorio dell'università, ed i gesuiti vi hanno avuto gran parte. A capo di essi dobbiamo nominare l'erudito *Giuseppe Franz* (1704, 1719, 1776) (2), che dal 1743 fino alla sua morte insegnò all'università matematiche, astronomia e fisica sperimentale, fu per venti anni direttore dell'osservatorio, che egli stesso aveva eretto nel collegio accademico (1734) e fornito di strumenti costosi e scelti, ed accrebbe d'importanza anche il museo matematico, alla cui direzione egli fu parimenti preposto » (3).

Il Mayer continua facendo rilevare le seguenti caratteristiche del dotto gesuita:

« Nei suoi costumi il Franz fu molto semplice e molto severo verso sè stesso: rare volte dormiva più di tre ore per notte; si asteneva dal vino, bevendo in quella vece caffè. Verso gli altri fu straordinariamente dolce ed affabile » (4).

(1) Peinlich, *Grazer Programm* 1872, 23 ss. Mayer, *Kulturgeschichte* I, 398, 400. Wurzbach, *Biogr. Lexikon* I, 416. De Luca, *Das gelehrte Oesterreich* I 1, 33.

(2) Qui e altrove le tre date fra parentesi indicano: la prima la nascita, la seconda l'ingresso nell'Ordine, la terza la morte.

(3) Mayer, *Kulturgeschichte* I, 388 s.

(4) Id. I, 389.

Poco dopo la soppressione della Compagnia di Gesù visitò Vienna il berlinese Federico Nicolai, notissimo come avversario del cattolicismo, verso il quale, in ogni circostanza, ha espresso la sua antipatia in maniera affatto ripugnante. Costui, che onora i gesuiti dei titoli più indegni — che, per esempio chiama il padre Balde un « miserabile versificatore » e le poesie di lui dice essere « una fredda frascelogia sciocca e spropositata » (1) — si trovò costretto in Vienna ad occuparsi molto dei gesuiti e ad applaudire parecchie volte ai loro lavori. Visitò, fra gli altri, il primo istituto per l'istruzione dei sordomuti, dove era direttore l'ex-gesuita Stork, e nonostante tutti i cavilli si trovò infine obbligato a dichiarare: « Del resto io devo encomiare il signor abate Stork, che è molto affabile per i sordomuti. Parecchi di essi erano molto svegli ed attenti » (2).

Nel soppresso « Collegio dei gesuiti » ammira « la sala di fisica e delle macchine, che ha quasi l'ampiezza di una chiesa ».

Il padre Giuseppe Franz, un uomo dotto e molto attivo, aveva incominciato fino dal 1745 a tenere delle lezioni di *fisica sperimentale*. Perciò venne costruita questa grande sala. Il padre Franz principiò i suoi corsi di fisica per le persone di qualità, in una classe vicino a quella sala, e fece anche costruire diversi apparecchi e una quantità di trastulli fisici di ogni specie. Vi si trovano inoltre molti strumenti particolarmente destinati allo studio dell'elettricità, ed altri per la gnomonica, l'idrostatica, l'aerometria, la pirometria, la catottrica e la diottrica. Nel 1757 fu eretta una nuova cattedra *di meccanica* dal padre *Hell*, e fu fornita di un assortimento di strumenti meccanici, macchine e modelli, che ancora vi si trova e che è degno di esser veduto. Dacchè l'Ordine dei gesuiti è stato soppresso, questo considerevole assortimento non è più stato adoperato.... Sui modelli e sulle macchine vi è uno strato di polvere, dello spessore di un dito. E

(1) Nicolai, *Beschreibung einer Reise durch Deutschland und die Schweiz* IV, Berlin 1784, supplemento p. 37.

(2) Id. IV, 792-812.

quantunque ancora un ex-gesuita, il padre von *Herbert*, faccia lezione di meccanica, tuttavia egli non insegna in questa sala, che sarebbe convenientissima, ma nel nuovo edificio dell'università . Il *laboratorio chimico* « apparteneva ai gesuiti » (1).

All' università « era professore di *matematica* il Signor *Carlo Scherffer* ex-gesuita, noto come bravo matematico per non poche opere. Era un uomo modesto e studioso che morì nel 1782 » (2).

« Il signor *Carlo Mastalier*, ex-gesuita, era professore di *estetica*. Questo dotto uomo è favorevolmente noto a tutta la Germania per le sue odi » (3).

« Al collegio teresiano non fu per me poca sorpresa incontrarmi con un amico di vecchia data, il *celebre poeta Michele Denis*. Egli è un ex-gesuita: ma molto diverso da tanti altri suoi compagni ». A questo punto il Nicolai crede necessario di aggiungere che nella descrizione dei suoi viaggi ha fatto più volte rilevare di essere intimamente persuaso del pernicioso fine che si propone l'organizzazione gesuitica (4): ma continuando a parlare del Denis è costretto a darne il seguente favorevole giudizio:

« Il Denis è uno scrittore di talento ed un uomo di onesti sentimenti bavaresi. Da lungo tempo io apprezzava grandemente il valore poetico di questo brav' uomo, ed era con lui in amichevole ed erudita corrispondenza. Il viaggio a Vienna mi ha procurato la gioia d' imparare a conoscerlo personalmente, ed io ho passato in sua compagnia molte ore piacevolissime. Lo stimo e lo

(1) Nicolai, op. cit. IV, 725-727.

(2) Id. 764. Cf. anche Mayer, *Kulturgeschichte* I, 391. De Luca, *Das gelehrte Oesterreich* I, 2, 84 ss.

(3) Id. IV, 763.

(4) Id. 783. Il Nicolai, in diversi luoghi della sua opera, dimostra di non aver nessuna idea dell'Istituto della Compagnia, come quando dice (IV, 785): « Al quarto voto, dopo il quale uno diviene vero gesuita, nessuno, secondo la regola, può giungere prima dei 45 anni ».

anno ancora; egli è un uomo così nobile che io voglio sperare di non aver demeritato la sua amicizia se in diverse questioni ho mostrato di pensarla in modo essenzialmente diverso dal suo. Oltre suoi meriti di scrittore, il Denis ne ha uno particolare per Vienna, perchè molti moderni buoni poeti viennesi, e altri che fanno sperare di divenir tali, si sono formati sotto la sua direzione e il suo eccitamento » (1).

Nel 1777 il Denis pubblicò la prima parte della sua *Introduzione alla bibliografia*. « Il mondo erudito salutò con gran gioia l'apparizione di questo libro, e la recensione che ne fece il " Teutscher Merkur „ del Wieland (maggio 1778) dimostra l'entusiastica accoglienza che trovò. Il Wieland scrive: « .... Si tratta di un'opera che senza dubbio alcuno fa onore alla nostra patria e al nostro secolo e che *vivrà presso i posteri come un libro classico*. La profezia del Wieland si è avverata. L'introduzione alla bibliografia del Denis non fu soltanto una pubblicazione importante per quel tempo — essa inoltre ha fatto epoca, perchè fino allora tutte le opere relative alla storia letteraria erano state scritte in latino — ma è ricercata ancor oggi ed è valutata come una opera specialissima » (2). Con altri lavori pubblicati nel 1780 e nel 1782 il Denis ha portato contributi preziosi alla storia dell'arte tipografica in Vienna, dando « *un modello, ancor oggi non superato, di profondità d'ingegno e di perfezione* » (3).

Solamente nei tempi moderni Berlino ha veduto sorgere un'*accademia orientale;* ma Vienna la possedeva fino dal secolo XVIII ed un gesuita n'era il direttore. Il Nicolai racconta:

« Il gesuita *Franz Joseph* (sic), il quale era stato col conte Uhlfeld a Costantinopoli ed aveva imparato la lingua turca, fu il

(1) Nicolai, op. cit. IV, 785 s.

(2) Höger, *M. Denis,* Wien 1879, 22 s.

(3) Id. 29. Cf. anche i giudizi seguenti: Mayer, *Wiens Buchdruckergeschichte* I, Wien 1883, VII, e Johannes von Müller, *Sämtl. Werke* XXX 11, Cotta 1832, 145; 156 11.

primo direttore dell'accademia orientale 1753 .... Quest'accademia è sempre l'unica della sua specie ed è perciò degna della massima considerazione. In seguito si è aggiunto all'insegnamento del turco anche quello del persiano e dell'arabo. La dirige presentemente il signor Giovanni Nekrep, e n'è soprintendente il signor Franz Hock, *ambedue ex-gesuiti*. Essi non sono stati a Costantinopoli, ma hanno imparato il turco a Vienna » (1).

Di quest'accademia orientale così parla l'Arneth nella sua grande opera sopra Maria Teresa:

« Fu un gesuita, il padre Joseph Franz, che progettò l'istituzione della nuova accademia orientale, e al quale ne fu affidata la prima direzione. Egli vi era particolarmente adattato, perchè prima era stato per molto tempo in Costantinopoli insieme all'Uhlfeld, e aveva reso segnalati servizi anche nell'istituzione dell'università di Vienna. Sotto ogni riguardo il padre Franz giustificò la fiducia che l'imperatrice gli aveva dimostrato, e basterà nominare due uomini tanto eminenti, quanto il dotto orientalista Bernardo von Jenisch e il celebre ministro di stato Thugut, che ambedue furono dei primi discepoli della nuova accademia, per dare la prova che l'istituto ha corrisposto veramente ai propositi della sua fondatrice » (2).

In un'osservazione successiva il Nicolai rileva:

« Nell'*Austria erudita* del signor De Luca (un uomo al cui zelo e diligenza l'Austria deve molte buone cose) sono citati 464 scrittori, dei quali 233 laici e 231 ecclesiastici: di questi ultimi, 108 appartengono all'Ordine dei gesuiti. Dunque per metà gli scrittori austriaci e per la quarta parte gesuiti » (3).

« La biblioteca dell'università era già la biblioteca dei gesuiti.... Nella parte teologica è molto migliore di parecchie altre dei medesimi religiosi da me vedute: vi si trovano, in particolare, opere notevoli sui padri della Chiesa e di storia ecclesiastica » (4).

---

(1) Nicolai, *Beschreibung einer Reise durch Deutschland und die Schweiz* IV, 766 s.

(2) Arneth, *Maria Theresia* IV, 126 s.

(3) Nicolai, op. cit. IV, 718

(4) Id. 723.

In Vienna visse il Carus (1), il quale con la fondazione del museo dei gesuiti, che forse rimonta al 1622, dette il primo esempio in Germania della formazione di una raccolta destinata all' insegnamento.

Sul gabinetto numismatico dei gesuiti in Vienna racconta il Geusau: « Il gesuita Erasmo Fröhlich, noto per le sue diffuse conoscenze nella numismatica, aveva portato con sè al Teresiano anche il *Gabinetto di monete greche* raccolte dal padre Garelli nella casa professa, e i gesuiti dopo la morte del loro nobile collega lasciarono la raccolta in libera proprietà al collegio stesso » (2).

Tra i gesuiti viennesi meritano ancora di essere ricordati parecchi:

« *Giuseppe Walcher* (1719, 1737, 1803), un distinto matematico, che utilizzò le sue grandi cognizioni di fisica, particolarmente di meccanica e d' idràulica, non soltanto sulla cattedra e negli scritti, ma anche nella pratica, cosicchè fino alla sua vecchiaia ricoprì pubblici uffici. Dal 1773 al 1783 fu affidata a lui la direzione della navigazione sul Danubio; dal 1784 prese parte alle superiori commissioni architettoniche, e diresse difficili costruzioni idrauliche nel Danubio e nella Leida, sulle quali esistono ancora importanti scritti di lui, stampati e manoscritti. Nel 1782 fu nominato direttore degli studii matematici e fisici all' università di Vienna, e prossimo all'ottantina insegnava ancora al Teresiano meccanica ed idraulica. Il Walcher non fu soltanto un dotto eminente, ma anche un vero, zelante sacerdote, giacchè, pur essendo professore all'università, non trascurò mai di recarsi la domenica ad insegnare il catechismo, e fu altresì un uomo di carattere schietto e di semplici costumi (3).

È inoltre da ricordarsi il « gesuita Franz Triesnecker, estremamente diligente come calcolatore astronomico » (4).

---

(1) *Geschichte der Zoologie,* München 1872, 423.

(2) *Geschichte der Stiftungen in Wien,* Wien 1803, 45.

(3) Mayer, *Kulturgeschichte* I, 398 s. De Luca, *Das gelehrte Oesterreich* I 2, 236 ss.

(4) Wolf, *Geschichte der Astronomie* 536. La biografia di lui è in " Abhandl. der böhmischin Gesellsch. der Wissensch ,, 1818.

Di costui scrisse il Bessel nel suo classico trattato, *Determinazione della massa di Giove* (1): « Negli anni 1794 e 1795 il Triesnecker adoperò un obiettivo micrometrico di Dollond per fare una serie di misurazioni degli angoli di elongazione dei quattro satelliti di Giove. Se ne trova notizia nelle effemeridi viennesi del 1797, e si ha la prova della diligenza per la quale i lavori di questo valente astronomo non di rado risaltano sopra quelli di altri contemporanei. Le grandi digressioni di ciascuno dei quattro satelliti furono ripetutamente misurate ogni volta dal nono al dodicesimo giorno, e la concordanza di queste ripetizioni produce la più favorevole opinione sulla bontà dello strumento adoperato e sulla accuratezza dell'osservatore ». Anche modernamente sono stati riconosciuti i meriti del padre Triesnecker nelle osservazioni da lui fatte intorno ai satelliti del pianeta Giove (2).

Adamo von Haidfeld, che dal 1761 al 1779 insegnò le matematiche e la fisica al Teresiano, « fu il primo a introdurre nella contabilità il sistema della partita doppia, e pubblicò diversi trattati su quello » (3). Dello stesso autore abbiamo anche un trattato sulle frazioni sessagesimali (1766), ed un manuale per il computo delle monete d'oro (1771) (4).

Il gesuita Cristiano Rieger († 1780), esso pure insegnante al Teresiano di Vienna, fu « per cinque anni cosmografo reale e professore nel seminario reale a Madrid; nel 1761 osservò in quella città il passaggio di Venere sul disco

(1) Si trova nel secondo volume delle *Astronomische Untersuchungen,* Königsberg 1842.

(2) Wilh. Schur, *Bestimmung der Masse des Planeten Jupiter,* Halle 1882, (" Nova acta der K. Leop. Karol. Deutschen Akademie der Naturforscher ,, XLV, N. 3). Cf. anche Mayer, *Kulturgeschichte* I, 392.

(3) Id. I, 390. Cf. De Luca, *Das gelehrte Oesterreich* I 1, 173.

(4) Id. I, 1, 242.

solare e pubblicò nel 1763, sempre a Madrid, lo scritto: *Observation del Transito de Venus* » (1).

Nel 1756 comparve a Vienna un elenco delle farfalle della campagna viennese, pubblicato da alcuni insegnanti del collegio Teresiano. N'erano autori i due gesuiti *Michele Denis* e *Ignazio Schiffermüller*. « Le bellezze della natura avevano attratto già nella sua gioventù il celebre bibliografo e poeta austriaco Michele Denis, che ad esse, in età più avanzata, dedicò tutta la sua attenzione. In compagnia dello Schiffermüller erborizzava volentieri e si occupava anche con alacrità dell' entomologia. Per tutta la sua vita il Denis mostrò un particolare interesse per i piccoli esseri, e le sue crestomazie fanno vedere quanto li amava » (2). Ignazio Schiffermüller (1727, 1746, 1806) pubblicò anche, nel 1772, un saggio sopra la scienza dei colori; e, nelle lettere su cose riguardanti la storia naturale edite dallo Schrank, una spigolatura della storia degl' insetti dell' Austria, e una descrizione del giardino economico botanico da lui istituito (3).

« È pure da ricordarsi il gesuita Franz Guessmann (1741, 1756, 1806), valente fisico ed astronomo, che occupò una posizione cospicua nel mondo scientifico dell'Austria. Si dedicò specialmente alla mineralogia, e la sua descrizione in due volumi della collezione di minerali del consigliere aulico von Mitis fu un libro molto apprezzato (4).

I gesuiti dunque, in Vienna ed in Graz, anche poco prima della loro soppressione, lavoravano in tutti i rami della scienza per contribuire all'avanzamento della cultura.

---

(1) Mayer, op. cit. I, 389. De Luca, op. cit. II, 2, 56, Mädler, *Geschichte der Himmelskunde* I, 466.

(2) Mayer, op. cit., I, 344. Cf. particolarmente le interessanti osservazioni sopra le vespe in Denis, *Lesefrüchte* I, Wien 1797, 200 s.

(3) Mayer, op. cit., I, 344. Wurzback, *Biogr. Lexikon* XVIII, 380 s.; XXIX, 295 s.

(4) Mayer, op. cit., I, 324, cf. 392.

Il Pelzel, il quale è tutt'altro che amico dei padri della Compagnia di Gesù, scrive: « Pontanus, Conradus, Balbinus, Steyer, Tanner, Barner, Kresa, Oppelt, Haselbacher, Pleyer, Franz, Stepling, Sagner, Pubitschka, Boll, Tessaner, Nek, Diesbach, Wydra ecc., sono nomi che rifulgono nella storia letteraria della Boemia, e le loro opere daranno, anche alla più tarda posterità, chiara testimonianza della loro erudizione. Non vi è quasi nessuna scienza, che non sia stata coltivata dai gesuiti » (1). Il Pelzel enumera le opere pubblicate dai gesuiti in Boemia, Moravia e Slesia dal 1573: di queste, 27 concernono la filologia, 19 la geografia, 195 la storia, 74 le matematiche, 73 la filosofia, 79 la fisica, 164 la teologia, 17 sono descrizioni di viaggi. Riguardo alla lingua, 353 sono scritte in tedesco, 145 in boemo, alcune in italiano, spagnuolo e francese, il rimanente in latino.

Una recente pubblicazione ha esposto ciò che i gesuiti hanno operato nel campo della *filologia* (2), ed i loro meriti, in questa scienza, sono pure riconosciuti in un'opera del dotto filologo Max Müller. Il gesuita Roberto de Nobili fu « il primo europeo che conobbe il sanscrito ». Il gesuita Coeurdoux « ha il merito di avere intuito, con l'anticipazione di almeno cinquant'anni, alcuni dei più importanti resultati a cui è giunta la *filologia comparata* » (3).

Al progresso della *geografia* hanno contribuito molto i lavori già citati dei missionari gesuiti: ma poichè ci se ne porge l'occasione ricorderemo che il lago Nyassa, che Livingstone credè di aver veduto per primo fra gli europei, era stato invece descritto 250 anni avanti dal gesuita Lo-

---

(1) F. M. Pelzel, *Böhmische, Mährische und Schlesische Gelehrte und Schriftsteller aus dem Orden der Jesuiten,* Prag 1786, II.

(2) Dahlmann, *Die Sprachkunde und die Missionen,* Freiburg 1891.

(3) Max Müller, *The science of language.*

dovico Nyassa (1). Le prime carte dell'Abissinia, eseguite con precisione, provengono dai gesuiti (2).

Nel 1785 il Bernoulli pubblicò la descrizione geografica dell' Indostan fatta dal gesuita tirolese Tieffenthaler, che nel 1743 aveva salpato per Goa. Ecco il giudizio che egli ne dà :

« Tanto dalle lettere da lui (Tieffenthaler) scritte in Europa, quanto dall'opera stessa, si dimostra che appena giunto nell'India aveva fatto il possibile per ampliare le sue cognizioni su quella regione. Mediante i viaggi e con informazioni raccolte, cercò di determinare le posizioni dei luoghi, e da sè stesso prese moltissime latitudini con un quadrante astronomico. Osservò tutte le variazioni delle stagioni, tutti i prodotti naturali, i costumi degli abitanti, e in particolare si dedicò allo studio delle lingue più comuni nell' Indostan, cioè l' industani, il persiano e l'arabo, come il mezzo più efficace per raggiungere il suo scopo, seguitando così senz' interruzione per trent'anni, nel tempo di riposo che gli lasciavano le sue fatiche di missionario. Inoltre il padre Tieffenthaler, insieme alle proprie osservazioni raccolte nei suoi viaggi, ha tratto profitto per le sue opere dagli scritti dei più celebri geografi e storici indiani, cosicchè n'è resultato per i geografi e gli storici europei un lavoro classico e d' immensa utilità ».

Un professore berlinese di storia dichiara : « I primi importanti esempi di *critica storica* furono dati da dotti cattolici. Merita particolarmente di essere ricordato il gesuita *G. Henschen* per le sue profonde ricerche sopra diversi re francesi » (3). Come uno dei fondatori della *diplomatica*

---

(1) *Lettere annue d'Etiopia, Malabar, Brasile, Goa dall'anno 1620 al 1624,* Roma 1710. Cf. " Études ,, 1869 III, 402 ; 1878 I, 400 s.

(2) Per altri dati vedi " Études ,, 1878 I, 406 s.

(3) Rühs, *Entwurf einer Propädeutik des historischen Studiums,* Berlin 1811, 269. — Anche il Wachler (*Gesch. der histor. Forschung* I, 736 ss.) tributa molte lodi alla grande impresa dell' istituto belga, gli *Acta Sanctorum*. Egli la dice un' « opera splendida.... L' immensa raccolta contiene molti importanti contributi

moderna è da nominarsi il padre Papebroch. « Il suo merito consiste nell'avere allargato essenzialmente la cerchia della diplomatica, tenendo conto delle caratteristiche esterne dei documenti e costruendo sopra ciascuna di esse una teoria abbastanza abile » (1). Il Sichel ha così giudicato del Papebroch :

« Le ricerche di questo critico prendono le mosse da un documento conferito da Dagoberto al convento di Treviri e si estendono sopra una lunga serie di diplomi, particolarmente del tempo dei Merovingi e dei Carolingi. Per rischiarare gli antichi tempi, abbandona senza riguardo le tradizioni degli altri ed anche le opinioni da lui stesso poco prima divise ; ma il suo amore alla verità lo porta molte volte allo scetticismo, e lo conduce tra le altre alla assurda affermazione che le testimonianze documentarie meritano tanta minor fede, quanto sono più antiche. Ciò che lo distingue sopra tutti i suoi contemporanei è l'ampia cognizione di cose storiche, la completa conoscenza del materiale fin allora pubblicato, il fine dono di osservazione che non trascura neppure anche il più piccolo particolare, la sagacia e la logica » (2).

Il Papebroch racconta egli stesso di essere debitore ad un gesuita tedesco, il padre Alessandro Wiltheim, del primo impulso ai suoi studi (3). Un altro gesuita tedesco molto

---

per la critica storica, e anche per la storia civile ». Il Wegele *Gesch. des deutschen Historiographie*, München 1885, 411 la chiama un'impresa d'importanza internazionale. Cf. il giudizio del Leibniz nel suo carteggio col Langravio Ernesto di Assia (I, 331).

(1) Wegele op. cit. 547. — Il Breslau *(Handbuch der Urkundenlehre* I, Leipzig 1889) scrive a pag. 23 : « L'opinione — ripetutamente confutata — del Ludwig, che la critica del Papenbroch fosse il resultato di un complotto dell' Ordine dei gesuiti contro l'Ordine benedettino è naturalmente senza fondamento . Il Papenbroch, partendo da falsi supposti (per es. che un documento merita minor fede quanto più è antico), aveva dichiarato che i documenti del celebre monastero benedettino di san Denis erano falsi.

(2) *Die Urkunder der Karolinger* I, Wien 1867, 33.

(3) *Acta SS.* 7 Maii § 3.

bistrattato, il padre Grester, ci donò il celebre *Codex Carolinus* (1). Del gesuita Cristoforo Brower († 1617) « si deve convenire che è stato indubbiamente un critico coscenzioso, ben fondato e dotto » (2). « Il padre Schaten è una bella mente critica e a questo riguardo soltanto pochi storici dei suoi tempi possono competere con lui » (3). « Già dai loro contemporanei furono tenuti in grande considerazione i gesuiti S. Calles e Antonio Steyrer, e ciò era ben meritato poichè le loro opere sono composte con acume critico e ricca scienza » (4). Di un altro gesuita austriaco, il padre Marco Hansiz, giudica il Werner: « I lavori dello Hansiz *sulla storia ecclesiastica della Germania* gli hanno assicurato un nome imperituro; egli aiutò a porre i primi sostegni per la ricerca critica relativa alle fonti » (5).

Vogliamo ancora citare pochi altri nomi: « Il distinto e dotto gesuita *Sirmond* rese essenziali servizi alla letteratura storica con la promulgazione e l'eccellente interpetrazione di monumenti storici sconosciuti.... e per le profonde ricerche in alcuni rami di archeologia ecclesiastica » (6). « Il dotto gesuita *Gaetano Marini* († 1815) preparò coll'aiuto del Fantuzzi una collezione, la più completa possibile, dei *documenti scritti su papiro dal V al VII secolo*; le annotazioni fattevi sono della massima importanza per la conoscenza del medio evo e della paleografia diplomatica » (7). « L'ex gesuita *Lupi* († 1790) non soltanto corresse parecchi errori diplomatici ma spiegò diversi documenti longobardici con profonda intelligenza, e operò più di tutti i suoi prede-

---

(1) Cf. " Zeitschrift für kathol. Theologie „ XIII, 63 s.

(2) Wegele, *Geschichte der deutschen Historiographie* 406 s.

(3) Id. 704 s.

(4) Mayer, *Kulturgeschichte* I, 255 s. Cf. Duhr, *Die alten deutschen Jesuiten als Historiker* in " Zeitschr. für kathol. Theologie „ XIII, 77 ss.

(5) " Allg. Deutsche Biographie „ al nome Hansiz.

(6) Wachler, *Geschichte der histor. Forschung* I, 612.

(7) Id. II, 1078.

cessori per la sicura determinazione della cronologia » (1). « Il *Lanzi* († 1810) studiò profondamente e intelligentemente i resti della *lingua etrusca* » (2). Il Wachler fa pure rilevare i servizi resi dai gesuiti Palma, Pray, Katona intorno alla storia dell'Ungheria (3). Il *Palma* ha posto i fondamenti storico-scientifici dell'*araldica ungherese*. Il « *Pray*, storiografo dell'Ungheria, si distingue come valente critico; i suoi lavori sono i frutti maturi della ricerca fondamentale delle fonti e testimoniano intelligenza critica e grande precisione ». L'opera del *Katona* è ancor oggi indispensabile al critico. Nella Spagna « il *Mariana sta alla testa degli storici nazionali*.... è un uomo di potente ingegno, erudito e storico distinto, di grandi pregi e meravigliose caratteristiche ». « Il Mariana fu il primo, e non senza ragione se ne vanta, a tentare una concordanza delle cronologie araba e cristiana. L'esposizione nei singoli periodi gli è riuscita spesso in modo eccellente » (4). Il padre Filippo Riceputi, un ricercatore di molto merito, raccolse, durante vent'anni, nelle biblioteche e negli archivi dell'Illiria il materiale relativo alla storia ecclesiastica di quella regione. Dopo la sua morte (1742) lasciò una *Biblioteca Illyrica Manuscripta* in 300 volumi, i quali furono adoperati dal confratello di lui, padre Daniele Farlati, per la sua storia ecclesiastica dell'Illiria, in otto volumi, comparsa a Venezia dal 1751 al 1819, « opera di gran talento, di molto lavoro e di ricca erudizione » (5).

Anche la fondazione dell'*antica numismatica scientifica* si deve a un gesuita. Il Wegele scrive: « Il fonda-

(1) Wachler, *Geschichte der histor. Forschung* I, 1084.

(2) Id. II, 1075.

(3) Id. II, 933.

(4) Id. I, 529 ss. « Il Mariana è un classico spagnuolo: ha scritto nella lingua più pura, il suo stile è semplice, pieno di dignità e pittoresco. Egli è il Tito Livio spagnuolo ed uguaglia il suo modello nella vivezza dell'esposizione e nell'estro della fantasia ». Così Watts, H. E., *Spain from the Moorish conquest to the fall of Granada* 711 — 1492, London 1893, xv.

(5) *Nova Acta Erudit.* 1759, 593, 625-636.

tore della numismatica scientifica dell'antichità classica è stato Giuseppe Ilario von Eckhel, il quale, dotato di un occhio eminentemente critico, la condusse dal dilettantismo a formare una parte integrale dell'archeologia » (1).

Sopra le fatiche dei gesuiti nel campo della *filologia* scrive l'Urlichs:

« Anche nel secolo XVII vi ebbe in Francia una serie di dotti onorandi, appartenenti all'Ordine dei gesuiti, o almeno in relazione con quello: l'Ordine si occupò con buon resultato a contrapporre lavori valenti a quelli dei filologi ugonotti. Così un ardente nemico dello Scaligero, il Petavio (1583-1652), le cui opere matematico-cronologiche, particolarmente *De doctrina temporum* 1627, l'*Uranologium* 1630, il *Rationarium temporum* 1633, furono utili oltrechè per le sottili ricerche anche per la riproduzione e la spiegazione di antiche fonti, fu pure un dotto distinto che si occupò particolarmente del greco antico. Enrico Valois (Valesius 1603-1676) è particolarmente celebre per la sua eccellente edizione di *Ammianus Marcellinus* (1636), e si è inoltre acquistato un bel merito col far conoscere i cosidetti *Excerpta Peiresciana* e con l'opera purtroppo rimasta incompleta *De Arte critica* » (2).

Sopra le collezioni dei bizantini così si esprime l'Urlichs:

« Le severe Muse si ritirarono sotto la protezione degli Ordini religiosi, i quali erano in grado di poter condurre a fine grandi intraprese con la collaborazione dei loro membri, e di aiutare le persone nei lavori individuali. La grande collezione dei bizantini torna ad onore dei gesuiti, quantunque vi abbiano pure partecipato altre persone: tra i loro confratelli i due *Valesii* furono eruditi di gran valore e insieme a loro si occupò dei bizantini anche *Filippo Labbe*... L'Hardouin possedè una grande erudizione che si estendeva sopra l'antica letteratura, la storia e l'arte... Egli è per lungo tempo stato considerato come il miglior critico ed espositore della *Storia naturale di Plinio*. Anche l'edizione che ne fece

---

(1) Wegele, *Geschichte der deutschen Historiographie* 764.

(2) J. Müller, *Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft* I, München 1892, 64.

nel 1685 è da considerarsi una delle migliori fra le edizioni complete finora conosciute » (1).

Il Winckelmann scrive da Roma il 4 febbraio 1758: « Ho goduto una grandissima libertà nella biblioteca dei gesuiti, la quale è oltremodo numerosa e magnifica, e comprende pure l'intera biblioteca di Antonio Mureti, da cui il padre Lazzeri ha edito tre volumi di aneddoti. Mi si lasciava la chiave di tutti i manoscritti. Uno dei miei migliori amici è il gesuita Contucci, il soprintendente del *Museum Antiquitatum, Curiosorum artificialium* etc., forse il maggiore museo del mondo. È un uomo di 70 anni, di grande erudizione, che non ha la vanità di diventare uno scrittore, e mi partecipa tuttociò che egli sa. La conoscenza di quest'uomo non mi è soltanto utile, ma anche onorevole » (2).

Lo sviluppo della poesia e delle arti belle è parte importantissima della cultura. Anche qui i gesuiti hanno avuto i loro uomini. Siccome parleremo fra poco, almeno in breve, della poesia, sarà ora sufficiente di dare alcune notizie sopra l'operosità artistica dei gesuiti.

Nel collegio dei gesuiti di Colonia erano accolti valenti maestri di tutte le specie di arti e mestieri, i cosidetti *adiutores temporales*, cioè architetti, pittori, orefici, fabbri, stipettai etc., i quali si occupavano nelle diverse case dell'Ordine, ed eccezionalmente anche altrove per scopi ecclesiastici. Un raro libro stampato a Colonia presso Guglielmo Friessem, nel 1670 (3), contiene notizie bio-

(1) J. Müller, *Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft* I, München 1902, 101.

(2) Winckelmann, *Briefe,* Berlin 1824. Il Winckelmann nei monumenti antichi, II 50, dice che il padre Contucci fu il vero autore dell'opera pubblicata sotto il nome di Francesco De' Ficorini, *Maschere sceniche e figure comiche degli antichi romani,* Roma, 1736.

(3) *Geistliche und Gottseelige Bruderschafft, das ist, Leben-Deren, welche in der Societät Jesu im Standt der zeitlichen Coadjutoren Gott wol gedienet und seeligliche gestorben. Beschrieben durch einen der Societät Jesu Priestern.*

grafiche sopra parecchi di questi uomini, e c'informa della loro operosità nelle diverse arti. Anche il necrologio del collegio, un manoscritto già in mio possesso, ora nell'Archivio della città di Colonia, ricorda gli artisti, fra i quali era pure un distintissimo pittore di fiori, di nome Sebastiano Assenberg, nativo di Colonia e dal 1625 *aiutor temporalis* in quel collegio dei gesuiti. Il necrologio, oltre a lodarlo per la sua qualità di pittore di fiori, ci fa sapere che durante 20 anni fu catechista nella sua parrocchia di S. Brigida e morì nel 1672 » (1). Nel collegio di Colonia visse anche il pittore Bernardo Fuckerad di Turingia, di cui si sa che dipinse un quadro da altare, il refettorio e la foresteria (2). In Austria furono noti come pittori i fratelli Francesco Baugut († 1725) e Cristoforo Tausch († 1731), quest' ultimo discepolo del Pozzo 3).

Un fratello che si è fatto nome come pittore di fiori è il Seghers. Sopra un quadro di mano del Domenichino, che ora si trova al Museo del Louvre, il Seghers ha dipinto una corona di fiori (4).

Per i loro lavori sopra la prospettiva sono da ricordarsi Andrea dal Pozzo e Jean De Breuil. La *Perspectiva pictorum et architectorum* del dal Pozzo è particolarmente raccomandata agli artisti dal Montucla (5). La prospettiva pratica del De Breuil è arrivata alla settima edizione nella traduzione inglese, e ancor oggi in Inghilterra si chiama la *prospettiva dei gesuiti*. Secondo il giudizio di un celebre specialista inglese essa ha avuto in pratica maggiore influenza di qualsiasi altro libro del genere (6).

---

(1) " Kölnische Volkszeitung „ 19 agosto 1889.

(2) Morto nel 1662. Vedi Hartzheim, *Bibl. Colon.* 32.

(3) Sopra i lavori artistici di altri fratelli gesuiti tedeschi nelle missioni, vedi Cappa, *Estudios críticos acerca de la dominación Española en América* P. IV, Bellas Artes XIII, Madrid 1895, 175 s. Huonder, *Deutsche Jesuitenmissionäre* 68 ss.

(4) Loir Mazagon, *Fleurs et peintures de fleurs,* Paris 1885. Cf. " Stimmen aus Maria-Laach „ XXX (1886), 499 ss.

(5) Montucla, *Histoire des mathématiques* I, 711.

6) Maggiori particolari in Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus* II 144.

Sul pittore e architetto Andrea dal Pozzo, il critico d'arte viennese dottor Alberto Ilg ha pubblicato un interessante trattato. L'autore, che non è favorevolmente prevenuto per i gesuiti, si esprime nella maniera seguente sopra l'arte di questi religiosi:

« Si può dire ciò che si vuole, ma se non avessimo avuto i gesuiti, il mondo non avrebbe oggi più arte. È troppo poco sostenere che essi hanno creato l'arte della controriforma, lo stile barocco; bisogna dire piuttosto che ci hanno conservato il concetto, la tradizione di quel che era propriamente arte, salvandola dalla delirante iconoclastia del protestantesimo. Qualche moderno può ancor oggi infuriarsi contro il barocchismo e le sue più tarde manifestazioni, e riconoscere soltanto la cosidetta rigenerazione dello stile nobile: lasciamolo incollerire e domandiamogli poi se egli crede che anche questa bella nuova riforma artistica sarebbe stata possibile ove il cattolicismo, e in prima linea i gesuiti, non fossero stati gli unici a non lasciarsi scappar dalle mani, nonostante la guerra della riforma e dei trent'anni, le fila dell'arte. Inoltre, nella seconda metà del secolo decimosesto e durante il secolo decimosettimo, vi è forse un'arte diversa dall'arte cattolica animata dallo spirito della Chiesa romana? Tutte le scuole allora fiorenti in Italia, gli eclettici di Bologna, gli accademici di Firenze e di Roma, i materialisti di Napoli, sono combattenti intellettuali del cattolicismo, come in Ispagna Herrero, Alonso Cano, Zurbaran e Murillo; nè un Rubens è supponibile senza i gesuiti. Che cosa resta all'infuori di questi? La Germania, la Francia ugonotta, l'Inghilterra, possedettero anche *un solo* maestro che giungesse alla cintola dei summominati e che potesse trasmettere le antiche grandi tradizioni artistiche alla posterità? I bellissimi ritratti di Franz Hall o di Rembrandt non stanno, a questo riguardo, ad una tale altezza etica da poter esser considerati. Prescindendo da ogni punto di vista religioso, negli sforzi dei gesuiti di quel tempo è principalmente espressa la vittoria del romanismo entusiasmato dall'arte sopra l'elemento germanico, al quale quest'entusiamo era inculcato sempre soltanto esternamente. E quei signori della Germania del Nord, i quali fabbricano la storia dell'arte a un tanto il braccio, e arricciando il naso affermano che i gesuiti introdussero nell'arte soltanto elementi non naturali, ef-

fetti teatrali e cianfrusaglie contro i quali lo spirito tedesco, dopo Lessing e Winckelmann, ha creato una grande arte nuova, dimenticano pienamente che lo spirito tedesco, prima dei gesuiti, si era messo dalla parte degli iconoclasti e del predicatore di corte Sceltetus; che lo stesso spirito tedesco, senza i gesuiti, sarebbe giunto per questa via anche nell'arte figurativa come in altre cose, alla barbarie dei quacqueri e dei fratelli moravi; che senza l'ulteriore cultura della tradizione artistica trasmessa dai gesuiti, nè il Lessing nè il Winckelmann avrebbero più trovato alcun materiale antico o classico di studio; che noi oggi, anche per questa parte, staremmo in uno squallore interamente protestante.

« È uno dei più grandiosi avvenimenti che si siano mai effettuati. L'intero mondo intellettuale germanico giaceva irrigidito dalla fredda controversia dogmatica, dalla sterile contesa delle sette fra sè combattenti. Ogni fresco stelo, ogni fiore di poesia e d'arte s'inaridiva al freddo tocco della controversia religiosa. L'arte aveva perduto tutte le sue tradizioni; l'architettura si riposava nei paesi protestanti, poichè di essa non vi era bisogno per rovesciare le cupole delle vecchie chiese; nelle costruzioni profane non aveva luogo d'intervenire giacchè la semplicità evangelica, nel sentimento della bellezza e della magnificenza, scorgeva un'inclinazione all'abbominazione papistica; la pittura e la scultura conducevano direttamente all'idolatria, quindi erano estremamente ristrette e lo scarso campo nel quale in un piccolo cantuccio della terra, cioè nell'Olanda, la pittura continuò come in una piccola oasi a fiorire indipendentemente, in parte almeno, dal cattolicismo, ci mostra soltanto i ritratti realistici, il genere incolto con i suoi contadini eternamente ubbriachi, la vita tranquilla coi prosciutti e le ostriche come gli ultimi resti dell'arte! La pittura ecclesiastica e la pittura storica, e anche il sereno splendore dell'eredità eternamente bella dell'antichità classica nell'arte mitologica ed allegorica, erano stati distrutti dal protestantesimo; l'architettura era precipitata nella costruzione comune, la plastica nella misera ornamentazione.

« In questa arida steppa, l'arte dei gesuiti fece entrare dal sud come un temporale di primavera. Piena di forza, di figurazione, di magnificenza, di magia di colori, di splendori e d'oro, questa nuvola, proprio come un temporale primaverile, si scaricò con giocondità e grazia meridionali sopra la terra languente, e il

vecchio tronco germanico aprì i pori alle preziose emanazioni ossigenate che questa calda pioggia diffondeva. La storia della controriforma sud-germanica non è stata ancora esaminata dal punto di vista della storia dell'arte: io sono convinto che nei templi pieni d'oro e di colori risonanti di dolci musiche, sono stati trascinati più fedeli dalla risvegliata magnificenza, dall'imponenza dell'antico culto cattolico che da tutti i dragoni di Ferdinando » (1).

Carlo Trautmann si esprime in modo simile sopra le cure che per l'arte hanno avuto i gesuiti in Baviera:

« L'arte della controriforma nell'Alta Baviera! Quel periodo aspetta sempre un esperto storico che ne riunisca tutte le fila per formarne un quadro pieno di vita, nel quale si possa scorgere come sia riuscito ai padri della Compagnia di Gesù di farvi trionfare l'arte italiana. Più di duecento anni corsero tra la soppressione dei conventi nella Baviera e la costruzione del primo edificio della controriforma, la poderosa Chiesa di S. Michele in Monaco; ma questi duecento anni furono *un'epoca di grande splendore artistico* per l'Alta Baviera, particolarmente dopo gli orrori della guerra dei trent'anni, per la gara che si accese fra i gesuiti e i prelati degli altri Ordini religiosi.... Allora fiorirono quelle famiglie di artisti le quali, come gli Asam in Monaco, portarono la fama dell'arte bavarese in tutti i paesi, da Vienna al santuario svizzero di Maria-Einsiedeln. Vicino alla Corte ogni convento formava come un centro d'arte da cui le nuove forme artistiche, così care al sentimento popolare dei tedeschi meridionali, si spingevano fino alle più piccole cappelle sperdute nei monti più elevati, e tutta l'Alta Baviera era trasformata artisticamente secondo lo spirito della controriforma » (2).

---

(1) " Berichte und Mitteilungen des Altertumsvereins zu Wien „ XXIII (1886), 222 s.

(2) Karl Trautmann, *Oberammergau und sein Passionsspiel*, Bamberg 1890, 22 s. La chiesa di S. Michele è detta dal Lübke (*Geschichte der Renaissance in Deutschland* I, 22) la « più poderosa costruzione della rinascenza tedesca ». Cf. anche *Die St. Michaelskirche in München und ihr Kirchenschatz* von Leopold Gmelin, Bamberg 1890.

Un eminente specialista ha affermato, riguardo alle composizioni drammatiche dei gesuiti in Baviera, « che esse meritano di occupare nella storia della nostra cultura e della nostra letteratura un posto onorato ». « Chi potrebbe anche un sol momento restare in dubbio che i gesuiti servendosi di tutte le arti non abbiano vivificato l'arido dramma degli umanisti, reso un servizio essenziale al loro secolo e favorito grandemente la cultura, risvegliando e mantenendo il gusto per il teatro e le sue arti ausiliarie? » (1).

Sopra la cultura della musica presso i gesuiti scrive il Wallraf (2): « I gesuiti di Colonia possedevano una scuola per la musica, unita al loro collegio da una porta interna. Discepoli raccomandati, per la maggior parte francesi o di Magonza, dopo riconosciutane la disposizione all'educazione musicale e letteraria, vi erano ricevuti, parte gratuitamente, parte anche a pagamento. Si cercavano i giovani per soprano, e quando crescevano in età si abituavano a cantare nelle altre voci; ma nello stesso tempo si insegnava loro a sonare diversi strumenti. Il numero degli allievi era di otto, di dieci ed anche di più. Quella casa era il vivaio da cui si traevano i musici anche per gli altri cori di fanciulli: alcuni di essi, dopo terminata la loro istruzione, rimanevano stipendiati nella musica dei gesuiti. Questo coro era il più ricercato dai dilettanti della città. Nelle maggiori feste ecclesiastiche, rinforzato con scelti maestri, si produceva in eccellenti esecuzioni. Nelle domeniche della quaresima e nella Settimana Santa furono cantati bellissimi miserere ed oratorii di celebri autori ».

Lo Stubenvoll osserva riguardo alla musica nella Baviera: « Le scuole dei fanciulli cantori delle diverse abbazie e i seminari dei ragazzi erano propriamente conservatorii musicali. Da quelli uscirono uomini di somma grandezza che resero importanti ser-

(1) K. v. Reinhardstöttner, *Zur Geschichte des Jesuitendramas in München* 54.

(2) *Sammlung von Beiträgen zur Geschichte der Stadt Köln* I, Köln 1818, 208-209.

vigi allo Stato e alla Chiesa, e provarono come l'insegnamento delle scienze potesse benissimo andare interamente d'accordo con quello della musica » (1).

3. — *Il Secolo decimonono.*

Anche nel secolo decimonono, nonostante tante vessazioni da parte dei governi liberali, i gesuiti hanno avuto in mira il generale progresso delle scienze. Il giornale di Lipsia " Literarische Zentralblatt „, nel parlare dei gesuiti della *Siria*, a proposito di un vocabolario arabo pubblicato dalla tipografia dei gesuiti a Beirut, scrive: « La loro stamperia è incontestabilmente la più bella nell'Oriente d'oggi.... L'impulso che la letteratura araba ha ricevuto dalla stamperia dei gesuiti non può essere misconosciuto tanto nei riguardi letterarii che della storia della civiltà. Anche le scuole dei padri della Compagnia di Gesù in Siria occupano presentemente il primo posto » (2).

(1) Stubenvoll, *Geschichte des holländ. Instituts,* München 1871, 171 ss. Orlando di Lasso fu uno dei primi benefattori del *Seminarium Gregorianum* diretto dai gesuiti, e fu pure uno degli autori favoriti. Le sue composizioni furono eseguite anche più tardi con successo. Nel 1698 il seminario poteva contare sulle seguenti forze: Dodici soprani, nove contralti, otto tenori, sei bassi, cinque primi violini, cinque secondi violini, tre violoncelli, tre viole, tre organi, quattro fagotti, quattro corni, quattro tromboni, quattro trombe, quattro oboe, sei flauti, tre timpani. « Certo una bella orchestra! Si noti ancora che una gran parte di questi seminaristi sonava due, tre, anche quattro, strumenti e così rimarrà facilmente spiegata tanto la gelosia degli altri maestri in Monaco, quanto il fatto che la grande chiesa di san Michele potesse possedere una magnifica cappella musicale ». (Stubenvoll, op. cit. p. 189). — Sullo studio della musica nelle missioni vedi Cappa, *Estudios críticos acerca de la dominación Española en América*, P. IV., Bellas artes XIII, 302 s.

(2) 1890, Nr. 42. Cf. 1894, Nr. 11. La storia della stamperia dei gesuiti a Beirut è esposta nell'opera del padre Mich. Jullien S. I., *La nouvelle mission de la Compagnie de Jésus en Syrie* II,

In una corrispondenza parigina del 6 Marzo 1891 alla " Köln. Volkszeitung „ (N. 67) è detto: « L'accademia delle scienze ha assegnato ai padri Colin e Camboué, missionari gesuiti del *Madagascar*, due premi del valore respettivo di 3500 e 975 franchi. Il primo di quei padri dirige un osservatorio che i gesuiti hanno eretto sopra un monte in prossimità di Antanarivo all'altezza di 1400 m. La costruzione ne fu terminata in sette mesi, quantunque non vi esistesse alcuna forza meccanica per il difficile trasporto dei materiali, e tutto dovesse essere fatto dagli uomini. Oltre questa stazione principale, i gesuiti ne hanno erette nell' isola tre minori. Il padre Camboué è un distinto naturalista che ha istituito nella città capitale del Madagascar un museo di storia naturale: le sue ricerche si estendono principalmente agli animali invertebrati. Un altro missionario, il padre Roblet, ha da due anni ricevuto un premio di 10,000 franchi per la sua carta delle provincie interne dell'isola ».

Il professore Blumentritt, che spesse volte è citato come nemico delle amministrazioni pretesche e fratesche, narra (1)

Tours 1898, 92 ss. Per ulteriori particolari vedi: *L'imprimerie catholique de Beyrouth et son oeuvre en Orient* (1853-1903), Bruxelles 1903, e *Catalogue général.* Edition Jubilaire. Beyrouth 1903-1904. Il Gildemeister e il Lagarde giudicano che la migliore edizione araba della Bibbia sia quella di questa stamperia, che ottenne a Parigi nel 1878 la medaglia d'oro. La medesima stamperia ottenne la medaglia d'oro anche a Vienna per i suoi bellissimi tipi siriaci. Cf. *L'imprimerie* etc., 64 ss., e i giudizi ivi raccolti della stampa tedesca francese e inglese. Sopra la rivista quindicinale araba pubblicata dai gesuiti a Beirut fino dal 1898 col titolo " 'Al-Mascriq „ vedi " Augsburger Post=Zeitung „ del 13 febbraio 1904. Ivi pure sono notizie sulla nuova facoltà orientale fondata nell'università dei gesuiti per l'insegnamento dell'arabo, del siriaco, del copto etc. I gesuiti di Beirut pubblicano pure un giornale settimanale popolare in arabo dal titolo " 'Al-Bascir „.

(1) " Mitteilungen der K. K. Geographischen Gesellschaft „ Wien 1896, 145 ss.

i servizî resi dai diversi religiosi alle isole *Filippine* nel secolo decimonono e particolarmente racconta ciò che i gesuiti hanno fatto in pochi anni nell'isola Mindanao per la *diffusione della religione e della civiltà cristiana*, come pure per la *cognizione geografica* della seconda tra le più grandi isole di quell'Arcipelago.

« Quando i gesuiti arrivarono colà trovarono popolazioni cristiane soltanto sopra le coste orientale e settentrionale ed in alcuni punti separati delle altre coste. Come si sono variate le cose in questo frattempo! I missionari hanno esposto i resultati delle loro ricerche e scoperte geografiche in numerose carte e schizzi. Gli usi e costumi dei popoli pagani sono stati descritti dai gesuiti minuziosamente, perciò mi ha recato sempre un grande piacere di far noto agli specialisti il resultato degli studi eseguiti dai missionari gesuiti nelle isole Filippine. Anche della loro operosità evangelica i gesuiti sono in grado di dimostrare magnifici resultati. La maggior parte delle tribù pagane si sono convertite al cristianesimo, o per lo meno si sono procacciate residenze fisse in vicinanza delle Missioni. Anche una tribù ostinatamente ripugnante alla civiltà, a causa della sua vita vagabonda, cioè quella dei *mamanuas* appartenenti ai negritos, ha già alcuni villaggi cristiani. Ma il più splendido resultato i gesuiti l'ottennero col riuscire a convertire al cristianesimo un forte numero di mori del Golfo di Davao. Se si pensa come raramente riesca d'indurre un maomettano a battezzarsi, si troverà molto sorprendente il fatto che non si tratti di conversioni di pochi mori isolati abitanti tra i cristiani, ma che i mori convertiti fossero tanto numerosi che non volendo più continuare a vivere tra gli antichi loro correligionari si rendesse necessario costruire tre nuovi villaggi nel territorio del Rio Davao.

Il lavoro compiuto dai gesuiti d'oggi in Cina ha ricevuto una favorevolissima testimonianza dall'opera *Kiautschou*, pubblicata sotto gli auspici dell'imperatore tedesco dal direttore della costruzione del porto della marina in Kiel, Giorgio Franzuel (1), il quale visitò la Cina in missione ufficiale.

---

(1) Berlin 1898. Cf. " Köln. Volkszeitung „ 1898, N. 591, e " Die Kathol. Missionen „ 1898, N. 12.

Egli parla estesamente di *Zikawei*, dove al momento della sua visita si trovavano occupati nelle scienze e nell'istruzione della gioventù ventidue dei 158 gesuiti a quel tempo affaticantisi nella Cina.

D' interesse e di utilità generale è il noto osservatorio, il quale serve come punto centrale di tutte le osservazioni meteorologiche nell'Asia orientale, e con i suoi avvisi dell'approssimarsi delle tempeste reca grandissimo vantaggio a molti battelli. Una biblioteca di sopra 20,000 volumi, accessibile a tutti, la quale deve contenere preziosi manoscritti cinesi, è purtroppo utilizzata solamente poco. Collezioni zoologiche sono riunite in spazi insufficienti, ma vengon fatte vedere gratuitamente con la maggior premura. In tre classi di scienze i padri istruiscono 100 scolari cinesi che sono poi sottoposti a un esame pubblico e ricevono quindi l'autorizzazione d' insegnare essi stessi. I padri si sono resi massimamente utili con gli orfanotrofi, dove alcune centinaia di ragazzi vengono istruiti in quasi tutti i mestieri possibili, ed educati nella religione cristiana.... Io non sono punto amico dei gesuiti, confessa il Franzius, ma il padre S., un uomo dotto e amabile, si è guadagnata tutta la mia considerazione. Egli andò in Cina 18 anni fa e vi è ancora. Mi ha insistentemente pregato, se dovessi recarmi verso V., di andare a visitare la sua vecchia madre e raccontarle che egli sta bene. Mi disse che l' ama tanto e le scrive tutte le settimane. E come poteste voi, gli domandai, separarvi volontariamente da lei per sempre? Ah!... mi rispose, io la rivedrò in cielo! È una cosa tanto bella se posso salvare per il paradiso alcune anime di questi poveri cinesi! — È naturale, conclude l'autore, che uomini i quali lavorano con tale ardore, entusiasmo e mancanza di bisogni ottengano anche buoni resultati ».

Il 15 aprile 1897, trattandosi al Senato di Washington della *protezione delle scuole indiane*, il senatore Vest rese questa favorevole testimonianza ai gesuiti:

« Io sono protestante, educato da protestante e spero di morire tale.... La mia educazione mi ha prevenuto contro i gesuiti.... Alcuni anni fa era membro della commissione indiana del senato, e quindi aveva il dovere di visitare tutte le tribù indiane in Wyoming e a Montana.... Visitai pure tutte le scuole e con la mia

osservazione immediata e le indagini personali mi sono formato una opinione bene determinata sopra questa questione, ed ho trovato che le uniche buone scuole indiane sono quelle dirette dai gesuiti.... Andate nelle tribù che sono state sotto la guida dei gesuiti e le troverete così progredite nella civiltà come non sono le altre tribù. Andate nella riserva di Flathead presso Montana e se guardate anche dai finestrini dei vagoni ferroviari dovrete credere di trovarvi in Pensilvania o anche nel Massachusett. Case, cavalli, bestiame bovino, tutto prova che la civiltà si è avanzata in modo tale che noi dobbiamo rallegrarcene (1).

Roma, Lione, Kalocsa, Zikawei, Manilla, Cuba, Antananarivo, Georgetown, Puebla, Calcutta e Stonyhurst videro i nuovi osservatorii che furono fondati e diretti da padri della Compagnia (2). I nomi del De-Vico, del Secchi, del Perry hanno ottima fama nell'astronomia moderna (3).

---

(1) Secondo il *Congressional Record* in " The Irish World and American Industrial Liberator ,, 1 maggio 1897. Il senatore Vest continua: How was it brought about? By the self-denying and self-consecrating influences of those Jesuits, with whom I have no religious sympathy, but whom I would employ to do this work if they did it better than any one else. If I had control of this thing of Indian education, I would give it to the people who could do it best and cheapest; I would give it to those who hat studied it, who have taken the young Indians away from the tepees, segregated them from their fathers and mothers, kept them under immediate supervision, and taught them the religion of Christ, even if the cross was the emblem of that religion. I would infinitely rather see them Catholics than see them savages. I do not belong, thank God, to any sect that would rather see a human being damned than in the Catholic Church ».

(2) Per quanto riguarda gli osservatori scientifici nelle missioni della Compagnia di Gesù cf. " Kathol. Missionen ,, 1898 Nr. 1-6 ss. Tra i molti lavori di questi Osservatorii si trova anche il seguente: Froc L., S. J., *The Iltis Typhoon, July 22-25 1896.* 40 p. in 4° avec 5 planches, Chang-Hai 1896.

3) Sul gesuita inglese Perry, morto il 27 dicembre 1889 sul battello Como durante una spedizione scientifica, cf. " The Tablet ,, 1890, 55, 128 f. 177 s., " The Month ,, 1890 (LXVIII), 305 s., e Cortie, *P. Perry, Jesuit und Astronom*, Regensburg 1892.

L'ultimo dei gesuiti ora ricordati intraprese sei grandi spedizioni scientifiche, alcune per incarico del governo inglese, altre per società di dotti. Il miglior libro di problemi di meccanica è stato composto da un gesuita, il padre Jullien (1).

Sopra la determinazione della densità media della terra, calcolata dal padre Braun, così scrive F. K. Ginzel, membro del reale Istituto astronomico di Berlino:

I lavori compiuti dal gesuita dottor C. Braun, il quale fu già meritevolissimo direttore dell'osservatorio di Kalocsa in Ungheria, appartengono ai più ingegnosi tentativi moderni per determinare la densità della nostra terra e la costante della gravitazione. La organizzazione di questi esperimenti è così interessante, che ci permettiamo richiamarvi l'attenzione dei lettori esponendoli estesamente nel nostro periodico... Il padre Braun aveva incominciato i lavori preparatorii nel 1886, ma egli non si trovava nella invidiabile condizione degli altri fisici, che per mandare ad effetto le loro idee possono disporre di mezzi pecuniarii considerevoli, forniti dallo Stato, e di laboratori fisici. Egli invece dovè fare gravi sacrifizi di denari e costruire con le proprie mani la maggior parte dei suoi più complicati strumenti. Per le difficili condizioni nelle quali lavorava il padre Braun, gli fu possibile di cominciare le osservazioni solamente nel 1892: due anni dopo esse erano terminate. La riduzione è fatta con minuzioso scrupolo, tenendo conto di tutte le minime cause d'errore inerenti agli apparecchi. Il resultato finale, considerate tutte le correzioni, dette come densità media della terra 5, 52725, corrispondente ad un peso di 5 quadrilioni 987047 trilioni di Kg.; esso dunque si avvicinò molto ai resultati del De-Bays che sono considerati finora tra i migliori... Se si pensa che il padre Braun si trovava già avanzato in età, e che il suo stato di salute lasciava molto a desiderare, si dovrà convenire che siamo nel giusto affermando che i lavori di lui sono una rara prova di energia scientifica e di spirito di sacrifizio » (2).

(1 Budde, *Allgemeine Mechanik* II, Berlin 1891, 964. « Il miglior libro di questa specie, i *Problèmes de mécanique rationelle* del Jullien è purtroppo da parecchi anni completamente esaurito ».

(2) " Himmel und Erde ,,, pubblicato dalla società Urania, Berlin 1898, fascicolo di giugno.

Nella storia dell'arte il padre Garrucci si è fatto un nome immortale con i suoi lavori sopra l'arte cristiana.

Per quanto riguarda i lavori scientifici dei gesuiti tedeschi basta qui ricordare solamente i fascicoli di complemento delle " Stimmen aus Maria Laach „: il *Cursus Scripturae Sacrae* e la grande collezione dei concili, *Collectio Lacensis*. Quest'ultima può essere considerata come una monumentale opera documentaria, degna di esser posta a fianco dei lavori fatti antecedentemente dai gesuiti sulla storia dei concilii (1).

Queste poche notizie, assolutamente incomplete, servono però a sufficienza per provare che anche presso le nazioni civili i gesuiti hanno operato efficacemente a promuovere la cultura, non soltanto nella teologia e nella filosofia, ma ancora nell'astronomia, nella fisica, nella linguistica, nella storia e in tutte le altre scienze e le arti e nella pratica applicazione delle medesime. Le parole di Herder (*Terpsichore* 3, 19), « quasi ogni scienza è debitrice di qualche cosa ai gesuiti », sono interamente giustificate (2).

(1) Sopra i lavori dei gesuiti Sirmond, Labbe, Cossart e Hardouin, cf. l'Hefele, *Konziliengeschichte* I, 75 ss. Sufficienti informazioni sopra i lavori dei gesuiti tedeschi d'oggidì si trovano nell'articolo *Neuere wissenschaftliche und literarische Leistungen der deutschen Jesuiten* in " Katholik „, 1892, I, 142 ss; nello scritto *Jesuitenwissenschaft und Gelehrsamkeit*, Berlin 1893, e nella " Zeitschrif für Assyriologie „ V (1890), 121 ss. Nella " Histor. Zeitschrift „ LXVIII (1892), 192, il Wattenbach chiama l'opera del gesuita Ehrle sulla biblioteca vaticana un « monumento veramente classico di ricerca scientifica ». Cf. " Sonntagsbl. der Germania „ 26 marzo 1893. Del gesuita spagnuolo Fita, dice C. A. Wilkens nella " Zeitschrift für Kirchengeschichte „ 1895, 317: « L'accademico Fidel Fita S. J. è un Mabillon spagnuolo, del quale l'Ordine dev'essere orgoglioso. Il suo zelo per la verità storica è così grande come il suo rispetto per la testimonianza dei documenti ».

(2) Lo stesso D'Alembert è costretto a confessare: « Les Jésuites se sont exercés avec succès dans tous les genres, élo-

Ma in ogni nazione civile non sono già stati sfruttati interamente i campi delle arti e delle scienze; sempre nuove coltivazioni s'impongono, cosicchè in nome della cultura è da desiderarsi la cooperazione di tutti. Perciò quei paesi che scacciano i gesuiti, e con il monopolio scolastico dell'istruzione media e superiore rifiutano ogni libero concorso nel campo della scienza, non fanno azione proficua pel progredire della civiltà.

Alla multiforme operosità scientifica dei gesuiti, dobbiamo aggiungere le fatiche da loro spese nelle scuole per l'insegnamento e l'educazione, o nella cura d'anime per il bene dei lavoratori e del popolo: sì, anche del popolo, il quale sui canti delle vie, vicino ai palazzi delle nostre grandi città, cresce nella scostumatezza, senza Dio e senza morale, e più che dei negri e degli indiani ha bisogno di istruzione morale e civile. Non è vero dunque che l'Ordine dei gesuiti nelle nazioni civili sia ostile alla cultura, e chi lo ha detto ha pronunziato una bugiarda e vuota frase.

---

quence, histoire, antiquités, géométrie, littérature profonde et agréable; il n'est presqu'aucune classe d'écrivains où elle ne compte des hommes du premier mérite » (*Sur la destruction des Jesuites en France* s. l. 1765, 22 s).

XIII.

L'antipatriottismo dei Gesuiti

Assai spesso è mosso ai gesuiti il rimprovero di essere antipatriotti. È la medesima accusa rivolta di sovente anche contro la Chiesa cattolica. Ora la Chiesa cattolica non può certamente essere *soltanto* nazionale, perchè altrimenti dovrebbe cessare di essere cattolica, vale a dire universale, abbracciante *tutti* i popoli: ma dall'essere internazionale non ne consegue in alcuna maniera che la Chiesa possa dirsi antinazionale, poichè essa circonda ogni nazione di uguale amore, e di ogni nazione ha la medesima cura. Ad ogni nazione anzi, per quanto è possibile, essa ha dato una propria gerarchia nazionale adattata alle convenienze particolari di quella.

Anche gli Ordini religiosi hanno preso a modello questo esempio della Chiesa. Gli Ordini sono essi pure internazionali, perchè cattolici come la Chiesa madre, ma si sono smembrati secondo le varie nazioni, istituendo in ognuna di esse una speciale provincia. Così anche presso i gesuiti troviamo una provincia italiana, una austriaca, una polacca, una tedesca etc., e i superiori di queste province sono in generale scelti dalle relative nazionalità.

Certo è giustificato l'amore che si porta ai propri connazionali, alla patria, alla città dove si è avuto la culla, dove si è trascorsa, come un sogno piacevole, una lieta gioventù nella felicità e nella contentezza, dove la casa paterna

sorride con le sue migliaia di ricordi, dove soggiornano padre e madre, o almeno fratelli e cari amici: ma come l'amore più sentito alla propria famiglia non deve indurre al disprezzo e al vilipendio delle altre o ad elevare contro di quelle ingiuste pretese, così neppure il più ardente amor di patria dà alcun diritto all'ingiustizia verso le altre nazioni. Gl'interessi della verità e della giustizia, quelli della legge divina, hanno un valore più elevato degl'interessi di famiglia, e così anche sopra l'amore alla patria deve stare l'amore di Dio e la fedeltà nell'osservare i suoi comandamenti.

Il vero amor di patria non è e non sarà mai in contrasto con l'amore di Dio, poichè il vero amor di patria proviene per l'appunto da Dio, il quale lo ha ispirato nel cuore degli uomini. « Per ciò che concerne l'amore di patria — si dice con ragione in una lettera del rettore del collegio dei gesuiti in Friburgo al consiglio d'istruzione di quel cantone — è incontestabile che l'insegnamento della religione instilla sempre nei discepoli il vero patriottismo: poichè se si insegna loro a conoscere ed onorare Iddio, s'insegna pure a servire la patria che Egli ha loro donato, con quegli stessi elevati sentimenti che distinguono tanto i fedeli cittadini quanto i buoni cristiani, cioè la nobile abnegazione e l'ardita fierezza » (1).

« Il vero amor di patria — scriveva in tempi difficili il conte di *Stolberg* alla principessa di Gallitzin — prende sempre in considerazione il maggior bene del popolo: il patrimonio della fede, del diritto, della libertà e della moralità. Esso non può camminare nella via dei violenti sovvertimenti e della rivoluzione, nè patteggiare mai con

(1) Piccolomini, *Analekten über das Pensionat und Kollegium der Jesuiten zu Freiburg in der Schweiz,* Regensburg 1842, 83. Che il gesuita non s'ingannasse resulta dal *Livre d'or des élèves du Pensionnat de Fribourg en Suisse* 1827-1847. Nouv. éd. Montpellier, Imprimerie Louis Grollier Père, 1889; supplém. 1891. Cf. " Stimmen aus Maria-Laach „ XLI (1891), 192.

un nemico estero, e nemmeno porsi al servizio dell' ingiustizia, sia pure che da questo debbe derivare un vantaggio momentaneo. Quale vergogna per noi tedeschi è la preponderanza acquistata dallo spirito francese, l'ossequio al tirannico avventuriero corso, il quale, con le sue orde, ha seminato ovunque il terrore e la rovina, e non conosce altro diritto che quello della forza e della spada! » (1).

Infatti il vero amor di patria si manifesta nella difesa del patrimonio della fede, del diritto, della libertà, della morale e della cultura: e si dimostra tanto più puro e più vero quanto maggiori sono i sacrifizii che esso fa per il diritto, la libertà e la morale. Il vero amor di patria si manifesta pure nei sacrifizi che esige una vita illibata e nei sacrifizi che son fatti per il bene comune. Sotto tutti questi rispetti l'amore di patria dei gesuiti può sostenere qualunque confronto, e la storia dell'Ordine ne offre una prova quasi ad ogni pagina: qui sotto ci limiteremo ad accennare soltanto a qualcuna di queste prove.

1. — *Amore per la storia patria.*

L'amore alla patria si dimostra nell'amore alla storia patria. Ora, la storia nazionale è stata trattata quasi in tutti i paesi anche dai gesuiti, quando le condizioni erano tali da permetter loro di dedicarsi quietamente alle lettere. Così possiamo nominare, per la Spagna, il Mariana, l'Henao e l'Andrés; per l'Italia il Lanzi ed il Lupi; per l'Illiria il Farlati; per la Francia (2) - oltre alle opere sulla storia della Chiesa in Francia del Sirmond, dell'Hardouin e del Labbe - le storie nazionali del d'Avrigny, dei Daniel, del Griffet e del Bussières; per le Fiandre il Buzelin; per il

(1) J. Janssen, *Fr. Leop. Graf zu Stolberg seit seiner Rückkehr zur kathol. Kirche 1800-1819,* Freiburg 1877, 233.

(2) Cf. *Les Jésuites Historiens au XVII siècle* in " Études „ XXXV, Lyon 1879, 398 s., 405 s.

Belgio — senza contare i lavori già, almeno in parte, considerati del Bolland, dell'Henschen, del Papebroch — il Fisen e il Foullon; per la Polonia il Naruszewicz e il Kojalowicz; per l'Ungheria il Kaprinai, il Katona e il Pray; per la Boemia il Balbin e il Pubitschka; per l'Austria il Wagner, il Calles, lo Steyrer, l'Hansiz, il Granelli, lo Heyrenbach, il Denis; per la Germania il Brunner, il Vervaux, il Keller, il Gretser, lo Schaten, il Mederer; per le singole città tedesche il Fischer (Vienna), il Serarius e il Gamans (Magonza), l'Hartzheim e il Crombach (Colonia), il Brower (Fulda, Treviri), il Willtheim (Lussemburgo) etc. (1). Un critico poco benevolo per i gesuiti sentenzia così: « I meriti acquistatisi dai gesuiti con la loro partecipazione alla storia tedesca non sono davvero da disprezzarsi, e noi avremo spesso occasione di parlarne » (2).

Lo spazio ci manca per citare dei fatti particolari; vogliamo soltanto riportare il giudizio di un celebre scrittore tedesco sopra uno degli storici gesuiti qui sopra rammentati: « Non deve passare inosservato — così scrive Carlo Adolfo Menzel — che lo storico di Leopoldo (il padre Franz Wagner), appartenente all'Ordine dei gesuiti, non si è dimostrato solo un deciso avversario delle violenze e degl'intrighi francesi; ma anche un uomo di *nobili sensi, schiettamente patriotta* ». La sua *Historia Leopoldi Magni* è « un'opera di contenuto molto solido e di forma classica, la quale si distingue tanto per la critica fondamentale.... quanto per il vero intelletto politico e l'imparzialità del giudizio ». Il Menzel cita poi un luogo nel quale il Wagner si scaglia contro la politica francese e l'invadente smania delle mode galliche: « Quotidianamente s'inventano in Francia nuove mode, anzi non si commette più a Parigi alcuna pazzia, che non sia scimmiottata dal rimanente del-

(1) Cf. Duhr, *Die alten deutschen Jesuiten als Historiker* in " Innsbrucker Zeitschr. für kathol. Theologie „ XIII 57-89.

(2) Wegele, *Geschichte der deutschen Historiogpaphie* 385.

l'Europa. Non vi è quasi più alcuna pubblica cerimonia, nè un matrimonio principesco, senza che le carrozze, gli abiti, persino le stringhe delle scarpe, non siano fatte venire da Parigi, cioè da un paese nemico. Nessun abito si porta più per tutto il tempo che dura, ma solamente fino a che non giunga di Francia una nuova moda, poi bisogna smetterlo se non si vuole passare da uomo all'antica » (1). Su questo punto osserva il Menzel: « Pochi tedeschi possono supporre che in un tempo, nel quale si crede che lo spirito tedesco fosse più turbato che in qualunque altra epoca, cioè nel primo decennio del secolo XVIII, un gesuita tedesco abbia potuto scrivere in simil guisa un brano della storia di quel secolo » (2).

2. — *Patriottismo nella scuola.*

I gesuiti hanno anche cercato d'imprimere nelle menti dei loro discepoli, coi mezzi più diversi, l'amore per la storia patria. Assai spesso i soggetti per le poesie e le rappresentazioni scolastiche sono appunto presi dalla storia (3): in occasione di feste patriottiche, di commemorazioni di vittorie o di paci concluse, e anche particolarmente pel conseguimento delle lauree, furono fatte pubblicazioni di circostanza, che, il più delle volte, avevano per oggetto la storia del paese o della dinastia. Nel conferimento delle

(1) Wagner S. J., *Historia Leopoldi Magni,* August. Vindel. 1719, IV, 262.

(2) K. A. Menzel, *Geschichte der Deutschen seit der Reformation* IV, 582. Cf. Heigel, *Quellen und Abhandlungen zur neueren Geschichte Bayerns,* Neue Folge, München 1890, 48.

(3) Cf. Weber, *Geschichte der gelehrten Schulen in Hochstift Bamberg,* Bamberg 1880, 711-718. Stubenvoll, *Geschichte des königlichen Erziehungsinstitutes in München,* München 1874, 208 ss. Peinlich, *Grazer Programm 1869,* 81-100. Tücking, *Geschichte des Gymnasiums zu Neuss,* Düsseldorf 1885, 41 ss.

lauree, queste pubblicazioni erano regalate a chi assisteva alle discussioni. In tal modo fu pubblicata a Graz tutta una serie di lavori sopra la storia e la topografia della Stiria (1); a Vienna sopra l'Austria, i generali imperiali, la dinastia asburghese (2); a Tyrnau sopra l'Ungheria, la sua storia, i suoi re etc. (3). Parecchie di queste opere sono illustrate con ritratti, carte e disegni geografici, numismatici, araldici e militari. Perciò, parlando dell'Austria, il padre Ebner ha con ragione potuto rilevare che per mezzo di tali scritti « fu diffusa tra la gioventù una quantità di utili nozioni, specialmente storiche ». Alle volte quelle pubblicazioni erano parti staccate di lavori di maggior polso, cosicchè opere costose potevano a poco a poco venire in possesso degli studiosi. Le pubblicazioni d'occasione, siano storiche, geografiche, genealogiche, siano pure poetiche, avevano spesso un interesse speciale per l'Austria, poichè si riferivano alle antiche dinastie, o illustravano terre e paesi della monarchia. I gesuiti « si davano particolar premura di impartire alla gioventù sufficienti co-

(1) Vedine i titoli presso il Peinlich, op. cit.

(2) Molte di queste pubblicazioni sono citate nell'Ebner, *Beleuchtung der Schrift des Dr J. Kelle: " Die Jesuiten-Gymnasien in Oesterreich* „, Linz 1875, 530.

(3) Sopra l'Ungheria: *Imago antiquae Hungariae* (Timon S. J). 2 voll. 4°. Theresian. 1768. — *Scriptores rerum Hungaric.* (Schwendtner) 3 voll. 4°. Theresianum 1768. — *Bellica Hungarorum fortitudo aliquot veterum exemplis adumbrata* (Fodor S. J.) Trynaviae 1745. — *Bellicarum in Hungariae calamitatum causae tres* (Halvax S. J.), Tyrnaviae 1746. — Altre pubblicazioni di circostanza presso l'Ebner, op. cit., 350 s. Da ricordarsi fra i lavori teatrali sulla storia ungherese: *Fides in Regem et patriam seu Georgius de Esztores ad Nicopolim gloriosa morte sublatus* (Job S. J. , e la tragedia del Friz, *Salomon, König in Hungarn* 104-130. Del Friz è anche la produzione *Zriny*, che fu rappresentata per la prima volta a Presburgo nel 1738, poi a Vienna ed altrove. Per altri lavori sulla Boemia, Carinzia etc., si vegga De Backer-Sommervogel, *Bibliographie de la Compagnie de Jésus* sotto il nome delle città nelle quali si trovano i collegi dei gesuiti.

gnizioni storiche, geografiche e statistiche della loro patria, come pure di far note la genealogia, i meriti, le grandi e nobili azioni della dinastia, e perciò ispirare nei giovani animi l'amore alla patria e ai suoi reggitori » (1).

Intorno allo spirito patriottico che animava le rappresentazioni teatrali fatte eseguire dai gesuiti, ecco come si è espresso uno studioso eminente che se n'è particolarmente occupato:

« Così nacque in Baviera, col cattolicismo per centro ideale, quell'opera d'arte nazionale che Riccardo Wagner sognava per la Germania; lo spettacolo solenne (*Festspiel*), al quale si accorre da ogni parte della regione, al quale tutto il popolo partecipa spiritualmente e materialmente, e che per la grandiosità dell'esecuzione, da una semplice rappresentazione teatrale, assurge alla dignità di una solennità nazionale. Per quanto quest'affermazione possa sembrare paradossale, essa corrisponde perfettamente ai fatti e si può provare punto per punto coi *documenti*. E invero, in Baviera, dove i gesuiti fecero molti sforzi per inalzarlo, il teatro fu considerato come un'impresa nazionale » (2).

Questi sforzi d'ispirare alla gioventù sentimenti patrii si palesano anche nei tanto diffamati libri di testo per la storia e la geografia pubblicati dai gesuiti. Il gesuita Giovanni König dette alla luce, nel 1769, a Friburgo in Brisgovia un manuale cosmografico-geografico, nel quale incomincia la geografia della Germania con la lode della terra, dei costumi, della cultura e dell'imperatore tedesco: l'onestà tedesca, le scuole e le università tedesche, la cultura tedesca, lo riempiono di legittimo orgoglio. La Germania

(1) Ebner, op. cit. 530 s.

(2) Trautmann, *Oberammergau und sein Passionspiel 53*. Il Trautmann dimostra che lo spettacolo della passione di Oberammergau è « un ultimo germoglio della drammatica influenzata dei gesuiti ».

è per lui indubitatamente la prima fra le nazioni di Europa (1).

Il libro di testo per l'insegnamento della storia e della geografia nelle scuole della Compagnia di Gesù (2), pubblicato per la prima volta nel 1727, tratta in sei parti la storia universale dal principio del mondo alla metà del secolo XVIII. In esso è celebrata la patria tedesca come la terra dell'onestà, ed è vantata « la felicità dell'impero tedesco ». Nella quarta parte il libro non narra soltanto la storia delle singole regioni tedesche, ma espone anche la costituzione dell'impero, i diritti dell'imperatore, l'ordinamento della Dieta: dà notizie sulle cariche primarie dello Stato, sugli ufficii ereditarii ecc. (3). Nella quinta parte, contenente gli elementi di geografia, incomincia la geografia dell'Europa con quella della « nostra Germania ». « I tedeschi sono oltremodo adattati a tutte le arti e le scienze.... Quasi incredibili sono la bontà e la liberalità tedesche, manifestatesi nella fondazione e mantenimento di chiese e di conventi, di ospizii per i poveri e di ospedali ». Ma purtroppo — lamenta l'autore — i tedeschi « sono chiamati *goffi* imitatori delle nazioni straniere ». E volesse Iddio che essi si studiassero di imitare le virtù e le cose lodevoli dei popoli stranieri anzichè i vizii e le cattive usanze (4).

(1) *Vestigæ Mathematica sive Tyrocinium cosmographico-geometrico-astronomico-crometographicum*, Friburgi Brisg. 1679; III: *Manuductio ad geographiam* 124.

(2) *Historischer Anfang oder kurze und leichte Weise, die katholische Jugend in der Historie zu unterrichten* III, Augsburg 1718.

(3) Id. IV, 91 ss.

(4) Id. V, 71. Confronta nel catechismo geografico del padre Franz Gross S. J., *Geographica globi terraquei synopsis quaesitis comprehensa*, Graecii 1720-1721, la lode della Germania, dei suoi abitanti, delle sue invenzioni etc. II, 205. — *Germania Vetus selectas quaestionibus illustrata*. Viennae 1712. Nella dedica è espresso il desiderio: Hunc igitur conatum nostrum, qui vobis et Germano nomini cupit esse devotus, Germana benevolentia accipite et Au-

Anche nei libri scolastici non destinati all'insegnamento della storia e della geografia, i gesuiti cercarono di imprimere ai loro discepoli l'amore per la patria tedesca. Uno dei libri più noti e più diffusi è il corso di esercizii latini del padre Pontan, che insegnò per lungo tempo in Augsburgo. I suoi *Progymnasmata latina* contengono un dialogo sulla Germania, nel quale la Germania è lodata per il clima mite, i giardini magnifici, i campi ubertosi, i fiumi ed i mari pescosi, le alte montagne, le acque salutari. Nè egli può lodare abbastanza le numerose e fiorenti città, villaggi e borgate, gli splendidi templi. Con entusiasmo parla il Pontan dell'onorabilità e della schiettezza tedesche: nulla sta più a cuore ai tedeschi della verità, dell'onestà, delle maniere obbliganti. Se essi talvolta s'incolleriscono, non conoscono però il sentimento della vendetta. I tedeschi sono oltremodo misericordiosi verso i bisognosi: ad essi danno ricche elemosine, per essi hanno costruito in ogni città ospizii ed ospedali. L'ospitalità tedesca è proverbiale fino dai tempi di Tacito. Le gravi pene decretate sino dalla più remota antichità per l'adulterio, e l'onta che ricade su chi perde l'onore, dimostrano quanto sia altamente apprezzata la moralità dei costumi. Nell'erudizione, i tedeschi non rimangono indietro ad alcun altro popolo. Così prosegue per

striaco affectu nobis favete (p. 4). — *Germania in naturae operibus admiranda* (Amiodt S. J.). Viennae 1713. Coeterum si etiam quaedam prodigio sunt similia, mirum non est, quia eo Germaniae assurgunt encomia, ut aliquibus Gentibus debeant videri incredibilia (p. IV). — *Germania gloriosa religione, sanctitate, sapientia* (Bömer S. J.), Viennae 1699. L'anno successivo fu pubblicata la continuazione di quest'opera, col titolo: *Germania gloriosa maiestate nobilitate, aliisque status politici praerogativis* (Bömer S. J.), Viennae 1700. Nella prefazione a questa seconda parte si legge: Nulla enim ex parte, nullo in statu et ordine quidquam deest Germaniae, quod in laudem cedere possit et commendationem.... Nefas proinde fuisset de statu politico Germaniae nos tacere, qui in *Germanorum laudes maxime cupimus esse facundi.*

un pezzo, magnificando le scoperte e le invenzioni dei tedeschi, esaltando il loro valore già noto a Tacito (1).

In un altro libro di esercizii latini, pubblicato dal gesuita Franz Wagner, si trovano molti temi patriottici contro la disunione della Germania, sulla elezione di Rodolfo d'Absburgo, la liberazione di Vienna, contro gl'incendiarii francesi, per incoraggiare l'uso della lingua tedesca, la lega contro i turchi ecc. (2).

Nel 1756 i gesuiti in Vienna sostennero pubblicamente le tesi seguenti: « L'uomo, per esser buono, deve essere pure un buon cittadino: dunque colui il quale con la sua vita non reca alcuna utilità alla patria, non è soltanto un uomo inutile, ma anche malvagio ». « Secondo Iddio l'amore alla patria ed ai principi deve preferirsi a tutto » (3).

Gli allievi dei gesuiti si sono altresì, in più circostanze, mostrati pronti a sacrificare la vita per puro amor patrio: basti ricordare, soltanto di passaggio, la valorosa difesa di Brünn e di Praga.

Nella storia del ginnasio di Brünn, il prof. Dittrich osserva: « Il più splendido ricordo della storia dei giovani studenti del ginnasio di Brünn è il loro valore nella difesa di quella città dagli svedesi. Sotto la guida del cittadino Giovanni Staff, occuparono i posti più pericolosi sul bastione innanzi al convento dei gesuiti. Si distinsero particolarmente pel loro valore nell'ultimo tumulto del 15 agosto » (4). Il magistrato della città, in compenso della loro

---

(1) *Progymnasmata latinitatis* III (ed. 5, Ingolstadii 1606) 1,602-628. La prima edizione di questo libro è del 1592.

(2) F. Wagner S. J., *Instructio privata,* Tyrn. 1735, 242 s.

(3) Si trovano stampate nell'appendice alla tesi di laurea: Rieger S. J., *Universae architecturae civilis elementa,* Vindobonae 1756, 51 s.

(4) Dittrich, *Geschichte des deutschen Staats-Obergymnasiums in Brünn von 1578 bis 1878,* Brünn 1878, 38 s. Cf. B. Bretholz, *Der Verteidigungskampf der Stadt Brünn gegen die Schweden 1645,* Brünn 1895, 30.

condotta, accordò a tutti i componenti l'impavido corpo studentesco i diritti dei cittadini, senza aggravio alcuno di tassa. Ancora più noto è il coraggioso contegno degli studenti di Praga, diretti dal gesuita Plachy, in occasione dell'assedio di quella città nel 1648. Nella sua lettera autografa di ringraziamento al generale della Compagnia, datata da Vienna il 16 dicembre 1648, Ferdinando III loda l'amor patrio dei gesuiti e dei loro discepoli in Praga, e in particolare encomia il coraggio e l'abile direzione del padre Plachy (1).

3. — *Patriottismo nella poesia.*

Quei gesuiti che nelle ore libere poterono dedicarsi alla poesia si distinguono per l'affetto alla terra nativa e ai costumi nazionali. Ciò vale anche per i gesuiti tedeschi, quantunque le loro condizioni in Germania siano state parecchie volte molto difficili (2). Prima di qualsiasi altro, merita di esser nominato il gesuita *Giacobbe Balde*, chiamato dall'*Herder* « il poeta patriottico germanico di tutti i tempi ».

« Egli fu un tedesco — scrive l'Herder — che visse nel secolo precedente e combattè con entusiasmo, come poeta, per la sua patria.... Visse nel tempo della guerra dei trent'anni e ne vide le deplorevoli scene. Col cuore esulcerato consolava gli esuli, confortava gli avviliti, e mentre deplorava la sorte della Germania, cercava di rialzarne lo spirito, di esortarla alla bravura, alla rettitudine, alla concordia. Com'è corrucciato verso i falsi uomini

(1) Il testo della lettera è in Crétineau-Joly, *Histoire de la Compagnie de Jésus* III, 325. Anche in Monaco si esibirono spontaneamente pel servizio militare 290 scolari dei gesuiti. Bauer, *Aus dem Diarium gymnasii S. J. Monac.*, München 1878, 24.

(2) Sarebbe molto facile portare le prove di ciò anche per l'Ungheria, la Polonia, la Francia etc.; per il nostro scopo basta la prova più difficile.

di stato! Com' è infiammato per l'onore e la virtù decaduti della sua terra! In tutte le sue poesie si scorge l'estesa, profonda conoscenza del mondo, insieme alla schietta nobiltà del suo intelletto. Per questa e per altre considerazioni egli è un *poeta della Germania* per tutti i tempi » (1).

Lo stesso autore, parlando del Balde in un altro punto, si esprime così:

« Le sue odi schiettamente patriottiche sopra i beni ed i guai della Germania, sopra i costumi dei tedeschi, le condizioni della Germania di quei tempi etc.., gli hanno procacciato gran fama, poichè anche chi non conosce il Balde sa che egli fu un poeta patriottico ». « Egli fece quello che potè per ricondurre la pace e per placare gli orrori della guerra.... Nessuno può contestargli il suo patriottismo...: come io ho osato presentarlo egli è il *poeta della Germania* anche per i nostri tempi e forse per i tempi avvenire » (2).

Col giudizio dell' Herder, concorda pienamente quello del *Westermayer,* il quale pubblicò una biografia del Balde, celebrandone i meriti letterarii e patriottici (3).

Se il Balde è debitore della sua fama alle poesie latine, poichè quelle da lui scritte in tedesco lasciano a desiderare, tuttavia in parecchi luoghi mostra la sua profonda venerazione per la lingua materna. Nella prefazione al *canto dei contadini* biasima i suoi compatriotti, i quali « hanno oggi rinnegato i loro antenati, inquantochè abbassano il vecchio idioma tedesco con le più sfrontate stravaganze, o

(1) Herders *Werke* pubblicate dal Düntzer III, Berlin 17,18. Nella medesima prefazione alla « Terpsichore » l'Herder osserva: « Di quanti piacevoli ore ho da ringraziare il nostro poeta » (III, 19).

(2) *Kenotaphium des Dichters Jakob Balde* nelle opere dell'Herder, III, 218, 938.

(3) Georg Westermayer, *Jakobus Balde, sein Leben und seine Werke,* München 1868, 118-123.

lo corrompono con lusinghieri neologismi. — Essi si allontanano tanto più dal rispetto ai loro avi quanto maggiormente si avvicinano con la loro lingua agli italiani, ai francesi ed agli spagnuoli, poichè essi, con le parole straniere mendicate dalle più diverse nazioni, imbrattano e profanano la loro lingua paterna, che fu una volta la più nobile interpetre dell'anima, che è l'eredità dei loro avi ed è tanto ricca di bellezze » (1).

Questi sentimenti non erano isolati tra i gesuiti di quel tempo, e il Westermayer lo prova con l'esempio dei padri

---

(1) *Opera omnia* 6, 347. Poesie patriottiche si trovano nelle *Sylvae lyricae*. Il terzo volume dell'edizione dell'Hempel contiene quasi soltanto poesie del Balde, tradotte dall'Herder. Anche l'Orelli, l'editore delle odi scelte del Balde (*Carmina selecta*, 1818), ne celebra l'ardente patriottismo. Il Knapp (*Ueber des Dichters Jak. Balde Leben und Schriften* nel « Christoterpe », Taschenbuch auf das Jahr 1848, Heidelberg, 321) dice: « È più che verosimile che il Balde abbia influito essenzialmente sulla prima conclusione della pace di Westfalia », a causa dei suoi rapporti amichevoli con l'inviato francese, d'Avaux. Nella *Real-Enzyklopädie für protest. Theologie*, Federigo Leist dà il seguente giudizio: « Il Balde fu e resta uno schietto patriotta tedesco. Anche prescindendo dall'aver egli risposto con orgoglio al suo amico, Claudio de Mesmes d'Avaux, che dopo la cessione dell'Alsazia alla Francia lo aveva chiamato compatriotta, di essere sempre tedesco, nelle poesie politiche manifesta chiaramente il suo entusiasmo per l'imperatore e l'impero. E in tutti gli elogi del suo eroe Massimo Emiliano, predica a lui, come agli altri principi tedeschi, la concordia, sferza le dissensioni, la vanità e l'egoismo dei corifei del suo partito, e incessantemente raccomanda la pace tra i partiti per far cessare la vergogna dell'impero. Secondo la testimonianza del Barleo, per la sua influenza sul d'Avaux, ebbe un merito essenziale nella riuscita della pace di Westfalia. Rappresenta ai tedeschi la loro corruzione e l'ateismo, e biasima aspramente la depravata educazione dei fanciulli, l'imitazione degli stranieri, la manìa delle mode di quel tempo. I suoi canti patriottici sono ispirati all'amore della patria terra, al dolore per la rovina dell'impero. Qual meraviglia dunque, che egli per tutta la vita non si sia potuto consolare della perdita del suo paese natio! ».

Staudacher e *Curtz* (1). Con maggior ragione egli avrebbe potuto richiamare l'attenzione anche sul padre *Spe*. Questi, nella prefazione al *Trutz-Nachtigall*, dice che anche in tedesco si possono comporre buone poesie, espone la sua opinione che le lodi e il nome di Dio possono esser cantati e celebrati in tedesco come nelle altre lingue, e per quanto riguarda il suo libriccino avverte di avere usato solamente parole che si trovano presso i buoni autori o che sono usate dai buoni tedeschi (2).

Nella *Cautio criminalis*, scritta per le autorità tedesche, contro gli orrori dei processi delle streghe in Germania, la quale fu un'*azione patriottica* talmente importante, che ben pochi di coloro che incolpano di continuo i gesuiti di mancanza di patriottismo possono vantarne delle simili, lo Spe esprime ripetutamente il suo profondo dolore, perchè proprio la sua patria debba essere il teatro di tali ingiustizie. Nelle prime pagine egli risponde (Dubium II) alla domanda se in Germania vi siano più streghe che altrove: « È incontestabile che da per tutto in Germania fiammeggiano i roghi per sterminare le streghe...: il buon nome tedesco ne ha risentito non poco discredito presso i nostri nemici, e noi, per usare un'espressione della Santa Scrittura, siamo in cattivo odore presso Faraone e i suoi servi » (3). E subito dopo egli aggiunge: « Vi sono di ciò (ossia delle accuse malvagie e maligne contro le *streghe*) molti esempii, cosicchè io mi vergogno del nome tedesco: è un fatto spaventoso ed inaudito presso le altre nazioni » (4). Dove narra

(1) Westermayer, *Jakobus Balde, sein Leben und seine Werke*, 141.

(2) *Trutz - Nachtigall* von Friedrich Spe, herausgeg. von G. Balke, Leipzig 1879, lix s. — Sui meriti dello Spe relativamente alla lingua tedesca cf. p. xliii e Socin, *Schriftsprache und Dialekte im Deutschen*, Heilbronn 1888, 330.

(3) *Cautio criminalis seu de processibus contra sagas. Liber ad magistratus* Germaniae *hoc tempore necessarius* ed. secunda, Francofurti 1632) 3 s.

(4) Id. 7.

gli ignominiosi oltraggi recati alle incolpate esclama: « Noi tedeschi dobbiamo vergognarci, che la verecondia, già tanto stimata in Germania, che non osarono violarla neppure gli inquisitori così inflessibili altrove, sia ora abbandonata all'arbitrio degli scellerati garzoni del boia » (1).

A questo gesuita incanutirono i capelli innanzi il tempo nel prestare aiuto alle infelici innocenti vittime dell'errore e della malvagità: di più egli, con non piccolo sacrifizio, espose la vita per i suoi concittadini feriti ed ammalati. Quando l'Elettore di Treviri, nel 1633, consegnò il suo territorio ai francesi, « ai gesuiti, quali fedeli sudditi imperiali, fu dato l'ordine di proscrizione. L'ordine fu invero subito revocato, ma le loro scuole vennero chiuse.... La città di Treviri fu attaccata nella notte dal 25 al 26 marzo e ne derivò un accanito combattimento per le vie. Il padre Spe si mischiò ai combattenti: egli portava via i caduti dal campo della mischia, lavava le loro ferite, ascoltava le confessioni dei guerrieri morenti, e per quanto gli fu possibile impedì gli oltraggi e il saccheggio, mostrandosi vero sacerdote di pace e di carità. Quando la lotta fu terminata, lo Spe si adoperò per i prigionieri, ai quali ottenne il ritorno in patria. Continuamente egli era operoso nei lazzeretti e negli spedali, mentre una febbre pestifera uccideva migliaia di persone. Il debole corpo di lui non poteva offrire lunga resistenza alle immense fatiche alle quali si sottoponeva. La febbre lo colpì al capezzale degli ammalati, ed ei dovette soccombere il 7 agosto 1735. Morì, circondato dai suoi confratelli, pieno di speranza e felice » (2).

(1) Id. 244. Cf. Diel-Duhr, *Friedrich Spe*, 2ª ed., Freiburg 1901. Sopra l'opposizione fatta da altri gesuiti tedeschi, quali Adamo Tanner e Paolo Laymann, ai processi delle streghe, vedi Rapp, *Die Hexenprozesse und ihre Gegner aus Tirol*, Innsbruck 1874, 47 ss.; Duhr, *Die Stellung der Jesuiten in den deutschen Hexenprozessen*.

(2) Così il Balke nella recente edizione del *Trutz-Nachtigall* XXVII s.

Convien di far rilevare che questo patriotta gesuita tedesco fece le sue scuole primarie presso i gesuiti e parimenti ricevè nell'Ordine la successiva istruzione. La stessa cosa deve essere osservata del suo compatriotta renano, il gesuita Giacobbe Masen. In una delle sue satire, il Messen deplora la smania che hanno i tedeschi di scimmiottare gli stranieri. « Ad un giovanetto tedesco che con i suoi abiti di foggia straniera e i suoi riccioli sembrava un *monstruum* », egli domanda: « O tedesco, debbo chiamarti fratello o sorella? Ecco quel che ha fatto di un tedesco un viaggio all'estero: nient'altro che stracci spagnuoli, francesi, olandesi, la pettinatura col codino e le maniere ricercate! » Anche nelle sue odi entra in campo contro la medesima manìa di imitare gli altri popoli: tasche vuote, costumi guasti, sono le pene appropriate a tale pazzia. In un'altra ode egli mostra all'imperatore tutti i mali e tutte le miserie della patria tedesca; alla fine vede su di essa l'arcobaleno. Pensa con amore alla sua città natale Jülich, in onore della quale ha composto un'ode: nei ricordi della prima gioventù, la sua terra nativa gli sta dinanzi agli occhi come una vergine riccamente ornata di fiori; ma la guerra la devasta ed egli chiede aiuto per il suo avvenire (1).

Dobbiamo pur rammentare il gesuita tirolese *Niccolò Arancini*, il quale, racconta *Volfango Mengel*, « pubblicò nel 1670 la sua *Poesis lyrica*, dove tratta con grande maestria la lingua delle odi di Orazio..... Divide con Balde il lutto profondo per la disunione della Germania.... Con accento commovente descrive in molte odi gli orrori della guerra. Le ninfe dei fiumi tedeschi piangono per il sangue ed i cadaveri che ne intorbidano le acque. Dolente prega per la salvezza dell'Allemagna. Tutta la Germania è da paragonarsi a Troia che arde: i principi tedeschi sono accu-

(1) Nik. Scheid, *Der Jesuit Jakob Masen, ein Schulmann und Shriftsteller des 17 Jahrhunderts*, Köln 1898, 30-32.

sati a cagione della loro disunione e il poeta li esorta a ricostituire l'unità dell' impero » (1).

Il poeta varia in diverse guise il medesimo tema, così pure nella grande ode ai principi tedeschi, nella quale egli, in maniera commovente, lamenta la scissione della Germania, non più degna del nome tedesco, che i nipoti ricorderanno con le lacrime agli occhi. Dopo aver rappresentato gli spaventevoli orrori della guerra, introduce a parlare l'Allemagna mesta ed afflitta, con la morte sulla fronte pallida, appena riconoscibile, che si rivolge con pateliche preghiére e lamenti ai principi tedeschi (2).

Con lamenti ancor più acuti incomincia l'Avancini il secondo libro delle sue odi, « ai principi del sacro romano impero per la pace della Germania »: « Non vi commuovono ancora quest' immagine della miseria, questi dolori della patria? ». E siccome l'invocazione non serve a niente, il poeta, in un'ode successiva, si rivolge al cielo, « per la pace della Germania ridotta un deserto da tante guerre »: « Come devono i celesti contemplare con mestizia lo spaventoso spettacolo che offrono ai loro occhi i fiumi tedeschi!... L'invincibile regina del mondo, la Germania, è imbrattata di sangue, trapassata da ferite, circondata come da un mare di fiamme, e a mala pena offre ancora un segno di vita » (3).

1) Wolfgang Menzel, *Deutsche Dichtung von der ältesten bis auf die neueste Zeit* II, Stuttgart 1859, 945. L'Avancini nacque il 1.° dicembre 1611; entrò nel noviziato a Loeben il 14 ottobre 1627; fu superiore, rettore, provinciale, visitatore; morì in Roma, assistente, il 6 dicembre 1681. Delle sue odi sono note circa dieci diverse edizioni. Cf. N. Scheid, *P. Nikol. Avancini ein österreichischer Dichter des 17 Jahrhunderts, 1899.*

(2) *Lyric.* l. 1,8 (ed. Colon. 1717) 23-28.

(3) Id. 2, 25: *Regina mundi non superabilis.* L'ode termina con la preghiera:

O qui beatae pacis in otio
Aeterna Divi secula ducitis,
Farete tandem, ac exulantem
Imperio rivocate pacem.

Cf. *Lyric.* 3, 58; 4, 59, parimente indirizzate ai principi tedeschi.

L'Avancini non si stancò mai di cantare gli elogi dell'imperatore tedesco, la magnificenza dell'impero! Le pazzesche imitazioni straniere gli erano così odiose come ai suoi confratelli Balde e Masen. L'ode «alla nobiltà austriaca, affinchè non mandi all'estero i suoi figli» incomincia con l'esclamazione:

O Felix Alemannia!
Sed quondam: patris cum bene legibus
Theuto viveret, exteri
Ignarus vitii. Ex quo sobolem procul
Nostram misimus Italas
Perlustrare plagas, viscre Gallicos
Mores, desiimus Patrum
Nostrorum innocuam currere semitam.... (1).

Il Menzel nomina pure un altro gesuita austriaco, il padre *Cristiano Rosacinus*, entrato nel noviziato di Graz l'anno 1649, «il quale per le sue poesie deve essere posto insieme al Balde e all'Avancini.... Sono odi, formate alla maniera di Orazio, dirette all'imperatore, agli arciduchi, e ad altri grandi signori austriaci. Ciò che le distingue è il fuoco guerresco. Il poeta canta la vittoria di Montecuccoli e di Lodovico il badese, e non cessa mai di raccomandare di abituare il popolo, in ispecie la gioventù, al coraggio, cosicchè, in certa qual guisa, egli è un modello di Ernesto Moritz Arndt» (2).

In modo particolare il padre Cristiano Rosacino cerca con grande ardore d'infiammare il coraggio dei tedeschi

(1) *Lyric.* 1, 12. — Il nome di questo poeta patriottico, i cui drammi pure potrebbero esser presi in considerazione per il loro valore poetico, e perchè ispirati ai più nobili sentimenti, si cerca invano nella maggior parte delle storie letterarie.

(2) Wolfgang Menzel, *Deutsche Dichtung von der ältesten bis auf die neue Zeit* II, 247. — Christiani Rosacini S. J. *Poesis lyrica.* Opus posthumum. Nunc primum editum. 16° 305) Norimbergae 1675.

contro i turchi (1); li invita ad esercitarsi nelle armi fino dalla prima gioventù (2); li mette in guardia contro il lusso, l'esagerazione delle pettinature, l'orgoglio nobiliare (3).

Un altro poeta patriottico è il gesuita bavarese *Adamo Widl*, le cui opere furono pubblicate ad Ingolstadt nel 1647 (4). Egli racconta, con parole ardenti, la prima magnificenza della Germania e deplora l'odierna miseria: già ornamento di tutte le nazioni, spavento dei nemici, la Germania è ora discorde: così ricca una volta, si arricchiscono adesso delle sue ricchezze i francesi, gl'italiani, gli olandesi, gli svedesi. Il Widl loda la vittoria degl'imperiali sopra i turchi e gli svedesi (5); egli mostra le fonti della corruzione; de-

---

(1) Così nell'ode al margravio di Baden, il valoroso combattente contro i turchi (l. 2, Od. 13):

....vel simul exue
Mentita priscae signa Alemanniae
Nomenque famosum superbi
Teutonis, Austriacique pone....

(2) L'ode 17 del secondo libro ha il titolo: *A iuventute armis assuescendum* ed incomincia con le parole:

Salvete fidi, vos quoque Teutones
Olim vetusto nota Tuistone
Sed digna vel solo Parente
Marte phalanx; patriumque sanctae
Audite Vatem Palladis....

(3) Pag. 277 s. 296.

(4) Adami Widl S. J. *Lyricorum l. 3. Epodoon liber unus*, Ingolstadii 1674. Anche gli *Elogia* del padre Wild (Ingolstadii 1676) sono patriottici; così per esempio quello di Massimiliano I di Baviera.

(5) Pag. 26, Od. 11: *Germania avaritia discordia perdita deploratur;* pag. 144, Od. 54: *Germania suismet discordiis confecta iterate questu deploratur:*

Augusta Tellus et timor hostium
Quondam suorum dum fuit unio
Inter potentes quam dolendo
Corruit attenuata casu
Germania mundi pars celeberrima
Vocata quondam quae populo
....frequens.

plora la cattiva educazione della gioventù, la mania delle mode straniere, le bizzarre foggie di vestiario e le strane acconciature del capo derivanti da quella, lo spregio della lingua tedesca, l'adulazione, il disprezzo dei genitori e le gozzoviglie (1).

Qui è anche da rammentare il gesuita badese *Franz Callenbach* (1663-1743), che fu per lungo tempo professore in Bamberga, e pubblicò nel 1714 una serie di satire, nelle quali biasima l'invadente forestierume degli abiti, delle mode e della lingua. Nella sua satira *Uti ante hac*, introduce a parlare un vecchio principe defunto, che s'intrattiene col suo pronipote sopra le nuove condizioni dello stato, i titoli francesi, i comandi delle milizie ecc. Quando il pronipote rivolgendosi al proavo lo chiama *votre Altesse*, quest'ultimo si stizzisce e gli risponde: Ma che *votre Altesse:* io mi chiamo principe Adolfo, un vero principe tedesco e non *votre Altesse*, e continua a borbottare. Il pronipote volendo abbreviare il colloquio osserva: *Son Altesse* l'*opera* alla corte incomincerà *à cette heure:* il principe s'arrabbia contro l'*opera* straniera, i *modi* stranieri, i *mores* stranieri, la lingua e le vesti straniere, e ai ministri che avevano dichiarato di essere *à son service* impone di parlare tedesco se sono buoni patriotti (2).

« Dal tempo - così il Callenbach fa parlare un tedesco - in cui noi tedeschi ci esprimiamo con lingue estere, non soltanto siamo diventati schiavi delle altre nazioni, ma insieme ai nostri vizi congeniti ne abbiamo presi anche dei nuovi dagli stranieri » (3).

Nelle satire *Eclipses politico-morales*, cioè *Eclissi morali di stato visibili ed invisibili*, egli, col sarcasmo, si la-

---

(1) Pag. 392, 3, 24: *Ad Parentes Germaniae. De incommodis quae ex missione filiorum in exteras Regiones oriuntur.*

(2) *Uti ante hac....* Stampato nel vecchio mondo *sub signo veritatis* (1714) 12 ss.

(3) *Genealogia Nisibitarum*. Stamp. nel 1714, p. 94.

menta dell'oscurità e della rovina della Germania (1). « Il Callenbach, osserva Rodolfo Dammert, è un patriotta, un tedesco fino alle midolla delle ossa, che ha impreso a combattere per la lingua tedesca e contro il predominio degli stranieri. Egli chiama alla riscossa il suo popolo che aveva tradito la sua origine tedesca: aborre quegli ornamenti di princisbecco forestieri, dei quali i suoi compatriotti fanno tanto sfoggio, e vuole strappare a questi ultimi la veste d'inganno e di falsità.... per far rivivere la coscienza e l'orgoglio tedeschi, per far rinascere la fede nei sentimenti e nella lingua patria » (2).

Se noi saltiamo un periodo di cinquant'anni, troviamo, proprio alla vigilia della soppressione della Compagnia, un altro entusiasta poeta patriottico, il gesuita *Michele Denis*. Al principio della guerra dei sette anni egli pubblicò una

---

(1) *Eclipses politico-morales....* stampati nell'Umbria, l'anno dell'oscurità (1714), 79-82. — Il professore Oncken scrive nel " Literaturblatt für germanische und romanische Philologie „ (XIII [1892] 295 s.): « Nello stesso tempo in cui incominciò la dominazione della moda francese, un avvocato di Lipsia, G. W. Corvinus (1677-1766) scrisse un *Frauenzimmer Lexikon*. Da quest'opera Alwin Schultz trasse un quadro della vita quotidiana di una signora tedesca al principio del secolo XVIII. Oltre quella fonte principale, egli usa come fonti secondarie le commedie satiriche del gesuita Franz Callenbach e gli scritti di Abraham a Sancta Clara. I due ultimi nominati, un padre gesuita ed un monaco agostiniano, sono i difensori del *germanismo* contro il *francesismo*, mentre il protestante di Lipsia dimostra ammirazione ed ossequio servili innanzi a *questo francesismo*. Il prof. Schultz conclude: « Al principio del secolo XVIII, a lato di tutta l'ammirazione per quel che era francese, si trova ancora esistente un sentimento di rimpianto per l'abbassamento della Germania, e questo sentimento si riscontra espresso, se non molto poeticamente almeno molto eloquentemente, nelle commedie satiriche del gesuita Franz Callenbach ». (*Alltagsleben einer deutschen Frau zu Anfang des 18 Jahrhunderts*, Leipzig 1890, 259).

(2) Rudolf Dammert, *Franz Callenbach und seine satirischen Komödien*, Stuttgart 1903, 64, 88, ss.

serie di poesie patriottiche sotto il titolo *Poetische Bilder*. Il Nicolai desiderò il suo ritratto e il Klopstock gli scrisse: « La continuazione della sua amicizia me ne ha accresciuto il piacere ». « Il Denis fu un erudito valente.... un nobile combattente per la letteratura tedesca. Che cosa potrebbe la Germania se lo volesse!... scrisse in una poesia; e la raccolta di poesie tedesche da lui pubblicata per uso delle scuole nel 1762 è stata di grande efficacia » (1).

Nelle note sopra i suoi venticinque anni d'insegnamento nel collegio teresiano, il Denis, all'anno 1762 osserva: « Ai giovani forestieri, io insegnava il tedesco per un'ora ogni giorno di scuola. A vantaggio della gioventù pubblicai una collezione di brevi poesie dei moderni poeti della Germania.... Ho continuato l'insegnamento del tedesco per dieci anni » (2).

I meriti dei gesuiti sono stati riconosciuti anche dai loro maggiori nemici. Il dotto editore della storia della tipografia in Vienna scrive così: « La poesia patriottica, che infiamma ed apre tutti i cuori, fu coltivata dal gesuita Denis, il *propugnatore della poesia e della letteratura tedesche in Austria*. Come espressione di tali patriottiche idee comparvero nel 1760 i *Poetische Bilder*. Così fu costruito il ponte che riavvicinava di nuovo la sfera delle idee della nobiltà a quella del popolo mediante il rifiorimento della lingua e della letteratura tedesche: alla sua costruzione cooperarono anche gesuiti quali Denis, Mastalier, Hohenwart, Burkhard e Wurz » (3).

(1) Adam Wolf, *Geschichtliche Bilder aus Oesterreich* II, Wien 1880, 316.

(2) Retzer, *Michael Denis' liter. Nachlass* I, Wien 1801, 88.

(3) A. Mayer, *Wiens Buchdruckergeschichte* II, Wien 1887, III. Cf. Hofmann-Wellenhof, *Michael Denis,* Innsbruck 1881, 15. Fra i gesuiti che al tempo della soppressione lavorarono in senso patrio contro la leggera cultura e la mania delle mode francesi dev'esser ricordato il *Mederer*. Cf. Westenrieder, *Denkschrift auf Joh. Nep. Mederer,* Ges. Werke V, Kempten 1833, 101 ss.

Parlando sempre del gesuita Denis, un altro biografo si esprime in questa maniera: « Il poeta cantò le eroiche azioni della guerra dei sette anni, e le sue poesie riscossero grande approvazione. La meraviglia fu tanto maggiore quando si seppe che l'autore era il gesuita Michele Denis, appena da un anno insegnante di arti belle al collegio teresiano. Così anche in Austria era sorto un poeta patriottico e politico » (1). « Con ardente entusiasmo il Denis cantò la sua reggente e lodò lei, i suoi figli, l'esercito, i suoi capi, la fama dell' Austria, senza per questo dimenticare la patria comune, la Germania » (2).

Un contemporaneo del padre Denis è il gesuita Carlo Mastalier (3): « Le sue poesie, così scrive il Kurz, hanno valore storico, perchè esse, come quelle del suo amico Denis, segnano l'unione dell'Austria al movimento letterario della Germania.... I suoi migliori canti sono quelli in cui celebra il suo eroe Giuseppe e la casa imperiale, le cui lodi sa abilmente introdurre anche laddove canta di altri argomenti, oppure le poesie destinate a celebrare le gesta dei grandi marescialli Austriaci » (4).

Non così bellicosamente come il Mastalier, ma del pari patriotticamente, poetò il suo confratello e contemporaneo padre Giovanni Premlechner (n. 1731). Il cardinale Durigni, il quale nel 1767 andò in Polonia come legato pontificio, nel lodarlo lo chiama l'Orazio e il Pindaro austriaco. Le poesie del Premlechner furono pubblicate per la prima volta nel 1771 ed ebbero parecchie edizioni (5). Il suo biografo osserva: « Con maggior ragione di molti altri poeti latini e

(1) Höger, *Mich. Denis*, Wien 1879, 5.

(2) Id. 21.

(3) *Gedichte nebst Oden aus dem Horaz*, 2ª ed., Wien 1872.

(4) Kurz, *Geschichte der deutschen Literatur* II, 540.

(5) Un'edizione completa comparve dopo la morte del poeta sotto il titolo: Ioh. Bapt. Premlechner, *Lucubrationes poeticae et oratoriae*, Vindobonae 1789. Tra i suoi discorsi se ne trovano due sopra la lingua patria.

tedeschi suoi contemporanei, potremmo chiamare il Premlechner il cantore di Maria Teresa.... Egli ne loda il coraggio virile e l'intrepida imperturbabilità nelle lotte per la corona e l'impero: essa sta come una rupe immobile in mezzo all'alto mare.... innumerevoli nemici le si oppongono ed essa li umilia tutti; il gran nome di Maria Teresa è arrivato fino agli estremi confini della terra.... Lo stesso amore che sente per la sovrana, il Premlechner, con uguale delicatezza ed uguale interesse, lo prova per i membri della famiglia di lei » (1).

Un altro contemporaneo del padre Denis è il gesuita Andrea Friz: una delle sue tragedie, *Kodrus*, è tutta dedicata alla glorificazione dell'eroico amor di patria (2).

Intorno al medesimo tempo, due poeti gesuiti, Claus e Weitenauer, celebravano in *Baviera* nelle loro tragedie l'amor patrio. Il padre Antonio Claus (di Kemptem 1691-1754) dedicò alla glorificazione di quello due delle sue quattro tragedie. Nel suo *Temistocle* l'amor di patria trionfa, e nel suo *Scipione* egli vuol provare come il suo eroe sacrifichi all'amor patrio l'amore della moglie (3). Il padre Ignazio Weitenauer (di Ingolstadt 1709-1783) pubblicò nel 1758 in Augusta le sue *Tragoediae autumnales*. Una di queste tragedie s'intitola *Arminius* e deve, come l'autore osserva espressamente, glorificare l'amor di patria, al quale Arminio tutto sacrificò. Maraboduus rispecchia i costumi degli antichi tedeschi, la loro costanza, la forza di carattere, il sentimento della libertà, la schiettezza e la lealtà. Particolarmente potente è la 2ª scena del 4° atto che eccita

---

(1) Al. Niederegger, *Joh. B. Premlechner und seine Lucubrationes*. Eine Studie zur Literaturgeschichte aus den Zeiten Maria Theresias, Wien-Kalksburg, Prog., 22 s.

(2) Andreas Friz', Priesters der Gesellschaft Jesu, *Trauerspiele*, Wien 1771, 158.

(3) *Tragoediae ludis autumnalibus datae*. Augustae 1741, 1753, 1776 (l'ultima edizione ha la traduzione tedesca). Lo stesso Claus spiega i suoi intenti nell'edizione del 1753.

l'entusiasmo dei germani a favore della patria spregiata e calpestata dai romani (1).

Anche la Svizzera ebbe i suoi poeti patriottici, e il Fiala esalta i meriti che si acquistarono il padre Ignazio Zimmermann e l'amico suo padre Francesco Crauer con i loro lavori drammatici tratti dalla storia svizzera, allo scopo di elevare il sentimento patrio della gioventù elvetica. Il primo lavoro dello Zimmermann, *Urs und Victor*, fu rappresentato nel 1772 in Solothurn. Cinque anni più tardi il medesimo autore pubblicò il *Guglielmo Tell*, tragedia in cinque atti. « Il suo nobile carattere ed il suo grande zelo per l'istruzione e l'educazione della gioventù resultano splendidamente dalla seguente sua *benedizione*. Il cielo benedica i propositi di tutti coloro ai quali è affidata l'educazione, e faccia sì che i loro discepoli divengano buoni cittadini e zelanti cristiani per accrescere la consolazione della patria e la gloria della santa religione. Questo è l'uomo del quale il parroco protestante Maurer von Schaffhausen disse essere impossibile vederlo o udirlo e non amarlo » (2).

4. — *Il patriottismo dei fatti.*

I gesuiti non hanno dimostrato il loro amor patrio solamente con le entusiastiche lodi della nazione di cui erano

1) Arminius: O sancta patria magna virtutum parens
Quisquam impudentes Teuto Romanos amet....
Maroboduus: Vir magne vincis. Cogis odisse improbos
Amare cogis patriam et mentem hanc tuam....
Juro perennem nomini Alemanno fidem
Eiuro Romam. Teuto sum, verbo sat est.

Tragoediae autumnales auctore Ign. Weitenauer S. I., Augustae Vindel. 1758, 106 s. 167-170. Furono pubblicate tradotte in tedesco nel 1777. Lo stesso padre Weitenauer pubblicò in due volumi nel 1768 in Ausburgo una raccolta di brevi poesie, per la massima parte di autori moderni. Tra i poeti sono rappresentati Gottsched, Opitz, Lessing, Kleist, Hagedorn, Gessner, Uz, Rabenerer ecc.

(2) F. Fiala, *Geschitliches über die Schule von Solothurn* V, Solothurn 1881, 23.

figli — poichè ciò solo non sarebbe stato sufficiente — ma anche col grande ed operoso amore portato ai loro concittadini, e più particolarmente a quelli che ne avevano maggior bisogno per l'anima e per il corpo. La felicità di un paese non consiste nell'accumularsi della maggiore quantità possibile di denari nelle mani di pochi, ma nella prosperità e nella contentezza delle grandi masse popolari, nelle provvidenze per quelli che hanno maggior bisogno di aiuto, cioè i poveri, i derelitti, gli ammalati, le vedove e gli orfani. Le premure e le opere dei gesuiti verso questa gran parte della popolazione formano una delle più belle pagine della loro storia, e dimostrano in guisa incontestata e incontestabile che essi furono e sono sempre veri amici della patria.

Premure per il bene del popolo. — Prima di ogni altra cosa dobbiamo fermare l'attenzione sopra i buoni effetti prodotti in ogni tempo dalle missioni popolari dei gesuiti. Quanti guai sono stati leniti in queste missioni, quanti cuori affranti sono stati sollevati! Mariti e mogli, genitori e figli riconciliati; vizi abbietti e corruttori estirpati; la quiete da lungo tempo scomparsa ricondotta nelle famiglie e nelle comunità; l'ossequio all'autorità rafforzato: le più belle virtù rifiorite! (1).

Pur non tenendo conto delle missioni popolari, una storia della sacra eloquenza gesuitica mostrerebbe quante prediche sono state dedicate per intero o in parte ai bisogni dei poveri. Basterebbe ricordare soltanto le prediche del padre Canisio nel Duomo di Augusta l'anno 1650, nelle quali egli rimprovera i ricchi che offrono a un ospite trenta vivande ma non hanno nulla per i poveri (2), o le prediche

(1) Duhr, *Aktenstücke zur Geschichte der Jesuitenmissionen in Deutschland 1848-1872*, Freiburg 1903.

(2) Braunsberger, *B. P. Canisii Epistolae* II, 875. Sulle prediche degli altri gesuiti tedeschi cf. Scherer, *Postilla*, Ursel 1622, 144 ss. 446 ss. Zurmühlen, *Predigten auf alle Sonn=und Feiertage* I, Augsburg 1751, 124 ss. Höger, *Die siben Brodt dem Volk von der Kanzel gebrochen*, II, Ingolstadt 1726, 152 ss.

del Bourdaloue in cui egli ricorda alla corte depravata di Luigi XIV i doveri dei favoriti dalla fortuna verso i miseri e i derelitti 1), o il predicatore alla corte di Lisbona Vieira, il quale, per esempio, rinfaccia ai ricchi di nutrire tanto bene i cani da caccia mentre lasciano morire di fame i loro poveri servi. Con quale risolutezza non raccomanda il Vieira l'uguale e giusta ripartizione delle imposte, la protezione dei giudei ingiustamente perseguitati, la punizione dei ladri pubblici, degli agenti infedeli! (2).

Anche i così spesso bistrattati moralisti dell'Ordine dei gesuiti si sono sempre risolutamente occupati del bene del popolo. Insistentemente essi inculcano il dovere delle elemosine; così per esempio dice il Laymann: Si devono soccorrere i poveri che si trovano in estremo bisogno, magari dando loro quello che si ritiene necessario per sè. Il ricco pecca contro la giustizia se non soccorre i poveri sofferenti per fame. Anche se non si tratta di estremo bisogno è un dovere dividere il superfluo con i poveri. I prelati dei conventi possono e debbono distribuire elemosine secondo le entrate di cui dispone la loro comunità, ecc. (3).

L'Escobar nella sua teologia morale ha un capitolo sopra le colpe gravi dei principi. Fra i peccati mortali egli enumera i seguenti: Opprimere i sudditi con imposte troppo gravi, non impedire per propria colpa una carestia, appropriarsi il denaro dei sudditi con imposizioni non necessarie, fare i sudditi servi della gleba cosicchè essi debbano lavorare senza salario, condannarli a morte senza ascol-

(1) Cf. Lauras, *Bourdaloue* I, 468 ss.

(2) E. Carrel, *Vieira, sa vie et ses oeuvres*, Paris 1879, 44 s. 48 s., 273 ss. Il Vieira è considerato come un classico nel Portogallo, ed ha l'onorevole appellativo: *zeloso da patria*. I suoi scritti sopra l'organizzazione delle compagnie di commercio e contro gli eccessi dell'inquisizione portoghese, come pure le sue cure per i soldati ammalati, e la sua lotta contro la schiavitù degli indii, sono parimente meriti verso la patria.

(3) Laymann, *Theol. moralis*, Monachii 1630, 219 s.

tarli, vendere gli uffici a un prezzo così elevato che gli agenti debbano vessare i cittadini (1).

I gesuiti non si occuparono dei poveri soltanto nelle loro prediche e nelle loro opere di morale, ma afferrarono anche ogni occasione per pronunziare una parola a favore dei derelitti e degli oppressi.

Il gesuita Adamo Widl, in una delle sue odi rappresenta il ricco che incede orgoglioso in abiti purpurei, nonostante le sue enormi ruberie, mentre il povero è impiccato sulla forca anche se ha portato via un paio di soldi. Ma, soggiunge, verrà il giorno del rendimento dei conti e allora trionferà la causa dei poveri, poichè precederanno quelli che ora servono e resteranno indietro coloro che ora vanno innanzi (2). Ad un ricco signore indirizza una severa ammonizione contro il lusso, i servi superflui, i numerosi cavalli e cani: il superfluo dovrebbe esser distribuito ai poveri, alle vedove e agli orfani (3). Con calde parole espone l'oppressione dei poveri e le pene che la collera del cielo riserba agli oppressori (4).

In un'altra ode esorta alle copiose elemosine: Come il seme di grano nella terra invernale sembra assiderato e morto, ma subito dopo il ritorno della primavera cresce rigoglioso e dà ricchi frutti, così anche tu o ricco non devi credere che sia perduta l'elemosina distribuita ai poveri, anzi essa fruttificherà e darà spighe d'oro. Aiuta dunque

(1) Escobar, *Summa theol. moralis,* Bononiae 1647, 261.
(2) Adami Widl S. J. *Lyric.* 3, 91.
(3) Id. 536.
(4) Id. 481.

Cuncta requiret,
Pauperum threnos, lacrymasque salsas
Prodige fusas, inopum medullam
Ossibus tractam, saturasque egentum
Aere crumenas.
. . . . . .
Magna Magnates quatiet procella,
Et potens Vindex feriet Potentes.
Maior in magnos ruet ira Coeli
Poena Tyrannos.

il bisognoso, che è tuo compagno ed ha comune teco l'origine. Sotto la lurida e lacera casacca splende l'effigie del Signore come sotto la porpora. Con le tue elemosine tu ti metti da parte un tesoro di denaro per l'eternità. Non il 5, ma il 1000 per % ricaverà il ricco: ogni perdita è guadagno, la resa dei conti viene presto e Dio è il debitore (1).

Nell'Archivio segreto di Stato di Vienna si trova un elenco di sessantadue casi di coscienza esposti dal gesuita Giacobbe des Hayes, che sono relativi alle stridenti ingiustizie con le quali i servi della gleba erano oppressi in Boemia da alcuni magnati. Si volevano sempre maggiori e più gravosi lavori gratuiti, s'imponevano sempre nuove tasse, si decretavano pene sempre più crudeli. Quando nel 1658 il padre des Hayes doveva diventare confessore del conte Lomboy, diresse al conte una memoria sopra la condizione dei suoi servi, nella quale egli considerava una parte dei casi suaccennati e li marchiava per ingiustizie; sostenuto, come egli osserva, dallo studio accurato dei moralisti, e dalle memorie dei teologi. Il conte doveva comunicargli al più presto possibile la sua opinione e la sua decisione sopra la memoria: « Se ciò non accadesse io non potrei mai decidermi ad accettare l'ufficio di confessore, anche se dovessi conquistare il mondo mille volte » (2).

(1) Widl S. J., *Lyric.* 3, 538. L'ode conclude con le parole:

Quin verberata grandine, aut nimbis seges
Tibi resurget altior:
Quin per fragores fulminum et Mundi Rogos
Cum iudicandus Orbis est,
Humeris ferêre pauperum in Regum thronum,
Terrae ruinis altior.

(2) Vienna. Archivio segreto di Stato. *Geistl. Akten* N. 416. Queste *considerationes* furono stampate dal Beryek in " Sitzungsber. der böhmischen Gesellschaft der Wissenschaften ,,, Praga 1593. Un estratto ne comparve nelle " Stimmen aus Maria Laach ,, IL, 113 ss. Una parte delle ingiustizie biasimate dal Des Hayes fu fatta cessare con l'editto imperiale del 28 giugno 1680 dopo la

Il procuratore dei beni di campagna del collegio di Praga, padre Cristoforo Fischer, pubblicò nel 1679 un manuale per l'agricoltura, nel quale, oltre ai diversi rami dell'agricoltura medesima, e alla contabilità rurale, si parla anche della maniera di trattare i servi della gleba e la servitù. Il padre Fischer rileva: « Un signore non deve mai angariare i sudditi con nuove imposte, ma deve tenerli in tal guisa che essi gli ubbidiscano volentieri e lo servano con piacere. L'obbedienza ed il servizio forzati sanno ordinariamente di tirannia e non sono senza pericolo ». Egli marchia la smania di guadagno degli agenti, sotto dei quali i poveri servi sono costretti a soffrire; domanda cure, assistenza e soccorso per quelli di loro che ammalassero, e adduce il seguente esempio: « Catone fu interrogato una volta per sapere qual'era la cosa più importante del governo di una casa. Egli rispose: Tenere e cibare bene i suoi servi. Lo s'interrogò di nuovo per sapere se ve ne fosse un'altra ed ei di nuovo rispose: Tenere e cibare bene i suoi servi. Qual'è la terza? gli fu richiesto ancora con insistenza, e Catone replicò: Vestirli bene ». In un altro luogo il Fischer fa le riflessioni seguenti: « Nessuno parlerà male di un signore o di un maggiordomo se tien bene la servitù: ma al contrario si parlerà poco bene di coloro che ai giornalieri ed ai poveri operai tolgono una parte del meritato salario, poichè è certamente un avaro ed uno spilorcio colui che pone la museruola al bue che gli tribbia il grano. Quelli che soffrono la fame, o non sono sufficientemente nutriti, non possono lavorar molto e bene. La fame ha cupidigia di cibo e non di lavoro: una cosa è essere economo, un'altra essere spilorcio ed avaro e non mantenere conve-

---

rivolta dei contadini del medesimo anno. Anche il WAGNER nella sua *Historia Leopoldi Magni Caesaris Augusti* I, Augustae Vind. 1719, 512 s., lamenta la durezza usata verso i servi della gleba boemi: Certus deinde servitii modus lege praescriptus, cautumque, ut ne Dominorum avaritia, Praefectorum atrocitas iustas subderent rebellandi causas.

mondamente i suoi, non dare il loro avere ai servi e ai giornalieri [1].

Nel 1712 il gesuita Giovanni Kraus pubblicò in Praga un libretto, *Scrupuli non scrupuli*. Il settimo scrupolo tratta dei cani e dei cavalli, e il padre Kraus osserva: « Alcuni mantengono una tal quantità di cani da caccia che sono necessarie per quelli enormi spese; si bagnano loro i piedi col vino, si preparano cibi speciali e si dà loro tanto pane che basterebbe a sfamare intieri villaggi, mentre nel medesimo tempo i sudditi di questi signori debbono calmare la fame con la corteccia degli alberi. E di ciò non si fa nessuno scrupolo! Che cosa risponderai all'infelice quando udirai la sua voce: Avevo fame e non mi avete dato da mangiare? La medesima cosa devo dirsi di quelli che con grande dispendio mantengono numerevoli cavalli soltanto per vano lusso, li adornano pomposamente e costruiscono per essi stalle che sono più belle delle chiese del loro dominio » [2]. Nello scrupolo 20 si occupa al dovere di dare elemosina. È un'opinione grandemente errata credere che l'elemosina sia stata soltanto consigliata; da ciò ne viene che i poveri rimangono derelitti e non trovano balsamo per le loro piaghe, poichè i ricchi non si assolvono a colpa di non dare assolto alle loro preghiere [3]. Nello scrupolo 32, sopra i giardini sontuosi, il padre Kraus si volge contro coloro che spendono tutti gli averi in giardini e serre, tenendo

[1] Cristoph Fischer S. J., *Fleissiges Herren-Auge* II, Nürnberg 1696, 120, 125, 200, 205. Nella stessa città di Nürnberg fu pubblicata il 1749 una quarta edizione con l'aggiunta di una terza parte, contenente un libro di ricette da cucina e medicinali, con parecchie indicazioni superstiziose. Ma questa parte non è del Fischer, il quale morì nel 1680 e lasciò manoscritta la seconda parte. Un'edizione boema fu pubblicata nel 1705, l'ultima latina nel 1732.

[2] J. Kraus, *Scrupuli non Scrupuli sive tractatus de iusta quorundam scrupulorum, qui scrupuli esse non videntur, materia*, Pragae 1712, 20.

[3] Id. 70.

occupati operai e artisti di una intera città per procacciarsi fama e plauso, mentre contemporaneamente costringono i loro sudditi a servitù ingiuste e non usuali e trattengono a lungo il dovuto salario agli operai (1). Lo scrupolo 36 espone la condizione miserevole dei servi e delle serve, i quali dopo lunghi e fedeli servizii, appena cadono ammalati, sono abbandonati dai padroni, che non soltanto non provvedono ai loro bisogni, ma li mettono alla porta. Si trattano le persone di servizio come si trattano gli animali; ma per tali signori la Santa Scrittura ha parole terribili (2). Lo scrupolo 39 è diretto contro le ingiustizie che si commettono verso i giudei. Vi sono certi cristiani, i quali appena vedono un ebreo inveiscono contro di lui con ingiurie, pietre e pugni, senz'aver altro da imputargli che la sua qualità di giudeo. Chi estorce denari, chi saccheggia le loro botteghe e le loro case, senza farsi scrupolo di offendere l'amore e l'onestà. Anche per i giudei vale il comando di Cristo, anche il giudeo è nostro prossimo. La virtù della giustizia, che dà ad ognuno ciò che gli appartiene, non guarda le persone, perciò l'ingiustizia resta tale anche se il danneggiato è un eretico, un turco o un pagano. Con quale coscienza prendi all'ebreo ciò che è suo, rubi le sue mercanzie, sforzi la sua casa, offendi il suo diritto? (3).

In simil guisa il padre Kraus combatte i giudici che si lasciano muovere ad amministrare la giustizia soltanto dai regali, e i signori che trattengono il dovuto salario ai servi o agli operai, o lo scemano ingiustamente. Poichè vi sono signori, i quali, se un servitore rompe anche un piccolo boccale, o non eseguisce subito un ordine, lo multano di mezzo fiorino, cosicchè quei poveri servitori, alla fine dell'anno, si trovano pagati con po-

(1) Kraus, *Scrupuli non Scrupuli sive tractatus de iusta quorundam scrupulorum, qui scrupuli esse non videntur, materia*, Pragae 1712, 85.

(2) Id. 95 s.

(3) Id. 103 s.

chi pfennig e molte ingiurie. Gli agenti che mediante ingiuste servitù aumentano le rendite di un podere sono ingannatori e commettono un'iniquità. Essi domandano per favore dai sudditi una prestazione d'opera col carro non obbligatoria: così nel secondo anno, e poi, contro ragione, affermano che quella prestazione d'opera è obbligatoria e dev'esser fatta. Un'altra volta, avvenuta per esempio un'abbondante raccolta di noci, li invitano ad offrirne volontariamente al signore: la stessa cosa fanno nel secondo anno, dando un piccolo riconoscimento in danaro, perciò ricevono le noci anche il terz'anno: ma allora non danno più nulla in contraccambio, e così di un dono libero fanno un patto obbligatorio che nelle annate di cattiva raccolta è molto gravoso, essendo i contadini costretti a comperare il genere. Di tutto ciò non si fanno scrupolo, eppure è un'iniquità (1). Altri signori rovinano le raccolte dei loro sudditi con cacce e con la selvaggina: proibiscono, sotto pena di gravi gastighi, di uccidere una fiera anche se arreca molto danno al povero coltivatore, e non lo indennizzano in alcuna maniera, anzi questi cristiani, così misericordiosi verso i loro sudditi, non se ne fanno alcuno scrupolo (2).

Al principio del secolo XVIII appartengono pure le già ricordate satire di Franz Callenbach. Egli deplora altamente l'oppressione e lo sfruttamento dei contadini:

« Si succhia loro (ai contadini) il sangue dalle vene, il midollo dalle ossa. I contadini sono vessati, sforzati, spremuti, percossi, bastonati, strozzati, carcerati, tormentati, finchè non si caccia loro l'anima dal corpo ». Il contadino non si libera dai tributi e dalle tasse, neppure quando mangia, beve e dorme. « Trova tasse nel granaio, tasse in cucina, tasse nella stalla. Se prende qualche cosa, una parte deve darne in tributi ». Con colori cupi

(1) J. Kraus, *Scrupuli non Scrupuli sive tractatus de iusta quorundam scrupulorum, qui scrupuli esse non videntur, materia*, Pragae 1712, 128.

(2) Id. 149.

rappresenta la *terra degli affanni*, dove signoreggiano i tiranni, dai quali le povere genti sono tormentate. Una pietra si commoverebbe ai lamenti, ai pianti, alle querimonie; ma gli uomini hanno cuori più duri delle pietre. Gli esecutori si gettano sui contadini come i lupi sugli agnelli. Qui uno porta via un letto tolto ad una povera vedova, là un altro conduce una vacca, del cui latte viveva la misera donna con i suoi figli. Finalmente, quando non vi è più nulla da pignorare, le vedove e gli orfani sono percossi, legati, incarcerati: i fanciulli son piombati nella miseria, le vedove devono morirsi di cordoglio o perdersi. Il Callenbach espone in tutta la sua crudezza l'ingiustizia della cessione dei sudditi: « Ho visto che si sono arrolati robusti garzoni, anche senza la loro volontà, sotto il pretesto della difesa della patria, invece sono stati venduti come vacche, vitelli e bovi. D'ordinario sono stati mandati al macello altrove ». In un altro luogo fa parlare così un contadino: « Se io fossi stato un bove non avrei potuto esser condotto più inconscentemente al mercato, per venir quivi offerto in vendita, poi venduto e consegnato al macello. Quanto spesso ci hanno venduto, testa per testa, per più o meno prezzo, come se non fossimo uomini, ma bestiame irragionevole. Se un bravo giovanotto pensa di voler servire col suo corpo e il suo sangue il suo signore e la sua patria, è invece venduto ad un altro signore in un altro paese, cosicchè neppure le sue ossa ritornano alla terra nativa. Se dice di essersi arrolato per il suo signore e non per altri, riceve una scarica di bastonate; se diserta ed è acchiappato, gli serve di forca l'albero più vicino » (1).

Nel 1717 comparve a Vienna una magnifica opera sopra la politica degli imperatori austriaci: l'autore, il gesuita Gerhard Hilleprand, indica all'imperatore con franchezza i doveri dell'uomo di governo. Prima di applicare le imposte bisogna spiegarne le ragioni: le imposte riscosse devono essere bene adoperate, « poichè niente amareggia più il popolo del non vedere alcun frutto delle gravezze impostegli, o di vederle dissipate inutilmente o prolungate senza

(1) *Almanach, Welt = Sitten = Staat = Marter = Kalender* (1714), 104 s., 110, 112, 157.

bisogno. Si devono mettere imposte sulle cose di lusso, così anche il povero ne godrà. Tutte le mercanzie estere non necessarie devono esser colpite con forti dazii, perchè la Germania non ha bisogno di dar via tant'oro per l'acquisto di merci forestiere ». (1)

Orfanotrofi e Spedali. I gesuiti si sono presi molta cura anche dei poveri fanciulli privi dei genitori, tanto bisognosi di assistenza. Al gesuita *Giorgio Feder* († 1609) spetta il merito di aver dato vita all'orfanotrofio cittadino di Monaco. « Egli mosse il principe a proteggerlo, ricercò benefattori, raccolse denari per mantenerlo. Nel 1605 vi trovavano sostentamento e ricovero sessanta orfani dei due sessi: allora il buon frate indusse il magistrato a destinarvi un educatore ed un'istitutrice che tenessero luogo di padre e di madre a quei poveretti, insegnassero a tutti leggere e scrivere, e lavori femminili alle fanciulle. L'utilità di questo istituto si manifestò subito evidente: ne uscirono costumati ed abili giovanotti, e laboriose ed oneste serventi. Con legati e doni di pie persone, l'istituto potè nel 1625 comperare uno stabile e avere una sede propria » (2).

Nella serie dei tanti bistrattati confessori di corte se ne trovano parecchi, che si occuparono in particolar maniera di ospedali e di orfanotrofi. *Ferdinando Orban* († 1732), confessore dell'Elettore palatino Giovanni Guglielmo, fondò in Landshut lo spedale dello Spirito Santo. Nella cronaca di Landshut, il padre Orban è chiamato « un vero padre dei poveri di quella città » (3). In un'istruzione del 18 otto-

(1) *Politica Austriaca in imperatoribus Austriaci eorumque virtutibus adumbrata*. Fol. Viennae 1717. Con 17 ritratti dell'imperatore in belle incisioni. Anche il Callenbach propugna le imposte sul lusso: invece di scorticare a morte i contadini con le imposte si dovrebbero colpire le parrucche, i belletti, le crinoline, i cagnolini ecc. Vedi Dammert, *Franz Callenbach*, 76.

(2) Lipowsky, *Geschichte der Jesuiten in Bayern* II, 81 ss. Schreiber, *Geschichte Bayerns* I, Freiburg 1889, 622 s. Cf. *Hist. S. J. Prov. Germ. Sup.* III, 219, 418.

(3) Lipowsky, op. cit. 256.

bre 1721, il padre Orban, di 60000 fiorini messi a sua disposizione dai benefattori, ne destinò 20000 alla costruzione dello spedale, 20000 per mantenervi venti letti a vantaggio dei cittadini poveri, 20000 finalmente per le *povere vedove e gli orfani degl'impiegati della cancelleria principesca*, rimasti tutti privi di ogni altro aiuto e assistenza » (1). Quando nell'anno successivo il padre Orban fu trasferito da Landshut ad Ingolstadt, si sparse la falsa voce che i gesuiti volessero prendere per sè questi danari: ma in una lettera dell'elettore Massimiliano Emanuele al governo di Landshut, del 18 aprile 1723, è detto: « Siccome i denari del padre Orban sono stati tutti adoperati secondo la sua intenzione, e la *Compagnia di Gesù non ha mai desiderato di prenderli per sè*, come tuttavia a viso aperto da parecchie persone è stato sostenuto, voi dovete dare *soddisfazione* alla Compagnia medesima, per quanto è stato detto contro di lei » (2).

L'Helfert ha minutamente esposto i meriti del gesuita *Parhamer:*

« Il padre Parhamer era stato nominato confessore dell'imperatore nel 1758....; dopo l'improvvisa morte di quest'ultimo diventò confessore dell'arciduchessa Elisabetta, e rimase perciò con la famiglia imperiale in tali relazioni che gli furono di moltissima utilità per l'esecuzione dei suoi grandiosi progetti. La medesima multiforme operosità, la medesima perseveranza ed intrepidezza, la medesima feracità di meravigliosi resultati, che il Parhamer aveva svolto prima, quando era alla testa delle missioni, furono da lui, dopo il 1759, impiegate a vantaggio dell'orfanotrofio. Quando il Parhamer incominciò ad occuparsene, l'orfanotrofio possedeva soltanto i fondi per otto posti; ma dopo il 1761 ne vennero istituiti ogni anno dai benefattori almeno tre o quattro nuovi. ....Nel tempo dell'operosità del Parhamer (1743-1759), la media

(1) Al. Standenraus, *Chronick der Stadt Landshut* III, 115 ss.

(2) Id. III, 235. Nella biblioteca di stato in Monaco si trovano altri documenti sulla donazione di Orban (Cod. lat.).

delle accettazioni annuali era da cento fanciulli; nel 1760 essi ascendevano fra maschi e femmine a 350; tre anni più tardi a 550; nel 1770 a più di 650; nel 1774 a quasi 800, e quest' ultimo numero fu in seguito anche superato.... I fanciulli che non se ne erano resi immeritevoli, venivano, nelle ore libere, abituati agli esercizi militari. Fu scelto fra loro un certo numero di cannonieri, e furono formate una compagnia di granatieri e due compagnie di fucilieri, tutti armati con fucili e sciabole; nelle loro uscite vestivano l' uniforme di parata e alla loro testa stava il *generale* Parhamer. Ogni mattina alle cinque montava la guardia, composta di un ufficiale, un sottufficiale e trenta soldati: ogni ora, e nell' inverno ogni mezz' ora, le sentinelle si davano la muta. Nel mezzo della corte era stata eretta una trincera, circondata da un fosso e difesa da una palizzata, con sedici feritoie: qualche volta si facevano gli esercizi di attacco alla trincera, che i fucilieri difendevano ed i granatieri prendevano d' assalto. I fanciulli istruiti nella musica, i quali prestavano servizio in chiesa insieme al coro, formavano, durante gli esercizi, una banda militare » (1).

I gesuiti hanno fatto molto bene agli ammalati, agli orfani e ai derelitti anche per mezzo delle *Congregazioni mariane*. Il padre Ferdinando Alber, che nel 1578 fu nominato rettore del collegio di Monaco, nelle prediche tenute nella sala del ginnasio come presidente della congregazione mariana, parlava delle opere di misericordia così efficacemente da ottenere che parecchi ascritti beneficassero i poveri con denaro e con vivande e mandassero persino cibi, bevande ed altre cose necessarie alla vita, agli ammalati fuori della città, portandoli qualche volta da loro stessi (2).

Anche nel principio del secolo XVII « i gesuiti visitavano spesso gli ammalati ai quali fornivano tutto il necessario. Il padre o la madre giacevano sulla paglia, i figli piangevano dalla fame: per mezzo di benefattori, parecchi dei quali appartenevano alle congregazioni mariane, questi religiosi sapevano procurare agli ammalati medici, medi-

(1) Helfert, *Gründung der österr. Volkschule* I, 100 ss.
(2) Lipowsky, *Geschichte der Jesuiten in Bayern* I, 197.

cine e letti, e alla famiglia ammalata nutrimento, vesti e quanto altro occorreva » (1).

Nei loro manuali per le diverse congregazioni, i gesuiti raccomandano caldamente questo apostolato d'amore. Nel manuale della congregazione viennese del 1736 s'inculca, per esempio, agli studenti di richiedere ai genitori denari per fare elemosine ai poveri (2). Nella raccolta di scritti ad uso dei soci delle congregazioni, pubblicata a Nizza nel 1721, si raccomandano con fervore l'assistenza agli ammalati e la visita ai prigionieri (3).

Parecchie congregazioni si dedicarono interamente alla cura degli ammalati poveri. Un bell'esempio di ciò è la congregazione italiana di Praga, la cui storia fu pubblicata l'anno 1773 in occasione del suo bisecolare giubbileo (4). Questa congregazione, fondata nel 1573, ebbe per primo presidente il gesuita padre Biagio Montanini, e il suo sigillo portava la leggenda: *Pro Deo et paupere.*

« I congregazionisti facevano principalissimo oggetto della loro attenzione, insieme alle altre opere di pietà, la salvezza e il mantenimento delle vedove e degli orfani abbandonati, come pure l'assistenza dei fanciulli esposti sulle pubbliche vie ed altre consimili opere di misericordia. Essi erano rafforzati in quei santi propositi dai padri gesuiti, i quali avevano sempre dato prova di amore e di liberalità per i poveri ». ....I membri di questa congregazione non si limitavano ad aiutare gli ammalati bisognosi con i loro proprî mezzi, ma si affaticavano anche per ottener loro aiuto da altri. Essi si facevano una legge di comporre, per quanto era possibile, le inimicizie private tra i loro concittadini e di ri-

(1) Lipowsky, *Geschichte der Jesuiten in Bayern* II, 11. Cf. Gretser, *Opp. omnia* XI, 952.

(2) *Adolescens Mariano-Academicus,* Viennae 1736, 109: confr. p. 107.

(3) *Sodalis Mariani Gazophilacium,* Nissae 1721, 34; cf. p. 21.

(4) Rigetti-Pannich, *Historische Nachricht sowohl von der Errichtung der wellischen Kongregation als auch des dazu gehörigen Hospitals,* Prag 1773.

conciliare gli animi; e con grande diligenza assistevano i morenti nelle ultime ore della vita, procurando che fossero riconfortati con i Santi Sacramenti » (1).

La buona fama di questi congregazionisti « si diffuse così rapidamente fra le capanne dei miserabili, che in breve non soltanto da Praga, ma anche dalle campagne, molti poveri traevano alle loro abitazioni, ricorrevano alla loro liberalità, ed essi a tutti, per amore di Cristo, procuravano di alleviare le sofferenze, e dare, nelle loro proprie case, aiuto e consolazione. Più degli altri, il beato Domenico da Bossi, allora primo assistente della congregazione italiana, era così felice di radunare nella sua casa una grande quantità di poveri e di miserabili, che il 20 dicembre 1601 quasi tutte le stanze di quella doverono esser destinate ad abitazione della povera gente, senza che restasse abbastanza spazio per lui. Finalmente, per amore ai poveri, nel 1602 si decise a cedere la sua casa alla congregazione per una piccola somma. Vi si trovavano allora ricoverati sessanta individui fra poveri e persone malaticcie, cosicchè si era già cominciato a chiamarla l'ospedale italiano. A ciò i congregazionisti furono eccitati non poco dalle calde prediche del padre Marco Antonio Soldano de Gallinis della compagnia di Gesù, allora presidente, il quale non solo con le esortazioni, ma anche con l'esempio, fece vedere quanto il suo cuore fosse sensibile per i bisognosi, poichè egli stesso con grande zelo cercò di procurare sempre maggiori patroni e benefattori a questa nuova istituzione » (2).

In un privilegio dato da Rodolfo II l'anno 1608 per l'allargamento dello spedale e per la compra di altre case, è detto che i poveri dei quali sarebbero state accolte le suppliche « giacevano ammalati sulle pubbliche vie e nelle concimaie, e spesse volte erano trovati morti » (3).

Lo spirito di sacrifizio di questi congregazionisti si mostrò in luce splendidissima particolarmente al tempo della

(1) Rigetti-Pannich, *Historische Nachricht sowohl von der Errichtung der wellischen Kongregation als auch des dazu gehörigen Hospitals,* Prag 1773, *39, 52.*

(2) Id. 74.

(3) Id. 31.

peste. « Verso il 1629, il 1630 e il 1631 la Boemia, già macchiata di tanto sangue e devastata dal ferro e dal fuoco, fu colpita da una specie di moria generale.... Noncuranti della propria vita, i giovani della congregazione raccolsero gli orfani bisognosi d'aiuto ed abbandonati, e portarono nel loro spedale gli uomini che giacevano ammalati e miserabili per le vie ». (1) Al tempo della peste la congregazione eresse diversi lazzeretti (2).

Dall'ordinamento dello spedale resulta che gli esposti e gli orfani vi erano accolti senza distinzione di religione, e vi trovavano cure, assistenza ed istruzione. I fanciulli, giunti all'età di 14 o 15 anni, erano posti ad un mestiere di propria scelta: tutte le spese che occorrevano le sopportava lo spedale, il quale dava al ragazzo anche abiti nuovi e denaro per il viaggio. Le fanciulle, ai 14 o 15 anni, ricevevano vesti nuove ed eran collocate a servizio: continuavano ad esser soccorse con abiti quando ne avevano bisogno: e per il matrimonio riscotevano un sussidio dotale da una fondazione ecclesiastica. Maschi e femmine, venendo ad ammalarsi mentre erano al lavoro o al servizio, trovavano di nuovo ricovero nell'ospedale. « Uno dei più bei privilegi di cui quei fanciulli avevano da rallegrarsi, era che pur andando a servizio da questo o da quel signore, non potevano mai divenire propriamente sudditi, ma erano e restavano persone libere » (3).

Studenti poveri. È un bel servizio reso alla patria l'aiutare i poveri fanciulli, ben forniti d'ingegno, per render loro possibile di studiare, e così metterli in grado di lavorare un giorno a vantaggio della Chiesa e dello Stato. Questo lo hanno fatto i gesuiti volontariamente e con grande premura, in tutti i modi ed in tutti i tempi, e l'ac-

---

(1) Rigetti-Pannich, *Historische Nachricht sowohl von der Errichtung der wellischen Kongregation als auch des dazu gehörigen Hospitals*, Prag 1773, 112 s.

(2) Id. 143, 236.

(3) Id. 172 ss.

cusa, invero da qualcuno elevata, che nelle « scuole dei gesuiti i figli di genitori poveri fossero disprezzati » (1), è proprio contraria alla verità.

Prima di tutto i poveri profittavano della gratuità dell'insegnamento negli stabilimenti dei gesuiti, alla quale i padri della Compagnia, nonostante molte difficoltà, si son sempre attenuti (2); di più, fino nei più antichi progetti per l'ordinamento degli studî si scorge sempre una benevola e non comune premura per i poveri. In un progetto del 1560 è detto che l'insegnante deve con gioia prendersi il pensiero di procurare ai poveri studenti posti di ripetitori; in un altro del 1578, con parole stringenti, è inculcato di avere amorevoli premure per gli studenti poveri. Oliviero Manare, nelle sue istituzioni per le scuole dei gesuiti tedeschi, dal 1583 al 1586, ripetutamente si occupa degli studenti poveri; dice che non debbono adoperarsi nei servizî della casa, come nel portar legna ecc., perchè ciò recherebbe nocumento ai loro studi; ma se nelle ore che hanno libere si ricorre a loro per qualche aiuto si devono pagare com'è d'uso. Per far progredire negli studi i poveri devono usarsi cure particolari, le multe hanno da adoperarsi *soltanto* a vantaggio di quelli (3).

(1) Così il prof. Kelle nel suo scritto *Die Jesuiten-Gymnasien in Oesterreich* 90.

(2) Cf. *Monumenta paedagogica* II, 38. — Molti documenti dimostrano chiaramente quanto poco conto facessero i gesuiti del denaro per le loro fatiche d'insegnanti; p. es. il documento sopra la ricostituzione in Ingolstadt nel 1578:.... quae a promovendis ad examinatores et promotores redeunt lucra, patres de Societate academicis libenter et amice relinquunt (*Monumenta paedagogica* II, 226; cf. II,280).

(3) Id. II, 156, 237, 273, 279. Quodsi aliquorum opera utendum aliquando foret, advocentur pauperes studiosi, deturque eius debita merces (p. 279). Quin potius ratio peculiaris habeatur profectus pauperum studiosorum (p. 273). Nel 1632 (?) ad una commissione di teologi dell'Ordine in Roma fu rivolta la domanda come ci si avesse da contenere riguardo ai beni dei convitti dei poveri consegnati ai gesuiti. La risposta fu: Omnes intelligant ex tota

In seguito, in quasi tutti i luoghi dove i gesuiti avevano stabilimenti d'istruzione, furono eretti anche convitti per gli studenti poveri. La storia della casa professa di Vienna racconta che nel 1558 riuscì al padre Victoria, con le sue fatiche, di mettere insieme una piccola somma di denari, con la quale provvedeva a mantenere dodici studenti. Ed ivi pure si adduce, come primo argomento in favore dell'istituzione di una stamperia, che così gli scolari poveri avrebbero potuto aver gratis i libri necessari. Da questo piccolo principio si sviluppò il convitto di sant'Ignazio e di san Pancrazio, per il quale i gesuiti riuscirono ad ottenere la fondazione di parecchi posti gratuiti (1). Anche nel convitto di santa Barbara, eretto più tardi, furono stabilite numerose borse di studio a favore di studenti poveri (2).

In Monaco, il padre Canisio, fino dal 1559 aveva lavorato per l'erezione di uno stabilimento simile; parimente un altro gesuita, il padre Confluentinus (Koblenzer), ottenne colà nel 1574 dall'arciduca Alberto quattrocento fiorini per mantenere studenti poveri. Questo fu il primo principio del *collegio gregoriano*, che albergò gratuitamente fino a 70 studenti (3), e del quale scrisse la storia lo Stubenvoll (4). Ad Innsbruck nel 1568 il padre Lanoy era andato di casa in casa accattando elemosine per i suoi poveri studenti; così ebbe principio la casa di san Niccolò (5). Nel 1590 il padre Völk raccolse in Ausburgo pel medesimo scopo 1400 fiorini, « perchè gli sembrava ingiusto che quelli

---

hac re totum emolumentum atque fructus in Scholasticos Pauperes, ad nos vero nil praeter laborem et onus pervenire. Monaco, Archivio distrettuale, *Gen. Reg.* 1258.

(1) Geusau, *Geschichte der Stiftungen, Erziehungs-und Unterrichtsanstalten in Wien*, Wien 1803, 189-212.

(2) Id. 162 ss.

(3) Agricola, *Hist. Prov. Germ. Sup.* I 59, 150.

(4) *Gesch. des k. Erziehungsinstituts für Studierende.* München 1874.

(5) Agricola, op. cit. I, 138.

che la benigna natura ha inalzato sugli altri (per i doni intellettuali) dovessero essere oppressi dalla povertà (1). Facendo ciò, egli non fece che seguire l'esempio del primo gesuita tedesco, il padre Canisio, il quale nel 1559 aveva raccolto tanto denaro da poter mantenere durante l'inverno 200 scolari (2). Il Braun, nella sua storia del collegio dei gesuiti in Ausburgo, racconta: « Quando Erhard Schreiber, consigliere imperiale ad Ausburgo, venne a sapere dai gesuiti che parecchi sussidiati erano nutriti molto malamente, e con non poco pregiudizio della morale e degli studii dovevano abitare sparsi per la città, egli comprese quanto vi fosse bisogno di un istituto di educazione ». Così sorse la casa di san Giuseppe per i poveri studenti nell'anno 1661.

A Pruntrut, nel 1591, i gesuiti eressero una piccola scuola: dieci anni più tardi avevano raccolto il denaro per un convitto di studenti poveri, ai quali per le preghiere dei gesuiti, fornivano il pane il vescovo e il capitolo.

Nel 1620 il celebre padre Gretser scrisse il suo *Mecaenas studiosorum pauperum*, col quale nel modo più pressante raccomanda il mantenimento degli studenti poveri (3).

A Linz, il gesuita Giorgio Kölderer, il 24 agosto 1628, eccitò in una predica i suoi uditori ad occuparsi dei poveri studenti. Subito dopo, il prelato di san Floriano, che era stato presente, mandò una notevole offerta, e a lui seguirono altri. Dapprima il padre Kölderer raccolse sette poveri scolari e si prese cura del loro mantenimento: nel 1631 potè già comprare una casa. Alla costruzione di una nuova casa nel 1681 contribuirono particolarmente due

(1) Agricola, op. cit. I, 346.

(2) Id. I, 50. Braun, *Geschichte des Kollegiums der Jesuiten in Ausburg*, München 1822, 170.

(3) *Mecaenas studiosorum pauperum sive causae cur adolescentes piorum liberalitate adiuvandi sint, quos propria egestas a litterarum studiis arcet*. Auct. quod. e S. I. Theologo, Augustae Vind. 1620, ristampato in parte in *Monum. paedag.* XVI, 239 ss.

gesuiti con i loro averi personali: d'ordinario si mantenevano 34 studenti (1).

Nel 1631, scrive il padre Laymann, a tutti i ginnasi e accademie della Compagnia di Gesù era annesso un convitto per gli scolari poveri, i quali vi si mantenevano con le rendite del collegio, o, se queste non erano sufficienti, con elemosine e legati (2). In ogni collegio era specialmente destinato un padre ad occuparsi del benessere fisico e morale dei convittori poveri (3) per i quali si accattavano elemosine dai ricchi, come per tutti gli altri poveri. Queste premure per gli studenti meno favoriti dalla fortuna erano particolarmente raccomandate dal provinciale nella visita dei collegi (4).

Nel 1693 fu eretto dai gesuiti in Krems un convitto, « nel quale i poveri ragazzi della città di Krems erano educati ed istruiti particolarmente nella musica ecclesiastica » (5). Parimente nei secoli XVI e XVII sorse in varii luoghi una quantità di convitti per poveri studenti, e di essi si ha ricordo nella storia dei singoli stabilimenti dei gesuiti.

Oltre che con i convitti, i gesuiti aiutarono i poveri studenti in ogni altra maniera, rinunziando per far ciò anche ai proprii beni. Così il padre Fegueli donò allo spedale di Friburgo in Svizzera 300 talleri, con l'obbligo che con gl'interessi si distribuisse del pane agli studenti po-

(1) Insprugger, *Austria mappis geographicis distincta rerumque memorabilium historia* II, Viennae 1728, 106 s.

(2) Intorno alle numerose fondazioni per studenti poveri nelle scuole dei gesuiti vedi, per Vienna: Gensau, *Geschichte der Stiftungen, Erziehungs und Unterrichtsanstalten in Wien* 199 ss.; dove è anche ricordata una fondazione del celebre padre Lamormaini; per la Boemia: *Studentenstiftungen in Böhmen*, Prag 1787, 1 ss., 13 ss., 27 ss., 93 ss., dove sono ricordate parecchie fondazioni fatte dai gesuiti.

(3) Cf. *Monum. paedag.* XVI, 237 s.

(4) Laymann, *Iusta defensio.... in causa monasteriorum*, Dilingae 1637, 304 s.

(5) Kerschbaumer, *Die Jesuiten in Krems*, Wien 1891, 12.

veri (1), e il padre Giorgio Theiner mandò volontariamente al seminario di Glatz, istituito dai gesuiti per gli studenti senza mezzi, tutto quel che aveva avuto di eredità. Allo stesso seminario il padre Cristoforo Weller destinò il suo patrimonio particolare, più di 1000 fiorini (2). Nell'archivio di Stato di Vienna (3) si trova un'istruzione col titolo: *Sulla distribuzione dei cibi agli studenti poveri alla porta della casa professa di Vienna*. In essa, fra le altre cose è disposto:

Gli studenti poveri non devono essere adoperati ai servigi della casa, altrimenti i cibi che essi ricevono non sarebbero elemosina, ma salario. Per riguardo poi ai loro sentimenti di delicatezza, quegli studenti non debbono esser fatti aspettare alla porta; ma si devono fare entrare in casa. La zuppa che si dà loro sia calda abbastanza, e insieme alla carne e al companatico si dia tanto pane che sia sufficiente per un giorno intero. Nei giorni di digiuno, quando non è permesso l'uso della carne, si distribuiscano cibi appropriati, e si dia anche una buona zuppa. Alle volte si devono aiutare con carta, e con denaro per il pagamento della pigione: nelle solennità di Natale, di Pasqua e di Pentecoste è da aggiungersi ai soliti cibi qualche cosa di speciale.

In Monaco, l'anno 1624, tra 1100 studenti, più della metà erano poveri, e per costoro non « mancavano gli aiuti. Prescindendo dalla beneficenza privata, dalla possibilità di trovare posti di precettore e di istruttore, facevano molto per loro la corte ed i gesuiti. Questi, oltre l'averli dispensati dalle tasse scolastiche, li aiutavano con generi di vitto e con denaro contante » (4).

(1) Berchtold, *Histoire du Canton de Fribourg* III, Fribourg 1852, 30.

(2) *Jahresbericht über das kg. kathol. Gymnase zu Glatz* 1832, 7 s.

(3) *Geistl. Archiv.* N. 242. Cf. *Monum. paedag.* XVI, 245.

(4) W. Bauer, *Aus dem Diarium gymnasii S. I. Monacensis,* München 1878, 13.

Alla porta del collegio di Graz, l'anno 1684, nonostante la grande carestia, furono cibati 65 poveri scolari (1). Quantunque in Graz esistessero già due convitti, e in uno di essi trovassero accoglienza anche gli studenti assolutamente poveri, i gesuiti ne fondarono un terzo per procurare ai bravi e intelligenti ragazzi delle scuole dei poveri, abitazione, mantenimento e libri. Nel 1749 ne poterono mantenere 16, nel 1750 furono 31. Nel 1735 il padre Franz Wagner dice che i libri i quali riunivano in un solo volume la materia di un intero anno erano stati compilati principalmente in riguardo dei poveri genitori, perchè questi non potevano sostenere il prezzo di molti libri diversi (2). Come poi c'informa il padre Neumayr, nell'anno 1753, in tutti i collegi dei gesuiti esistevano biblioteche per i poveri, dalle quali si potevano prendere anche i classici non letti in iscuola per studiarli privatamente (3). I guadagni che i gesuiti facevano con la pubblicazione di libri scolastici erano, col particolare permesso del padre generale, usati a favore dei poveri studenti (4).

Nel 1767, « senza riguardo che ciò significava sfiducia verso i gesuiti, fu posto in Graz un commissario secolare per controllare gli esami degli studenti poveri, perchè si supponeva che i gesuiti favorissero troppo gli studenti di famiglie bisognose o di bassa condizione ». Lo storico del

(1) Peinlich, *Grazer Programm* 1870, 80.

(2) *Instructio privata Tyrnaviae* 1735, 4.

(3) *Anhang zu den Anmerkungen über die nichtswerte Rechtfertigung* des H. Franz Rothfischer, Ingolstadt 1753, 49.

(4) 20 Iun. 1722 P. Generalis scripsit P. Provinciali Rheni inferioris : Poterit R.a V.a Gymnasio Coloniensi ad restaurandas pauperum fundationes permittere lucrum, si quod ex typis mandatis libris scholasticis eidem obvenire et nulli praeiudicare possit. — Idem P. Gen. 9 Ian. 1723 eandem permissionem etiam pro aliis convictibus pauperum Provinciae concedit, et pro ipso Gymnasio Coloniensi, quod obaeratum sit praescribit, ut pecunia quae P. Regenti illius tum ex tenore fundationis, tum ex promotionibus praesentiae titulo obvenit, cedat in reluenda debita.

ginnasio di Graz, dr. Peinlich, che ci dà queste notizie, giunto all'anno 1777 osserva che in quell'anno « si verificò una vistosa diminuzione fra i frequentatori delle classi inferiori, cioè quasi un terzo meno che degli anni precedenti. La causa fu che le condizioni della vita erano divenute molto più difficili per i poveri studenti. È noto che i gesuiti, o con i mezzi propri, o eccitando la liberalità di altre persone, avevano fatto molto per i poveri, particolarmente per i più abili » (1).

Anche in Baviera, il governo rimproverò ai gesuiti di dare troppo largo aiuto a poveri studenti:

Per ristringere finalmente l'eccessivo numero dei giovani, il 27 marzo 1762 fu comandato severamente ai superiori delle diverse scuole dei gesuiti, di escludere tutti quelli studenti che fossero *poveri,* senza ingegno, oppure oziosi e di cattivi costumi. Da parte dei gesuiti si cercò di conservare i migliori, e di ottenere il permesso di continuare a mendicare per essi. Il ginnasio dei gesuiti di Monaco aveva quarantadue scolari poveri, i quali si procacciavano il pane andando a cantare le litanie dinanzi alle case dei loro benefattori. Il superiore della scuola pregò che fosse permesso loro, in luogo di cantare pubblicamente le litanie, di riunirsi ogni settimana nella chiesa di san Michele, in presenza di uno dei *Magistri pro benefactoribus,* destinato dal collegio, e colà recitare ad alta voce il rosario, riportandone poi testimonianza scritta dal prefetto della scuola, per mostrarla ai loro benefattori (2).

(1) *Jahresbericht des K. K. ersten Staatsgymnasiums in Graz* 1872, 10. Cf. *Programm* 1870, 80 s.

(2) Kluckhohn, *Der Freiherr von Ickstatt und das Unterrichtswesen in Bayern unter dem Kurfürsten Maximilian Joseph,* München 1869, 11. Il signore d'Ickstatt, il quale dal governo era stato nominato riformatore della pubblica istruzione, si mostrò talmente parziale da augurare, nel discorso accademico del 28 marzo 1770, l'esclusione dagli studii di tutti coloro che non fossero provvisti di beni di fortuna. Quattro anni più tardi egli insisteva ancora: *Di regola non devono ammettersi agli studii i figli dei contadini,* a meno che non abbiano ingegno assolutamente particolare

Già antecedentemente, quando il governo nel 1761 voleva proibire ogni questua per il mantenimento degli studenti, il prefetto aveva fatto osservare che in quel caso molti giovani di ottime speranze avrebbero dovuto troncare gli studii (1).

Il padre Michele Denis, che fu maestro nelle scuole dei gesuiti a Graz, Klagenfurt e Vienna scrive nella sua autobiografia: « Assai spesso, nella designazione pubblica dei migliori scolari si udivano per primi i nomi degli orfani e dei poveri: un uomo eminente, il cui figlio veniva in seconda linea, notò una volta e lodò grandemente quest'atto di giustizia ».

Il Denis nel suo testamento pensò particolarmente ai poveri e fondò una borsa di studio per un fanciullo studioso, il quale « doveva essere bisognoso, laborioso e di buona morale » (2).

Un altro ex-gesuita, il Cornova, il quale con una certa compiacenza, forse per sfuggire al rimprovero di parzialità, espone in un suo libro i difetti dei suoi confratelli (3), scrive a proposito degli studenti poveri:

E il più bisognoso non trovava forse nelle scuole dell'Ordine tutte le opportunità d'istruirsi, proprio come il più ricco? E forse si domandava a questo o a quello il minimo contributo per ricompensare le fatiche, anche straordinarie, dell'insegnante? Io stesso ho conosciuto molti dei miei già confratelli, i quali, *proprio agli studenti più poveri,* da cui non potevano pensare davvero di

---

e *genitori sufficientemente provvisti.* Ma questi modi di parlare non annullano il fatto che proprio fra i figli di povere famiglie di contadini si trovano eccellenti doti di carattere, ed ottima disposizione della mente, che meritano di essere incoraggiati in ogni maniera pel maggior bene della Chiesa e dello Stato.

(1) Il Bauer (*Diarium gymnasi S. I. Monacensis* 14) giudica che « i gesuiti non devono essere affatto rimproverati per l'allontanamento degli studenti poveri da Monaco ».

(2) Denis, *Liter. Nachlass* I, 35, 69.

(3) Cornova, *Die Jesuiten als Gymnasiallehrer,* Prag 1804.

ricevere neppure il più piccolo regalo, *hanno fatto lezioni particolari in ore straordinarie.* Non mi sarebbe difficile nominare uomini di vaglia, che cresciuti fra le privazioni, debbono la posizione onorata che ora occupano a quell'aiuto dato loro dai gesuiti. E in un altro luogo il medesimo autore scrive: « So che non pochi dei miei confratelli, ai quali l'amore dei loro genitori o dei loro parenti, o la benevolenza dei superiori dell'Ordine faceva pervenire del danaro, lo destinavano a comperare libri per gli scolari poveri, oppure a rivestirli o per aiutarli in altra maniera ». Nè avrebbe potuto esser diversamente, poichè « già nel noviziato il novello gesuita udiva ogni giorno la massima: *Senza compenso* tu hai ricevuto l'insegnamento, *senza compenso* tu devi impartirlo. L'Ordine t'istruisce in tutte le cose necessarie senza tua spesa, tu hai perciò il dovere d'istruire gli altri gratuitamente. Non contare quindi sulla ricompensa del servizio che tu rendi al prossimo e che gli deve esser reso soltanto per amor fraterno. E il discepolo vedeva che *questa massima non era soltanto predicata ma era praticata* » (1).

Parlando del suo « degno rettore Franz Oppersdorf, della casa comitale di quel nome, un uomo, che ad un esteriore un po' severo univa scienza e vera bontà », il Cornova ricorda con entusiasmo: « Nulla mi commosse tanto come i suoi ripetuti ammonimenti: per il figlio del padre il più povero, il più basso agli occhi del mondo, il professore doveva sostituire quell'incoraggiamento che i figli di genitori ricchi ed aristocratici trovavano nelle loro case » (2).

Servizio degli appestati. Allorchè gravi catastrofi irrompono sopra un paese, le parole si mostrano in tutta la loro inconsistenza, mentre invece rifulge più splendido il vero amore e il sentimento di sacrifizio. Nei tempi passati, quando non si conosceva nessuna precauzione contro parecchie malattie infettive, coloro che si dedicavano all'assistenza degli ammalati, potevano dirsi esposti a morte sicura. Tuttavia i

(1) Cornova, op. cit., 212, 221, 214.
(2) Id. 135.

gesuiti, non curanti del terribile pericolo, si sono dedicati anche al servizio degli appestati; e poichè i fatti non si potevano negare si è cercato da taluno di render sospetti i motivi che li ispirarono. Lo scrittore ebreo Sugenheim deve invero convenire che gli antichi gesuiti tedeschi « furono infaticabili aiutatori di tutti i poveri ed infelici nell'anno della pestilenza (1597); che i loioliti si mostrarono sopratutto instancabili nell'assistenza dei sofferenti; e che in conseguenza della loro abnegazione morirono, ad Eichsfeld il padre Martino Weinreich, e nel Tirolo il padre Giovanni Gualter »; ma osserva poi che i gesuiti si comportarono così solo là dove volevano prender piede: « Si vede come i loioliti si comportassero affatto diversamente nei luoghi dove *volevano* stabilirsi da quelli dove *erano* già stabiliti. Questa differenza di contegno dei gesuiti deve essere attentamente considerata quando si voglia arrivare ad un giusto apprezzamento dello spirito dell' Ordine » (1).

Dai fatti che egli stesso cita, il Sugenheim si sarebbe potuto convincere dell' ingiustizia della sua affermazione, poichè l'argomento non valeva per il Tirolo, dove i gesuiti, nell'anno di cui scrive, cioè nel 1598, avevano già « preso piede ». L'ingiustizia ci apparirà molto più manifesta, se osserveremo il contegno tenuto dai gesuiti, cinquanta o cento anni più tardi, in luoghi dove essi già da lungo tempo dimoravano con piena tranquillità.

Nell'anno 1631 scriveva il padre *Laymann:* « Durante la peste, circa cento gesuiti, e cioè non soltanto quelli della nostra provincia, ma anche altri, si sono offerti al padre provinciale, con le più stringenti premure e senza riguardo alcuno alla loro vita, per essere accettati nel servizio degli appestati » (2). Il Laymann allude probabilmente alla

---

(1) Sugenheim, *Geschichte der Jesuiten in Deutschland* I, 82.

(2) Laymann, *Iusta defensio* 179. — Purtroppo tali tratti di nobile abnegazione molte volte non sono stati ricordati nella storia della Compagnia. In una relazione destinata al padre generale, ora esistente nell'archivio di Monaco, si legge: Memini in-

peste del 1628, che infierì tanto da far sì che in Augsburgo morissero ogni settimana dalle 500 alle 700 persone. Due gesuiti che si erano dedicati al servizio degli appestati, e ai quali il magistrato aveva assegnato una casa separata, caddero ben presto vittime del loro amore pel prossimo (1). Molti altri sollecitarono allora di prendere il luogo dei defunti. Il provinciale della provincia tedesca aveva spedito ai suoi sottoposti una circolare con l'invito ai volontarii di farsi avanti, e ricevè una tal quantità di risposte che raccogliendone solamente alcuni brani si potrebbe riempire, come osservava il padre Kropf, lo storico della provincia tedesca, un intero volume. Commoventi sono i frammenti di queste lettere pubblicati dal padre Kropf, e fra gli altri quelli del padre Andrea Brunner, il celebre storico, del padre Enrico Lamparter e del padre Gaspare Wangnereck. Si offrirono anche parecchi padri, i quali confessarono espressamente che la loro natura ripugnava all'orribile servizio, ma nonostante pregavano di esser destinati ad assistere gli appestati. Diversi gesuiti caddero vittime del loro eroismo (2).

Peggio ancora infierì la peste nella Germania superiore l'anno 1634. Il provinciale mandò una circolare, invitando ad accorrere in aiuto della desolata patria tedesca. Vecchi e giovani, dotti e ignoranti fecero a gara per essere assegnati dal loro superiore nei posti di maggior pericolo. Alcune delle lettere scritte in tale occasione sono stampate: bello e consolante esempio di sentimenti eroici e di amore del prossimo in mezzo agli orrori della più spaventosa di tutte le pestilenze

---

gruente peste a plurimus e diversis provinciae locis ac personis eiusmodi epistolas petitorias datas esse ad R. P. Provincialem inserviendi pestiferis, ut salvo meliore iudicio putem citra iniuriam dissimularis in historia societatis non posse.... sed dissimulatum est. " Sitzungsberichte der Bayer. Akademie, Histor. Klasse „ II (1872), 171. Per il tempo anteriore al 1618 vedi Janssen, *Geschichte des deutschen Volkes* V, 196 ss.

(1) Kropf ad an. 1621-1630, 443 s.

(2) Id. 1621-1630, 450, 455 ss.

tedesche (1). « Ella vede, padre provinciale, scrive uno di essi, la miseranda condizione della nostra patria tedesca. Già quaranta dei nostri fratelli, nel termine di due mesi, sono caduti vittime della morte.... Io la prego e la scongiuro, reverendo padre, per l'onnipotente Iddio e tutti i santi, di permettere che io mi sacrifichi. È un piccolo sacrifizio il mio, ma la bontà di Dio accetta benignamente anche il poco » (2). La peste prese una tale estensione che nella sola città di Monaco, l'anno 1634 uccise 15,000 persone. Dei gesuiti ne morirono quell'anno in Monaco 30, la maggior parte di peste; e di quei padri che assistevano gli ammorbati nessuno sfuggì alla morte. A Landshut ne caddero in servizio degli appestati 5, in Regensburg 7 in due mesi, in Amberg 11. A Straubing e dintorni in un anno morirono di peste 18,000 persone, e dei sei gesuiti che vi si trovavano, cinque pagarono con la vita il loro ardimento per l'amore del prossimo. Ad Ingolstadt ne furono uccisi dal morbo quindici, dei quali sei erano al servizio degli ammalati; dei quattro gesuiti di Hallein, tre caddero vittime della loro abnegazione (3).

Nel 1649 il provinciale della Germania superiore, padre Lorenzo Keppler, invitò i suoi soggetti a prestarsi in aiuto degli appestati, con la dichiarazione peraltro che a ciò si dovevano offrire soltanto quelli che avrebbero accettato il grave compito con particolare gioia. Le risposte sono in parte conservate nell'Archivio di Stato di Monaco (4); e da esse prendiamo alcuni esempii. Tra i primi ad offrirsi fu il rettore del collegio di Hall, il celebre moralista Giorgio Gobat, il quale con lettera del 24 agosto 1649 sollecitava il primo posto tra coloro che dovevano servire gli ammorbati.

---

(1) Kropf ad an. 1631-1640, 246 s.

(2) Id. 248 s.

(3) Tutte queste notizie sono ricavate dall'opera citata del Kropf.

(4) *Ies. Fasc.* 9, N. 92. Lettere simili ci sono anche per gli anni 1666 e 1667.

Un padre di Augusta, Christ. Roschmann, il 24 settembre, scongiura il provinciale, per il sangue di Gesù Cristo, ad esporlo prima degli altri al pericolo: egli è forte, si è già trovato durante la peste in Monaco, e vi ha pure seppellito i morti. Il suo ufficio di insegnante e di predicatore può essere benissimo disimpegnato da qualcun altro. Un padre di Landsberg, Franz Urspringer, ricorda il 26 settembre di aver giurato due voti: il primo di dedicarsi all'insegnamento dei fanciulli nelle scuole inferiori, il secondo di esser sempre pronto a servire gli ammorbati.

Nell'Archivio segreto di Stato a Vienna vi è una lista di gesuiti morti nella provincia boema dal 1640 al 1715 facendo servizio d'infermieri agli appestati. Il loro numero supera gli ottanta. Alla lista è unita la seguente osservazione: « Non sono computati qui coloro che furono attaccati dal contagio negli accampamenti delle milizie, o nei posti di missione, o anche nei collegi, mentre essi somministravano gli ultimi sacramenti agli ammalati e li preparavano alla morte: il numero di questi può esser compreso fra i quattro e i cinquecento » (1). Dal 4 marzo al 25 agosto 1680, solamente in Praga morirono venti gesuiti addetti al servizio dei cittadini e dei soldati appestati; il loro nome si trova nella lista, insieme all'indicazione del giorno della morte (2).

Il 6 febbraio 1680, il borgomastro ed il consiglio della città di Brünn indirizzarono al padre Spanauer una lettera di ringraziamento per i servizi prestati durante la peste: « Il vantaggioso, utile e faticoso servizio che V. R. ha prestato durante la pestilenza, con assiduo zelo, di giorno e di notte, per la salute delle anime e per amore del prossimo, è noto a tutta la città e a tutta la regione, ma noi lo trascriveremo perchè anche la nostra posterità ne conservi in eterno grata memoria.... È pure nostro dovere renderle, come qui facciamo, sentitissime grazie ».

---

(1) Archivio di Stato di Vienna, *Geistl. Archiv* N. 470.
(2) Id. 423.

Molte di tali lettere di ringraziamento furono dirette in quel tempo ai superiori della Compagnia. In una circolare del generale Oliva, del 19 aprile 1681, si legge:

« Durante la peste, che per quasi due anni ha infierito nelle province austriaca e boema, ho veduto tanto zelo e disprezzo di ogni pericolo nel servizio degli ammalati che nella immensa sventura, ne ho provato un grandissimo sollievo. Difatti, in ambedue le province si è manifestato uno zelo straordinario nel richiedere l'incarico dei più faticosi servigi, anche per parte di uomini eminenti che abbandonavano i loro ufficii di rettori, di professori e di predicatori, per affrettarsi agli ospedali, gareggiando tutti nello stringere i superiori di calde domande, esempio questo che ben raramente mostra la storia. In ognuna delle due province più di cento religiosi si dedicarono all'assistenza degli appestati: nella provincia austriaca rimasero vittime del morbo quarantuno nostri confratelli, nella boema 51. Perciò io ho ricevuto lettere piene di ringraziamento e di lode dalle autorità ecclesiastiche e secolari, le quali danno l'esplicita assicurazione che nelle maggiori tribolazioni esse hanno trovato il più grande aiuto presso i membri della Compagnia » (1).

Un esemplare di quei gesuiti che assediavano i superiori di domande per esser mandati a servire gli appestati è il padre *Fritz Bridel*, già professore di rettorica, direttore della tipografia ecc., il quale a sessantun anno di età, fece il voto di dedicarsi al servigio degli appestati; e mandò la formola del voto al suo superiore: « Gesù, Maria, Giuseppe. Io Federigo Bridel faccio voto alla Divina Maestà.... di ser-

(1) Archivio di Stato di Vienna, *Geistl. Archiv.* N. 441. I numeri citati sembrano essere piuttosto inferiori al vero che superiori. In un foglio volante a stampa, che si trova nell'Archivio di Stato di Vienna (*Geistl. Archiv* N. 479), è contenuto un elenco preciso dei gesuiti morti nell'anno 1679, e fra quelli se ne trovano quaranta della provincia austro-ungarica che morirono al servizio degli appestati dal 22 gennaio al 18 dicembre di quel medesimo anno.

vire gli appestati, e supplico la tua bontà, o mio Dio, per il sangue di Nostro Signor Gesù Cristo, che come tu mi accordasti la tua grazia per formare il voto, me l'accordi ora per mandarlo ad esecuzione ». Quando ebbe ricevuto il permesso ardentemente bramato, scrisse al suo superiore il 30 settembre 1680 una lettera traboccante di ringraziamenti, pregandolo della sua benedizione e del perdono di tutte le sue mancanze. Si avviò quindi a Kuttenberg, dove la peste infieriva della maniera più violenta: ma in mezzo al suo lavoro, dopo 14 giorni di assistenza, il 15 ottobre 1680 soccombette al terribile contagio.

Terribilmente infierì la pestilenza in Boemia gli anni 1713 e 1714. Secondo un computo accurato, dal 1.° giugno 1713 al 30 aprile 1714 soltanto in Praga e nei dintorni morirono 50734 persone. Di trenta padri che si erano dedicati all'assistenza degli ammalati, dal 6 settembre 1713 al 23 gennaio 1744, quindici caddero vittime del loro eroismo. Quanto grande fosse il bisogno, lo dimostra anche una lettera del rettore del collegio dei gesuiti di s. Clemente in Praga, del 25 settembre 1713, diretta alla commissione sanitaria: « Il padre Carlo Hansa, sacerdote della nostra Compagnia, il quale attende agli appestati a Werschowetz e a Podol, m'informa che molti se ne incontrano abbandonati sulle pubbliche vie, i quali dopo la loro morte rimangono insepolti: io ho pensato che fosse mio dovere avvertire immediatamente di ciò cotesta onoranda commissione » (1).

Questo *Consilium Sanitatis* di Praga diresse il 12 dicembre 1713 al rettore di San Clemente una cordiale lettera di ringraziamento, nella quale è detto:

« Dalla descrizione inviataci a nostra richiesta, non soltanto noi abbiamo ricavato il numero di quei signori Padri che nella triste occorrenza del contagio, per zelo della salute delle anime,

(1) Archivio di Stato di Vienna, *Geistl. Archiv* N. 423.

si sono volontariamente e vigorosamente consacrati al pubblico; ma ancora che il Collegio non desidera il minimo compenso per i letti e gli abiti messi a disposizione del pubblico ». Nel seguito della lettera il Consiglio si duole di non aver mezzi sufficienti per mostrare la sua riconoscenza, ma « almeno vuole offrire 500 fiorini all'altare eretto in onore di san Francesco Saverio nella nuova chiesa di san Clemente » (1).

La stessa disinteressata attività è stata manifestata dai gesuiti in tutti i tempi e in tutti i paesi. Il padre *Alegambe* pubblicò nel 1658 a Roma un libro sulle vittime della carità appartenenti alla Compagnia di Gesù (2). Vi comprende anche i gesuiti che sono morti servendo i loro fratelli in occasione di malattie infettive, e di alcuni tesse una breve biografia. Quantunque i suoi dati non siano completi, tuttavia il numero di queste vittime della carità cristiana, ricordate dall'Alegambe, ascende in un secolo (1556-1657), a 1197. Secondo dati più incompleti il numero di quei martiri dell'amore del prossimo è calcolato da uno scrittore per il periodo di tempo che va dal 1697 al 1726 in 313 (3), ma questo numero, tenuto conto dei particolari riferiti più sopra, è certamente inferiore al vero.

Mentre la peste negli anni 1720 e 1721 infieriva nella Francia meridionale, comparvero in aiuto i gesuiti: secondo un catalogo della provincia di Lione ne morirono in quel tempo, al servizio degli appestati, 16 a Marsiglia, 10 ad Aix, 4 a Tolone, 6 ad Arles (4). Nel cimitero di Costantinopoli una stessa tomba racchiude le spoglie mortali di tredici gesuiti, morti nell'esercizio della loro opera pietosa (5).

---

(1) Ve n'è copia nell'Archivio di Stato di Vienna, *Geistl. Archiv* N. 423. Altri particolari nel manoscritto N. 7981 della biblioteca di corte a Vienna.

(2) *Heroes et victimae charitatis Soc. Jesu.*

(3) Crétineau-Joly, *Histoire de la Compagnie de Jésus* IV, 428.

(4) Id. IV, 428. Sopra l'abnegazione dei gesuiti a Marsilia vedi: E. Soullier, *Les Jésuites à Marseille*, Marseille 1899, 111 ss.

(5) Crétineau-Joly, op. cit., V, 3.

Il padre generale *Roothaan*, che era entrato nell'Ordine in Russia, dovè con i suoi confratelli fuggire dinanzi all'esercito napoleonico invadente l'impero degli Czar. In una lettera del 6 agosto 1814 sugli avvenimenti dei quali era stato testimone nell'anno della guerra racconta: « I padri della nostra Compagnia in parecchi luoghi ed anche nei collegi hanno preparato alla morte una quantità di prigionieri di guerra ammalati.... e questo servizio spirituale ha costato a molti di quei padri la vita. Vi fu tra costoro anche il padre Flajolet, mio buon amico e compagno di tutti i miei viaggi. Chiamato ad Opocza per soccorrere i prigionieri, vi si applicò con tale ardente zelo che nel termine di due o tre settimane incontrò una malattia che lo condusse alla morte. Felice colui che ha sacrificato la sua vita in un lavoro così magnifico per i suoi confratelli! » (1). In un'altra lettera datata da Pusza 26 gennaio/2 febbraio 1813 il padre Roothaan racconta: « Molti dei nostri hanno avuto la fortuna di sacrificare la loro vita nei lazzeretti assistendo gli ammalati e i feriti. In questi ultimi anni abbiamo perduto 17 persone, le quali, tre o quattro eccettuate, contrassero la malattia che le portò alla tomba, assistendo soldati affetti da mali contagiosi » (2).

Nel 1831, nella sola Galizia, il colera uccise oltre 80000 individui: i gesuiti lavorarono giorno e notte al servizio degli ammalati, ma soltanto uno contrasse il contagio e morì (3). Nel 1837 infierì il colera in Roma, e durante due mesi più di trecento gesuiti prestarono l'opera loro (4). *Friedrich von Hellwald*, richiamandosi al Macaulay, scrive: « Quando nel nostro tempo un nuovo spaventoso contagio fece il giro di tutta la terra, quando in alcune delle maggiori città il ti-

(1) I. Alberdingh-Thijn, *Levensschets van P. Joannes Philippus Roothaan, generaal der Sociëteit van Jezus*, Amsterdam 1885, 49.

(2) Id. 49.

(3) Crétineau-Joly, op. cit. VI, 57.

(4) Id. VI, 236. Cf. p. 342.

more scioglieva tutti i vincoli sociali, quando non si poteva ottenere neppur col denaro l'aiuto dei medici, quando i più forti istinti della natura si affievolivano di fronte all'istinto di conservazione, allora il gesuita se ne stava presso il giaciglio del povero e si appressava alle labbra infette per afferrare la confessione resa con voce fioca, e presentare al morente l'immagine del Redentore » (1).

Certo nessuno può mostrare maggiore amor patrio di colui che mette volontariamente a repentaglio la sua vita per il bene dei suoi concittadini (2).

Venticinque anni in Germania. In Germania i gesuiti hanno lavorato per un quarto di secolo sotto gli occhi di tutte le confessioni religiose e delle autorità protestanti, e l'operosità da loro spiegata in quei venticinque anni deve essere attentamente considerata sotto ogni aspetto quando si tratta di decidere se i gesuiti d'oggi, in ispecie quelli scacciati dalla Germania, possono essere accusati di non sentire l'amor di patria. Per prova negativa è sufficiente dimostrare che i gesuiti nella loro vita privata non si sono resi colpevoli di alcun crimine che fosse inconciliabile con l'amor di patria; per prova positiva è da far vedere come i gesuiti non si siano lasciati guidare dall'egoismo, ma abbiano veramente sofferto sacrifizii per il bene comune.

E queste prove positive e negative sono ad evidenza addotte negli *Atti del Reichstag* del 1872. In ciascuna delle

(1) Hellwald, *Kulturgeschichte* II, Ausburg 1877, 461.

(2) Tutti i dati qui riportati sono incompleti e manchevoli. Per la Germania è stato preso in considerazione solamente il Sud; ma anche della provincia orientale e dell'occidentale si hanno notizie, da cui si potrebbe ricavare che il numero dei gesuiti, i quali assisterono gli appestati fu molto rilevante. Secondo gli elenchi manoscritti dei defunti, morirono nel 1710 in Lituania, a servizio degli appestati, 92 gesuiti. Nell'Archivio di Stato di Monaco (*Ies.* N. 206) vi è un *Catalogus eorum qui a Soc. Jesu in obsequio peste laborantium animam suam posuerunt annis 1708-1710*, il quale contiene 157 nomi della provincia polacca.

tre discussioni sopra l'espulsione dei gesuiti, gli avversarii della legge di proscrizione poterono, senza esser contraddetti, constatare « che dopo venticinque anni di lavoro dei gesuiti nei paesi tedeschi non poteva esser fatto carico all'Ordine, e a nessuno dei suoi membri, di un solo fallo, o di una sola infrazione della legge » (dep. Mallinckrodt, 14 giugno 1878). Il conte Ballestrem, nella seconda adunanza, fece rilevare lo stesso fatto e vi associò le domande: « Furono forse gesuiti quelli che nell'assemblea nazionale prussiana rifiutarono di pagare le imposte? Furono forse gesuiti i membri del parlamento di Stuttgart? Chi stette sulle barricate a Berlino, in Breslavia, a Dresda? Forse i gesuiti? Chi combattè a Baden e nel Palatinato?... » Nella terza seduta, Augusto Reichensperger osservò che nonostante i ripetuti inviti, neppure un solo fatto contrario ai gesuiti era stato addotto: « Noi abbiamo *invano* chiesto prove e fatti ». E quello stesso deputato che aveva parlato più accanitamente contro i gesuiti dovè confessare: « Agli individui non abbiamo da rimproverar niente » (1).

Della verità dei fatti citati ad onore dei gesuiti, e dei sacrifizi che essi avevano compiuto, i loro difensori al Reichstag si appellavano « a tutto l'episcopato tedesco, a tutto il popolo cattolico ». Il deputato von Mallinckrodt nel suo discorso del 14 gennaio 1872 disse fra le altre cose:

Dalle città e dalle campagne, ma specialmente dai paesi dove l'Ordine dei gesuiti fu più operoso, vi sono state presentate centinaia e migliaia di testimonianze, tutte concordanti nella più recisa approvazione e nella lode la più spiccata. Vi è stata addotta anche la testimonianza rilasciata ai gesuiti alcuni decenni fa dal

(1) La prova, secondo il resoconto stenografico, in Warnkönig, *Sozialdemokraten und Jesuiten,* Berlin 1890, 41 ss. Cf. anche Kettelier, *Das Reichsgesetz vom 4 Juli 1872, betreffend den O. d. G. Jesu und die Ausführungsmassregeln dieses Gesetzes,* Mainz 1872, Kirchheim, 15, e Duhr, *Aktenstücke zur Geschichte der Jesuitenmissionen in Deutschland 1848-1872,* Freiburg 1903.

governo prussiano (testimonianza molto diversa da quella che oggi dà il signor commissario dell'impero; ma che egli non sa appoggiare altro che sopra le espressioni autoritarie di questo alto consenso), e cioè che da parte dei poteri dello Stato non vi era la minima cagione di criticare l'operosità della Compagnia di Gesù. Inoltre avete avuto la testimonianza della direzione dell'assistenza volontaria agli ammalati, in riguardo alla più che disinteressata operosità dell' Ordine nelle recenti campagne ».

Nella stessa seduta il Mallinckrodt raccontò anche il fatto seguente:

« Per la morte di un parente, alcuni anni fa fui chiamato a far parte di un consiglio di tutela. I tre fanciulli maggiori si trovavano allora in una pensione dell'Ordine dei gesuiti a Feldkirch. Dopo che ebbero terminati i loro studii, due di essi entrarono nell' esercito: il maggiore era ufficiale da pochi giorni quando accadde la battaglia di Wörth. Egli appartenne a quelle poche persone, le quali nel momento in cui alla battaglia di Sedan fu dato il segnale della tregua si erano spinte fino alle palizzate della fortezza. Fece tutte le battaglie col suo battaglione, e tornò indietro decorato da Sua Maestà il Re, e da due altri principi tedeschi. Il secondo fratello era artigliere, fu promosso ufficiale sul campo, e cadde presso Coulmières. Il terzo era gesuita, ma alla prima chiamata accorse ad assistere gli ammalati, si ammalò egli stesso, tornò a casa per curarsi, ed appena risanato si affrettò a tornare al lazzeretto per occuparsi nell' assistenza dei soldati ammalati e feriti ».

Come il conte di Ballestrem nel Reichstag tedesco il 17 giugno 1872 aveva attestato dei fecondi lavori compiuti dai gesuiti nella Slesia, così non meno energicamente fece rilevare la loro operosità nei paesi renani il signor V. Kesseler: « Guardate le nostre società di temperanza, fondate e dirette dai padri gesuiti. Seguite uno qualunque fra quelle centinaia di operai che vi appartengono, e domandategli qual' era la sua vita di famiglia prima che ei conoscesse i gesuiti e qual' è dopo! Osservate come i gesuiti si sono recati incontro al popolo con tutto il loro cuore, e allora

comprenderete perchè il popolo è attaccato ad essi con tutta l'anima ». (Discorso del 7 giugno 1872).

Per la Westfalia basta citare la testimonianza contenuta nella *sesta relazione della commissione per le petizioni*. In essa si legge: « Il signor Mayer e compagni di Bochum protestano per le vessazioni gravemente offensive di un Ordine la cui attività, essi *possono attestare per propria esperienza*, è stata sempre indirizzata al bene della Chiesa e dello Stato, in *particolare facendo opposizione nel campo sociale alle tendenze sovversive* » (1).

La stessa relazione officiale della commissione contiene tutta una serie di brevi estratti dalle petizioni, nelle quali è attestato che i gesuiti « insegnarono sempre l'obbedienza alle autorità secolari, e che essi erano un argine alla minacciante internazionale »; che « coloro i quali praticavano i gesuiti o erano affidati alla loro direzione spirituale non avevano mai diminuito la debita considerazione alle leggi e all'autorità »; che i padri « in ogni tempo avevano inculcato ai cattolici la soggezione all'autorità, l'osservanza della costituzione dello Stato, l'obbedienza alle leggi »; che i firmatarii della petizione « negli ultimi venti anni hanno veduto lavorare nel loro comune i membri di quella Compagnia; e che non hanno mai udito predicare niente di pericoloso, ma soltanto che il vero, indistruttibile fondamento di ogni stato consiste nella fede in Dio, nell'obbedienza ai superiori ecclesiastici e secolari, nella giustizia verso i concittadini » (2).

(1) " Aktenstücke des Reichstags „ 1872 II, N. 64, p. 21.

(2) *Sechster Bericht der Kommission für Petitionen* II, in " Aktenstücke des Reichstag „ II, 2, 4, 23. *Vierzehnter Bericht* II, N. 141, p. 116. Molte altre testimonianze non contenute nelle relazioni della commissione in Mouffang, *Aktenstücke* 9-80. Vedi la splendida testimonianza del relatore protestante V. Gerlach del 12 febbraio 1853, sui benefici frutti delle missioni gesuitiche dopo il 1848, in Duhr, *Aktenstücke zur Geschichte der Jesuitenmissionen in Deutschland* 1848-1872, 192.

Dell'attività dei gesuiti in servizio degli ammalati e dei feriti nella guerra tedesco-francese esiste una splendida testimonianza ufficiale: « Senza la grande abnegazione delle due comunità religiose dei francescani e dei gesuiti, le quali alla domanda di quanti membri potevano disporre risposero: " Eventualmente dell'intera provincia ,,, sarebbe stato impossibile di far fronte al bisogno, neppure in modo limitato. Gli studi vennero chiusi e il servizio agli ammalati fu disimpegnato anche da sacerdoti con tale zelo da sembrare quasi che essi non avessero mai conosciuto altra professione. Lo spirito di sacrifizio e l'obbedienza operarono quel che non avrebbe potuto davvero operare la pura pratica. Gli ordini del Commissariato reale per l'assistenza volontaria agli ammalati, che aveva posto la sua sede in Versailles, chiamarono successivamente sul teatro della guerra, a gruppi più o meno numerosi, circa 65 gesuiti e 40 francescani » (1).

La relazione officiale sull'assistenza volontaria agli ammalati durante la guerra 1870-1871, loda anche i gesuiti di Maria-Laach, i quali « sino alla fine prestarono i loro caritatevoli servigi nel lazzeretto, con grande abnegazione » (2).

Fra le molte attestazioni di medici per questa specie di attività dei gesuiti è sufficiente citare il giudizio di un medico protestante, che del resto non ha un concetto giusto dei gesuiti. Egli dice del suo lazzeretto: « Instancabilmente vi lavorarono cinque padri gesuiti renani, uno dei quali, curando i dissenterici, cadde vittima della medesima malattia. Per il fedele adempimento del loro dovere essi si sono acquistati la massima stima fra i medici e gli ammalati » (3).

---

(1) *Generalbericht der Zentralstelle der Johanniter-Maltser-Genossenschaft in Rheinland-Westfalen* 1872, 36 s.

(2) *Bericht über die freiwillige Krankenpflege in Berlin* 1871, 37.

(3) A. Burkhardt, *Vier Monate bei einem preussischen Feldlazarett während des Krieges 1870*, Basel 1871, 13. Cf. Ruppecht. *Militärärztliche Erfahrungen während des Krieges 1870-71*, Würz-

Nessun fondato rimprovero può esser rivolto ai gesuiti per ciò che riguarda l'amore al paese natio, e la fedeltà alla casa principesca ereditaria. Quando si afferma che essi si sono dimostrati fedeli soltanto ai principi cattolici e non ai protestanti si fa un'affermazione gratuita. Come i gesuiti del secolo XVI, così anche quelli di oggigiorno insegnano, che secondo il comando del Signore e la dottrina dell'Apostolo delle genti devesi prestare obbedienza anche alle autorità pagane; tanto maggiore è il dovere di obbedire ai preposti cristiani. Questa è proprio la dottrina della Chiesa cattolica, ed i gesuiti non ne insegnano alcun'altra.

È noto come Federigo II avesse preso a proteggere i gesuiti per riguardo alla loro lealtà. Il moderno storico della Slesia, *Grünhagen*, scrive: « Il re in diverse lettere ai suoi amici francesi spiega la protezione che egli accorda ai gesuiti facendo rilevare come da loro non abbia da temere intrighi pericolosi per lo Stato.... Egli non si è davvero ingannato sperando che per la protezione accordata loro durante la persecuzione, essi gli sarebbero divenuti

burg 1871, 118. Rist, *Die deutschen Jesuiten in den Kriegen 1866 und 1870-71*, Freiburg 1904. Il von Bodelschwingh, allora pastore in Delwig presso Unna, durante la guerra franco-tedesca scrisse dal lazzeretto del campo di Ars presso Metz alcune lettere alla sua moglie e alla sua comunità. La parte principale delle notizie contenute in quelle lettere fu pubblicata nel 1896 col titolo: *Tagebuchaufzeichnungen aus dem Feldzuge 1870 von* F. v. Bodelschwingh. A pagina 36 si trova una testimonianza tanto onorevole per i gesuiti quanto per lo scrittore: « Lo spettacolo della folla dei ricoverati nel lazzeretto di un campo di battaglia, folla che va gradatamente assottigliandosi, è qualche cosa di particolarmente triste, e nello stesso tempo solleva l'animo. Nel grande edificio del mercato, di cento che vi giacevano nei primi giorni, ne trovai soltanto trenta, per la maggior parte amputati o gravemente feriti, tutti assistiti dai fratelli dell'Ordine dei gesuiti, e — debbo fare onore alla verità — *con lodevole amore e fedeltà senza occuparsi di far propaganda, come tutti i malati concordemente mi affermarono* ».

propensi. Nelle loro file ha numerosi, vivaci e zelanti seguaci ed ammiratori » (1).

Si è detto inoltre: « Il gesuita è un *senza patria*, perchè egli è *sciolto dagli obblighi* verso i propri genitori »; ma che cosa sia questa pretesa liberazione *dagli obblighi verso i genitori*, resulta in modo bastantemente chiaro dalla *ordinata charitas* (2) che le costituzioni richiedono da ogni gesuita.

La *ordinata charitas* esige da ogni persona amore ai suoi genitori, ai suoi fratelli, alla sua patria. Se un giovane lasciasse nel bisogno la madre indigente e domandasse di esser accolto in un Ordine religioso, per le prescrizioni dell'*Istituto* non sarebbe accettato nella Compagnia di Gesù, come del resto non sarebbe ricevuto in alcun altro Ordine

---

1) Grünhagen, *Schlesien unter Friedrich dem Grossen* II, Breslau 1892, 449. Cf. K. A. Menzel, *Deutsche Geschichte* VI, 70: « I preti delle scuole (gesuiti) si mostrarono sempre onesti uomini, e fedeli al re ».

2) Il professore Tschackert, nella sua opera *Die Unvereinbarkeit des Jesuitenordens mit dem Deutschen Reiche*, Berlin 1891, non seppe tradurre questa espressione; quindi egli scrisse tra virgolette « *ordinierte Charitas* », mentre avrebbe dovuto adoperare il participio *geordnete*, e ne prese argomento contro i gesuiti. Infatti alla parola latina *ordinata* corrisponde in questo caso la parola tedesca *geordnete*, che anche in italiano potrebbe tradursi *ordinata* nel senso di *ben regolata*, mentre invece la parola *ordinierte* si applica, in cattivo tedesco, quando trattasi di *cosa ordinata ad uno* da un altro che gli è superiore. Ora l'infima delle esigenze della critica è che almeno s'intenda la lingua del testo che si adopera. Altri sbagli di traduzione si notano nella medesima opera, e queste false traduzioni insieme a fatti interamente inventati sono presi dallo Tschackert per basi delle sue argomentazioni. Per esempio egli afferma che ai gesuiti confessori nelle corti è prescritto di *infrangere il segreto della confessione*. Prescindendo dal fatto che nessun Papa e nessun generale dei gesuiti può richiedere la violazione del segreto della confessione, l'accusa precipita dalle fondamenta perchè l'istruzione per il confessore era comunicata anche al principe. Con tali traduzioni e « fatti » il professore di Storia della Chiesa a Gottinga prova che « l'impero tedesco non può esistere insieme ai gesuiti ».

della Chiesa cattolica, fino a che non avesse provveduto alla madre, perchè secondo la *ordinata charitas* prima viene l'osservanza del quarto comandamento, poi l'adempimento dei consigli del Vangelo.

Ma allo stesso modo che il guerriero, allontanandosi violentemente dal padre e dalla madre, continua a nutrire per loro l'affetto il più tenero, così fa il religioso che si allontana dalla casa paterna; e come per i soldati il bene maggiore della totalità richiede e santifica il grave sacrifizio, così, in un grado ancor più elevato, l'amore a Dio e al bene supremo dell'umanità santifica il sacrifizio, spesso gravissimo, che il religioso fa volontariamente e con gioia. Come l'opera dei soldati il più delle volte e direttamente torna a profitto del bene materiale della patria, così l'opera dei religiosi porta direttamente ad accrescere i beni morali delle nazioni, per lo più della propria, e delle proprie colonie o missioni, a meno che contrarie circostanze o leggi ingiuste non l'impediscano.

La prova più valida del vero amore alla patria è il sacrifizio, l'abbandono dei propri interessi. Ed i gesuiti non hanno mai mancato a questo dovere, e sacrificandosi al servizio dei loro concittadini bisognosi, ammalati o feriti, sacrificandosi nei duri servigi della scuola, nell'educare la gioventù al pieno adempimento dei suoi doveri verso Dio, i genitori e la patria, essi hanno provato il loro patriottismo. Alla luce di questi fatti l'accusa di *mancanza di amor di patria* nei gesuiti è una favola.

XIV.

La soppressione della Compagnia di Gesù prova che essa era pericolosa alla società.

Un avversario dell' Ordine dei gesuiti, parlando delle forze che spinsero alla sua soppressione, scrisse che esse vedevano nella Chiesa cattolica la loro naturale avversaria. E queste forze fúrono prima di tutto « lo spirito, potentemente risvegliatosi, di un' era nuova, il quale nell' antico ordinamento della pubblica cosa, basato sull' unione della sovranità assoluta con la Chiesa, si sentiva oppresso, e riconosceva nei gesuiti il più saldo baluardo di quest' ordinamento »; poi « la necessità che si mostrava sempre più chiaramente di riforme energiche, le quali trovavano *nella Chiesa romana,* e particolarmente nei gesuiti, un ostinato e pericoloso avversario; in fine l'aspirazione dei sovrani secolari all'integra e libera signoria dei loro territori.... » (1). Ossia, con altre parole, il progresso anticristiano e il più estremo assolutismo.

Il protestante Fischer delinea un po' più precisamente i difensori di questa « sovranità secolare »: « Se si potesse ammettere che gli uomini di Stato contrarii all'Ordine fossero stati specchi di sapienza e di virtù e che avessero agito soltanto per il bene dello Stato, allora l' antipatia che destano sarebbe immeritata. Ma a quest' ipotesi si oppone dappertutto la storia, la quale, senza eccezione, ci presenta quei

(1) Huber, *Jesuitenorden* 499.

ministri come furbi intriganti, cui stava molto più a cuore il raggiungimento di uno scopo politico unilaterale che il vantaggio dello Stato » (1).

Un altro protestante, il diplomatico prussiano *Schoell*, contemporaneo dell'*epoca illuminata*, chiama le cose col loro vero nome.

« Verso la metà del secolo XVIII, i rivoluzionari che miravano a buttar giù la monarchia, volevano prima di tutto abbattere la potenza della Chiesa, perchè essi sapevano che da molto tempo gli interessi di questa erano strettamente collegati con quelli delle potenze monarchiche.... Ma per spezzare il potere ecclesiastico, bisognava isolarlo, cioè togliergli l'aiuto di quella santa falange che si era dedicata alla difesa della Sede pontificia, voglio dire i gesuiti. Così sta la vera causa dell'odio col quale si perseguitò questa compagnia.... L'odio e la persecuzione di un Ordine affezionato al trono e alla cattolica religione erano un titolo per essere autorizzati a chiamarsi filosofi » (2).

Giovanni von Müller, parimente contemporaneo degli avvenimenti, rileva:

« Fu un movimento singolare, e come se dappertutto incombesse alla sovranità un nuovo pericolo da parte del clero. Il potere temporale prese nota della istituzione dei conventi, molti ne soppresse e più che altro cercò di sciogliere i legami di sottoposizione che li univano al generale dell'Ordine e al Papa.... Fra tutte le proposte di miglioramento piaceva alle corti, a preferenza di ogni altra, la confisca dei beni ecclesiastici. Ma allorchè si vi-

(1) Fischer, *Aburteilung der Jesuitensache aus dem Gesichtspunkte der historischen Kritik*, Leipzig 1853, 89.

(2) Schvell, *Cours d'histoire des États européens* XLIV, 71 s. Il *D'Alembert*, nell'anno 1765, pensa ancora: Il n'y a pas d'apparence qu'un Pape, quel qu'il puisse être, pousse jamais jusqu'à ce point l'oubli de ses vrais intérêts (anéantir la Société). Les Jésuites sont les Janissaires du souverain Pontife.... (*Sur la destruction des Jésuites en France* s. l. 1765, 107).

dero aumentare le caserme in ugual misura della diminuzione dei conventi, gli amici della libertà e della pace considerarono con dispiacere la piega non favorevole che prendeva la riforma.... Clemente, senza esserne richiesto, dette ai cardinali la bolla di soppressione.... I principi riceverono da quella un maggior potere sopra il clero, ma gli uomini saggi si accorsero ben presto che *era caduto un baluardo comune a tutte le autorità* (1).

In modo corrispondente si esprime il *Reumont*, che ha fatto oggetto di uno studio particolare i tempi di Clemente XIV: « I venticinque anni che seguirono alla soppressione della Compagnia di Gesù hanno messo abbastanza in chiaro di quale specie fossero quelle tendenze, che non combattevano, come pretendevano, il male in un Ordine religioso, nè ciò che, spesso senza fondamento, chiamavano fanatismo, ma *miravano alla distruzione dei principii religiosi e monarchici* » (2).

Il *Döllinger*, nell'anno 1829, così giudica la soppressione:

« Duecentotrentatrè anni dopo la sua fondazione, quest'Ordine, che più di ogni altro si era preservato dalla decadenza e dalla degenerazione, fu soppresso. Cadde prima nel Portogallo per il dispotismo terroristico di un ministro che non guardava ai mezzi pur di raggiungere il suo scopo; poi in Francia per l'implacabile rancore di una dispotica favorita reale, per il vecchio spirito vendicativo dei parlamenti e per la cabala dei filosofi e dei giansenisti legati insieme; e cadde pure in Ispagna perchè contrariava i progetti rivoluzionari di un ministero appartenente alla scuola filosofica francese, e perchè si voleva lacerare l'unità dottrinale da lui mantenuta. Cadde finalmente anche nelle altre parti della Chiesa, quando ascese il trono papale un uomo, il quale, forse legato da un precedente

(1) Johannes von Müller, *Sämtl. Werke* VI, Stuttgart 1831, 199-205.

(2) Reumont, *Ganganelli. Seine Briefe und seine Zeit*, Berlin 1847, 73.

giaramente, non possedeva forza e coraggio abbastanza per opporsi alle ripetute furenti pressioni delle corti borboniche » (1).

Anche il *Ranke*, il quale del resto parla della soppressione in modo non preciso e non corrispondente alle testimonianze storiche, scrive le seguenti proposizioni:

« Nel grande assetto mondiale, gli stati non cattolici avevano un'innegabile preponderanza, e gli stati cattolici cercavano piuttosto di avvicinarsi a loro che di trarli a sè. In ciò, io credo, consistette il motivo principalissimo della soppressione dell'Ordine. Si trattava di un istituto belligero, che non si accomodava con la pace (?).... Il primo effetto si vide negli stati cattolici. I gesuiti furono perseguitati e distrutti, principalmente perchè essi sostenevano il rigido concetto della superiorità della Santa Sede.... Gli sforzi dell'opposizione riportarono inabitatamente vittoria. Conquistate le fortificazioni esterne, l'attacco alla fortezza interna doveva incominciare con ancor maggiore vivacità. Il moto cresceva di giorno in giorno, l'apostasia si estendeva sempre più (2) ». Dopo alcune pagine egli aggiunge: « Lo spirito di opposizione, elevatosi dall'interno stesso del cattolicismo già travisato (?), si era sempre più consolidato e avanzava passo passo, finchè nella rivolta del 1789 giunse in possesso del potere, un potere che si credeva chiamato a distruggere il vecchio mondo per formarne uno nuovo (3).

I medesimi uomini che preparavano il trionfo della rivoluzione hanno lavorato con grande zelo per la soppres-

---

1) *Eos* 6 giugno 1829, 364. Poco prima p. 355 s. il Döllinger dice che « Voltaire e d'Alembert consideravano la soppressione dell'Ordine come il primo e più importante passo per l'effettuazione del loro desiderio: *Ecrasez l'infâme*, e nella rovina dell'Ordine vedevano il segno sicuro della prossima rovina di tutta quanta la Chiesa ». E lo stesso Döllinger, nella continuazione della Storia della Chiesa dell'Hörtig, scrive II, 797: « Non si può negare che i parlamenti in Francia non fossero animati dal medesimo spirito che ventisette anni più tardi rovinò il regno e la Chiesa ».

2) Ranke, *Die römischen Päpste* III, 205 s.

3) Id. III, 210.

sione dei gesuiti, e in confidenza lo hanno anche confessato. Il 4 maggio 1762 il D'Alembert scrisse al Voltaire relativamente alla soppressione dei gesuiti a Parigi: « I parlamenti non vanno avanti pigramente. Essi credono di servire la religione, ma senza accorgersene servono la ragione; e sono i servitori della filosofia, dalla quale, senza saperlo, ricevono gli ordini » (1). Nella medesima lettera continua: « Voi ripetete sempre: *Écrasez l'inf....*: lasciate un poco che l'*infame* (la religione cristiana) si rovini da sè: ciò accadrà più presto di quel che pensate: Sapete che l'Astruc ha detto: " Non sono niente affatto i giansenisti che rovineranno i gesuiti, ma è l'enciclopedia, propriamente l'enciclopedia „. Potrebbe anch'essere: alle volte questo briccone dell'Astruc parla abbastanza ragionevolmente: per parte mia, io che in questo momento scorgo tutto color di rosa, vedo che nell'anno prossimo i giansenisti moriranno di una morte dolce, dopo che essi quest'anno hanno preparato ai gesuiti una morte violenta, veggo il trionfo della tolleranza, il ritorno dei protestanti, il matrimonio dei preti, la soppressione della confessione e la morte del fanatismo senza che ci se ne accorga » (2).

In una lettera del 2 marzo 1764, il D'Alembert esprime il desiderio che l'ultimo gesuita che lascerà il regno, porti seco l'ultimo giansenista. « Quando la filosofia si sarà liberata dai granatieri del fanatismo e dell'intolleranza, il più difficile sarà fatto, perchè gli altri sono soltanto cosacchi e panduri che non resisteranno all'assalto delle nostre truppe regolari » (3). L'espressione favorita del D'Alembert per indicare i gesuiti è *canaille* (4). Come il D'Alembert, anche Voltaire con una quantità di libelli partecipò alla caccia dei gesuiti (5).

(1) *Oeuvres de Voltaire* XCVII, Deux-Ponts 1792, 211.
(2) Id. XCVII, 113.
(3) Id. XCVII, 309.
(4) Id. XCVII, 208,231; XCVIII, 25.
(5) Kreiten, *Voltaire,* Freiburg 1885,420 s.; 482 ss.

Il 26 dicembre 1764 il Voltaire scriveva al D'Alembert: « Si sono lapidati i gesuiti con i sassi tolti alle macerie di Port-Royal, *lapiderete* i convulsionarii (giansenisti) con le pietre prese dalle rovine della tomba del diacono Paris: e le pietre scagliate dalla vostra frombola arriveranno a Roma a colpire il naso del Papa » (1). Già fino dall'11 maggio 1761. Voltaire aveva scritto ad Elvezio: « La conveniente e discreta proposta di appiccare l'ultimo gesuita con le budella dell'ultimo giansenista non accomoderebbe forse ogni cosa? » (2) Pochi anni più tardi il Diderot doveva parodiare questa frase ributtante, rimaneggiandola nell'espressione del pari ributtante: « Torcete il collo all'ultimo re con le budella dell'ultimo prete » (3).

È quindi un fatto incontestabile che quei fattori anticristiani i cui sforzi convergevano nel preparare la rivoluzione contro il trono e l'altare, hanno lavorato per la rovina dell'Ordine dei gesuiti, baluardo dell'autorità. Parimente si può dare come resultato sicuro dell'indagine storica che il Papa ordinò la soppressione dell'Ordine dei gesuiti soltanto dopo lunghe esitazioni e perchè non seppe resistere alle coazioni morali.

Giovanni von Müller scrive: « Sovente è stato lodato lo spirito illuminato di Clemente XIV, ma egli ha ceduto soltanto alla forza d'imperiose circostanze: del resto non si può davvero supporre che egli avrebbe voluto privarsi dei provati sostegni del suo potere » (4).

Enrico Leo, quantunque protestante, giunge perfino a rimproverare il Papa della sua pieghevolezza: « Clemente XIV, il quale mai e poi mai si sarebbe dovuto lasciar costringere

(1) *Oeuvres de Voltaire* XCVII, 348.

(2) Kreiten, op. cit. 470.

(3) « Et des boyaux du dernier prêtre serrez le cou du dernier roi ».

(4) Joh. v. Müller, *Sämtl. Werke* VI, 201.

in quella guisa alla soppressione di un Ordine religioso, cedè finalmente *alle minacce delle corti borboniche* e del Portogallo, e il 23 luglio 1773 soppresse con un Breve l'Ordine dei gesuiti » (1). Nè in modo meno risoluto si esprime il consigliere concistoriale prussiano *Carlo Adolfo Menzel:* « Come condizione essenziale fu posta al Papa la soppressione dei gesuiti. Clemente esitò tre anni prima di decidersi: egli sentiva tutto il peso della responsabilità di *sacrificare all'odio di uomini di Stato nemici della Chiesa* una Compagnia che aveva reso alla Chiesa così segnalati servigi.... Poi, a grado a grado, Clemente cedè *alle pressioni delle corti* » (2).

Il *Reumont* conclude le sue ricerche con le parole: « Lorenzo Ganganelli è stato lo strumento per porre in opera *ciò che non proveniva da lui*, ciò di cui anzi egli non riconosceva la necessità; ma che tuttavia non potè impedire » (3).

Lo storico *Ranke* espone i precedenti della costrizione: « Così si sviluppò l'ostilità delle corti borboniche. *Dalla persecuzione dei gesuiti esse passarono immediatamente ad attaccare la Santa Sede.* Il cuore di Clemente XIII fu spezzato. Al principio dell'anno 1769 comparvero, uno dopo l'altro, gl'inviati delle corti borboniche per esigere la soppressione dell'intero Ordine.... La posizione delle corti era troppo minacciosa, la loro influenza troppo potente, perchè esse non avessero a prevalere nel Conclave che seguì tosto, e non avessero a fare in modo che il triregno si posasse sul capo di un uomo che facesse al loro caso.... Fu principalmente per merito dei Borboni che il Ganganelli vinse nel Conclave » (4).

Anche tutti i documenti e dispacci sull'epoca di Clemente XIV, pubblicati nei tempi moderni, come, per esem-

---

(1) Leo, *Universalgeschichte* IV, Halle 1842, 451.

(2) K. A. Menzel, *Neuere Geschichte der Deutschen* VI, Breslau 1855, 52 s.

(3) Reumont, *Ganganelli* 74.

(4) Ranke, *Die römischen Päpste* III, 201-203.

pio, quelli francesi di St. Priest (1), del Theiner (2) e del Masson (3), gli Austriaci di Arneth (4), i portoghesi di Biker (5) e di Gomes (6), gli spagnuoli di Ferrer del Rio (7) e di Davila (8) etc., offrono l'inconfutabile testimonianza che Clemente XIV si decise alla soppressione dell'Ordine soltanto dopo le indicibili noie e le continue minacce delle corti borboniche e del Portogallo, e dopo che tutti i suoi mezzi dilatorii erano naufragati per l'ostinazione delle corti medesime (9).

---

(1) Saint-Priest, *Histoire de la chute des Jésuites*, Bruxelles 1845, 70 s.

(2) Theiner, *Geschichte des Pontifikats Klemens' XIV.* I, Leipzig 1853, 366; per la Spagna I, 380 ss.; II, 217 ss.

(3) Masson, *Le Cardinal de Bernis* 209 ss.

(4) Arneth, *Maria Theresia* IX, 35 ss., 91 ss. Cf. la favola 3ª.

(5) *Colleção dos Negocios de Roma no reinado del Rey Dom José I*, Lisboa 1874, III 54 s. 130 s. Vi si trovano quasi tutti i dispacci diretti dal Pombal all'incaricato d'affari portoghese in Roma, dall'aprile 1768 al settembre 1773, che domandano la soppressione.

(6) Fr. L. Gomes, *Le Marquis de Pombal. Esquisse de sa vie publique*, Lisbonne 1869, 217 s., 236 s. Il deputato portoghese Gomes, che si basa particolarmente sopra le carte dei ministeri di Parigi e di Lisbona, dice: En 1867.... Pombal fit les propositions suivantes à la cour de ce pays (Espagne) et à celle de France: « Les trois cours devaient se réunir pour demander au pape l'*abolition complète* de la Compagnie de Jésus et la démission de Torrigiani. En cas de refus les trois cours devaient envoyer une ambassade solennelle à la Sainteté » (" Archives du ministère des Aff. Étrang. de France „ XCVII, 244, 249). Vi si trova anche la risposta di Choiseul. Il Gomes (p. 247 s.) narra minutamente le continue minacce verso il Papa.

(7) Ferrer del Rio, *Historia del Reinado de Carlos III en España*, nel secondo volume.

(8) Danvila y Collado, *Historia del Reinado de Carlos III.* III 232-350.

(9) Il deputato Kiefer, nella seduta del Reichstag del 16 marzo 1872, disse invece: « I documenti che esistono mettono in chiaro che fu la *personale* decisione del Papa, il quale aveva acquistato la convinzione che quest'Ordine doveva sopprimersi come pericoloso ».

Già sotto Clemente XIII si era cercato con minacce, corruzioni e violenze di persuadere il Papa alla soppressione dei gesuiti; anzi verso la fine del 1767 avvenne la unione delle potenze borboniche e del Portogallo, proprio con lo scopo manifesto di costringere il Papa a quella soppressione (1).

L'inviato portoghese a Madrid, Don Aires de Sa y Mello, il 23 settembre 1767 indirizzò al Segretario di Stato spagnuolo, marchese Grimaldi, una lettera nella quale dice la Compagnia di Gesù essere talmente decaduta che nessun uomo di senno può più dubitare che non debba esser soppressa. Poichè il Papa protegge i gesuiti si tratta di vedere quali mezzi sieno da adoperarsi per riuscire ad ottenere la soppressione. Una memoria del Consiglio di Stato portoghese, acclusa nella lettera, indica quei mezzi: quantunque essi sembrino duri, continua lo scrittore, il re li approverà certamente poichè a niente servono i mezzi miti. Il governo spagnuolo potrebbe intanto discutere sopra i mezzi proposti (2).

La memoria o il parere del Consiglio di Stato portoghese al quale allude la lettera citata, è del 24 agosto 1767 ed in esso è detto: Per distruggere la comune nemica (cioè la Compagnia di Gesù) sembra prima di tutto necessario che il re del Portogallo si allei strettamente con i due monarchi di Spagna e di Francia, che sono minacciati alla stessa guisa, per portare in comune con la forza la curia

---

(1) Cf. i dispacci del marchese d'Aubeterre a Choiseul in Carayon, *Documents inédits* XVI, 408 ss. — Il 18 agosto 1767 l'ambasciatore imperiale a Lisbona, Kail, racconta: « Il Breve del Papa a favore dei gesuiti scacciati dalla Spagna è stato qui accolto molto male; perciò questa corte e quella di Madrid si sono unite per fare causa comune con la Francia per *la distruzione di tutto l'Ordine dei gesuiti* e contro il cardinale Torrigiani: vogliono anche indirizzare rimostranze alla corte imperiale (Vienna, Archivio di Stato, *Portogallo* 1767).

(2) Archivio di Stato di Simancas, *Estado* 5054.

romana alla ragione (1). Per raggiungere questo scopo non si deve niente affatto dichiarare la guerra al Papa; ma semplicemente occupare il territorio pontificio ed uscirne soltanto quando il Papa abbia soppresso la Compagnia e punito esemplarmente il cardinale Segretario di Stato e il generale della Compagnia. Questa memoria occupa all'incirca venti pagine in foglio, ed è in copia officiale col margine dorato come tutti i dispacci degli ambasciatori portoghesi.

La proposta di Pombal giunse molto gradita al governo spagnuolo, poichè anch'esso, nella generale soppressione della Compagnia, avrebbe trovato una giustificazione del suo violento modo di procedere contro i gesuiti. Il presidente del Consiglio di Stato, Conte Arando, scrisse da Madrid il 14 dicembre 1767 al marchese Grimaldi: « Il 18 ottobre Vostra Eccellenza mi comunicò che da parte del re fedelissimo sarebbe stato rappresentato al re nostro signore come sia importante di trattare della generale soppressione della Compagnia di Gesù. Sua Maestà ha approvato subito le ragioni che hanno spinto la corte di Lisbona a presentare questo progetto. La cosa sarà deliberata nel Consiglio di Stato straordinario » (2).

Anche in Francia la proposta di Pombal trovò un terreno ben preparato. Già il 12 maggio 1767 lo Choiseul aveva scritto all'inviato francese in Roma, D'Aubeterre, sembrargli provato matematicamente che la soppressione della Compagnia s'imponesse nell'interesse della religione, della Santa Sede, delle potenze cattoliche, e anche degli stessi gesuiti (3). Il D'Aubeterre divideva interamente quell'opinione; ma per

(1) Archivio di Stato di Simancas. « Parece que o primeiro delles deve ser o de procurar Sua Magestade unirse muito estreitamente com os dous Monarcas que se acham igualmente offendidos e igualmente ameaçados, para de commun acordo reduzirem a Curia de Roma á razao pela via da força.

(2) Id., *Estado* 5056.

(3) Carayon, *Documents inédits* XVI, 403.

riuscire ad ottenere la soppressione bisognava la riunione di *tutte* le potenze cattoliche, ed anche allora non avrebbe potuto rendersi garante della riuscita, perchè il Papa non avrebbe mai fatto niente che, come gli si era insinuato, fosse contro la sua coscienza. Nello stesso dispaccio del 27 maggio 1767 appare per la prima volta il nome del cardinale Ganganelli. « Il cardinale Ganganelli, l'unico teologo nel Santo Collegio, mi ha fatto dire in segreto che egli trova questa cosa perfettamente all' unisono con i precetti della Chiesa, e in caso il Papa lo interrogasse egli non esiterebbe a dirgli la sua opinione.... La prego caldamente di tener questa notizia per sè, perchè, risapendosi, il cardinale Ganganelli si troverebbe compromesso ».

Il primo giugno lo Choiseul comunica all' inviato di aver ricevuto notizie che il re di Spagna richiederà al Papa la soppressione generale dell'Ordine, e il re di Francia appoggerà la domanda del cugino. « Nell'udienza del lunedì, così riferisce il d'Aubeterre il 24 giugno, io ho detto direttamente al Papa che la cosa migliore da farsi sarebbe di sopprimere del tutto l'Ordine dei gesuiti ». Il Papa lo ha udito con una cera piena d' impazienza e di contrarietà non celata e alla fine gli ha risposto seccamente : Se i gesuiti non facevano più nulla di buono nei paesi dai quali sono stati scacciati lo faranno altrove. L'otto luglio, il D'Aubeterre scrive essere inutile lusingarsi con la speranza di ottenere dal Papa, richiedendola, la soppressione; se proprio la si vuole bisogna strapparglielà. Perciò si manifesta per il re di Francia la necessità di occupare la Campagna romana » (1).

---

(1) Tutte le citazioni del D'Aubeterre sono ricavate dall'opera del Carayon, *Documents inédits* etc. XVI, 407 ss. Il 15 luglio il D'Aubeterre ripeteva :.... Il ne faut pas se flatter qu'*on puisse* jamis determiner le Pape à accorder de *bonne grâce* cette secularisation.... Il faut penser à la lui *arracher*.... Le Pape refusant absolument l'extinction de l'ordre des Jésuites et témoignant au contraire par ce refus de vouloir les conserver, le Roy ne pour-

Nonostante la favorevole disposizione per la soppressione, lo Choiseul, sul principio, si mantenne freddo dinanzi alle richieste del Pombal, poichè nell'ottobre 1767 scrisse all'ambasciatore francese Simonin di aver ricevuto il dispaccio del 7 settembre e di aspettare le comunicazioni di Souza (1) relativamente all'incarico della corte portoghese. Certo la cosa migliore, continua, sarebbe che il Papa sopprimesse la Compagnia: ma il presente Papa non vi si deciderà mai. Del resto si deve confessare che le corti di Francia, di Spagna e del Portogallo si troverebbero in imbarazzo se dovessero rispondere al Papa quando egli opponesse loro che esse non avevano più nulla da temere dai gesuiti perchè li avevano già espulsi dai respettivi dominii (2).

Ma appena sei mesi dopo il decisivo parere del Consiglio di Stato spagnuolo, fu comunicato alla Spagna l'assenso della Francia. Lo Choiseul, in una lettera datata da Verseilles 27 dicembre 1768, partecipa all'inviato spagnuolo Conte di Fuentes, che il suo re è d'accordo con quello di Spagna per domandare la soppressione, ed egli è incaricato di far pervenire al D'Aubeterre le relative istruzioni (3). Clemente XIII aveva invero fino dall'ottobre del 1767 ricevuto vaghe notizie dei progetti delle corti (4), ma passò ancora più di un anno prima che le corti officialmente indirizzassero al Papa la loro comune richiesta. Ciò avvenne il 16, il 20 e il 24 gennaio 1769 per mezzo degli ambasciatori (5). La risposta del Papa fu questa: « Si

---

roit se dispenser pour assurer la tranquillité de ses Peuples de *s'emparer du Comtat*.... (Archivio di Stato di Simancas, *Estado* 4565). Questo luogo manca nell'estratto riferito dal Carayon, op. citata XVI, 416.

(1) Souza Coutinho era ambasciatore portoghese a Parigi.

(2) Gomes, *Le Marquis de Pombal* 218 s.

(3) Archivio di Stato di Simancas, *Estado* 4565.

(4) Carayan, op. cit. XVI, 422.

(5) Furono gli ambasciatori di Spagna, di Napoli e di Francia. Il Portogallo, a causa della rottura della sua relazione con Roma, non aveva allora alcun rappresentante presso la Santa Sede.

può fare di me ciò che si vuole, perchè io non ho nè esercito nè cannoni; ma gli uomini non hanno la forza di costringermi ad agire contro la mia coscienza ». Alcuni giorni più tardi, il 2 febbraio 1769, l'afflittissimo, ma invitto Clemente XIII cessò di vivere quasi improvvisamente (1).

A suo successore, per gli sforzi dei ministri borbonici, fu eletto il 19 maggio 1769 il cardinale Ganganelli (2). Avutane notizia, lo Choiseul scrisse il 30 maggio: Finalmente abbiamo un Papa, ed è stato scelto uno di quei cardinali che i tre sovrani desideravano. I cardinali ed i ministri delle corti borboniche hanno in quest'occasione lavorato in perfetto accordo, e ciò ha facilitato la riuscita delle nostre mire in favore del cardinale Ganganelli (3).

Tuttavia occorsero ancora delle minacce, continuate per parecchi anni da parte dei ministri alleati, prima che essi potessero ottenere il proprio intento (4).

---

(1) « Le pressioni oltremodo indelicate dalle corti borboniche, la manifesta coazione che si faceva alla sua coscienza nella causa dei gesuiti lo uccisero ». Così scrisse il Reumont, *Geschichte Toskanas,* II, Gotha 1877, 191.

(2) Vedi gli atti del conclave nell'Archivio di Stato di Vienna.

(3) Copia di questa lettera esiste nell'Archivio di Stato di Simancas, *Estado* 4571.

(4) Dai dispacci, non ancora stampati, degl' inviati ed agenti imperiali si può ricavare una lunga serie di testimonianze che provano la violenza usata a Clemente XIV. Così, per esempio, scrive il Brunati da Roma il 28 novembre 1772: « Questi ministri borbonici e di Portogallo continuano sempre più a far spargere ogni sorta di scritti, di libelli, di stampe ingiuriose per diffamare i gesuiti; *non lasciano respiro al Papa* per ottenere sollecitamente la soppressione della Compagnia ». (Archivio di Stato di Vienna, *Romana* 1772). Il 9 agosto 1769, Mercy riferisce da Parigi: « Lo Choiseul, in conseguenza delle indulgenze accordate dal Papa ai missionarii gesuiti (il che avvenne il 12 luglio 1769), ha detto al Nunzio di qui che il Papa, dentro sei settimane, deve sopprimere l' Ordine dei gesuiti, diversamente si prenderanno altre misure contro di lui (Archivio di Stato di Vienna, *Frankreich* 1769). Cf. Masson, *Le Cardinal de Bernis* 209 ss.

Le pressioni e gl' incitamenti delle corti incominciarono subito dopo l'elezione e raggiunsero il massimo negli anni 1772 e 1773. I carteggi spagnuolo, francese e portoghese che si trovano nell'archivio di Simancas (1) lo provano chiaramente: nella filza 5037 vi sono centinaia di lettere dell' anno 1770, che dimostrano come il Papa fosse quotidianamente vessato. Questi però cercava di tergiversare e il 14 maggio 1771 il Grimaldi scriveva all' Azpuro ambasciatore spagnuolo in Roma: Il Papa all'udienza non ha detto che parole indeterminate e vaghe per togliersi momentaneamente dall' imbarazzo (2).

L'Azpuru non otteneva niente: fu mandato in Roma al suo posto il destro avvocato fiscale di Castiglia, José Moñino. Le sue istruzioni erano tali, che il Papa, avutane notizia dall'ambasciatore portoghese Almada esclamò: Dio perdoni al re cattolico! (3).

Il 27 agosto riferisce il Moñino avergli detto il Papa che vi erano grandi difficoltà da parte dei paesi dove i gesuiti non erano ancora stati espulsi: in Germania i vescovi la tenevano dai gesuiti, era quindi necessario agir con prudenza. Il principe Lamberg aveva raccomandato i gesuiti, e anche il re di Prussia sembrava volerli proteggere (4).

Queste scappatoie del Papa piacevano assai poco al Moñino, il quale, fino dal 20 agosto, aveva scritto al Grimaldi: « Ogni giorno più io mi convinco che per mettere in moto il Santo Padre è necessaria la fermezza, insieme alla violenza accoppiata talvolta alla dolcezza » (5).

---

(1) Archivio di Stato di Simancas, *Estado* 5036.

(2) Id. 5038.

(3) Id. 5039.

(4) Id. 5039.

(5) Cada dia me voy asegurando mas de que es necessaria la firmeza y algun ardor aunque mezclado a vezes de cierta dulzura para poner en movimento al S.te Padre (*Estado* 5039).

Ecco un riassunto della corrispondenza del Moñino a questo proposito:

3 settembre 1772: Ha fatto delle minacce al Santo Padre.
10 settembre: Ha presentato al Santo Padre i punti principali per la Bolla di soppressione (1).
20 ottobre: Una delle difficoltà del Papa consiste nel non poter tenere un concistoro per la soppressione, perchè ad eccezione del cardinale di York, del Marefoschi e di un terzo, tutti gli altri sono contrarii o sospetti.
5 novembre: Moñino consiglia di occupare Ronciglione e Castro per costringere il Papa.
12 novembre: Ha minacciato il Papa della rottura delle relazioni: la Spagna non accoglierà più alcun nunzio (2).
3 dicembre: Almada ha straordinariamente inquietato il Papa con le minacce da parte della Spagna.
2 e 28 gennaio 1773: Moñino ha indicato a Zelada diversi punti che devono esser cambiati nel progetto della Bolla, e Zelada ha insinuato tutto ciò al Pontefice.
11 febbraio: Moñino manda il progetto della Bolla: arrivare così lontano gli è costato una spiegazione sufficientemente grave ed irritata col Papa (3).
3 giugno: Ha usato minacce e rimproveri verso il Papa, cosicchè questi si è turbato molto, e lo ha pregato di non inquietarlo e di non minacciarlo tanto (4).
10 giugno: Ha fatto nuove minacce ed ha usato molte forti espressioni verso il Papa.

---

(1) Vi è incluso il progetto, che contiene i punti principali del Breve posteriore.

(2) Entonces aproveche aquel momento de turbación para infundir en el Papa *el terror* que absolutamente conviene (*Estado* 5039).

(3) « con bastante fortaleza y resentimiento ». Il 4 marzo il Moñino informa che il Papa è abbattuto ed egli fa tutto quel che può per animarlo.

(4) « Rogandome que no le angustiase ni mitiese en dudas y temores ». L'udienza durò due ore.

17 giugno: Il Papa ha finalmente sottoscritto il Breve e lo ha mandato alle stampe, poichè non può fidarsi della Camera apostolica.

24 giugno: Moñino non dubita che il Papa pubblicherà il Breve: frattanto vive in indicibile impazienza (1).

1 luglio: È incredibile quel che mi costa a persuadere il Santo Padre ad andare innanzi con la fretta che si richiede in questa questione (2).

Il 2 luglio 1773 l'ambasciatore spagnuolo Fern. de Megallon scrisse da Parigi al Grimaldi di aver ricevuto i dispacci di Moñino, nei quali questi gli partecipa che il Papa reclama la restituzione di Avignone e di Benevento *prima* della pubblicazione del Breve di soppressione, ed aggiunge: « Vostra Eccellenza sa meglio di qualunque altro che mostrandosi deboli non si è mai ottenuto nulla da Roma » (3).

Il 13 dello stesso mese il Tanucci riferisce al Grimaldi: Quello che il Papa ha detto al Moñino relativamente ad Avignone e a Benevento è molto dispiaciuto al re di Napoli. Il Moñino avrà certamente spiegato al Papa la sconvenienza di collegare questa restituzione con la soppressione. Non mancano solidi argomenti per dimostrarlo, sopratutto per lo stesso buon nome del Papa. I contemporanei e i posteri lo accuserebbero di pusillanimità, d'ingiustizia e di simonia.

1) « Quedo entretanto con un impaciencia imponderable ».

2) « Es increible la dificultad que me cuesta hacer el S. Padre vaya con la prisa que ya requiere el asunto. Il Theiner (*Geschichte des Pontifikats Clemens' XIV*. II, 399 scrisse: Così Clemente XIV.... da sè stesso, senza violenza di alcuno, col più libero impulso, senza lasciarsi influenzare nel solenne momento della decisione, neppure in minima parte, dagli inviati delle corti, ai quali neanche una volta ha dato udienza in quest'occasione, ha trattato tale faccenda, solo dopo avere invocato per più settimane l'aiuto divino ». Anche nelle date, l'esposizione del Theiner è errata. Secondo lui, per esempio, il Moñino avrebbe ricevuto il Breve appena il 19 agosto (p. 350; cf. p. 340, 342).

3) Archivio di Stato di Simancas, *Estado* 4589.

se si venisse a sapere che la soppressione è seguita in compenso del possesso di Avignone e di Benevento (1).

Il 22 luglio il Moñino racconta al Grimaldi che il Papa è pieno d'inquietudine intorno alla restituzione di Benevento. Per non apparire crudele, vuol lasciar passare la festa di Sant'Ignazio e poi pubblicherà subito il Breve. A questo dispaccio è unita una copia a stampa del Breve, in latino e in ispagnuolo, con l'indicazione di essere stata stampata a Madrid. Finalmente il 19 agosto il Moñino può riferire che il Breve era stato comunicato al generale dei gesuiti il 16 agosto (2).

Un gran giubbilo riempì allora i collegati: il Moñino fu ricolmato di testimonianze di favore dal suo Signore, e con decreto reale del 12 ottobre 1773 ricevette il titolo di conte (3). Da allora in poi si sottoscrisse sempre Conte de Floridablancá.

Gli elementi rivoluzionarii ed ostili alla Chiesa costrinsero il Papa alla soppressione dell'Ordine dei gesuiti. In questo fatto sta la prova più evidente *contro* l'affermato pericolo pubblico costituito dall'Ordine dei gesuiti al tempo della soppressione. Anche l'estorta lettera pontificia non cambia nulla a questo proposito. Questa lettera, il più delle volte, è stata dagli avversarii chiamata *Bolla*; invece essa è soltanto, indubitabilmente un *Breve* (4). È manifesto che

---

(1) Archivio di Stato di Simancás, *Estado,* 6021. — Confronta i dispacci dell'inviato imperiale a Parigi, conte Mercy, del 17 luglio 1773 presso Arneth, *Maria Theresia* IX, 95.

(2) Archivio di Stato di Simancas, *Estado* 5043.

(3) Titulo de Castilla con la denominación de Conde Floridablanca. Il 28 ottobre ringrazia di questa distinzione. - Sopra i regali ai famigliari del Papa cf.: Duhr, *Die Etappen bei der Aufhebung der Gesellschaft Jesu*, in „ Zeitschrift fur kathol. Theologie „ XXII (1898) 451 ss.; Masson, *Le Cardinal de Bernis* 215. Per altri tentativi di corruzione vedi Carayon, *Documents inédits* XVI 409, 412, 415.

(4) Il principio, la fine, il sigillo e la sottoscrizione del segretario dei Brevi danno proprio alla lettera il carattere di *Breve* e

Clemente volle emanare la sua decisione con la minor possibile solennità. Il Breve di soppressione per alcuni dovrebbe essere inoltre una decisione cattedratica infallibile, ma tale opinione manca di ogni fondamento. Se la Chiesa sopprime *di fatto* questo o quell'Ordine religioso, ciò dipende da considerazioni e ragioni puramente pratiche. Decidere sopra queste ragioni pratiche è cosa di governo: e per le misure di governo ecclesiastico o papale, nessun cattolico istruito ha bisogno di tirare in ballo l'infallibilità. Molto meno poi si tratta di un domma della Chiesa (1).

La violenza esterna resulta chiaramente anche dallo stesso Breve di soppressione. Il suo contenuto è in poche parole il seguente: Quantunque gli Ordini religiosi procurino in modo eminente il bene della Chiesa, tuttavia diversi Papi ne hanno limitato il numero secondo determinati principii. In considerazione di tali esempii noi abbiamo cercato d'istruirci a sufficienza sopra l'origine, il progresso e lo stato attuale dell'Ordine che è chiamato la Compagnia di Gesù. A quest'Ordine non sono mai mancate le più gravi accuse, in conseguenza delle quali sono sorte molte difficoltà e lamenti. Quantunque i Pontefici abbiano operato molto contro tali accuse, tuttavia ne vengono sempre elevate delle nuove. Nè le misure prese da alcuni Papi verso la Compagnia, nè la recente Bolla di confermazione data in favore di essa da Clemente XIII (2) hanno recato al-

come tale lo indica lo stesso Clemente XIV nel Breve di esecuzione del 13 Agosto 1773. Theiner, *Clementis XIV. Epistolae et Brevia selectiora* 259. Breve lo chiamò pure Leone XIII il 13 luglio 1886.

(1) Per giustificare l'espulsione di cittadini tedeschi, il deputato Schulz nella seduta del Reichstag addusse quest'argomento: Signori miei la più alta autorità che debbono riconoscere i signori del centro, cioè il Pontefice Clemente XIV, infallibile tanto quanto il Pontefice odierno, ha parlato.

(2) Per questa Bolla di conferma è stata usata la grave espressione: litteris extortis potius quam impetratis. La Bolla non fu estorta; cf. *Lettere di S. Alfonso Maria de'Liguori* I, Roma 1887 566 s.; il Breve del 13 marzo 1765 all'Arcivescovo di Tarragona

alcuna variante. Nuovi assalti e contrarietà seguirono, cosicchè anche coloro che favorivano una volta la Compagnia, i re di Francia, di Spagna, del Portogallo e delle Due Sicilie, si videro costretti a scacciare i gesuiti dal loro dominio. Poichè i re sunnominati non ritennero sufficiente questa espulsione, *domandarono nel modo più pressante la soppressione dell'intero Ordine* (1). Per riguardo al mantenimento della pace, e perchè la Compagnia non può più recare che poca o punta di quell'utilità per la quale fu fondata, e per altri motivi che teniamo chiusi nel nostro cuore, noi, ispirandoci all'esempio dei nostri predecessori, in particolare di Gregorio X al Concilio di Lione, sopprimiamo la detta Compagnia. I membri di essa possono essere impiegati dai vescovi nella cura di anime e nell'insegnamento e non devono essere perseguitati od offesi nè in segreto, nè pubblicamente (2).

La lettera non contiene la condanna dell'Ordine per la regola e la dottrina. « Il Breve, così dice lo Schoell, non

---

in *Bullar. Clem.* XIII. III, 60; *Sensa Romanorum Pontificum Clementis XIV. Praedecessorum cum animadversionibus circa eiusdem Breve dat. 21 Jul. 1773,* Amstelodami 1776, 80 s. 105 s. e Crétineau-Joly, *Polémique sur le Pape Clément XIV,* Liège 1853, 235 s. Per comprendere le singole acri espressioni bisogna ricordare che il progetto del Breve dovè essere inviato alle Corti. Il Tanucci trovò il Breve troppo moderato e perciò non ne permise la pubblicazione in Napoli. Ravignan, *Clément XIII et Clément XIV.* — Il Cordara racconta nelle sue memorie di aver temuto che il Papa, come volevano gli avversari della Compagnia, avesse accolto nel Breve le accuse degli innumerevoli libelli, ma nulla di ciò avvenne.

1 ....Ut Reges Francorum, Hispaniarum, Lusitaniae ac utriusque Siciliae suis ex regnis socios dimittere coacti omnino fuerint et expellere.... sua ideirco apud praefatum Clementem PP. XIII praedecessorem exposuerunt *studia ac voluntatem et qua valebant auctoritate et precibus, coniunctis simul votis expostularunt* ut efficacissima ea ratione.... Ecclesiae bono consuleret.... Hinc Nobis in eadem Petri Cattedra constitutis *eaedem statim oblatae sunt preces, petitiones et vota.* (Institutum S. J. I, Florentiae 1892, 321 s.

(2) Id. 313-328.

condanna nè la dottrina, nè i costumi, nè la disciplina dell'istituto: i lamenti delle corti contro l'Ordine sono l'unico motivo che viene addotto per la soppressione, e il Papa la giustifica riferendosi ad altri ordini religiosi precedentemente soppressi » (1). Non si possono prendere in considerazione le accuse elevate in particolare, non essendo esse il resultato di un processo condotto giuridicamente, poichè è notorio che l'Ordine fu soppresso « senza precedenti esami e senza ascoltare gli accusati », come si esprime un altro storico protestante (2).

Chi conosce le circostanze esteriori che hanno dato origine al Breve deve ammettere che esso è « interamente inadoperabile come documento storico per giudicare o condannare l'Ordine » (3). Anzi lo stesso Clemente XIV, quattro anni prima del Breve di soppressione, in una concessione accordata alla Compagnia con Breve del 12 luglio 1769, indica i gesuiti come individui « che per amore di Dio e degli uomini, nell'interesse della religione cristiana promuovono con tutto lo zelo la salute delle anime » (4).

Che queste ultime parole fossero la giusta designazione della Compagnia e che non vi sia affatto da parlare di depravazione e di pericolo pubblico noi possiamo provarlo con numerose testimonianze, assolutamente inconfutabili.

Prima di citarle sarà bene di mettere in chiaro il punto principale, e perciò bisogna rispondere a due separate domande: 1) Vi erano nella Compagnia di Gesù, al tempo della

---

(1) Schoell, *Cours d'histoire des états européens* XLIV, 83. Similmente Smittler, *Sämtl. Werke* X, 159 s.

(2) K. A. Menzel, *Geschichte der Deutschen* VI, 55.

(3) Spittler, op. cit. X, 159.

(4) Coelestium munerum thesauros, quorum dispensatores esse. Nos voluit Altissimus, libenter iis impertimur, quos pro sua in Deum et proximos charitate et Christianae religionis zelo, animarum salutem omni studio procurare intellegimus. Quo in genere cum Societatis Jesu religiosos habeamus.... (*Institutum S. J.* I, 312.

soppressione, difetti e mancanze come in ogni riunione di uomini per quanto buona? 2) Queste mancanze erano di natura tale da poter giustificare in qualche modo la soppressione della Compagnia o devono essere considerate come unica causa della soppressione stessa? Alla prima domanda devesi senza esitazione rispondere di sì, ma alla seconda bisogna rispondere no recisamente (1).

Meglio d'ogni altro potevano conoscere la verità sulle condizioni dell'Ordine gli stessi gesuiti, e dopo la soppressione era scomparsa ogni ragione per tenerla nascosta, se il giudizio doveva sonare sfavorevole all'Ordine stesso, perchè ciò sarebbe tornato gradito alle orecchie dei potentati *illuminati*, mentre non era nell'interesse degli ex-gesuiti di dare buone testimonianze della Compagnia. Nonostante, gli ex-gesuiti, tanto quelli che hanno appartenuto all'Ordine soltanto per pochi anni, quanto coloro che vi appartennero per 30, 40 o 50 anni, hanno dato splendide testimonianze per la Compagnia. Incontestabile valore dimostrativo posseggono del pari quelle espressioni dei gesuiti che non erano destinate alla pubblicità.

Un giudizio generale lo pronunzia il Cordara, il quale per la sua dimora in Roma, le sue molte relazioni e il suo ufficio di storico dell'Ordine, era proprio al caso di poterlo formare giusto. Egli attesta: « Io chiamo Dio e tutti i santi a testimoni che nei più che 50 anni da me passati nella

---

1 Indicare i difetti particolari come causa principale della rovina dei gesuiti è contrario alla critica, specialmente quando le relative espressioni provengono da tali uomini che con grande risolutezza negano la seconda delle due domande sopra ricordate. Questo succede presso il Cordara come anche presso Sant'Alfonso. Di fronte ad un'espressione di Sant'Alfonso (perchè *un poco* di superbia ci può distruggere, come ha distrutto i gesuiti, *Lettere* II 270 stanno numerosi altri detti del medesimo Dottore della Chiesa nei quali la Compagnia di Gesù è lodata nel modo il più illimitato (cf. *Lettere* I 153, 441, 556; II 55; III 20, 27), quindi l'onesto critico non può dare alcun valore ad una esortazione ascetica.

Compagnia, ho osservato dei difetti presso l'uno o l'altro religioso, ma nella direzione generale e nella disciplina potei vedere soltanto cose che avevano in mira l'umiltà, l'amore alla povertà, il disprezzo dei beni temporali, in breve, la perfezione della vita cristiana e religiosa. E di me stesso confesso che io fui invero ben lontano dalla santità, ma ciò fu unicamente e solamente per mia colpa poichè le esortazioni dei superiori, gli esempi de' miei confratelli, e gli esercizi continuamente mantenuti in uso per promuovere la pietà mi incitavano sempre alla santità della vita » (1).

Un altro ex-gesuita, che a cagione del suo severo biasimo dei difetti individuali dei suoi antichi confratelli è spesso citato dagli avversari dei gesuiti, il Cornova, dà una testimonianza non meno favorevole per i gesuiti della Boemia (2). Relativamente alla disciplina egli osserva: « Non ci si limitava ad istillare i principii di abnegazione, ma essi erano appoggiati da una prudente abitudine alle privazioni: il novizio aveva tutto il bisognevole, però imparava facilmente a privarsene anche con un certo sentimento di gioia ». Egli dice, per esempio, che i novizi in generale non facevano colazione, « ma ognuno era libero di domandare al suo maestro il permesso di prendere una zuppa la mattina. E quantunque questo permesso fosse sempre accordato senza la minima esitazione, tuttavia ben pochi lo richiedevano: tra novanta giovani che vissero con me durante due anni di noviziato io non ho osservato questo caso più di quattro o cinque volte.... Questa non forzata abitudine alle privazioni era un benefizio per il giovane gesuita. Così abituato, egli sapeva anche in seguito fare a meno volentieri di qualunque cosa, quando per ottenerla avrebbe dovuto ricorrere a mezzi non dignitosi ».

In altri luoghi l'ex-gesuita vanta l'abnegazione, la multiforme assistenza dei poveri, l'entusiasmo dei giovani ge-

---

(1) Döllinger, *Beiträge* III, Wien 1882, 7. Cf. p. 66 s.

(2) Cornova, *Die Jesuiten als Gymnasiallehrer*, Prag 1804, 215 s.

suiti per la scuola e le scienze. Parecchi dei suoi superiori rimasero indimenticabili per il Cornova. Quando egli era a Bologna, maestro da poco tempo, fu assalito nell'anno 1762 da una fortissima colica. « Io non aveva ancora alcun merito verso l'Ordine, il Rettore non mi aveva ancora comandato niente, tuttavia costui ogni giorno sedeva per parecchie ore al mio letto. Fu sua premurosa cura di accorrere per rendere sopportabili i miei dolori col suo conforto » (1). Egli chiama il suo provinciale, il padre Reysky, « un vero padre adottivo dei giovani », e non può pronunziarne il nome senza che gli venga in mente il nome di padre (2).

Della soppressione egli osserva incidentalmente: « Quando un dotto quanto onesto funzionario dello stato mi ha ripetutamente detto che i gesuiti erano stati soppressi fuor di tempo, intendendo con ciò di dire che d'ora in avanti essi non avrebbero più lavorato per le scienze, io non ho provato nessuna esitazione a consentire con lui. Ogni altra interpretazione di questa espressione non mi riesce; come pure non pretendo di giudicare sopra i motivi della nostra soppressione. Udii un degno uomo — il già direttore di teologia, padre Franz Hoffmann — dire pubblicamente in una predica a Kommotau la vigilia della festa di s. Francesco Saverio nel 1770: Se la pace della Chiesa, che noi dobbiamo lasciare al giudizio del primo pastore, richiedesse la soppressione della Compagnia, ogni vero gesuita dovrebbe sopportare questo sacrifizio senza mormorazione » (3).

Il celebre vescovo di Regensburg, Michele Sailer, che aveva appartenuto all'Ordine per tre anni (4), quando fu

---

(1) Cornova, op. cit. 220.

(2) Id. 67.

(3) Id. 108.

(4) Dopo due anni di noviziato, il Sailer aveva giurato i primi voti a Landsberg il 14 settembre 1772 (Archivio di Stato di Monaco, *Jes.* N. 71 . Il codice di N. 71 contiene i nomi di coloro che fecero voti di fratelli, scolastici e padri in tutta la provincia tedesca superiore dal 1549 al 1773, e le date in cui li prestarono.

emanato il Breve di soppressione, dichiarò in occasione di un attacco da parte del berlinese Niccolai nell'anno 1787: « Io dichiaro qui solennemente che dai gesuiti fra i quali ho vissuto tre anni, non sono stato minimamente istruito in quei principii infami dei quali si fa loro carico, ma invece essi mi hanno indirizzato con le parole e gli esempi a quella abnegazione cristiana, che io posso ancora usare » (1). Contro le calunnie del Niccolai il Sailer esclama: « Uomini della Germania ascoltatemi! Se voi conoscete tra gli ex-gesuiti alcuni individui, molti o pochi, che siano ribaldi, ditene forte il nome, provate le vostre accuse, schiaffateli sulle forche o legateli alla ruota e trattateli secondo il merito.... io sarò il primo a dire: Così accade giustamente agli scellerati! » (2).

---

(1) *Das einzige Märchen in seiner Art. Eine Denkschrift an Freunde der Wahrheit für das Jahr 1787. Gegen eine sonderbare Anklage des Herrn Fr. Nicolai*, München 1787, 107. Presso Nicolai, *Beschreibung einer Reise durch Deutschland und die Schweiz im Jahre 1781*, VIII, Berlin 1787, Appendice 125 s.

(2) Sailer, *Das einzige Märchen* presso Nicolai, op. cit. 130. — Le onorevoli parole che lo storico protestante K. A. Menzel dedica agli ex-gesuiti della Slesia risuonano come un' eco dell'esclamazione del Sailer: « L'opinione del Friedrich sull' innocenza dei gesuiti è del resto confermata dai fatti. I sacerdoti dell'*istituto delle scuole* (ex-gesuiti) *si dimostrarono generalmente uomini onesti, fedeli al re*, e quantunque tra loro non spicchino grandi nomi di scienziati, neppure nel campo filologico, anzi in parecchie materie, particolarmente nella filologia classica, i loro lavori rimangano indietro a quelli dei giovani professori protestanti usciti dalla moderna scuola filologica di Hall, tuttavia essi non mancano di solida cultura umanistica. Nell'uso pratico della lingua latina si affermarono persino superiori a parecchi conoscitori dell'antichità classica, promossero le matematiche e le discipline ad esse appartenenti, e quel che più monta, educarono la gioventù cattolica studiosa a sentimenti tali da diminuire sempre il contrasto fra i principii della dottrina della Chiesa e i principii dello Stato. Forse tale contrasto non scomparve completamente perchè il re aveva sempre mantenuto in vigore l'esclusione o la remozione dei cattolici dai posti amministrativi di alta e di media

Il nobile Cristoforo von Schmid narra del Sailer: « Tra molte altre cose egli parlò una volta dei felicissimi anni della sua gioventù, quando era nel noviziato di Landsberg, riferendoci estesamente quel che aveva accennato in breve in una lettera ad un amico: Ho vissuto colà, egli scrive, una vita quasi di paradiso. Contemplazione dell' eternità, amore alle cose divine, e meditazione che si aggirava su questi due elementi: tale veramente elevata vita spirituale fu il guadagno di quei due anni. Fece poi una così vivace descrizione di tutta l'istituzione che noi venimmo a provare un grande rispetto per quell'Ordine allora tanto mal conosciuto ed odiato » (1).

Lo Schmid rammenta parecchi altri ex-gesuiti nei suoi ricordi: « Io stimai particolarmente il parroco Keller di Dürrlewang. Egli era un uomo intelligente, di cultura scientifica, e di nobile contegno: la sua casa parrocchiale era tenuta nel massimo ordine e straordinariamente linda. Aveva una piccola biblioteca, ma bene scelta; era associato ad un giornale letterario per non restare indietro ai suoi tempi; si dilettava di belle lettere, odiando però ogni esagerazione.... A lui io debbo la conoscenza di alcuni poeti latini dei tempi più tardi. Tutta la sua vita era regolatissima; non entrava mai in un'osteria; osservava una precisa regola nei suoi lavori quotidiani, ed era di continuo occupato spiritualmente, ciò che io ho osservato *presso tutti i membri della Compagnia di Gesù*, alla quale tuttavia egli aveva appartenuto soltanto come novizio. Un ono-

importanza ordinata dopo la presa di possesso della Slesia. Di parecchi membri dell'Ordine soppresso è rimasto un grato ricordo, e fra i loro discepoli, il consigliere scolastico e concistoriale Steyde di Breslavia morto nel 1827 che nei primi decenni di questo secolo diresse gli affari della scuola cattolica nella Slesia, ha goduto tanto presso protestanti che cattolici la generale considerazione (*Neuere Geschichte der Deutschen* VI, 270 s.).

(1) Chr. v. Schmid, *Erinnerungen aus meinem Leben* II, Augsburg. 1857, 39 s.

rando vecchio della stessa Compagnia, che abitava a Mindelheim, un pio e saggio uomo, era un grande filologo, molto addentro nella letteratura greca e romana. Nonostante la sua grave età appariva sempre molto florido: io l'aveva scelto per mio confessore, e mi tratteneva spesse volte con lui » (1).

Un uomo altrettanto noto e nobile che il Sailer, l'exgesuita Michele Denis, ha disegnato nella sua autobiografia una descrizione della sua vita nell'Ordine, la quale ha sempre il valore di uno dei più bei documenti per la storia della Compagnia di Gesù e in particolare della provincia austriaca.

Il Denis entrò nella casa novizia di sant'Anna in Vienna vesso la fine del 1747. Oltre ai fratelli laici, vi erano colà 68 novizii, « il fiore della gioventù, molti di nobile nascita, tutti di bell'ingegno, e provenienti dall' Austria, dall' Ungheria, dalla Croazia, dalla Dalmazia, dalla Stiria, dalla Corinzia e dalla Carniola », e tra essi alcuni il cui nome doveva ben presto acquistar bella fama, come Pilgram, Wurz, Apfalter, Biwald, Storchenau ecc. Il fine a cui miravano questi novizii è compendiato dal Denis nelle parole: « Aver sempre Iddio dinanzi agli occhi: imparare ad apprezzare le cose terrestri secondo il loro giusto valore; vivere non per l'utile proprio, ma per l'utilità dei molti; aiutare il prossimo con le parole e l'esempio, perciò vincere le disordinate inclinazioni alla sensualità, all'orgoglio, alla collera; esser pronti a piegare la fronte a tutte le contrarietà; assoggettare la propria volontà; obbedire volentieri ai superiori; vivere nella ritiratezza e nel silenzio; pensare e parlare sempre modestamente di sè e delle proprie circostanze; sopportare con pazienza i rozzi portamenti degli altri; non provare mai invidia del prossimo, e non offen-

(1) Chr. v. Schmid, *Erinnerugen aus meinem Leben* III, Augsburg. 1857, 86 s.

derlo mai nell'onore: esser contento delle cose minime e di ciò che insegna la saggezza della vita cristiana: ciò è sempre dinanzi alla mia mente, a ciò io cerco di abilitarmi con frequenti meditazioni » (1).

La vita che conducevano i novizi non era comoda, ma « neppure il rigore pareva duro. Se qualche cosa poteva particolarmente sembrare penoso era l'abitudine di alzarsi sempre alle quattro del mattino, anche nei mesi invernali, ed in camere fredde gelate: ma lo zelo passava sopra a questa difficoltà ».

Nei suoi superiori il Denis loda ripetutamente la schiettezza e i sentimenti paterni; e del tempo dei suoi studii nell'Ordine cita molti particolari, che dimostrano come splendidamente vi fiorissero l'osservanza delle regole e la disciplina religiosa. Alzarsi presto, studiare diligentemente, spazzare da sè stessi la propria camera, servire a tavola, rinnovare i voti e fare gli esercizi spirituali per otto giorni ogni anno: « in tutto ciò non vi era nulla che potesse solleticare la superbia ed i sensi, nulla che potesse fomentare l'ozio e la vita agiata. Ma nella convinzione che fosse bene per l'uomo scuotere il giogo della gioventù, ed eccitati dal reciproco esempio, noi eseguivamo tutto ciò con la più grande prontezza, perchè desideravamo di vivere soltanto per Iddio, per la scienza e per l'esercizio del reciproco amor fraterno ». Quando era predicatore a Presburgo, il Denis ebbe l'incarico straordinario della cura spirituale di un ospedale, e dei dintorni della città. L'attività che questo gesuita spiegò al tempo della peste, di giorno e di notte, al vento e alla pioggia, con la neve e col ghiaccio, in vantaggio dei poveri e degli ammalati, testimonia che alla scuola dell'Ordine egli era divenuto un vero gesuita, uno di quei tali che quand'era giovane studente, con un com-

(1) *Michael Denis' literarischer Nachlass,* herausgeg. von J. Fr. Freiherrn *von Retzer,* Wien 1801, 24-28.

mercio familiare di sei anni aveva imparato a conoscere ed aveva descritto come uomini che « aspirano soltanto alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime del prossimo » (1).

Anche prescindendo dalla sua autobiografia, il Denis ha sempre reso al suo Ordine le più splendide testimonianze. Così nella sua Crestomazia (I, 194), dopo enumerati molti dotti gesuiti, egli ha scritto: « Questo per ricordo di una Compagnia, dove ho vissuto contento, ho imparato, ho insegnato, dalla fine dell'anno 1747 fino al suo scioglimento, senza preoccupazioni della vita materiale, sempre vedendo i più belli esempii di virtù e di applicazione. Io non ricordo alcuna mancanza, mia o di altrui, che scoperta dai superiori non sia stata punita ».

Il Denis espresse il suo dolore per lo scioglimento della Compagnia, nell'ode *Extinctae Societati meae*, in cui loda la multiforme attività dell'Ordine, e in altri versi (2).

Nella biblioteca della società storica di Dillingen si trova un piccolo libretto, in cui il padre Giuseppe Ruff S. J. ha scritto i nomi dei suoi scolari d'Ingolstadt, Neuburg e Dillingen. Segue una commovente dichiarazione sopra la soppressione della Compagnia di Gesù: « Dopo che io ebbi lavorato per dodici anni nei ginnasi, fui chiamato all'ufficio di missionario apostolico in Isvevia. Durante cinque anni ho esercitato con la più grande gioia del cuore quest'ufficio invero gravoso, ma fruttuoso; e gli ultimi due anni fui anche superiore. Quando tutto procedeva nel miglior

(1) Experiebar homines divinae gloriae mortaliumque salutis studiosissimos, Principibus suis addictissimos, in agendo prudentes et circumspectos, temporis avaros, modeste graves, frugi (id. I, 20).

(2) *Michael Denis' literarischer Nachlass* II, 76 s. 102. — La iscrizione che il Denis compose da sè stesso per la sua tomba, mostra ancor oggi come titolo di onore le parole *Extinctae S. J. Sacerdos*. - Sopra l'importanza letteraria di questo ex-gesuita cf. Hofmann-Wellenhof, *Michael Denis*, Innsbruck 1881, e Nicolai, *Reise durch Deutschland* IV, 785 s.

modo possibile, comparve improvviso il Breve di papa Clemente XIV, che annientava interamente la Compagnia di Gesù. E così dopo che io aveva passato venti anni in quella Compagnia, sempre intimamente amata da me, cessai di essere missionario e religioso, con quale dolore dell'animo tu lo sai, o mio Signore, tu che sai tutto! Ma se però questo deve riuscire a tua maggior gloria, sii benedetto anche per questo, tu che sei benedetto e laudabile per tutta l'eternità. Amen » (1).

Fra molte simili testimonianze ci sia permesso far menzione ancora di una, giurata da quello stesso ex-gesuita, che era in condizione meglio di ogni altro di essere istruito sopra lo stato della Compagnia di Gesù al momento della soppressione. Questa testimonianza fu resa nel modo più solenne, in cospetto della morte.

Quando l'ex-generale Ricci sentì approssimarsi la fine, il 19 novembre 1779, cinque giorni prima di morire, domandò i Santi Sacramenti. Prima di ricevere il SS. Viatico, egli lesse in presenza del vicecastellano e di parecchi ufficiali e soldati di Castel sant' Angelo (2) una solenne di-

---

(1) Atque ita post viginti quatuor annos in Societate Iesu mihi semper intime amata exactos, desii esse et Missionarius et Religiosus, quo animi dolore, tu nosti, Domine, qui nosti omnia! Verum si et hoc ad maiorem tuam gloriam cedat, sis etiam in hoc benedictus, qui es benedictus, et laudabilis in saecula saeculorum. Amen.

(2) I nomi dei presenti sono ricordati nel Murr, *Journal zur Kunstgeschichte und allgemeinen Literatur* IX, Nürnberg 1780, 270. Vi si trova pure il testo italiano della dichiarazione. L'autenticità di quest'importante documento è incontestabile. Per il caso che la violenza della malattia o qualche altra circostanza lo avesse impedito di leggerla, il padre Ricci aveva mandato al padre Segni una copia della protesta scritta di sua mano, con l'incarico, eventualmente, di pubblicarla. Il padre Ignazio Rhomberg, l'assistente tedesco che il Ricci aveva designato come vicario, ha dichiarato nel modo più reciso che quello scritto era proprio di mano del generale, la cui calligrafia gli era nota assai bene. Il Rhomberg scrive da Roma il 25 febbraio 1781: Protestatio suprema

chiarazione, nella quale tra le altre cose diceva: « Considerando che io debbo tosto comparire innanzi al tribunale dell'infallibile verità, ho lungamente e maturamente riflettuto, ed umilmente ho pregato il mio misericordiosissimo Salvatore e severo giudice che non mi abbandonasse, affinchè in uno degli ultimi atti della sua vita, nè la passione, nè l'amarezza del cuore, nè alcuna difettosa inclinazione o disegno, ma unicamente e solamente il sentimento del dovere mi guidi a testimoniare per la verità e per l'innocenza. Perciò io dichiaro ed affermo:

« Primieramente dichiaro ed affermo che la soppressa Compagnia di Gesù non ha dato alcun motivo alla sua soppressione. Questa cosa la dichiaro ed affermo con quella morale certezza che può avere un superiore ben istruito sullo stato del suo Ordine.

« Secondariamente dichiaro ed affermo che non ho dato la minima occasione alla mia prigionia: ciò lo dichiaro ed affermo con quell'altissima certezza ed evidenza che ognuno ha delle sue proprie azioni. Elevo questa seconda protesta soltanto perchè tale affermazione è necessaria per l'onore della soppressa Compagnia di Gesù, di cui sono stato superiore generale » (1).

Adm. Rev. Patris N. (Generalis) p. m. tam certe ac indubie ab eodem facta est, antequam reciperet SS. Viaticum, quam certum ac indubium est, quod obierit in Castello S. Angeli. — Una traduzione francese in Ravignan, *Clément XIII et Clément XIV*. I, 388 s.

(1) Cf. anche le annotazioni del Ricci al suo processo, già ricordate di sopra. Il Ricci domandò parecchie volte nell'interrogatorio la causa del suo imprigionamento, finalmente l'Andreatti gli rispose che egli non era stato imprigionato per un delitto (Murr, op. cit. IX, 268. Ravignan, op. cit. II, 447). Alla fine conclude il Ricci: « Io termino questo racconto affermando di averlo composto soltanto per restaurare l'onore dell'oppressa Compagnia di Gesù; poichè, per ragione del mio ufficio di generale, la mia reputazione è legata con quella della Compagnia, io mi son ritenuto strettamente obbligato a difenderne la fama: se si

Questa testimonianza dell'ex-generale sullo stato dell'Ordine concordava col giudizio di tutti i cattolici, quando tal giudizio non era inceppato o impedito dai sollecitatori della soppressione. Il Ranke ha detto una volta: » Non si può davvero comprendere come nè i gesuiti stessi, nè alcun fedele legato con loro abbiano mai scritto un libro originale ed efficace per difendersi; mentre i lavori dei loro avversari allagavano il mondo e formavano la pubblica opinione » (2).

La meraviglia del Ranke, espressa in questa forma generale, non è giustificata, ma tuttavia vi è qualche cosa di vero nelle sue affermazioni, e una spiegazione la troviamo nelle già citate memorie del Cordara. Quest'autore racconta che quando Pombal, scacciati i gesuiti dal Portogallo, ordinò in nome del re ai vescovi di scrivere lettere pastorali contro di quelli, i vescovi di tutto il mondo cominciarono ad indirizzare al Papa lettere piene di lodi per la Compagnia: primi furono gli spagnuoli, poi i francesi, i tedeschi, i belgi, i polacchi e gl'italiani. Il Cordara voleva pubblicare quelle lettere, di cui i gesuiti avevano le copie, sotto il semplice titolo: « Giudizio della Chiesa universale sopra l'odierno stato della Compagnia di Gesù », ma la sua buona idea non ebbe l'approvazione dei superiori, particolarmente perchè sembrò che sarebbe stata commessa un' indiscrezione verso i vescovi (3).

---

fosse trattato solamente del mio buon nome, l'avrei abbandonato alla Divina Provvidenza ». (Murr, op. cit. IX, 270. Ravignan, op. cit II, 448). Gli altri gesuiti imprigionati, furono messi in libertà, come innocenti, subito dopo la morte del generale. Tra loro eravi anche il già nominato padre Rhomberg.

(1) Ranke, *Die römischen Päpste* III, 194 s.

(2) Döllinger, *Beiträge* III, 26 — Per riguardi della stessa specie furono tralasciate parecchie difese, forse anche perchè si fidava troppo nella bontà della causa, o non si stimava al suo giusto valore l'effetto pratico degli scritti avversarii. Del resto si deve osservare che Clemente XIII aveva raccomandato al padre Ricci il silenzio e la pazienza (Id. III, 22).

Il progetto del Cordara è stato più tardi, almeno in parte, mandato ad effetto dal Ravignan. In un volume di supplemento alla sua opera sopra Clemente XIV, il Ravignan pubblicò una lunga serie di lettere dei vescovi del Portogallo, della Spagna, dell'Italia, della Francia, della Germania, dell'Ungheria e della Polonia, le quali danno le più favorevoli testimonianze sullo stato della Compagnia di Gesù poco prima della sua soppressione. Limitandoci ad esaminare la serie tedesca vi troviamo lettere degli arcivescovi e vescovi di Magonza, Colonia, Treviri, Vienna, Salisburgo, Passau, Eichstatt, Hildesheim, del proposto di Eliwangen, e inoltre due lettere dell'arcivescovo di Praga, due del vescovo di Basilea ecc. (1).

La lista dei nomi e documenti nel Ravignan è ben lungi dall'esser completa. In modo particolare sarebbero qui da prendersi in considerazione le lettere di quei vescovi che domandano *sia conservato* l'Ordine dei gesuiti in una forma qualsiasi. A richiesta del principe vescovo di Eichstatt, il vescovo di Passau risponde il 19 settembre 1773: « Noi possiamo sinceramente assicurarla che non meno di lei prendiamo a cuore la spiacevole e deplorabile sorte della Compagnia di Gesù, e siamo ben persuasi che debba riflettersi con cura sul modo di conservarla, *particolarmente nella nostra patria tedesca che da essa ha per tante vie ricavato tanta utilità* » (2). La richiesta del principe vescovo di Eichstatt, Antonio von Strassoldo, aveva in mira di promuovere un movimento comune dei vescovi tedeschi per conservare in vita l'Ordine dei gesuiti. « La soppressione, così egli insisteva, è invero un duro destino per i membri della Compagnia, ma è anche incontestabilmente uno dei più importanti avvenimenti che da duecento anni

(1) Ravignan, *Clément XIII et Clément XIV*. Volume supplémentaire. Documents historiques et critiques, Paris 1854, 88 s. Cf. Wolfsgruber, *Kardinal Migazzi*, Saulgau 1891, 168 s., 178 s.

(2) Diendorfer, *Die Aufhebung des Jesuitenordens im Bistum Passau*, 4ª ed., Passau 1891, 17.

siano succeduti per la chiesa e per la Germania cattolica, visto che non si può negare come i padri gesuiti abbiano reso i più utili servigi tanto alla vera religione, con le loro zelanti occupazioni spirituali, quanto allo stato con il loro profondo ed abile insegnamento delle scienze. Dunque in nessuna maniera può essere biasimato l'ardente desiderio dei signori Ordinarii di adoperarsi, anche in avvenire, per il maggior vantaggio del loro gregge, a prò di questo soppresso Istituto che è un provato sicuro baluardo contro gli infedeli e gli eretici, contro lo scetticismo e la irreligiosità, le quali purtroppo in questo tempo cominciano a prendere il sopravvento » (1).

Col medesimo zelo del principe vescovo di Eichstätt, lavorò per conservare l'ordine dei gesuiti, il vescovo di Regensburg, Ignazio von Fugger. Egli era mosso ad adoperarsi tanto dalla sua convinzione, che si trova espressa in una lettera dell'11 settembre 1773 al principe vescovo di Freising, ed in parecchie altre: « La mia coscienza mi assicura, una volta per tutte, che quest'Ordine presso di noi in Germania procura *pii cristiani e buoni sudditi*, quindi è utilissimo per la Chiesa e per lo stato (2). Già il 30 agosto 1773 il vescovo Ignazio si era rivolto al Papa, e insistendo sulla grande utilità della Compagnia e riferendosi ai suoi doveri pastorali, lo pregava con insistenza di lasciare esistere i gesuiti in Germania, o almeno nel suo vescovado di Regensburg e nella sua propositura (3). Con la stessa energia

---

(1) Diendorfer, *op. cit.* 11 s.

(2) Duhr, *Ungedruckte Briefe und Relationen über die Aufhebung der Gesellschaft Jesu in Deutschland*, in " Histor. Jahrbuch der Görres-Gesellschaft ,, 1885, 425 s. Cf. Diendorfer, *Die Aufhebung des Jesuitenordens im Bistum Passau*, 4ª ed., 10. Sopra le missioni popolari in Germania prima della soppressione, vedi Duhr, *Aktenstücke zur Geschichte der Jesuitenmissionen in Deutschland* VI ss.

(3) La minuta di questa lettera è nella raccolta privata de conte Ugo di Walderdorf.

egli si espresse col Nunzio pontificio in Colonia: « Col Breve di soppressione viene distrutto un Ordine che, almeno nella nostra Germania, ha sempre lavorato nel modo il più utile per Iddio, la Chiesa e lo Stato » (1).

Come ultimo esempio delle molte attestazioni episcopali a favore dei gesuiti, vogliamo citare alcune parole di una lettera che il cardinale Migazzi, arcivescovo di Vienna, indirizzò il 29 aprile 1773 all'imperatrice Maria Teresa:

« Non posso fare a meno di render loro giustizia, poichè tanto nella chiesa di santo Stefano, quanto nelle altre chiese, in cui è affidata loro la predicazione, si sono dimostrati eccellenti banditori dell'Evangelo. Nel confessionario riscuotono molta fiducia, e nella loro chiese la devozione è assiduamente promossa per mezzo di diverse e ripetute funzioni sacre, nelle quali rilucono il decoro, l'ordine e l'edificazione. Tutta la città può dare testimonianza con quanto zelo ed assiduità essi assistano gli ammalati e i moribondi; a me poi è benissimo noto quanti frutti di pietà e di penitenza producano le loro missioni. L'*educazione della gioventù*, i buoni costumi, l'insegnamento delle scienze costituiscono la principalissima parte delle occupazioni, dei doveri e degli uffici dei preti di questa Compagnia. A preferenza si esercitano essi in queste mansioni tanto utili alla Chiesa ed allo stato, e nessuno può negare che essi abbiano sempre avuto in ogni tempo e per ogni ramo delle scienze uomini eminenti, perchè le opere da loro pubblicate ne danno chiara testimonianza » (2).

Oltre ai vescovi, anche numerosi ecclesiastici e laici si espressero nel modo il più favorevole sui gesuiti, e le corrispondenze contemporanee ne offrono copia di esempii. Il cancelliere di corte, Marian von Molitor, così scrive il

(1) Anche questa minuta è nella collezione Walderdorf.

(2) Wolfsgruber, *Kardinal Migazzi* 168 s. — Sui sentimenti nutriti dal cardinale Migazzi, arcivescovo di Vienna verso i gesuiti sono state diffuse molte favole. Così il giudizio sui gesuiti riportato dal Krones (*Geschichte Oesterreichs* IV, 442) come dato dal Migazzi, posa sopra una citazione tronca presa dall'opera non critica di P. P. Wolf, *Geschichte der Jesuiten* (IV, 18).

12 settembre 1773: « Il giorno di domani è destinato alla comunicazione del *Breve* pontificio, giorno di mestizia che mi fa venire le lacrime agli occhi quando ci penso. Non mi par possibile che la Compagnia di Gesù non debba esister più sulla terra; e vi sono tutte le ragioni di temere che fra poco anche in Germania dobbiamo risentire dalla soppressione della Società, quelle medesime tristi conseguenze che hanno già provato per la stessa ragione la Francia, la Spagna ed altri paesi » (1).

In modo simile scrisse il 9 settembre 1773 il consigliere segreto Ernesto von Grueber: « È mia antica opinione che la *suppressio societatis* debba recare un gran colpo alla Chiesa e allo Stato: e forse, più dei gesuiti, ne resterà danneggiato il Papa » (2). Il conte Antonio von Fugger si espresse ancor più severamente in una lettera datata da Iunsbruck, 6 settembre 1773, in cui egli chiamà « questo *casus* uno *scandalum* per tutta la Chiesa cattolica » (3). Il principe reggente di Hohenlohe, in una lunga lettera del 4 agosto 1773, descrive molto estesamente le conseguenze che trarrà seco la soppressione. Sul principio dichiara superfluo di parlare « della grande utilità recata alla Germania da quella Compagnia, e dei vantaggi che mediante l'istruzione alla gioventù ne ha ricavati anche lo Stato » (4).

Sulle popolazioni cattoliche la soppressione fece una impressione assolutamente penosa, e ciò che ne scrisse l'Huber è proprio giusto: « La soppressione fece un senso enorme: nel clero e nel popolo, dove l'Ordine godeva molte simpatie, trovò grande disapprovazione e severo bia-

---

(1) Diendorfer, *Die Aufhebung des Jesuitenordens im Bistum Passau*, 20.

(2) Id. 19.

(3) L'originale è nella corrispondenza del Walderdorf.

(4) " Histor. Jahrbuch „ 1885, 414. Cf. anche la lettera del conte Holnstein al vescovo di Bamberga, del 3 settembre 1773, in Weber, *Geschichte der gelehrten Schulen im Hochstift Bamberg* I, Bamberg 1880, 131.

simo » (1). In Austria il Breve di soppressione provocò da per tutto dolore e commiserazione, come ripetutamente dimostrano più eminenti scrittori austriaci. « La Compagnia di Gesù – dice il barone von Helfert — era *popolare* nel più pieno significato della parola » (2). Il direttore del ginnasio di Graz, dottor Peinlich, scrisse nel programma del 1872: « Nessuno potrà negare che i gesuiti nei paesi austriaci fossero amati e popolari » (3): e l'Arneth: « I gesuiti accettarono la loro sorte senza opposizione, e da parte loro non vi fu neppure un tentativo di sollevare il popolo. Ma certamente, in alcuni luoghi, particolarmente nelle grandi città come Graz e Linz, quest'avvenimento non passò senza segni di scontento » (4). Da Vienna, in una lettera che porta la data del 23 ottobre 1773, indirizzata al parroco della cattedrale di Monaco Giuseppe D'Effner, si scriveva: « La soppressione dei gesuiti, stata determinata nel mese precedente, provocò *grandi lamenti nel popolo e nella nobiltà*: si temeva anche qualche sollevazione ma tutto è passato in pace e in quiete. I padri addetti alla corte abitano nel castello: il padre Kampmüller (il cui posto di confessore è stato affidato al prelato di santa Dorotea) ha ricevuto mille talleri, altri hanno avuto dai 600 agli 800 fiorini; ma a tutti i restanti ex-gesuiti non sono rimasti che i loro abiti » (5).

Sull'impressione che la soppressione fece in Monaco, scrive il Westenrieder che fu testimone oculare: « La notizia della soppressione gettò la capitale e la regione in una grande costernazione. È stato il Papa a decretare quella soppressione, quindi non lo si giudica, ma non si condan-

(1) Huber, *Jesuitenorden* 543.

(2) *Die Gründung der österreichischen Volksschule* 277 s.

(3) *Programm des ersten Staatsgymnasiums zu Graz 1872*, 8.

(4) Arneth, *Maria Theresia* IX, 100. — Altre testimonianze presso l'Ebner, *Beleuchtung der Schrift: « Die Jesuiten-Gymnasien in Oesterreich »*, Linz 1874, 533 s.

(5) L'originale è nell'Archivio di Monaco, Gen. Reg. 728, 19.

nano neppure i gesuiti colpiti. Si dice che i gesuiti della Baviera non se la meritavano, e si piega il capo sul petto » (1).

Della costernazione di Amberga vien riferito: « La soppressione dell'Ordine dei gesuiti, seguita nel 1773, fu un gran colpo per la chiesa di san Giorgio e la città di Amberga. La bolla pontificia di soppressione produsse grande dolore, particolarmente nella borghesia che va debitrice ai padri di tanti benefizii. Nel ginnasio dei gesuiti, che nell'anno della soppressione contava 481 discepoli, erano stati educati innumerevoli giovani, fra cui i figli di genitori poveri affatto gratuitamente. Nei tempi delle malattie infettive erano stati i gesuiti che avevano prestato pietosa assistenza e si erano sacrificati interamente al servizio degli ammalati. E quando, per le cattive raccolte, il bisogno e la miseria crebbero grandemente in Amberga, come per esempio negli anni 1770-72, i poveri trovarono un pane al collegio dei gesuiti. Perciò allorchè un editto del principe ordinò la soppressione del collegio che contava trentacinque membri, molti cittadini scoppiarono in lacrime » (2).

Quando il 7 settembre 1773 i gesuiti doverono abbandonare la città di Aschaffenburg « i lamenti e le grida della gente — così si esprime una cronaca contemporanea — facevano pietà, come se i genitori fossero strappati dai figli » (3).

Per la soppressione del collegio in Lucerna il 17 gennaio 1774, il presidente della commissione secolare fece rilevare che al magistrato « dispiaceva molto di perdere un Ordine che si era acquistato tanti meriti verso la religione e la patria con l'istruire in maniera così eccellente la gio-

(1) Lor. v. Westenrieder, *Handbuch der baierischen Geschichte*, Nürnberg 1820, 604.

(2) Blössner nel cinquantesimo volume delle *Verhandlungen des histor. Vereins von Oberpfalz und Regensburg*. Sep.-Abdr. 51 s.

(3) Fr. Springer, *Das Aschaffenburger Gymnasium unter Leitung des Jesuitenordens*. Progr. Aschaffenburg 1901, 45.

ventù; un Ordine dal cui zelo instancabile e sollecita premura si ripromettavano tanti frutti anche per l'avvenire» (1).

Il cardinale Firmian constatò identici sentimenti quasi generali quando egli scrisse da Passau: « Io aveva saputo invero che i gesuiti erano amati in Passau: ma non mi sarei mai figurato l'intensità del dispiacere che ha colpito tutta la cittadinanza » (2).

Il Döllinger, nel 1829, dà una splendida testimonianza del come l'amore del popolo per i gesuiti persistesse in tempi assai posteriori alla soppressione: « Soltanto i più vecchi si rammentano ancora di quando questi uomini (gesuiti) erano religiosi, e costoro parlano con la più profonda considerazione ed un'evidente simpatia, ancora non spenta, dell'illibato contegno dei padri, del loro zelo nella cura delle anime, della loro larga pietà verso i poveri, della loro instancabile diligenza nelle scuole. Quello che io affermo qui è un fatto di cui si può convincere chiunque abbia l'opportunità di parlare su questo argomento con uomini attempati delle classi inferiori » (3).

Parecchie città non si contentarono di manifestazioni di dolore, ma espressero i loro sentimenti con energiche rimostranze a favore dei gesuiti. Per limitarci alla Germa-

(1) Ph. v. Segesser, *Rechtsgeschichte der Stadt und Republik Luzern* IV, Luzern 1858, 710. — Del Tirolo scrive il Probst (*Geschichte der Universität Innsbruck*, Innsbruck 1869, 171): « Nel Tirolo nessuno pensava alla soppressione della Compagnia che in generale godeva tanta considerazione ». E il decano della facoltà teologica di Innsbruck, Ercolano Oberrauch, un francescano, così scrive nelle effemeridi teologiche del 1° ottobre 1773: Ad fragorem tantae ruinae omnes vehementer commoti vel concussi sunt etiam. Erat quippe huic coetui ex tota fere iuventute ingeniorum selectus, suorum vero educatio exactissima, laboris amor invictus et quod inde sequitur doctrina plane insignis et maior etiam ad omnes opinio, virorum fata virtutis.... (Probst, op. cit. 171, n. 4).

(2) Diendorfer, *Die Aufhebung des Jesuitenordens im Bistum Passau* 21.

(3) Nel periodico di Monaco " Eos „ (5 giugno 1829), 360.

nia del Sud, ricorderemo i passi fatti dalle città di Augusta, Ingolstadt, Landshut, Landsberg, Straubing, Ellwangen etc. (1). Il borgomastro ed il consiglio di Ingolstadt supplicarono il 16 settembre 1773 il principe elettore di conservare gl' insegnanti e prodigarono grandi lodi ai gesuiti (2). La petizione della « intera cittadinanza d' Ingolstadt » insiste tra le altre cose « sull'edificantissimo esempio che con la loro ottima condotta hanno dato questi religiosi, non mai abbastanza lodati, in tutto il tempo che hanno dimorato in quella città.... I gesuiti hanno dimostrato grande zelo in ogni loro uffizio ecclesiastico, per tacere come nelle carestie abbiano soccorso con grande pietà i poveri bisognosi nelle loro case e tutti gli altri che chiedevano il loro aiuto » (3). Quest'ultima circostanza è fatta rilevare anche dalla cittadinanza di Straubing nella sua supplica dell' 11 settembre 1773 : è noto che i gesuiti « davano con loro sacrificio considerevoli elemosine a tutti i poveri bisognosi.... ; che essi visitano instancabilmente, di giorno e di notte, tutti gli ammalati che si trovano nelle più pericolose circostanze del corpo e dell' anima ». Gli abitanti di quella città stimano i gesuiti « soltanto come tali uomini che istruiscono con ogni cura i nostri fanciulli e i nostri sudditi nella vera fede, nei buoni costumi e nelle scienze » (4). I cittadini

(1) Cf. " Histor. Jahrb. ,, 1885, 427 s. Per Coblenza vedi : Dominicus, *Koblenz unter dem letzten Kurfürsten von Trier*, Koblenz 1869, 121 ss. ; per Solothurn : Fiala, *Geschichtliches über die Schule von Solothurn* V, Solothurn 1881, 24-26.

(2) Archivio di Monaco *Ies.* N. 694. Al numero 1643 una lettera del magistrato di Landsberg, del 1° ottobre 1773, in favore delle scuole dei gesuiti.

(3) " Histor. Jahrb. ,, 1885, 430.

4 La copia è nella corrispondenza del Walderdorf. Una parte di questa « Supplication an Seine churfürstliche Durchlaucht um gnädigste Schützung und churmildeste weitere Aufrechterhaltung des gottseligen Jesuiten-Ordens » è riprodotta da G. Holb, *Geschichte der Unterrichtsanstalten der Stadt Straubing*, Landshut 1858, 126 s. L'originale di una supplica del proposto di Straubing

di Amberga lamentano che per loro la soppressione « è tanto più triste e dolorosa, inquantochè se nella nostra città di Amberga la vera religione cristiana fiorisce nel modo il più splendido, ne siamo debitori solamente ed unicamente a questa commendevole Compagnia di Gesù ». Essi pure esaltano lo zelo dei gesuiti e il loro amore per i poveri (1).

Nè minori lodi contiene la lettera del « tribunale, del comune e del circondario » di Ellwangen in data 6 settembre 1773. In essa pure si encomia l'opera prestata dai gesuiti in occasione dei morbi. « Quanti padri hanno posto in pericolo la loro vita nei contagi! Quanti di essi per amore ai nostri concittadini non l'hanno perduta! » (2). Per la storia della cultura è interessante la supplica indirizzata l'11 settembre 1773 al Papa dal magistrato di Augusta. Le lodi che vi sono tributate ai gesuiti concordano precisamente con quelle che 200 anni prima, cioè nel 1573, sei augsburghesi, tre della famiglia Fugger e tre Ilsung, avevano riferito a Gregorio XIII sui gesuiti di quel tempo (3).

Non vi è perciò da meravigliarsi se il professor Diendorfer, nella sua opera sopra la soppressione dei gesuiti in Passau, basata sopra documenti inediti degni di fede, pronunzia la seguente sentenza: « Nei documenti che sta-

all'Elettore in favore dei gesuiti, inviata il 18 ottobre 1773, si trova nell'Archivio reale di Monaco, *Jes.* N. 2095. Una lettera simile al vescovo di Regensburg al N. 694.

(1) Ve n'è copia nella corrispondenza del conte di Waldendorf. Secondo il Blössner vi sono documenti anche nell'Archivio di Amberga, fasc. 353, N. 12.

(2) Se ne conserva l'originale nella corrispondenza del Walderdorf. Sono interessanti anche le poesie del poeta aulico bavarese, Mattia Etenhueber in " Münchenisches Wochen-Blat ,, XVI (1774), « nelle quali i fatti della Compagnia di Gesù appaiono in isplendida luce. L'Etenhueber fu scolaro dei gesuiti, ed era, secondo il Trautmann, un uomo onorandissimo nel miglior senso della parola ». Reinhardstöttner, *Forschungen zur Kultur-und Literaturgeschichte Bayerns* I, München 1893, 19, 56.

(3) " Histor. Jahrbuch ,, 1885, 428 s.

vano a nostra disposizione non abbiamo trovato una parola che sonasse la più leggera approvazione della soppressione o biasimo alla Compagnia. Ed è naturale, poichè proprio in Germania l'Ordine dei gesuiti fu un onore per la Chiesa e tale rimase fino alla sua soppressione » (1).

Anche parecchi governi hanno dato ottime testimonianze dei gesuiti al tempo della soppressione. Una delle più belle per i gesuiti bavaresi consiste nelle memorie del governo della Baviera, del principio del 1774, sulla questione come fossero da impiegarsi gli ex-gesuiti.

Il 18 febbraio 1773 il governo di Landshut scrisse che « gli ex-gesuiti erano da considerarsi come gente che, raggiunta con la *continua diligenza e lavoro* una grande scienza, aveva reso *eminenti servigi* allo Stato ed al pubblico mediante l'istruzione della gioventù. Era noto poi per esperienza che essi istruivano benissimo i giovani tanto nella religione che nella morale; apprendevano loro con frutto le scienze, cosicchè provvedevano allo Stato uomini grandi e dotti » (2).

Il governo di Amberga riferisce il 18 febbraio 1774 all'Elettore: « Non sono da sperarsi da alcuno frutti così grandi quanto dai gesuiti, i quali, secondo il loro istituto sono indirizzati all'ufficio d'insegnanti, *particolarmente* se si considera che *tutto il popolo e principalmente* gli studenti ripongono una *grande fiducia* negli ex-gesuiti e li obbediscono più volentieri ». Il culto nella chiesa di san Giorgio deve restar come prima, « ed anche gl'insegnanti nei villaggi, così grandemente utili, anzi necessari, potrebbero esser mantenuti come prima, poichè l'utilità dello Stato a far questo è completamente dimostrata ».

Il 3 marzo 1774 il governo di Straubing raccomandò che fosse permesso di continuare ad abitare nel collegio rimasto vuoto al preside della congregazione e al predicatore del convento, poichè essi con le loro occupazioni procurano *grande utile* alla comunità.

---

(1) Diendorfer, *Die Aufhebung des Jesuitenordens im Bistum Passau* 81 s.

(2) Questa lettera e le altre citate in appresso si conservano in originale nell'Archivio di Monaco, *Min. d. Finanz.* 117 1-8866.

Il governo di Burghausen, con lettera del 4 marzo 1774, dichiara non potersi contestare da alcuno che gli ex-gesuiti abbiano per lo innanzi atteso con la massima cura ed i migliori resultati tanto agli uffici ecclesiastici quanto all' insegnamento.

Un ulteriore argomento contro l'accusa fatta ai gesuiti di essere pericolosi per l' ordine pubblico si ritrova nella lode o nella protezione che tanti principi accordarono loro al momento della soppressione. Basti ricordare soltanto Maria Teresa, Caterina II e Federico II (1). Essi non avrebbero certo lodato o protetto soggetti pericolosi per l'ordine pubblico, e ancor meno le corti cattoliche della Germania, seguendo l'esempio dei vescovi, avrebbero lasciato i gesuiti nei posti che occupavano prima, come seguì a Vienna, Monaco e Dresda (2).

A tutte queste manifestazioni in onore dei gesuiti pongono, quasi per dire, la corona le dichiarazioni dei pontefici fino a poco tempo prima della soppressione (3). Nel 1748, papa Benedetto XIV, nella *Bolla d'oro* per raccomandare le congregazioni mariane, tributa le più ampie lodi ai gesuiti (4), e appena un decennio avanti la soppressione,

(1) Cf. Cap. III, p. 36 ss. Ravignan, *Clément XIII et Clément XIV*, II, 454. K. A. Menzel, *Neuere Geschichte der Deutschen* VI, 70 s.

(2) Per Vienna cf. cap. III, p. 36 ss.; per Monaco: Murr, *Journal zur Kunstgeschichte* IX, Nürnberg 1780, 214 s.; per Dresda una lettera del principe Corsini, nell'Archivio di Stato di Vienna (*Romana* 1775), del 22 marzo 1775 in cui esso scrive che per le preghiere dell' elettore di Sassonia il Papa ha nominato vicario apostolico in Vienna un ex-gesuita. Tale preghiera era stata fatta subito dopo la soppressione (*Clementis XIV P. M. Epist. et Brevia selectiora*, ed. A. Theiner, Parisiis 1852, 290. Cf. Theiner, *Klemens XIV*, II, 489).

(3) Le bolle e i brevi pontificii in favore dei gesuiti sono raccolti nell'opera *Sensa Romanorum Pontificum Clementis XIV praedecessorum*, Amstelodami 1776.

(4) *Institum S. J.* I, 287. Grandi espressioni di lode di Benedetto XIV anche nei brevi del 15 luglio 1749, 293, del 29 marzo 1753, 301 s., del 16 maggio 1753, 304.

cioè nel 1765, Clemente XIII, riferendosi alle lettere dei vescovi di tutto il mondo cattolico (1) che unanimemente riconoscevano e lodavano, ciascuno per la sua diocesi, la grande utilità dei gesuiti, riferendosi a tutti i suoi predecessori, loda in una bolla solenne l' Istituto dei gesuiti quale un pio e santo istituto che dalla sua fondazione fino allora aveva prodotto tanti difensori della fede, tanti coraggiosi missionari e tanti educatori della gioventù (2).

E per questa convinzione dell' eccellenza dell' Istituto, Clemente XIII, e non come vuole la favola il *caparbio* generale Ricci, pronunciò le celebri recise parole: *Sint ut sunt aut non sint;* essi devono essere come sono, o non essere.

Luigi XV, cedendo al parlamento francese, voleva che i gesuiti in Francia avessero un vicario generale, di nazionalità francese con poteri illimitati. Questa proposta fu presentata dal Ricci ai suoi assistenti per l'approvazione, e si fu di opinione che vista l' importanza della cosa se ne lasciasse la decisione al Papa. Il Ricci andò dal Pontefice, « il quale dopo matura riflessione decise che si dovesse rifiutare senz'altro la richiesta del re, e pronunziò allora le parole: *Aut sint ut sunt, aut non sint.* E il Ricci riferì

---

(1) Furono oltre 200 vescovi. Vedi Ravignan, *Clément XIII et Clément XIV,* I, 158.

(2) Omnium praedecessorum Nostrorum inhaerendo vestigiis, hac Nostra perpetuo valitura constitutione, eodem modo, ratione et forma, quibus ipsi edixerunt et declararunt, Nos quoque edicimus et declaramus Institutum Societatis Iesu summopere redolere *pietatem* et *sanctitatem,* tum ob praecipuum finem, quo maxime spectat, defensionem scilicet propagationemque catholicae religionis, tum ob media, quae adhibet ad eiusmodi finem consequendum, quod vel ipsa Nos *hactenus docuit experientia,* cum ex eadem disciplina tam *multos ad hanc usque aetatem prodiise norimus orthodoxae fidei propugnatores, sacrosque praecones,* qui invicto animi robore terra marique subiere pericula, ut ad gentes immanitate barbaras evangelicae doctrinae lumen afferrent.... (*Instit. S. J.* I, 311).

questo agli inviati, con che fu interrotta e terminata ogni trattativa » (1).

---

(1) Il testo del racconto presso il Cordara suona così: An non optandum magis, ut nulli sint quam ut mali? haec privatim inter patres iactata Riccius ad Pontificem detulit, *quibus* rebus omnibus pensitatis ad extremum praecise reiiciendum regis postulatum putans in illam erupit vocem: Aut sint ut sunt, aut non sint. Et id ipsum Riccius ad legatum retulit, quo omnis illa tractatio abrupta finitaque est Döllinger, *Beiträge* III, 35. La parola *quibus*, tanto per la costruzione quanto per il contenuto del periodo, è manifestamente un errore di scrittura o di stampa e sta per *qui*, poichè l'ultima decisione doveva prenderla il Papa, ed il Ricci era andato proprio da lui per sentire quale questa decisione fosse. Accettando la lezione *quibus*, il Papa non avrebbe risposto niente, il *pensitatis* si riferirebbe parimente al Ricci, che aveva già innanzi e a lungo riflettuto, e non si comprenderebbe affatto la ragione del rilievo del soggetto: Id ipsum *Riccius*, tutto ciò senza contare che la costruzione con *quibus*, in questo caso, dopo *haec.... detulit*, è per lo meno da considerarsi arditissima, se non interamente erronea. In seguito io ho veduto due manoscritti, nei quali si trovano le memorie del Cordara sopra la soppressione della Compagnia: De suppressione S. J. commentarii. Questi contengono, proprio alla lettera, nella massima parte ciò che il Cordara racconta sopra la soppressione, e quindi anche il luogo citato di sopra. In ambedue gli esemplari NON è scritto *quibus*, ma *qui* rebus omnibus pensitatis etc. — La lettera che Clemente XIII scrisse per questa causa a Luigi XV il 28 gennaio 1762, è soltanto una parafrasi della frase sint ut sunt aut non sint, e dimostra chiaramente che la decisione ultima doveva esser data dal Pontefice e non dal generale. Cette chose (un vicaire général pour les jésuites de France) — scriveva il Papa — *n'est pas au pouvoir* du général, et nous-même, avec toute notre puissance nous ne pouvons l'y autoriser. Ce serait là une altération trop substantielle dans l'institut de la compagnie: institut approuvé par tant de constitutions de nos prédécesseurs, et même par le saint concile de Trente. Cet exemple tirerait à de si funestes conséquences, *que le moindre mal* qu'il y aurait à en attendre, *serait la dissolution* d'un corps qui, pendant deux cents ans, a été si utile à l'Église, principalement par son union et son entière dépendance de son chef (Ravignan, *Clément XIII et Clé-*

Dalle prove surriferite si ricavano dunque come fatti innegabili: 1.° Coloro che sollecitarono la soppressione della Compagnia di Gesù furono in parte i rappresentanti del più illimitato e più sfrenato assolutismo, in parte i predecessori della rivoluzione contro il trono e l'altare; 2.° solo per esservi costretto dalle influenze esterne il Pontefice s'indusse alla soppressione; 3.° il Breve non contiene affatto la condanna della Compagnia, e non avrebbe neppur potuto contenerla perchè non fu fatto il processo; 4.° gli ex-gesuiti più degni di fede, i vescovi di tutto il mondo cattolico, città e principi cattolici, e tutti i Papi fino agli ultimi anni che precederono le soppressione dell' Ordine, e anche per l'ultimo quarto di secolo della sua esistenza, ne hanno dato favorevolissime testimonianze.

Da questi fatti resulta con innegabile evidenza che dalla soppressione non si può ricavare la minima prova sulla malvagità o la perigliosità dell'Ordine, cosicchè tutti coloro che da tale soppressione deducono essere stati i gesuiti pericolosi al bene pubblico si muovono nel campo della favola.

---

ment XIV I, 103 s.). Lo stesso Ravignan che ha utilizzato parecchi documenti di questo tempo dice esplicitamente: « Relativamente a questa pretesa, CLEMENTE XIII pronunziò un giorno le celebri parole: Sint ut sunt, aut non sint » (I, 105).

FINE DEL I VOLUME.

INDICE DEL PRIMO VOLUME

Prefazione		Pag.	v
I.	Ignazio di Loyola ha fondato l'ordine dei gesuiti per l'estirpazione del protestantesimo	»	1
II.	Un giuramento falso di sant' Ignazio	»	30
III.	La rivelazione della confessione generale dell' imperatrice Maria Teresa	»	36
IV.	L'avvelenamento di papa Clemente XIV	»	62
V	I " Monita secreta „ o le segrete istituzioni della Compagnia di Gesù	»	75
VI.	Un credo blasfemo	»	102
VII.	I gesuiti furono i principalissimi istigatori della guerra dei trent'anni.	»	137
VIII.	L'attentato gesuitico a Gustavo Adolfo	»	180
IX.	La guerra dei gesuiti nel Paraguay	»	192
X.	Niccolò I re del Paraguay imperatore dei mammalucchi	»	208
XI.	Il matrimonio del padre Adamo Schall	»	214
XII.	I gesuiti nemici della civiltà	»	219
	1.° L'opera dei gesuiti nelle missioni	»	221
	2.° Lavori dei gesuiti nelle scienze e nelle arti.	»	233
	3.° Il secolo decimonono	»	282
XIII.	L'antipatriottismo dei gesuiti	»	290
	1.° Amore per la storia patria		292
	2.° Patriottismo nella scuola	»	291
	3.° Patriottismo nella poesia	»	300
	4.° Il patriottismo dei fatti	»	314
XIV.	La soppressione della Compagnia di Gesù prova che essa era pericolosa alla società	»	355

060.98
D 883
DUHR, B.
7254
AUTHOR
I Gesuiti I
TITLE

DATE LOANED	BORROWER'S NAME	ROOM NUMBER
	Hagemann	
	STORAGE - COSA	

7254